

SOCIETÀ ROMANA
DI STORIA PATRIA

Comitato Direttivo:

LETIZIA ERMINI PANI, *presidente*, GIULIO BATTELLI, MARIO CARAVALE, PAOLO DELOGU, LUDOVICO GATTO, RENATO LEFEVRE, ISA LORI SANFILIPPO, GIUSEPPE SCALIA, PASQUALE SMIRAGLIA.

Curatore delle stampe: ISA LORI SANFILIPPO con la collaborazione di MARCO VENDITTELLI.

ARCHIVIO

della

Società Romana
di Storia Patria

Vol. 123



Roma

nella sede della Società alla Biblioteca Vallicelliana

2000

CARMELO CAPIZZI S.I.

IL MONOFISISMO DI ANASTASIO I
E IL SUO INFLUSSO SULLO SCISMA LAURENZIANO

Verrebbe spontaneo impegnarci inizialmente in una discussione intorno a *se e in quale misura* l'imperatore Anastasio I sia stato filomonofisita per poi indagare come la sua scelta politico-religiosa abbia eventualmente influito sullo scisma laurenziano. Ma, per quanto legittima, tale discussione rischierebbe di perdersi nell'aprioristico e, forse, anche nell'astratto: due pericoli contro cui la sana metodologia storica non si stanca di mettere in guardia noi poveri devoti di Clio. Preferiamo perciò cominciare esponendo sommariamente gli eventi ecclesiastici anteriori alla salita al trono di Anastasio I (491). Tali eventi, come s'intuisce facilmente, servono ad illustrare sia la personalità di questo imperatore sia il mondo politico ed ecclesiastico suo coevo sia, infine, il suo atteggiamento dogmatico personale, che, non meno della ragion di Stato, fu alla base della sua politica ecclesiastica. Va da sé che la nostra rassegna sarà necessariamente molto sommaria e tutt'altro che originale, in quanto essa verterà su eventi generalmente noti, anzi tanto studiati da essere molto famigliari ai cultori di storia ecclesiastica antica e di storia medievale e bizantina.¹

¹ Gli avvenimenti politici nel senso ampio della parola sono esposti in numerose opere generali e articoli d'enciclopedia. Qui ricorderemo soltanto alcuni dei titoli più prestigiosi, benché non sempre tra i più recenti: J. HERGENRÖTHER, *Handbuch der allgemeinen Kirchengeschichte*, 4 ed. a cura di J. P. KIRSCH, I-III, Freiburg im Brsg. 1902-1909; trad. ital. *Storia universale della Chiesa*, II (Firenze 1904), pp. 245-339; *Kirchengeschichte*, I: *Die Kirche in der antiken griechisch-römischen Kulturwelt*, a cura di J.P. KIRSCH, Freiburg im Brsg. 1930, pp. 612-670; H. GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico*, 3^a ed. a cura di A. BARTOLI, I-II, Roma 1930, I, pp. 2-41; O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi*, Bologna 1941, pp. 31-140; E. STEIN, *Histoire du Bas-Empire*, tome I^{er}: *De l'État romain à l'État byzantin (284-476)*,

Naturalmente, non incominceremo *ab ovo*, ma da uno degli eventi più decisivi e gravidi di conseguenze storiche plurisecolari, nel cui ambito rientra il nostro tema.

1. *Gli avvenimenti ecclesiastici anteriori ad Anastasio I (451-491)*

A. Dall'8 ottobre all'inizio di novembre del 451 si celebra il concilio di Calcedonia, cioè il IV concilio ecumenico, voluto e organizzato dalla coppia imperiale Marciano e Pulcheria, ma presieduto dai legati di papa Leone Magno; vi si definisce il difisismo cristologico contro il monofisismo di Eutiche, di Dioscoro e dei loro seguaci, adottando una formula contenuta nel *Tomus Leonis*, « Cristo è una persona in due nature », e opposta, almeno in un certo senso, alla formula monofisita « Cristo è una persona da due nature ».²

éd. fr. par J.-R. PALANQUE, Paris 1959; tome II: *De la disparition de l'Empire d'Occident à la mort de Justinien (476- 565)*, Paris-Bruxelles-Amsterdam 1949, [d'ora in poi STEIN, *Bas Empire*], I, pp. 302-364; II, pp. 7-84. 107-217. 223-228; *Nuova Storia della Chiesa*, a cura di L.J. ROGIER - R. AUBERT - M.D. KNOWLES, I: *Dalle origini a S. Gregorio Magno*, ed. it. Torino 1970, specialmente pp. 401-426; *Storia della Chiesa dalle origini ai nostri giorni*, IV: *Dalla morte di Teodosio all'avvento di S. Gregorio Magno (395-590)*, diretta da A. FLICHE-V. MARTIN, 3^a ed. ital., Torino 1972, specialmente pp. 285-437; *Storia della Chiesa*, a cura di H. JEDIN, ed. ital., II, Milano 1975, pp. 103-143; III, Milano 1975, pp. 3-16. Avvertiamo che i nostri riferimenti di bibliografia moderna sono soltanto orientativi; del resto, quasi tutti i titoli riferiti abbondano di dati bibliografici sulla tematica da essi svolta.

² Cfr. il testo greco con versione latina della parte centrale della definizione in H. DENZINGER-A. SCHÖNMETZER, *Enchiridion symbolorum, definitionum et declarationum de rebus fidei et morum*, ed. 32, Barcinone...Neo-Eboraci 1963, n. 300-303; testo completo in *Acta Conciliorum Oecumenicorum*, a cura di E. SCHWARTZ-J. STRAUB *et alii*, Berolini-Lipsiae 1914ss., II, vol. I, parte II, pp. 129-130; cfr. J.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio* [d'ora in poi MANSI], Florentiae-Venetii 1759-1798, VII, col. 116; una versione italiana si ha in *Decisioni dei Concili Ecumenici*, a cura di G. ALBERIGO, Torino 1978, II/1, pp. 161-165; a cui seguono i 30 canoni (pp. 165-175); lo stesso in R. AUBERT - G. FEDALTO - D. QUAGLIONI, *Storia dei concili*, Cinisello Balsamo (Milano), 1995, pp. 302-315.-Per il contesto storico-ecclesiastico e per il senso teologico della definizione, vedi soprattutto C. J. HEFELE- J. LECLERCQ, *Histoire des Conciles d'après les documents originaux* [d'ora in poi HEFELE-LECLERCQ, *Conciles*], II/1, Paris 1908, pp. 689-880; J. LEBON, *Les anciens symbols dans la définition de Chalcedoine*, in *Revue d'histoire ec-*

B. Negli anni 451/474 si verifica una forte reazione anticalcedoniana dei monofisiti in Egitto, Palestina e Siria; il concilio di Calcedonia viene rifiutato in quanto avrebbe restaurato il nestorianesimo già condannato nel concilio di Efeso (431);³ un secondo motivo più raramente espresso è il rifiuto del canone 28 di Calcedonia, che dava una vera e propria preminenza, per non dire primato, alla sede patriarcale di Costantinopoli a danno del prestigio delle sedi orientali più antiche di Alessandria e Antiochia.⁴ Le Chiese nei Paesi orientali accennati e in altri si scindono, e le sedi episcopali sono oggetto di violente contese tra calcedoniani e anticalcedoniani; questi ultimi hanno spesso il vantaggio di far gravitare sulla loro posizione dogma-

clésiastique, 32 (1936), pp. 609-876; R. V. SELLERS, *The Council of Chalcedon*, London 1953; I. ORTIZ DE URBINA, *Das Glaubenssymbol von Chalkedon - sein Text, sein Werden, seine dogmatische Bedeutung*, in *Das Konzil von Chalkedon. Geschichte und Gegenwart*, I-III, a cura di A. GRILLMEIER-H. BACHT, Würzburg 1951-1954 [d'ora in poi *Das Konzil von Chalkedon*], II, pp. 389-418; P.-TH. CAMELOT, *Éphèse et Chalcedoine*, Paris 1962 (*Histoire des Conciles Oecuméniques*, 2), pp. 79-150; TH. SAGI BUNIĆ, *Deus perfectus et homo perfectus. A Concilio ephesino (431) ad Chalcedonense (a. 451)*, Roma 1965; A. GRILLMEIER, *Gesù il Cristo nella fede della Chiesa, I/2: Dall'epoca apostolica al concilio di Calcedonia (451)*, trad. dal ted., Brescia 1982, pp. 953-981.

³ Cfr. HEFELE-LECLERCQ, *Conciles*, II/1, pp. 219-422; CAMELOT, *Éphèse et Chalcedoine* cit. pp. 13-75; L. PERRONE, *Da Efeso (431) a Calcedonia (451): la questione cristologica e la rottura dell'ecumene*, in *Storia dei Concili ecumenici*, a cura di G. ALBERIGO, Brescia 1991, pp. 71-108 (con buone indicazioni bibliografiche nelle pp. 108-109 e 115-118). Tra i numerosi articoli enciclopedici ricorderemo soltanto C. MOLARI, *sub voce Calcedonia*, in *Dizionario dei Concili*, a cura di P. PALAZZINI-G. MORELLI, II, Roma 1964, pp. 230-233; C. MOLARI, *sub voce Efeso*, ivi, III, Roma 1965, pp. 33-36.

⁴ Cfr. A. WUYTS, *Le 28 canon de Chalcedoine et le fondement du Primat romain*, in *Orientalia Christiana Periodica*, 17 (1951), pp. 265-282; TH. O. MARTIN, *The twenty-eighth Canon of Chalcedon: a Back-ground Note*, in *Das Konzil von Chalkedon*, II, pp. 433-458; E. HERMAN, *Chalkedon und die Ausgestaltung des konstantinopolitanischen Primats*, ivi, pp. 459-490; A. MICHEL, *Der Kampf um das politische oder petrinische Prinzip der Kirchenführung*, ivi, pp. 491-562; V. MONACHINO, *Genesi e storia del Canone 28 di Calcedonia*, in *Gregorianum*, 33 (1952), pp. 261-292; sviluppato in V. MONACHINO, *Il canone 28 di Calcedonia. Genesi storica*, L'Aquila 1979; A. DE HALLEUX, *Les deux Rome dans la définition de Chalcedoine sur les prérogatives du Siège de Constantinople*, in *Patrologie et oecuménisme. Recueil d'études*, Louvain 1990, pp. 504-519; *Le décret de Chalcedoine sur les prérogatives de la Nouvelle Rome*, ivi, pp. 520-555.

tica tutto un complesso di interessi politico-nazionalistici, sociali e perfino economici in chiave anti-imperiale.⁵

C. Nel 474 muore l'imperatore Leone I (457-474), che da Marciano e Pulcheria aveva ereditato la corona imperiale e il peso di ristabilire la pace ecclesiastica fortemente scossa dai dissensi occasionati dal concilio di Calcedonia. Sul trono sarebbe dovuto succedergli il nipote Leone II, figlio primogenito della principessa Arianna e di Zenone; ma Leone II muore all'età di sei anni (473); sicché, alla morte del nonno, la corona passa a suo padre, ex-capo isaurico che aveva sposato Arianna per meriti militari e che Leone I aveva voluto compensare dandogli la mano di sua figlia. Zenone, chiamato Tarasicodissa prima del matrimonio, restò in fondo un capo-banda semibarbaro, un avventuriero senza scrupoli, privo di una vera cultura e di senso del diritto, spesso in balia delle circostanze e dei consiglieri del momento.⁶ Ciò forse spiega abbastanza perché la sua nemica più implacabile sia stata sua suocera Verina, madre di Arianna.

D. Tra il gennaio del 475 e l'agosto del 476, Basilisco, fratello dell'imperatrice vedova Verina, si ribella al nipote Zenone, che si dà alla fuga in Asia Minore. L'usurpatore per rafforzare la sua posizione mediante il consenso dei monofisiti, pubblica un decreto (εγκύκλιον) che è una vera e propria condanna del concilio di Calcedonia e una dichiarazione del monofisismo quale confessione ufficiale dell'im-

⁵ Cfr. G. KRÜGER, *Monophysitische Streitigkeiten im Zusammenhang mit der Reichspolitik*, Jena 1884; W. A. WIGRAM, *The Separation of Monophysites*, London 1923; J. MASPERO, *Histoire des patriarches d'Alexandrie depuis la mort de l'empereur Anastase jusqu'à la réconciliation des Églises jacobites (518-616)*, Paris 1923, specialmente pp. 1-22; J. LEBON, *Le monophysisme*, in *Revue des Sciences Philosophiques et Théologiques*, 19 (1930), pp. 251-265; E. HONIGMANN, *Évêques et évêchés monophysites d'Asie antérieure au VI^e siècle*, Louvain 1951; A. VAN ROEY, *Les débuts de l'église jacobite*, in *Das Konzil von Chalcedon* cit., II, pp. 339-360; L. PERRONE, *La chiesa di Palestina e le controversie cristologiche. Dal concilio di Efeso (431) al secondo concilio di Costantinopoli (553)*, Brescia 1980; A. GRILLMEIER, *Gesù il Cristo nella fede della Chiesa*, II/1: *La ricezione del concilio di Calcedonia (451-518)*, trad. dal ted., Brescia 1996, specialmente pp. 149-328.

⁶ Cfr. W. BARTH, *Kaiser Zeno*, Diss. Basel 1894, *passim*; J.B. BURY, *History of the Later Roman Empire*, 6^a ed., I, London 1923, pp. 389-428; STEIN, *Bas-Empire*, I, pp. 356-362; II, pp. 7-76; C. CAPIZZI, *Anastasio I (491-518). Studio sulla sua vita, la sua opera e la sua personalità*, Roma 1969 (*Orientalia Christiana Analecta*, 184), pp. 61-68.

pero.⁷ Il decreto suscita una grande reazione sia a Costantinopoli che altrove; Roma viene avvisata e pregata di soccorso; Basilisco, sapendo che Zenone stava preparando la riscossa, riconosce di aver commesso un errore pericoloso e corre ai ripari abrogando il decreto. Ma ormai è troppo tardi. Zenone rientra a Costantinopoli con un forte esercito, cattura l'usurpatore e lo manda a morir di fame sepolto con la sua famiglia in una cisterna asciutta.⁸

E. Ritornato sul trono, Zenone non ebbe vita facile. A stento riusciva a barcamenarsi tra calcedoniani e anticalcedoniani o monofisiti, tanto più che questi si andavano frantumando in aposchiti, patripassiani, diacrinomeni, ecc. Il loro contenzioso teologico gli riusciva probabilmente misterioso e inafferrabile. Con maggior stento ancora riusciva a sventare e reprimere le varie congiure che facevano tremare continuamente il suo trono.

F. Negli anni 479-481 dovette cimentarsi con una grande congiura che contava tra i fautori l'implacabile sua suocera Verina, sua cognata Leonzia, suo nipote Marciano – figlio dell'imperatore d'Occidente Antemio e di Leonzia –, il re goto Teodorico Strabone, e poi uomini di governo, come il *magister officiorum* Illo, capi militari, come Leonzio di Dalisando, per non dire degli intellettuali e del filosofo neoplatonico Pamprepio.⁹ Peggio ancora, tra i congiurati c'erano o pareva che ci fossero anche ecclesiastici, tra i quali emerge-

⁷ Testo in EVAGRIUS, *Historia ecclesiastica*, III, 4, edd. J. BIDEZ - L. PARMONTIER, in *Byz. Texts*, London 1898, pp. 101-104 = MIGNE, P.G., 86, coll. 2600-2604; ZACHARIAS RHETOR, *Historia ecclesiastica*, V, 2, ed. AHRENS - KRÜGER, pp. 60-62; E. W. BROOKS, I, pp. 146-47. Un testo piuttosto amplificato e di origine alessandrina fu pubblicato da E. SCHWARTZ, *Codex Vaticanus gr. 1431, eine antikalcedonische Sammlung aus der Zeit Zenons*, in *Abhandlungen der Bayerischen Akademie der Wissenschaft. Philosophische-philologische und historische Klasse*, 32, 6, München 1927, n. 7, pp. 134ss. Sul significato storico e teologico del decreto, vedi J. LEBON, *Le monophysisme severien. Étude historique, littéraire et théologique sur la résistance monophysite au Concile de Chalcédoine*, Louvain 1909, pp. 489-500; GRILLMEIER, *Gesù il Cristo* cit., II/1, pp. 329-343.

⁸ BURY, *History of the Later Roman Empire* cit., I, pp. 390-93. 403; STEIN, *Bas-Empire*, I, pp. 363-364; F. HOFMANN, *Der Kampf der Päpste um Konzil und Dogma von Chalcedon von Leo dem Großen bis Hormisdas (451-519)*, in *Das Konzil von Chalcedon* cit., II, pp. 35-38; R. HAACKE, *Die Kaiserliche Politik in den Auseinandersetzungen um Chalcedon (451-553)*, ivi, pp. 112-116; CAPIZZI, *Anastasio I* cit., pp. 61-62.

⁹ STEIN, *Bas-Empire*, II, pp. 15-20.

va Giovanni Talaia candidato calcedoniano alla successione di Timoteo Salafaciolo sul trono patriarcale di Alessandria.¹⁰ Per eliminare la congiura, Zenone ricorse non solo alle armi materiali ma anche a quelle spirituali. Accordatosi col patriarca costantinopolitano Acacio, che lo aveva già aiutato a ritornare sul trono nel 476, gli fece redigere il famoso decreto « unitivo » (ἐνωτικόν), pubblicato nel 482.¹¹ Zenone e Acacio si guardarono bene dal comunicare tale decreto a papa Simplicio. Questo decreto non condannava esplicitamente il concilio di Calcedonia, ma permetteva di abbandonarlo a chi vi scorgesse qualcosa di contrario alla fede ortodossa definita a Nicea nel 325, a Costantinopoli nel 381 e ad Efeso nel 431.¹² Esso, rendendo così superflua la definizione di fede di Calcedonia, non solo confermava nel possesso delle sedi vescovili i titolari anticalcedoniani o monofisiti, ma permetteva che avessero successori della stessa fede; in altre parole, sotto le apparenze di una riunificazione ecclesiastica, l'ἐνωτικόν legalizzava l'istituzione di una gerarchia monofisita accanto a quella calcedoniana, che fino allora era l'unica gerarchia ufficiale dell'Impero. Così, accettando, sia pure con forti sottintesi anticalcedoniani, quel decreto, un monofisita dichiarato come Pietro Mongo poté divenire patriarca di Alessandria (482-490),¹³ e un altro

¹⁰ E. CASPAR, *Geschichte des Papsttums von den Anfängen bis zur Höhe der Welt-herrschaft*, I-II, Tübingen 1930-1931, II, p. 21 (con nota 6) e p. 23 [d'ora in poi *Papst-tum*]; H. BACHT, *Die Rolle des orientalischen Mönchtums in den kirchenpolitischen Auseinandersetzungen um Chalcedon (431-519)*, in *Das Konzil von Chalcedon* cit., II, pp. 261-265; cfr. CH. PIETRI, *D'Alexandrie à Rome. Jean Talaia, émule d'Athanase au V^e siècle*, in *AAEEANAPINA. Mélanges C. Mondesert*, Paris 1987, pp. 277-295.

¹¹ S. SALAVILLE, *L'affaire de l'Hénotique ou le premier schisme byzantin au V^e siècle*, in *Échos d'Orient*, 18 (1919), pp. 255-266; 389-397; 19 (1920), pp. 49-68; 415-444; STEIN, *Bas-Empire*, II pp. 20-26. Testo greco in EVAGRIUS, *Historia ecclesiastica*, III, 14, edd. BIDEZ - PARMENTIER, pp. 111-114; SCHWARTZ, *Codex Vaticanus gr. 1431* cit., pp. 52-56; cfr. CAPIZZI, *Anastasio I* cit., p. 57, nota 35.

¹² Per un'analisi teologica dell'ἐνωτικόν vedi specialmente S. SALAVILLE, *sub voce Hénotique*, in *Dictionnaire de Théologie Catholique*, I-XV, Paris 191903-1950 [d'ora in poi D.Th.C.], VI (1920), coll. 2153-2164 (nelle coll. 2160-2162 riproduce il testo greco con traduz. francese a fronte); GRILLMEIER, *Gesù il Cristo* cit., II/1, pp. 343-394. Interessante la recente analisi storico-giuridica di E. DOVERE, *L'Enotico di Zenone. Preteso intervento normativo tra politica religiosa e pacificazione sociale*, in *Studia et documenta historiae et iuris*, 54 (1988), pp. 170-190.

¹³ Sul Mongo vedi G. FRITZ, *sub voce Pierre Monge* in D.Th.C., VI (1920), coll. 2029-2031; BACHT, *Die Rolle des orientalischen Mönchtums* cit.; *Das Konzil von*

monofisita non meno dichiarato come Pietro Fullone, dopo aver occupato per due anni il trono patriarcale di Antiochia grazie alla politica dell'usurpatore Basilisco (475-477), poté rioccuparlo dal 482 al 488.¹⁴ Grazie all' *ἑνωτικόν*, i calcedoniani potevano mantenere le proprie sedi, ma non avevano nessun diritto di condannare come eretici e usurpatori i loro avversari – e viceversa. Ma, sotto queste apparenze unionistiche, le lacerazioni, come vedremo, andarono ben presto moltiplicandosi e approfondendosi. L'eco degli strappi e delle polemiche giungeva a Roma attraverso vari canali, ma soprattutto tramite i monaci di alcuni monasteri rimasti – contrariamente ad altri – fieramente calcedoniani.¹⁵

G. Il papa Simplicio, nonostante la sua età avanzata, non se ne stette a guardare. Per circa un anno tempestò di lettere sia l'imperatore Zenone sia il patriarca Acacio chiedendo spiegazioni delle novità determinate dall'*ἑνωτικόν* pur ignorandolo ufficialmente e non nominandolo mai. Soprattutto trovava inspiegabile che si fosse ceduto il trono patriarcale di Alessandria al Mongo, che qualche anno prima era stato accusato d'eresia a Roma proprio dal patriarca Acacio: il Mongo era salito sul trono patriarcale ed era stato consacrato senza aver sconfessato gli errori addebitatigli e senza aver dato le garanzie pubbliche della sua ortodossia. E ciò, sottolineava il papa, era evidentemente contro la tradizione canonica. La stessa sorpresa si esprimeva a proposito del ritorno del Fullone sul trono patriarcale di Antiochia.¹⁶

Chalkedon cit., II, pp. 266-269; K.H. UTHEMANN, *sub voce Petros III Mongos*, in *Lexikon für Theologie und Kirche*, 2^a ed., Freiburg-Basel-Wien-Rom 1956-1964; 3^a ed., Freiburg 1991ss [d'ora in poi L. Th.K.], VIII (1999), col. 80.

¹⁴ Sul Fullone e la sua vita avventurosa, cfr. G. FRITZ, *sub voce Pierre le Foulon*, in *D.Th.C.*, VI (1920), coll. 1933-1935; G. DE VRIES, *sub voce Pietro Fullone*, in *Enciclopedia Cattolica*, I- XII, Città del Vaticano 1949-1964 [d'ora in poi *Enc. catt.*], IX (1951), col. 1455; K. H. UTHEMANN, *sub voce Petros der Walker*, in *L.Th.K.*, VIII (1999), col. 143. Il Fullone era un ex-monaco acemeta, che il suo superiore aveva espulso dal monastero; cfr. *sub voce Acémetes* in *Dictionnaire d'histoire et de géographie ecclésiastiques*, Paris 1912ss [d'ora in poi D.H.G.E.], I (1912), col. 277.

¹⁵ Si segnalava in questo senso il monastero degli Acemeti; cfr. *ibid.*, coll. 304-308; in *D.H.G.E.*, I, Paris 1912, col. 278; H. BACHT, *Die Rolle des orientalischen Mönchtums in Das Konzil von Chalkedon*, II, pp. 261-265.

¹⁶ Vedi SIMPLICIUS, *Epist.* 17-18 et 20: ed. in A. THIEL, *Epistolae Romanorum Pontificum genuinae et quae ad eos scriptae sunt a S. Hilario ad Pelagium II*, I. A. S.

Ma le proteste accorate del vecchio papa caddero nel vuoto. Zenone non rispose; e il patriarca Acacio, probabilmente più in mala fede dello stesso Zenone, credette di salvare la faccia chiudendosi anche lui in un silenzio ostinato e sprezzante. Come a provare che nell'interpretazione storica tutto sia possibile, qualche studioso moderno, come Eduard Schwartz, ha esaltato tale silenzio come segno di fermezza e di... nobiltà religiosa.¹⁷

G. Ma nel 483 Simplicio morì, e gli successe Felice II (III), il cui pontificato durerà fino al 492, cioè fino al primo anno di regno di Anastasio I. Felice II, del grande casato senatoriale degli Anicii, indignato del silenzio ambiguo di Acacio, dapprima si limita a scrivere un'esortazione sia a Zenone che a lui¹⁸ citandolo a presentarsi in un sinodo a Roma per difendersi dalle accuse mossegli circa i progressi che il monofisismo va facendo in Oriente a causa dell'ἐνωτικόν;¹⁹ poi, offeso dal modo indegno e ingiurioso con cui, d'accordo con la corte, Acacio aveva maltrattato, raggirato e corrotto a Costantinopoli i rappresentanti pontifici Vitale e Miseno, il 28 luglio 484, radunato un sinodo a Roma, punì duramente i suoi nunzi infedeli e lanciò la scomunica contro Acacio per il disprezzo dimostrato verso la Sede Apostolica.²⁰ La bolla fu affidata al *defensor* Tuto per portarla uffi-

Hilario usque ad Hormisdam (ann. 461-523), Brunsbergae 1868, pp. 206-207, 208-212, 213. La migliore edizione di alcune lettere di Simplicio si ha in *Collectio Avelana. Epistolae imperatorum, pontificum, aliorum* (ann. 367-553), ed. O. GUENTHER, Vindobonae 1895-1898 (Corpus Scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum, 35), I, pp. 138-154, n. 61-69; riguardano direttamente l'affare dell'ἐνωτικόν i nn. 68-69 (pp. 151-154 e 154-155, ed. THIEL, pp. 208-212 e 206-207); ma ne vanno tenute presenti varie altre regestate in PH. JAFFÉ-S. LOEWENFELD, *Regesta Pontificum Romanorum ab condita Ecclesia ad annum post Christum natum MCXCVIII*, I-II, Lipsiae 1885-1888, I, pp. 77-80, n. 584-590. Sul papa Simplicio vedi ad esempio: GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico* cit., II, pp. 78-80; É. AMANN, *sub voce Simplicio* (Saint) in *D.Th.C.*, XIV/2 (Paris 1941), coll. 2161-2164; A. AMORE, *sub voce Simplicio* in *Enc. catt.*, XI (1953), coll. 648-649; G. SCHWAIGER, *sub voce Simplicius*, in *L.Th.K*, IX (1964) coll. 777-778.

¹⁷ Vedi E. SCHWARTZ, *Publizistische Sammlungen zum acazianischen Schisma*, in *Abhandlungen der Bayer. Akad.* cit., N. F., X., München 1934, pp. 187-212.

¹⁸ FELIX II, *Epist.* 1-2, in THIEL, *Epistolae* cit., pp. 222-239.

¹⁹ FELIX II, *Epist.* 3-4, in THIEL, *Epistolae* cit., pp. 239-241.

²⁰ Testo della scomunica: FELIX II, *Epist.* 6, in THIEL, *Epistolae* cit., pp. 243-247. Essa fu notificata poco dopo al clero e al popolo di Costantinopoli (FELIX II *Epist.* 10, in THIEL, *Epistolae* cit., pp. 251-252) e ai presbiteri e archimandriti di Co-

cialmente e pubblicarla a Costantinopoli. Egli non ebbe il coraggio di consegnarla personalmente ad Acacio. Se ne presero l'incarico un gruppo di monaci calcedoniani, che sorpresero Acacio in chiesa o quando stava per entrarvi, appendendogli la bolla al pallio; essi pagarono il gesto venendo subito in buona parte linciati a morte.²¹ Ma questa tragica pubblicazione della bolla di scomunica non impressionò gran che il patriarca Acacio. Probabilmente per annullarne le conseguenze politiche e religiose, cercò di far schierare dalla sua parte anche Tuto, facendogli accettare anche del denaro;²² e ci riuscì perfettamente. Denunziato a Roma prima che vi rientrasse, Tuto venne processato, depresso e scomunicato.²³

Comunque, la scomunica di Acacio determinò lo scoppio dello "scisma acaciano", come sarà chiamato nella storiografia moderna: uno scisma tra Roma e Bisanzio che sarebbe stato il più lungo in epoca paleocristiana, perché durò dal 484 fino alla Pasqua del 519, cioè per ben 35 anni. I tentativi di chiuderlo compiuti dai papi Gelasio I (492-496) e Anastasio II (496-498), da una parte, e dall'imperatore Anastasio I affiancato da qualche successore di Acacio, dall'altra, erano falliti; anzi erano degenerati in incomprensioni, equivoci e polemiche, nelle quali il contenzioso dogmatico ed ecclesiologico era spesso turbato da elementi ideologici estranei e da interessi di

stantinopoli e della Bitinia (FELIX II, *Epist.* 11, in THIEL, *Epistolae* cit., pp. 252-257, *Collectio Avellana* cit., I, n. 70, pp. 155-161).

²¹ Vedi esposizione e fonti in SALAVILLE, *sub voce Hénotique*, in D.Th.C., VI (1920), coll. 2168-2169; CASPAR, *Papsttum* cit., II, 24-44; SCHWARTZ, *Publizistische Sammlungen* cit., pp. 202-219; STEIN, *Bas-Empire*, II, pp. 24-39. 224-228; BACHT, *Die Rolle des orientalischen Mönchtums*, in *Das Konzil von Chalkedon* cit., II, pp. 270-271; P. NAUTIN, *sub voce Félix III (II)* in D.H.G.E., XVI (1967), coll. 889-895: esposizione organica e minuziosa dei fatti, ma interpretazione scopertamente antipontificia; Felice III sarebbe stato un « pape autoritaire et vindicatif qui laissa l'Église divisée par le schisme » (col. 895); altra bibliografia in G. SCHWAIGER, *sub voce Felix II (III)*, in L.Th.K., III, col. 1219. Su Acacio rimandiamo soltanto a: M. JUGIE, *sub voce Acace, patriarche de Constantinople*, in D.H.G.E., I (1912), coll. 244-246. Ci limitiamo a segnalare, perché, a nostro parere, troppo brevi e poco impegnativi, G. CORTI, *sub voce Acacio*, in *Enc. catt.*, I (1949), col. 158; e W. A. LÖHR, *sub voce Akakios von Konstantinopel*, in L.Th.K., I (1993), coll. 285-286.

²² Per tutta la vicenda cfr. specialmente SCHWARTZ, *Publizistische Sammlungen* cit., pp. 208-209.

²³ Notizia in FELIX II, *Epist.* 12, in THIEL, *Epistolae* cit., pp. 257-258.

evidente natura politica. Questo peggioramento dei rapporti ecclesiastici tra Roma e Bisanzio rese lo scisma sempre più insanabile e continuerà fino al 514, anno della morte del papa Simmaco, per non dire fino al 518, anno della morte dell'imperatore Anastasio I e dell'ascesa al trono di Giustino I (518-527), zio del grande Giustiniano I (527-565).²⁴

2. Anastasio I (491-518) e la situazione ecclesiastica dei suoi tempi

Chi era Anastasio I, salito sul trono dell'impero romano d'Oriente il 10 aprile 491? Anastasio I succede sul trono di Bisanzio all'imperatore Zenone, defunto il 9 aprile 491 senza lasciar eredi. La successione avviene grazie al fatto che l'imperatrice vedova Arianna, d'accordo col Senato, sceglie Anastasio a proprio marito, nonostante un notevole divario di età: Arianna era poco più che trentenne, mentre Anastasio aveva già raggiunto i 60 anni.²⁵

Qualche fonte ci informa che Anastasio, nato a Durazzo e forse di razza albanese ma ellenizzato come appare dall'onomastica dei suoi parenti, era figlio di un modesto presbitero e che nella sua famiglia alcuni propendevano per il monofisismo o anticalcedonesimo.²⁶

Non sappiamo nulla direttamente della vita giovanile e degli studi di Anastasio; possiamo soltanto congetturare con probabilità soltanto che egli, compiuto un corso ordinario di studi, si inserisse tra gli impiegati e i dignitari di corte. Con maggior certezza siamo informati che Anastasio, sotto l'imperatore Zenone, giunse all'ufficio aulico di « decurione dei silenziari ». Tale ufficio lo mise in grado di seguire da vicino tanti aspetti della politica imperiale, compresa

²⁴ CASPAR, *Papsttum* cit., II, pp. 10-81 (analisi dei fatti fino a tutto il pontificato di Gelasio I); SCHWARTZ, *Publizistische Sammlungen* cit., pp. 161-170 (elenco dei documenti sullo scisma acaciano); HOFMANN, in *Das Konzil von Chalkedon*, II, pp. 43-94; HAACKE, *ivi*, pp. 117-146; H. CHIRAT, *sub voce Acacian Scism* in *New Catholic Encyclopedia* I, New York... Sydney 1967, coll. 61-62; A. GRILLMEIER, *Il Cristo della nostra fede*, trad. dal ted., II, 1, Brescia 1996, pp. 396-419.

²⁵ CAPIZZI, *Anastasio I* cit., pp. 73-78.

²⁶ Vedi PRISCIANUS, *In Anastasium panegyri.*, vv.10-11, ed. BAEHRENS, p. 264; VICTOR TUNNUNENSIS, *Chron. a. 491*: ed. MOMMSEN, pp. 191-192; cfr. CAPIZZI, *Anastasio I* cit., pp. 29-30.

quella religiosa. Per conto suo, pio e zelante com'era, nelle ore libere, Anastasio si recava nella basilica pregiustiniana di S. Sofia e, di sua volontà, si metteva a predicare e a impartire istruzioni monofisitiche a chi avesse la curiosità o il piacere di ascoltarlo. Questa libera attività catechetica contribuì a metterlo in urto col patriarca Eufemio, che era « enoticista », cioè accettava l'ένωτικόν di Zenone, ma non permetteva che si condannasse – come probabilmente faceva Anastasio – il concilio di Calcedonia, che riteneva del tutto ortodosso. Il patriarca Eufemio, dopo aver tentato invano di persuadere Anastasio a desistere dalla sua propaganda anticalcedoniana esercitata proprio nella basilica patriarcale, gli proibì di continuare in quelle sue catechesi di dubbia ortodossia. Anastasio dovette piegare il capo.

Tale urto non sarà rimasto ignoto all'imperatrice Arianna, che era di sentimenti calcedoniani. Ciononostante, essa il 10 aprile 491 offriva ad Anastasio la propria mano e la corona imperiale. Come spiegare tale scelta? Varie fonti, forse facendosi portavoce di dicerie maliziose, insinuano che Arianna facesse quella scelta non solo perché spinta dalla “ragion di Stato”, ma anche perché indotta dalle “ragioni del cuore”, per dirla con Pascal. Insomma, correva la voce che Arianna avesse scelto proprio Anastasio, perché era sua amante fin da quando questi era ancora un modesto silenzioso; la “relazione sentimentale” per Arianna era la rivalsea contro tutte le pene inflitte a lei da suo padre Leone I quando l'aveva data, giovanissima, in sposa a Tarasicodissa, capo delle truppe isauriche e poi imperatore col nome di Zenone, rimasto in fondo un semi-barbaro grossolano, ignorante e senza carattere, verso il quale Arianna nutrì sempre disprezzo e comprensibili ripugnanze.²⁷

Ma, divenuto sposo di Arianna e *ipso facto* imperatore, Anastasio dovette ingoiare il primo rospo della sua politica religiosa. Il patriarca Eufemio, che, come sappiamo, conosceva le tendenze monofisitiche di Anastasio, prima si oppose alla sua incoronazione; poi, accordatosi coi senatori e con Arianna, accettò una soluzione di compromesso: impose al neo-imperatore una condizione piuttosto umiliante per un successore dei Cesari: se voleva essere incoronato imperatore dal patriarca e quindi ricevere la conferma religiosa della sua legittimità, Anastasio doveva consegnargli una professione di fe-

²⁷ CAPIZZI, *Anastasio I* cit., pp. 73-80.

de ortodossa. Così, masticando probabilmente molto amaro e praticando il futuro principio di Enrico IV di Navarra, « Parigi val bene una messa », Anastasio, al dire dello storico Evagrio Scolastico, dovette impegnarsi a « custodire pura la fede e a non introdurre nessuna innovazione nella santa Chiesa di Dio ».²⁸

Si trattò nondimeno di un impegno assunto contro voglia, come appare dal fatto che Anastasio cominciò ben presto a insistere per riavere indietro quella professione di fede scritta e solennemente autenticata. Sembra verosimile che egli volesse distruggerla per annullarne il contenuto.²⁹

Comunque sia, la politica ecclesiastica di Anastasio andò rivelandosi sempre più opposta a quell'impegno.

La situazione ecclesiastica nei territori dell'antico *Imperium Romanorum* d'Oriente e d'Occidente era quanto mai confusa nell'ultimo decennio del secolo V. Abbiamo già accennato che fin dal 484 tra Roma e Bisanzio era scoppiato lo scisma per colpa, in ultima analisi, dell' *ἐνωτικόν* di Zenone e della politica insidiosamente anticalcedoniana che esso permetteva. Roma e tutto l'Occidente cattolico e di giurisdizione pontificia – compresa dunque l'Africa settentrionale e compreso l'Illirico Orientale, che andava dall'isola di Creta fino ai confini dell'odierna Dalmazia e al confine danubiano delle odierne Bulgaria e Serbia – tenevano fermo a Calcedonia e non intendevano transigere sul valore di fede basato sulla definizione dogmatico-cristologica e sul valore dei suoi canoni – salvo a tener vive le obiezioni di papa Leone I contro il famoso canone 28.³⁰ È vero che tutto l'Occidente romano era divenuto una costellazione di Stati ostrogoti, visigoti, burgundi, franchi, vandalici, ecc.; ma è anche vero che, grazie all'autorità religiosa, al prestigio e al governo dei vescovi di Ro-

²⁸ *Hist. eccl.* III, 32, edd. BIDEZ - PARMENTIER, p. 130, rr. 7s; per le altre fonti cfr. STEIN, *Bas-Empire*, II, p. 80, n.6; CAPIZZI, *Anastasio I* cit., pp. 81-82.

²⁹ Cfr. STEIN, *Bas-Empire*, II, pp. 16, 169; HAACKE, *Die kaiserliche Politik um Chalcedon*, in *Das Konzil von Chalcedon*, II, p. 127-128 con le fonti nelle note 5 e 11-12; alla luce di tali fonti, cadono le obiezioni dello SCHWARTZ (*Publizistische Sammlungen* cit., p. 219, n. 2) e le interpretazioni di P. CHARANIS (*Church and State in the Later Roman Empire. The Religious Policy of Anastasius the First [491-518]*, Madison/Wisconsin 1939, p. 26); cfr. CAPIZZI, *Anastasio I* cit., p. 82, n. 54.

³⁰ JAFFÉ-LOEWENFELD, *Regesta* cit., I, p. 68, n. 481-483; cfr. HEFELE-LECLERCQ, *Conciles*, II/1, pp. 839-844; vedi pure sopra, nota 4.

ma, l'Occidente di quel periodo (che suol chiamarsi anche « romano barbarico »), nonostante le forti presenze ariano-germaniche, costituiva un blocco filocalcedoniano con il quale il monofisismo orientale, come già il nestorianesimo, doveva fare i conti.

Nell'Impero romano d'Oriente o bizantino, il quadro era diverso. Quando Anastasio I salì sul trono di Costantino, sia nei territori imperiali che in quelli limitrofi dell'Asia e dell'Africa, la cristianità era tutto un mosaico di Chiese spesso l'una contro l'altra armate. Per comodità espositiva, sarò molto schematico.

Prescindendo dalle notevoli minoranze pagane, ebraiche e samaritaniche, e dalle sparute Chiese marcioniste, montaniste, ariane, ecc. ancora sopravvivenenti qua e là, le comunità cristiane più forti o più numerose erano quelle nate in occasione dei concili ecumenici di Efeso (431) e di Calcedonia (451). Efeso aveva dato vita alla Chiesa nestoriana che alla fine del secolo V si andava rafforzando sempre più nei territori dell'Impero persiano, appunto perché veniva perseguitata sempre più duramente nell'Impero bizantino. Calcedonia aveva occasionato la Chiesa monofisita, che in realtà era uno sciame di Chiese che si distinguevano sia per notevoli differenze dogmatiche nel concepire il rapporto della natura divina con quella umana nell'unità ipostatica del Cristo, sia per tendenze nazionalistiche sempre più emergenti nella liturgia, nel diritto canonico e nell'organizzazione monastica. Sotto questo aspetto, l'Egitto (e il suo mondo copto) si distingueva sempre più dalla Palestina, dalla Siria e dalla Mesopotamia, oltre che dall'Armenia e dalla Cappadocia, a tacere di Costantinopoli, del suo retroterra europeo e delle province balcaniche (Illirico orientale) sotto la giurisdizione patriarcale dei papi di Roma, dove spesso i calcedoniani rappresentavano o la maggioranza o forti minoranze.³¹

Per completare le nozioni necessarie alla comprensione della politica di Anastasio I verso le Chiese dell'Impero e, per consequen-

³¹ Per questo quadro generale, alla cui formazione aveva contribuito grandemente la politica di Zenone, vedi, oltre ai manuali di storia ecclesiastica, STEIN, *Bas-Empire* II, pp. 31-39; CAPIZZI, *Anastasio I* cit., pp. 100-108; W.H.C. FRENCH, *The Rise of the Monophysite Movement. Chapters in the History of the Church in the Fifth and Sixth Centuries*, Cambridge 1972; P.T. GRAY, *The Defence of Chalcedone in the East (451-535)*, Leiden 1979; F. CARCIONE, *Le eresie. Trinità e Incarnazione nella Chiesa antica*, Cinisello Balsamo (MI) 1992, pp. 177-186.

za, verso il papa Simmaco e l'Occidente romano-barbarico, bisogna tener presente che l'Impero era lacerato da tre cosiddetti "partiti" ecclesiastici:

1) dai *partigiani del Concilio di Calcedonia e della comunione con Roma*, diffusi soprattutto a Costantinopoli, nelle province europee, alcune zone asiatiche e palestinesi, soprattutto nei monasteri di San Saba e San Teodosio Cenobiarca;

2) dai *nemici intransigenti di Calcedonia*, che anatemizzavano senza reticenze e attenuanti il Concilio del 451 e il *Tomus Leonis* ed erano diffusi soprattutto in Egitto, nella Siria e nella Mesopotamia; andavano sotto il nome di *acefali* (perché per lungo tempo non ebbero un patriarca proprio, ma ne avranno uno in Severo di Antiochia, appoggiato da Anastasio I), *anachristi*, *agnoeti*, *apocbiti*, *diacrinomeni*, *tritheit*, ecc.; quest'ala variopinta dei monofisiti giudicava lo stesso Eutiche troppo moderato nelle sue teorie sulla unicità della φύσις in Cristo; come appare dagli scritti e dall'azione di Severo di Antiochia e di Filosseno di Mabbog o Gerapoli, questi monofisiti massimalisti esigevano la condanna esplicita e pubblica di Calcedonia; gli *anachristi*, fondati da Zakkai della scuola di Edessa, esigevano addirittura che, se un calcedoniano voleva passare al monofisismo, doveva essere ribattezzato se semplice laico, e anche riordinato, se era già prete;³²

3) da *coloro che accettavano l'ένωτικόν*, sia pure *pro bono pacis soltanta*; e, nel tentativo di salvare tanto il dogma definito a Calcedonia quanto l'ossequio all'imperatore, essi oscillavano in realtà fra gli altri due partiti; a questo gruppo apparteneva la stragrande maggioranza dei vescovi orientali e i quattro patriarchi imperiali di Alessandria, Gerusalemme, Antiochia e Costantinopoli, quando Anastasio, nel 491, salì sul trono.

³² HONIGMANN, *Évêques et évêchés monophysites* cit., pp. 105-106. Per farsi un'idea della storia e delle sfumature dottrinali di alcune sette monofisite è molto utile Leonzio di Bisanzio, *De sectis*, actiones IV (§§ 6 e 7)-X, in MIGNE, PG, 86, coll. 1217-1268. Le dottrine delle varie sette anticalcedoniane o monofisitiche sono esposte magistralmente da M. JUGIE, *Eutychès et Eutychieisme* in D.Th.C., V (1920), coll. 1601-1608 e *Monophysisme* in D.Th.C., X (1929), coll. 2216-2251. Per una sintesi rapida e organica, vedi CARCIONE, *Le eresie* cit., pp. 160-199. Per gli acefali, vedi *Acéphales*, in D.Th.C., I (1909), coll. 308-309; e in D.H.G.E., I (1912), coll. 282-288.

Ma i rapporti interni del partito degli « enoticisti » erano tutt'altro che omogenei e chiari, come appare dai vari aspetti della situazione ecclesiastica ufficiale bizantina:

- a) stato di scisma e di polemica con Roma per non voler cancellare Acacio dai sacri dittici in quanto morto in stato di scomunica;
- b) stato di scomunica di Costantinopoli con Alessandria, perché i patriarchi di questa, pur accettando l'ἑνωτικόν, condannavano apertamente Calcedonia sia per motivi dogmatici sia per il rifiuto del canone 28 che a Calcedonia aveva posto le premesse di un vero e proprio primato di Costantinopoli sui patriarcati bizantini, declassando la sede di Alessandria dal secondo posto dopo Roma al terzo posto dopo Costantinopoli;
- c) stato di comunione instabile con Antiochia e Gerusalemme, i cui patriarchi accettavano, sì, l'ἑνωτικόν, e facevano di tutto per non condannare apertamente Calcedonia, ma si tenevano in comunione non solo con Costantinopoli che evitava pure tale condanna, ma anche con Alessandria, che, invece, come abbiamo visto, condannava pubblicamente Calcedonia;
- d) stato di comunione instabile di Costantinopoli con la maggior parte dell'episcopato dell'Illirico Orientale compreso entro i confini dell'Impero bizantino; episcopato, che o respingeva senza mezzi termini l'ἑνωτικόν o l'accettava in modo da svuotarlo di tutto il suo valore anticalcedoniano.³³

Noteremo di passaggio che tale frantumazione ecclesiastica era spesso intrecciata coi movimenti politici rappresentati dai « demi » o « partiti del circo »³⁴ e con le tendenze nazionalistiche, già accennate, ostili al governo centrale di Costantinopoli.³⁵

³³ CAPIZZI, *Anastasio I* cit., pp. 101-107; ma vedi l'eccellente analisi storico-dottrinale della situazione in GRILLMEIER, *Gesù il Cristo* cit., II/2, pp. 343-430.

³⁴ Cfr. ad esempio A. MARICQ, *Les factions du cirque et les partis populaires*, in *Bulletin de la Classe des lettres et des sciences morales et politiques de l'Acad. royale de Belgique*, 36 (1950), pp. 397-421; J. JARRY, *Hérésies et factions dans l'Empire byzantin du IV^e au VII^e siècle*, Le Caire 1968, pp. 241-270; AL. CAMERON, *Heresies and Factions*, in *Byzantion*, 44 (1974), pp. 92-120; AL. CAMERON, *Circus Factions. Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976.

³⁵ Cfr. sopra, nota 5. Il problema del nazionalismo monofisitico è stato riconsiderato da A.H.M. JONES, *Were Ancient Heresies National or Social Movements in disguise?*, in *Journal of Theological Studies*, n.s., 10 (1959), pp. 280-298, che ha ridotto

3. Anastasio I e la sua politica ecclesiastica

Ora quale politica seguirà Anastasio I in questo vespaio ecclesiastico? Come si comporterà nei confronti di questi movimenti religiosi e culturali che, volere o no, creavano il caos nell'Impero e, a lungo andare, ne mettevano in pericolo l'unità politica e la stessa forza di resistenza di fronte alle aggressioni dell'Impero persiano condotto dalla dinastia dei Sassanidi e alle irruzioni dei barbari transdanubiani, senza contare i possibili attacchi per terra o per mare degli Ostrogoti insediati in Italia e dei Vandali insediati nell'Africa settentrionale?

Qui va osservato di passaggio che Anastasio I fu uno dei massimi amministratori e organizzatori della vita economica e finanziaria, di cui Bisanzio potè vantarsi nei suoi undici secoli di storia. Le sue riforme nell'esazione delle varie tasse ed imposte, e la sua saggezza nel gestire le entrate pubbliche, gli permisero di accumulare somme immense di denaro, non solo senza danneggiare gli interessi dei sudditi, ma favorendoli.³⁶ Tali somme renderanno possibili – almeno fino a un certo segno – le spese grandiose sostenute da Giustino e soprattutto da Giustiniano per perseguire la loro politica di prestigio imperiale e di riconquista dell'Occidente.³⁷

Oltre che abile amministratore e finanziere, Anastasio I fu anche abile statista sul piano della politica estera e sul piano militare. Dopo aver piegato e stroncato la prepotenza degli Isauri, troppo favoriti dal loro imperiale consanguineo Zenone, Anastasio I dovette affrontare una guerra pericolosa contro il gran re persiano Kawad I. Dopo alterne vicende militari, ne uscì fuori con un trattato di pace piuttosto tollerabile e senza perdite sostanziali.³⁸

di molto l'importanza delle motivazioni politiche rispetto a quelle religiose; cfr. intanto FRENK, *The Rise of the Monophysite Movement* cit.; W.H.C. FRENK, *The Monophysites and the Transition between the Ancient World and the Middle Ages*, in *Passaggio dal mondo antico al medio evo. Da Teodosio a San Gregorio Magno*, Roma 1980 (Atti Conv. Lincei, 45), pp. 339-365.

³⁶ CAPIZZI, *Anastasio I* cit., pp. 137-155.

³⁷ STEIN, *Bas-Empire*, II, pp. 192-215; CAPIZZI, *Anastasio I* cit., pp. 137-155.

³⁸ STEIN, *Bas-Empire*, II, pp. 81-101; CAPIZZI, *Anastasio I* cit., pp. 89-100, 174-185.

Il tallone di Achille di Anastasio I come imperatore fu invece la sua politica ecclesiastica: una politica, tutta attraversata da un filo rosso mezzo pagano e mezzo monofisita.

Come i suoi predecessori – quali, ad esempio, Costanzo II e Teodosio I – e come i suoi successori – si pensi soprattutto a Giustiano I – Anastasio portava il peso della tradizione sacrale del « Kaiserkult » romano, solo in parte cristianizzato dalla teologia politica elaborata ed esposta in epoca costantiniana da Eusebio di Cesarea.³⁹

Certo, Anastasio I, come i suoi predecessori e successori sul trono di Bisanzio, non considerò mai sé stesso innalzato alla sfera del “divino” come un Commodo e tanti altri imperatori precostantiniani. Ma non c’è dubbio, come appare da alcuni episodi della sua politica, che egli si riteneva eusebianamente il « vicarius Dei », la « lex vivens », l’ « autocrator » che doveva sottostare solo a Dio « pantocrator » e che aveva sotto di sé ogni altra autorità, compresa quella della gerarchia ecclesiastica, che egli poteva fare e disfare a suo piacere.⁴⁰ Il papa, cioè il vescovo di Roma, ai suoi occhi era probabilmente nient’altro che uno dei cinque patriarchi dell’*Imperium Romanorum*; probabilmente, salvo le circostanze politiche favorevoli, il primato del vescovo di Roma già teorizzato sistematicamente dal papa Leone I e poi ripetuto vigorosamente da Gelasio I in una lettera diretta proprio ad Anastasio I, per il nostro imperatore di Durazzo non era che una pura teoria da chierici ambiziosi. In fondo il vero

³⁹ Cfr. l’opera complessiva e ben documentata di R. FARINA, *L’impero e l’imperatore cristiano in Eusebio di Cesarea. La prima teologia politica del cristianesimo*, Zürich 1966; per un’esposizione molto capillare del culto imperiale romano, delle sue espressioni e implicazioni politiche e religiose, rimandiamo soltanto a B. RUBIN, *Das Zeitalter Justinians*, I-II, Berlin 1960-1995, I, pp. 122-168 con le note di pp. 394-427; sul culto imperiale a Bisanzio offrono esposizioni sintetiche e bibliografia abbondante Kaiser, Kaisertum. II. *Byzantisches Kaisertum* in L.Th.K., V (1960), coll. 1245-1247 (F. DÖLGER); L.Th.K., V (1996), coll. 1132-1134 (G. WIRTH); *Kaisertum und Papsttum* in *Theologische Realenzyklopädie*, XVII, Berlin 1988, pp. 525-535, specialmente pp. 525-528 (H. ZIMMERMANN).

⁴⁰ Per monografie sistematiche su questa tematica molto studiata, rimandiamo solo a F. DVORNIK, *Early Christian and Byzantine Political Philosophy, Origin and Backgrounds*, Dumbarton Oaks 1966; H. AHRWELER, *L’idéologie politique de l’empire byzantin*, Paris 1975; *Das byzantinische Herrscherbild*, a cura di H. HUNGER, Darmstadt 1975; ST. RUNCIMAN, *La teocrazia bizantina*, trad. dall’ingl., Firenze 1988, pp. 7-46 (pagine divulgative e spesso discutibili).

capo della Chiesa era lui, il dodicesimo successore di Costantino, e i papi, sia pure trattati con qualche riguardo suggerito dall'opportunità politica del momento, dovevano sottostare al *basiléus* come tutti gli altri gerarchi ecclesiastici. Infatti che cosa era la Chiesa o l'agglomerato delle Chiese se non un'istituzione dell'Impero, dell'unico Impero ecumenico voluto dalla Provvidenza per il bene degli uomini?

Accanto a questa striscia di color pagano, il filo suaccennato aveva una linea di colore francamente monofisitico.

Lo storico ecclesiastico bizantino del tardo sec. VI, Evagrio Scolastico, è unico nella storiografia bizantina a porsi il problema delle caratteristiche o del filo conduttore della politica ecclesiastica di Anastasio I. Nel capitolo 30 del III libro della sua *Storia Ecclesiastica* Evagrio cerca di provare la tesi seguente.

Anastasio, essendo "pacifico" per indole e per scelta personale, non solo non fece nessuna innovazione in campo ecclesiastico, ma anche fece di tutto perché le Chiese vivessero in pace. Per conseguire questo scopo, dati i litigi ecclesiastici del suo tempo, il nostro imperatore adoprò questo metodo: deponeva quei vescovi che difendevano o condannavano il concilio di Calcedonia opponendosi alla tradizione ormai stabile della loro Chiesa locale, in modo da potersi considerare, in ambedue i casi, degli *innovatori* inopportuni rispetto a tale tradizione. Come esempi memorabili dell'applicazione di questo metodo anastasio, Evagrio ricorda la deposizione dei patriarchi Eufemio e Macedonio a Costantinopoli e quella del patriarca Flaviano II ad Antiochia.⁴¹ Ma dimentica la deposizione del patriarca Elia di Gerusalemme, pur conoscendone la persona e la carica ecclesiastica.⁴²

Questa interpretazione storica di Evagrio meriterebbe d'essere approfondita; ma non è questa la sede per farlo. In ogni caso, a chi analizza i vari episodi della politica ecclesiastica di Anastasio I nei suoi 27 anni, 2 mesi e 29 giorni di regno, l'interpretazione di Evagrio

⁴¹ EVAGRIUS, *Historia ecclesiastica*, III, 30, edd. BIDEZ - PARMENTIER, pp. 125-127.

⁴² *Ibid.*, p. 186; sulle vicende e la deposizione di Elia, vedi F. DIEKAMP, *Die origenistischen Stetigkeiten im VI. Jahrhundert*, Münster 1899, pp. 15-32; G. BARDY in FLICHE-MARTIN, *Storia della Chiesa* cit., IV, pp. 391-392; STEIN, *Bas-Empire*, II, p. 176; BACHT, *Die Rolle des orientalischen Mönchtums* cit., in *Das Konzil von Chalcedon II*, 285-288; R. JANIN, *Élie I^{er} patriarche de Jérusalem*, in D.H.G.E., XV (1963), coll. 189-190; V. GRUMEL, *Elia I di Gerusalemme*, in *Bibliotheca Sanctorum*, IV, Roma 1964, coll. 1054-1057; PERRONE, *La chiesa di Palestina* cit., pp. 141-173.

si rivela troppo indulgente verso Anastasio e suscettibile di critiche molto serie. Qui ci basteranno tre osservazioni. Primo: i quattro patriarchi suaccennati furono deposti ed esiliati da Anastasio I non perché *innovarono* qualche cosa rispetto alla tradizione locale della loro sede, ma perché interpretavano l'ἑνωτικόν in senso pro-calcedoniano (Eufemio) o si rifiutavano di interpretarlo nel senso di una condanna esplicita di Calcedonia, come Anastasio voleva loro imporre cedendo alle sollecitazioni dei suoi amici Filosseno di Mabbog e Severo di Antiochia (Macedonio, Flaviano II, Elia); in altri termini, i quattro patriarchi furono deposti perché rifiutavano esattamente l'innovazione filo monofisitica imposta dall'imperatore. Secondo: Severo, salito sul trono di Antiochia nel 511, costrinse con la forza e col ricatto molti vescovi del suo patriarcato e di fuori ad accettare la sua comunione, che implicava la condanna aperta di Calcedonia e del *Tomus Leonis*. Ora, per le diocesi di quei vescovi tale condanna era indubbiamente un'innovazione. Perché mai Anastasio non solo non impedì a Severo di imporla, ma gli diede mano libera di sconvolgere così le strutture ecclesiali? Terzo: Anastasio I, imponendo che nel canto dell'inno del Trisagio si aggiungesse nelle chiese di Costantinopoli la formula teopaschita (ὁ σταυρωθεὶς δι' ἡμῶν), sapeva bene di mettersi contro la tradizione liturgica della Capitale e i sentimenti anti-monofisitici della popolazione; tanto è vero che la sua imposizione fece scoppiare nel 511 una rivolta terribile che, per poco non gli fece perdere il trono: ora, che cosa di più *innovativo* di un'imposizione simile, stando al senso specifico attribuito al termine *innovazione* da Evagrio?

Vien fatto di concludere che Anastasio amò, praticò, anzi impose con la forza l'innovazione, ma solo se essa era compiuta in senso anticalcedoniano o monofisitico. Il che significherebbe che Anastasio I, nonostante tutte le sue cautele diplomatiche o strategiche, non solo fu personalmente monofisita convinto, ma mise con zelo il potere imperiale al servizio del monofisismo. I fatti che confermano tale interpretazione sono numerosi e importanti; anche se non sempre vengano debitamente attesi da alcuni studiosi moderni, che alla politica ecclesiastica attribuiscono un valore di opportunismo pratico e nessuna valenza ideologica o religiosa. A favore della sincerità monofisitica di Anastasio I si osserva che egli

a) cercava di far accettare l'ἑνωτικόν a chi lo respingeva come lesivo

del concilio ecumenico di Calcedonia (si pensi alle vane insistenze di Anastasio presso la principessa Anicia Giuliana, per guadagnarla al monofisismo⁴³);

b) a coloro che avevano già accettato l'ἐνωτικόν, cercava di farlo interpretare nel senso di una condanna aperta (ed eventualmente da proclamare in pubblico) del concilio di Calcedonia.⁴⁴

Ora, nel quadro della vicenda dello scisma laurenziano la parte rappresentata da Anastasio I fu molto importante e di primo piano, anche se la vicenda si svolse per lo più sulle sponde del Tevere, e il nostro basiléus se ne stette sempre arroccato nella capitale del Bosforo, come a guardare da dietro le quinte.

4. Anastasio I e il papa Simmaco

Non è mio compito narrare in questa sede per filo e per segno come sia nato e si sia evoluto lo scisma laurenziano dal 498 fino al 505.

Lanciata la scomunica contro Acacio nel 484, il papa Felice III sperava forse che l'intervento dell'imperatore Zenone e le dimostrazioni filocalcedoniane dei monaci di Costantinopoli e della maggioranza dei fedeli fieramente avversi all'ἐνωτικόν avrebbero, presto o tardi, piegato Acacio a chiedere la pace per eliminare lo scisma che si era aperto. Ma non fu così. Il patriarca avrebbe dovuto essere un santo o un eroe per compiere un vero e proprio "ribaltone" nella sua politica e nei confronti di quella imperiale sconfessando l'ἐνωτικόν e gli effetti già prodotti dalla sua applicazione in molte diocesi dell'Oriente bizantino.

Ora, non essendo, a quanto pare, né santo e neppure eroe, Acacio morì il 26 novembre 489 senza aver dato, che si sappia, nessun segno di conciliazione.⁴⁵ Gli successe il patriarca Fravita, enoticista ma filocalcedoniano, che sottrasse la comunione ecclesiastica a Pietro Mongo, che ad Alessandria aveva apertamente condannato Calcedonia. Questo gesto incoraggiò papa Felice III a negoziare con

⁴³ Vedi C. CAPIZZI, *Giuliana Anicia la committente*, (c. 463 -c. 528), Milano 1997, pp. 80-83.

⁴⁴ CAPIZZI, *Anastasio I* cit., pp. 130-137.

⁴⁵ STEIN, *Bas-Empire II*, p. 37, e n. 2 (discussione delle fonti).

Fravita e la corte di Costantinopoli ponendo due condizioni: la deposizione di Pietro Mongo e la *damnatio memoriae* di Acacio. Ma nel giro di alcuni mesi, nel 490, forse mentre erano in corso tali negoziati, morì tanto Fravita⁴⁶ quanto il Mongo.⁴⁷

A Fravita successe sul trono patriarcale di Costantinopoli Eufemio, anche lui « enoticista », e nondimeno filocalcedoniano. Ma, morto Zenone il nove aprile 491, Eufemio, come abbiamo accennato, dovette vedersela da una parte col successore Anastasio I, risolutamente anticalcedoniano, e dall'altra, col papa Gelasio non meno risolutamente calcedoniano e nemico del compromesso pericoloso contenuto nell'ένωτικόν, escogitato da Acacio e innalzato a decreto imperiale da Zenone. Eufemio nel 492 tentò di negoziare con Gelasio, ma l'intransigenza di quest'ultimo nell'esigere anche la *damnatio memoriae* di Acacio e l'abrogazione dell'ένωτικόν rese impossibile ogni intesa. Cedere su questi due punti avrebbe attirato su Eufemio le ire di Anastasio I. Questi, un paio d'anni dopo, nel contesto di una specie di polemica strisciante o "guerra fredda" col papa Gelasio, dovette sorbirsi una lettera pontificia, oltre a qualche ammonizione, in cui si trova enunciata per la prima volta la famosa teoria gelasiana dei "due poteri" stabiliti da Dio sulla terra per il bene dell'umanità: il potere civile incaricato delle realtà terrene e il potere religioso investito del governo delle cose divine; e come le realtà divine sono superiori a quelle terrene, così il potere religioso è superiore, almeno nel suo ambito, a quello civile.⁴⁸ Non poteva esserci nulla di più ostico e di più irritante per Anastasio I, tutto compreso, come abbiamo accennato, dell'assolutismo imperiale tipico dell'ideologia politica

⁴⁶ Cfr. STEIN, *Bas-Empire* II, p. 37; HOFMANN, in *Das Konzil von Chalkedon* II, pp. 49-51; HAACKE, *ivi*, pp. 127-128.

⁴⁷ STEIN, *Bas-Empire*, II, p. 39, n. 1, e p. 161, n. 2.

⁴⁸ Testo della lettera di Gelasio in THIEL, *Epistolae* cit., pp. 349-358; cfr. regesto in JAFFÉ-LOEWENFELD, *Regesta* cit., I, p. 81, n. 632; cfr. HOFMANN, in *Das Konzil von Chalkedon* II, pp. 54-56; cfr. P. BREZZI, *Gelasio I e il nuovo orientamento politico della Chiesa romana*, in *Nuova Rivista Storica*, 20 (1936), pp. 321-348; A.K. ZIEGLER, *Pope Gelasius and His Teaching on the Relation of Church and State*, in *Catholic Historical Review*, 27 (1941-42), pp. 412-437; F. DVORNIK, *Pope Gelasius and Emperor Anastasius I*, in *Byzantinische Zeitschrift*, 44 (1951), pp. 111-116. Su Gelasio in genere, vedi il saggio monografico di W. ULLMANN, *Gelasius I. Das Papsttum an der Wende der Spätantike zum Mittelalter*, Stuttgart 1981.

pagano-romana, appena appena verniciata di cristianesimo in epoca costantiniana.

Il 20 gennaio 496 muore papa Gelasio I; quattro giorni dopo gli succede Anastasio II. Il nuovo papa era di pasta ben diversa del suo predecessore, tutto dialettica intransigente e asprezza di toni. Anastasio II prese l'iniziativa di inviare al basiléus suo omonimo un'ambasciata con una lettera piena di cortesia e animata da spirito di conciliazione. Cominciava dicendo: « Io vi annunzio l'inizio del mio pontificato, dopo aver già offerto la pace ai popoli ». Poi seguiva pregando l'imperatore di voler restaurare la pace e l'unione ecclesiastica sacrificando il ricordo di Acacio, che del resto aveva provocato tanti scandali; in ogni caso, il papa assicurava che la *damnatio memoriae* di Acacio radiando il suo nome dai sacri dittici non implicava l'invalidamento delle sue ordinazioni: il papa era disposto a riconoscerle e confermarle. Nell'accogliere queste richieste, Anastasio imperatore doveva mostrare il dovuto rispetto e la dovuta sottomissione alla Sede Apostolica e « presentare al nostro Dio, in forza dell'autorità imperiale, l'unica Chiesa cattolica e apostolica ».⁴⁹

L'atteggiamento di Anastasio II, sostanzialmente identico a quello di Felice III e di Gelasio I, ma meno aspro, meno polemico e più pacifico, suscitò buone speranze dovunque. Ci fu uno scambio di ambasciate tra il vescovo Lorenzo di Cnido e Anastasio II, al quale Lorenzo aveva mandato il diacono Fotino; tornato questi a Costantinopoli si mise in contatto con gli apocrisari di Alessandria; i quali, a loro volta, si misero in relazione coi legati pontifici, Cresconio e Germano, che avevano portato la predetta lettera del papa ad Anastasio I. Il male fu che gli alessandrini, nel far ciò, si servirono dei buoni uffici di Flavio Festo, *prior senatus* di Roma, presente a Costantinopoli come capo di un'ambasciata di Teodorico.⁵⁰ Festo, in questa sua funzione di mediatore, rese un pessimo servizio al papa Anastasio II: come contropartita delle concessioni da lui richieste ad Anastasio I a favore di Teodorico

⁴⁹ Anastasius II, *Epist. 1 ad Anastasium imper.*, in THIEL, *Epistolae* cit., pp. 615-623; cfr. JAFFÉ-LOEWENFELD, *Regesta* cit., I, p. 95, n. 744.

⁵⁰ STEIN, *Bas-Empire*, II, pp. 56-57, 112, 115-116. Su Festo vedi la raccolta organica delle fonti di prima mano in J.R. MARTINDALE, *The Prosopography of the Later Roman Empire*, II, Cambridge-London-New York 1974, pp. 467-469; ben inquadrata è la sua figura nell'articolo di P. BERTOLINI, *Festo, Flavio* in *Dizionario biografico degli Italiani*, XLVII, Roma 1997, pp. 303-306.

e del proprio partito senatoriale, fece balenare all'imperatore la speranza che il papa avrebbe certamente accettato l'ἑνωτικόν.⁵¹ L'altro guaio fu che i legati romani e gli apocrisari alessandrini sintetizzarono i loro colloqui in un documento comune non vincolante, che è pieno di inesattezze storiche tendenziose, di sottintesi filomonofisitici e di omissioni o ambiguità dogmatiche.⁵² Quando Cresconio e Germano rientrarono a Roma con quel documento, il papa Anastasio era già defunto; ma gli ambienti civili ed ecclesiastici di Roma, già in discordia per la politica di Anastasio II, giudicata troppo blanda nei confronti della corte bizantina, avendo preso conoscenza di esso, approfondirono la loro spaccatura. Mentre i filobizantini vedevano in quel negoziato, e nel documento che ne era risultato, uno strumento di conciliazione ecclesiastica con l'Impero di Costantinopoli, gli intransigenti d'estrazione gelasiana vi scorgevano un semplice cedimento di papa Anastasio II, un tradimento vero e proprio ai danni della fede calcedoniana o cattolica. Questo giudizio negativo – anzi questa condanna evidentemente ingiusta – andò sviluppandosi durante le polemiche tra simmachiani e laurenziani e trovò posto nel *Liber pontificalis*⁵³ e nel *Decretum Gratiani*,⁵⁴ donde invase la storiografia medievale. Tutti ricordiamo a questo proposito i versi 6-9 del canto XI dell'*Inferno*: Dante Alighieri racconta che, trovandosi nel girone degli eretici, insieme con Virgilio,

ci raccostammo, in dietro, ad un coperchio,
d'un grand'avello, ov' io vidi una scritta
che dicea: « Anastasio papa guardo,
lo qual trasse Fotin dalla via dritta ».

⁵¹ THEOD. LECTOR, *Hist. eccl.*, II, 12: in MIGNE, PG 86, 192; THEOPHAN. CONFESSOR, *Chronographia*, AM 5993, ed. I. CLASSEN, Bonn 1839, I, pp. 220-221; cfr. O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi* cit., pp. 45-48.

⁵² *Collectio Avellana* cit., n. 102, pp. 478-473.

⁵³ *Liber pontificalis*, ed. MOMMSEN, *LII. Anastasius II*, p. 119: « Eodem tempore multi clerici et presbiteri se a communione ipsius erigerunt eo quod communitas sine consilio presbiterorum vel episcoporum vel clericorum cunctae ecclesiae catholicae diacono Thessalonicensi, nomine Fotino, qui communis erat Acacio, et quia voluit occulte revocare Acacium et non potuit. Qui nutu divino percussus est »; cfr. ed. DUCHESNE, I, pp. 258-259.

⁵⁴ *Decretum Magistri Gratiani*, Pars I, dist. XIX, cap. 9, in *Corpus Iuris Canonici*, ed. Aem. FRIEDBERG, I, Lipsiae 1879, col. 64. Vi si riproduce alla lettera il testo del *Liber pontificalis* riferito nella nota 53.

In altre parole: Anastasio II si trovava fra i dannati per eresia, perché si era lasciato trascinare nel monofisismo dal diacono Fotino... Si è dovuto aspettare fino al Baronio e alla storiografia posteriore per dissipare tale leggenda denigratoria, adombrata nel *Liber pontificalis* e diffusa dal *Decretum Gratiani*.⁵⁵

L'imperatore Anastasio I non mandò nessuna risposta scritta alla lettera del papa suo omonimo. Ma la speranza ispiratagli dal senatore Festo circa l'accettazione dell'ἑνωτικόν da parte del papa di Roma era troppo importante per farla svanire restando inoperosi. Seguendo un'ipotesi ovvia del Baronio ci sembra più che logico che Anastasio I nei suoi colloqui con Festo abbia prospettato la necessità che, in caso di morte di Anastasio II, gli si sarebbe dovuto dare a Roma un successore della stessa linea, bloccando la via a un eventuale candidato di scuola gelasiana; ci sembra ugualmente logico che Festo abbia dato la sua parola di far di tutto per ottenere un successore simile sul soglio pontificio.⁵⁶

Ma il suo piano urtò contro difficoltà molto gravi e forse da lui sottovalutate. Rientrato a Roma, forse poco tempo prima che Anastasio II morisse il 19 novembre 498, non solo non riuscì a persuadere il vecchio Pontefice a designare un successore nel senso voluto a Costantinopoli, ma dovette accorgersi che il partito degli avversari, capeggiato dal senatore Fausto Niger,⁵⁷ era molto più forte e che ormai il tempo per indebolirlo era troppo breve. Nondimeno, quando tre giorni dopo, il 22 novembre, si trattò di eleggere il nuovo papa, Festo e i suoi aderenti giocarono il tutto per il tutto: mentre i calcedoniani intransigenti e costituenti la maggioranza eleggevano e

⁵⁵ C. BARONIO, *Annales Ecclesiastici... cum critica historico-chronologica P. Antonii Pagii*, VIII, Lucae 1741, pp. 616-617; I. DÖLLINGER, *Papstfabeln des Mittelalters*, 2^a ed., Stuttgart 1890, pp. 146-153. Su Anastasio II, rimandiamo soltanto a J.-P. KIRSCH, *sub voce Anastase II (Saint)*, in D.H.G.E., II (1914), coll. 1479-1475; GRISAR, *Roma, alla fine del mondo antico* cit., II, pp. 13-17; CASPAR, *Papsttum*, II, pp. 82-88; O. BERTOLINI, *Anastasio II, papa*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, III, Roma 1961, pp. 22-24; HOFMANN, *Der Kampf der Päpste* cit., in *Das Konzil von Chalkedon*, II, pp. 66-70; G. SCHWAIGER, *sub voce Anastasius II.*, in L.Th.K., I (1993), coll. 602-603.

⁵⁶ BARONIO, *Annales ecclesiastici* cit., VIII, pp. 619-620.

⁵⁷ Su questo personaggio (*Flavius Probus Faustus iunior Niger*) vedi MARTINDALE, *The Prosopography* cit., II, pp. 454-456.

consacravano Simmaco nella basilica del Laterano, i fautori di Festo – la minoranza – eleggevano e consacravano l'arciprete Lorenzo nella basilica di S. Maria Maggiore. Così, nel tentativo di sanare lo scisma con Bisanzio secondo il piano escogitato d'accordo col *basiléus* Anastasio I, Festo ne aveva fatto scoppiare uno interno a Roma: lo scisma laurenziano.⁵⁸

È noto che la prima fase di tale scisma si chiuse nel 499, quando Teodorico, fatti venire i due contendenti a Ravenna, riconobbe come papa legittimo Simmaco, che tornò a Roma e, fra l'altro, scrisse una lettera intronistica ad Anastasio I, nella quale deplorava che il *basiléus* « provocava con azioni militari coloro che già da tempo avevano preferito star lontani dal contagio degli eretici, per costringerli a rientrare nella detestabile compagnia di una comunione nefasta ».⁵⁹ Anastasio, che forse non aveva risposto al papa suo omonimo, meno ancora si degnò di rispondere a Simmaco, contro cui continuava a tramare per eliminarlo dalla scena.

A questo punto ritengo superfluo addentrarmi nelle vicende dei tumulti cruenti, delle polemiche furibonde, delle appropriazioni di chiese e di beni da parte dei due partiti, dei sinodi tempestosi, veri o falsi,⁶⁰ in uno dei quali comunque si proclamò il principio secondo cui « prima Sedes a nemine iudicatur »;⁶¹ sorvolerò anche sugli inter-

⁵⁸ Fonte principale, sia pure da leggere con vigilanza critica, il *Liber pontificalis*, ed. MOMMSEN, *LIII. Symmachus*, pp. 120-125; ed. DUCHESNE, I, pp. 260-268. Per una ricostruzione dello scisma con l'aiuto delle altre fonti, vedi ad esempio: H. GRISAR, *Roma alla fin del mondo antico* cit., II, pp. 2-35; L. DUCHESNE, *Les schismes romains au VI^e siècle*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 35 (1915), pp. 217-243; CASPAR, *Papsttum*, II, pp. 88-118; STEIN, *Bas-Empire* II, pp. 134-142; E. WIRBELHAUER, *Zwei Päpste in Rom: der Konflikt zwischen Laurentius und Symmachus (498-5, 14)*, München 1993; T. SARDELLA, *Società, Chiesa e Stato nell'età di Teodorico. Papa Simmaco e lo scisma laurenziano*, Soveria Mannelli-Messina 1996 (con rassegna critica delle fonti di prima mano, pp. 9-19, ed esposizione dei fatti, pp. 19-39).

⁵⁹ MIGNE, PL, 62, col. 69 C-D; THIEL, *Epistolae* cit., I, pp. 705-706.

⁶⁰ Cfr. HEFELE-LECLERCQ, *Conciles*, II/2, 957-973; P.W. VON PÖLNITZ, *A propos des synodes apocryphes du pape Symmache. Les prétendus évêchés de Linternum et de Gravisca*, in *Revue d'histoire ecclésiastique*, 32 (1936), pp. 81-88; G.B. PICOTTI, *I sinodi romani nello scisma laurenziano*, in *Studi in onore di Gioacchino Volpe*, II, Firenze 1958, pp. 742-786.

⁶¹ Vedi specialmente R. CESSI, *Lo scisma laurenziano e le origini della dottrina*

venti di Teodorico e del suo governo di Ravenna verificatisi fino al 507, quando il re gotico costrinse Festo a desistere dalla sua opposizione, Lorenzo a ritirarsi in una villa privata, e, per conseguenza, Simmaco fu di nuovo riconosciuto universalmente come solo e legittimo papa.⁶² Mi asterrò pure dal tentare una "caratterizzazione" religiosa e morale di Simmaco e Lorenzo, come pure del retroterra ecclesiastico e laico (senatoriale e popolare) costituito dai loro rispettivi partiti;⁶³ infine non metterò bocca sul valore storico o meno degli "apocrifi simmachiani", oggi studiati con viva attenzione.⁶⁴ Ma mi sembra opportuno delineare brevemente la politica perseguita da

politica della Chiesa di Roma, in *Archivio della R. Società romana di storia patria*, 42 (1919), pp. 5-229; A.M. KÖNIGER, *Prima sedes a nemine iudicatur*, in *Beiträge zur Geschichte der christlichen Altertums und der byzantinischen Literatur*, in *Festgabe A. Ehrhard zum 60. Geburtstag*, cur. A.M. KÖNIGER, Bonn-Leipzig 1922 (rist. litografica, Amsterdam 1969), pp. 273-300; molto pertinente e denso il capitolo dedicato agli sviluppi dottrinale dell'epoca simmachiana da S. VACCA, O.F.M. Cap., *Prima sedes a nemine iudicatur. Genesi e sviluppo storico dell'assioma fino al Decreto di Graziano*, Roma 1993, pp. 33-78.

⁶² Ci limitiamo a rimandare a O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi* cit., pp. 69-76; A. ALESSANDRINI, *Teodorico e papa Simmaco durante lo scisma laurenziano*, in *Archivio della R. Deputazione romana di storia patria*, 67 (1944), pp. 153-207.

⁶³ Per questi aspetti, vedi SARDELLA, *Società, Chiesa e Stato nell'età di Teodorico* cit., specialmente pp. 41-112; degli studi anteriori ricorderemo: E. CONDURACHI, *Factions et jeux de cirque à Rome au début du VI^e siècle*, in *Revue historique du Sud-est européen*, 17 (1941), pp. 45-102; CH. PIETRI, *Le sénat, le peuple chrétien et les partis du cirque à Rome sous le Pape Symmaque (498-514)*, in *Mélanges d'archéologie et d'histoire*, 78 (1966), pp. 123-139; P.A.B. LLEWELLYN, *The Roman Church during the Laurentian Schism: Priests and Senators*, in *Church History*, 45 (1976), pp. 417-427; P.A.B. LLEWELLYN, *The Roman Clergy during the Laurentian Schism (498-506): a preliminary Analysis*, in *Ancient Society*, 8 (1977) pp. 245-275.

⁶⁴ Cfr. ad esempio la rassegna fattane dal VACCA, *Prima sedes a nemine iudicatur* cit., pp. 50-78. Tra gli studi che hanno preceduto quelli odierni, ricorderemo: F. STÖBER, *Quellenstudien zum Laurentianischen Schisma (498-514)*, in *Sitzungsberichte der Philos.-Hist. Classe der Kaiserl. Akademie der Wissenschaften*, 112, Wien 1886; C. SILVA-TAROUCA S.I., *Nuovi studi sulle antiche lettere dei Papi*, Roma 1932; W.T. TOWNSEND, *The So-called Symmachian Forgeries*, in *Journal of Religion*, 13 (1933), pp. 165-174; C. VOGEL, *Le Liber Pontificalis dans l'édition de L. Duchesne, État de la question*, in *Mgr. Duchesne, et son temps*, Rome 1975, pp. 100-127; G. ZECCHINI, *I Gesta de Xysti purgatione e le fazioni aristocratiche a Roma alla metà del secolo V*, in *Rivista di storia della Chiesa in Italia*, 34 (1980), pp. 60-74.

Anastasio I durante questa vicenda, spesso tragica e sempre drammatica, del cui evolversi egli fu con probabilità informato continuamente da Festo o da qualcuno dei suoi aderenti, come il senatore Probino.⁶⁵

Ovviamente, Anastasio auspicava la vittoria finale di Lorenzo per poter poi pubblicare e far accettare l'ἑνωτικόν in Italia e in tutto l'Occidente. Sarebbe stato un trionfo immenso per il suo monofisismo zelante e accanito. Ma tale auspicio anastasiano, covato dal 498 fino al 506 circa, non si verificò, anzi si rivelò un'illusione, fondata, forse, sull'ignoranza della situazione reale della cristologia in Occidente e sull'ignoranza del senso di libertà che in genere animava il clero cattolico occidentale rispetto alle autorità civili, per cui un decreto imperiale in funzione dogmatica, come l'ἑνωτικόν, era tutt'altro che benvenuto.

Quando, probabilmente verso il 506, col profilarsi della vittoria finale di Simmaco sui laurenziani, Anastasio I vide svanire le sue speranze, sferrò un attacco personale contro Simmaco, mandandogli un « libellus », cioè una lettera polemica piena di « contumeliae », dirà il papa; in essa infatti questi era accusato:

- di essere un manicheo (l'accusa più sanguinosa per un cristiano di quei tempi, dato che i manichei erano considerati dal diritto « extra Imperium »);
- di essere stato eletto papa in maniera irregolare;
- di aver congiurato col Senato per scomunicare proprio lui, l'imperatore;
- di aver diffuso la diceria secondo cui egli, l'imperatore, perseguitasse « militari manu » ossia « vi et armis » coloro che non volevano comunicare con gli eretici.

Il libello di Anastasio I è andato perduto; ma, se non tutto, buona parte del suo contenuto ci è nota attraverso la risposta di Simmaco.

⁶⁵ Sulla politica di Anastasio nel nostro contesto, vedi specialmente Caspar, *Papsttum*, II, pp. 88-123; SCHWARTZ, *Publizistische Sammlungen* cit., pp. 230-250; STEIN, *Bas-Empire*, II, 134-142; W. ENSSLIN, *Theoderich der Große*, 2.ed., München 1959, pp. 113-127, CAPIZZI, *Anastasio I* cit., pp. 113-115; J. MOORHEAD, *The Laurentian Schism: East and West in the Roman Church*, in *Church History*, 47 (1978), pp. 125-136; SARDELLA, *Società Chiesa e Stato nell'età di Teodorico* cit., pp. 115-123. Intorno a Probino, v. (*Petronius*) *Probinus* in MARTINDALE, *The Prosopography* cit., II, pp. 909-910.

In tale risposta il fiero papa sardo rende, in un certo senso, al basilèus bizantino pan per focaccia; e non a caso essa fu poi intitolata *Apologetica (epistola) adversus Anastasium imperatorem*, cioè « Difesa contro l'imperatore Anastasio » o, come ha preferito Ugo Rahner, « Memoria giustificativa all'imperatore Anastasio ».⁶⁶

Benché Simmaco assicuri al principio di ricambiare gli insulti con la benedizione, le umiliazioni col rispetto e l'odio con l'amore, la sua lettera è di un'asprezza eccezionale anche in paragone agli sfoghi furibondi di Gelasio;⁶⁷ in essa manca ogni formula di cortesia ufficiale. Simmaco non degna Anastasio neppure di una delle apostrofi ufficiali, allora di prammatica, come « clementissime imperator » o « piissime imperator »; dall'inizio alla fine lo interpella freddamente col titolo di « imperator » e basta; solo in un punto lo designa a breve distanza e quasi a denti stretti coi titoli aulici di « tua tranquillitas » e « tua serenitas ».⁶⁸ Tuttavia non si può negare che Simmaco, pur restituendo colpo per colpo, scriva anche con accorata sincerità, con vigore dialettico e serietà teologica nell'argomentare, nonché religiosità sincera nell'ammonire ed esortare colui che anch'egli professa di ritenere – sul piano temporale – l'autorità terrena suprema istituita da Dio, ma necessariamente sottomessa a Lui e alla sua legge di salvezza.⁶⁹

⁶⁶ MIGNE, PL 62, coll. 66-71; THIEL, *Epistolae* cit., I, pp. 700-708; JAFFÉ-LOEWENFELD, *Regesta* cit., I, p. 99, n. 761; SCHWARTZ, *Publizistische Sammlungen* cit., pp. 151-157 (sul quale è stata fatta la versione tedesca – tradotta in italiano – di U. RAHNER, *Chiesa e struttura politica nel cristianesimo primitivo*, 2ª ed., Milano 1979, pp. 182-186).

⁶⁷ Giudizio di HOFMANN, *Der Kampf der Päpste* cit., in *Das Konzil von Chalcedon*, II, pp. 70-71.

⁶⁸ SYMMACHUS, *Epist.* 10, 11, in THIEL, *Epistolae* cit., p. 705; MIGNE, PL, 62, col. 69C: « Quod quia per occupationes fortasse publicas tua creditur praeteriisse tranquillitas, [...] appellare non destiti meis vos sponte colloquii, vulgatum fuisse designans, quod tua serenitas directa militari manu compelleret eos, qui se a contagione perfidorum multis temporibus abstinere delegerint, vi et armis in praevaricatae communionis consortia detestanda ».

⁶⁹ « Fortasse dicturus es, scriptum esse, "omni potestati nos subditos esse debere" (Rom. 13, 1). Nos quidem potestates humanas suo loco suscipimus, donec contra Deum suas non erigunt voluntates. Ceterum si omnis potestas a Deo est, magis ergo quae rebus est praestituta divinis. Defer Deo in nobis, et nos deferimus Deo in te. Ceterum si tu Deo non deferas, non potes eius uti privilegio, cuius jura contemnis » (*Ibid.*, col. 69A).

Il suo stile e il suo modo di argomentare si ricollegano strettamente a quelli di Gelasio, ma senza raggiungerne la grandezza, come è stato osservato.⁷⁰

Simmaco, dopo alcuni preamboli e dopo aver esposto in poche parole la duplicità delle nature nel « Cristo totale », alludendo alla definizione di Calcedonia, rimprovera all'imperatore che egli crede solo a un « semi-Cristo », cioè a un Cristo dimezzato in quanto privato della sua natura umana; proprio come fanno i monofisiti, coi quali egli si schiera dimenticando che stare in comunione con gli eretici significa partecipare della loro eresia.⁷¹

Egli respinge le accuse dell'imperatore una dopo l'altra, talora adoprando l'ironia e spesso incalzandolo con la « *reductio ad absurdum* ».

« Tu dici che io sono manicheo? Forse sono eutichiano o difendo gli eutichiani, la cui follia è quella che sostiene maggiormente l'errore manicheo? ». ⁷² In altre parole, Simmaco rimbecca Anastasio dicendogli che il vero manicheo è lui in quanto, con la sua politica filomonofisitica, si dimostrava o eutichiano o difensore degli eutichiani, negando così la natura umana di Cristo come la negavano i manichei.⁷³ Dopo aver dimostrato la gratuità e l'infondatezza di tale accusa e dell'altra, secondo cui la sua consacrazione a papa era anticononica, egli coglie l'occasione per rammentare di passaggio ad Anastasio la dottrina gelasiana dei due poteri supremi istituiti da Dio. Tenendo conto che al papa è affidata la cura delle cose divine e all'imperatore quella delle cose terrene, ne conclude, che l'onore del Sommo pontefice « è certamente uguale, per non dire superiore », all'onore dell'imperatore. Ammesso che ogni potere viene da Dio, il potere spirituale ne proviene in misura certamente maggiore di quello temporale.⁷⁴

⁷⁰ Cfr. HOFMANN, *Kampf der Päpste* cit. in *Das Konzil von Chalkedon*, II, p. 71.

⁷¹ SYMMACHUS, *Epist.* 10, 1-3, in THIEL *Epistolae* cit., pp. 700-701; MIGNE, PL, 62, coll.66D-67D.

⁷² SYMMACHUS, *Epist.* 10, 6, in THIEL, *Epistolae* cit., p. 702; MIGNE, PL, 62, col. 68A.

⁷³ Cfr. THIEL, *Epistolae* cit., p. 706, n. 8, e p. 707, n.35.

⁷⁴ SYMMACHUS, *Epist.* 10, 7-9, in THIEL, *Epistolae* cit., pp. 702-704; MIGNE, PL, 62, coll. 68B-69A.

Al rimprovero, già mosso da Anastasio al papa Gelasio nel 493,⁷⁵ che egli abbia lanciato la scomunica contro l'imperatore congiurando col Senato, Simmaco risponde che ciò è semplicemente falso: l'imperatore stesso, aderendo ad Acacio già scomunicato nel 484 e difendendo gli eretici, si è attirata addosso la scomunica e molto prima che Simmaco divenisse papa. In ogni caso – conclude Simmaco con espressioni che richiamano quelle di Gelasio⁷⁶ – all'imperatore basterebbe soltanto staccarsi da Acacio per liberarsi della scomunica, di cui tanto si lamenta e scandalizza.⁷⁷

Riguardo poi alla diceria che Anastasio perseguitava a mano armata coloro che non volevano entrare in comunione con gli enotici-sti o non volevano condannare apertamente Calcedonia, il papa ribatte che essa era purtroppo una notizia sicura e universalmente nota. Simmaco aveva nutrito la speranza che Anastasio seguisse l'esempio dei « catholici principes » i quali – « tamquam boni filii » – solevano prevenire i papi di Roma con le loro lettere e la loro professione di fede; e perciò aveva tentato invano di entrare in relazioni dirette con l'imperatore (« appellare non destiti meis vos sponte colloquiis ») appunto per trattare dei problemi impliciti in tale diceria.⁷⁸

⁷⁵ Vedi GELASIVS PAPA, *Epist.* 10, 2, in THIEL *Epistolae* cit., pp. 341-342: « Quid sibi vult autem, quod dixerit imperator, a nobis se irreligiose damnatum, cum super hac parte et decessor meus [scil. Felix II] non solum minime nomen eius attigerit, sed insuper quando principia regiae adeptus potestatis exsercuit, in eius rescriptis imperii promotione gaudere, et ego nulla ipsius numquam scripta percipiens, honorificis eum, ut nostis, litteris salutare curaverim? ».

⁷⁶ *Ibid.*, p. 342: « Decessores nostri sacerdotes, qui praevaricatoribus se communicasse propria voce confessi sunt, a communione apostolica submoverunt. Si istis se miscere damnatis, nobis non potest imputari; si ab eis velit abscedere, tanto magis a nobis non potest esse damnatus, sed potius ad gratiam sinceræ communionis admissus ».

⁷⁷ SYMMACHUS, *Epist.* 10, 10, in THIEL, *Epistolae* cit., p. 705; MIGNE, PL 62, col. 69B-C.: « Tu nos facis obiiicere tibi Acacium, qui vis ad te pertinere quod egit Acacius. Nos vitamus quod egit Acacius; vita et tu: et ad utrosque non pertinet quod egit Acacius, ut possis sine iis quae egit Acacius ea, quae ad nos pertinet, causa coniungi, ut possis sine Acacio nostrae communioni sociari. Nos non te excommunicavimus, imperator, sed Acacium: tu discede ab Acacio, et ab illius excommunicatione discedis. Tu te noli miscere excommunicationi eius, et non es excommunicatus a nobis. Si te misces, non a nobis sed a te ipso excommunicatus es ».

⁷⁸ SYMMACHUS, *Epist.* 10, 11, in THIEL, *Epistolae* cit., p. 705; MIGNE, PL, 62, col. 69 C-D.

Nessuna meraviglia che Simmaco proseguiva rivolgendosi ad Anastasio una lunga esortazione ad abbracciare la verità e a cessare dal perseguire coloro che la difendono. Tale persecuzione serve solo a dilaniare la Chiesa e l'impero, e non è certo degna di un imperatore che si dice romano e cristiano; senza dire che tutti dobbiamo rendere conto a Dio delle nostre opere. Come si può parlare di diritto romano e di cristianesimo quando nell'impero si permette ogni errore ed ogni setta, e si perseguitano soltanto gli ortodossi calcedoniani?⁷⁹

Il papa conclude coraggiosamente con frasi dure, ma purtroppo così vere da farci riflettere anche a quindici secoli di distanza: « Non fa meraviglia che i protettori dei Manichei (i monofisiti) perseguitino i cattolici, giacché la falsità non può fare a meno di perseguire la verità. Non reca meraviglia se infieriscono contro gli ortodossi coloro i quali possono accettare ogni specie di eresia e, amici come sono di tutti gli errori, non possono essere nemici se non di coloro che non errano. Se c'è errore, tu devi dimostrarlo; ma se non c'è errore, devi riconoscere che proprio tu sei privo della verità dato che perseguiti (gli altri) nel momento stesso che confessi di errare ».⁸⁰

Fritz Hofmann, quasi mezzo secolo fa, osservava: « In questa lettera Simmaco non fece nessuno sforzo per superare i contrasti; ma d'altra parte negli anni seguenti l'inflessibilità dell'imperatore fu causa del fatto che in Oriente si fece strada un cambiamento a favore della causa di Calcedonia e della conciliazione con Roma. L'imperatore Anastasio si lasciò influire sempre più dai nemici aperti del concilio, Filosseno di Mabbug e il monaco Severo,⁸¹ molto stimato per la

⁷⁹ SYMMACHUS, *Epist.* 10, 12-14: in THIEL, *Epistolae* cit., pp. 705-708; MIGNE, PL, 62, coll. 69D-71A.

⁸⁰ « Non mirum si catholicos persequuntur Manichaeorum patroni, cum falsitas non possit non persequi veritatem. Non mirum si in orthodoxos saeviant, quibus potest cum cunctis haeresibus convenire, et universis erroribus amici non possunt nisi solis esse non errantibus inimici. Si error est, convincendus est: verum si error non est, tibi verum deesse cognosce, qui persequeris quo profiteris errare. Sed pravitate complex non potest nisi cum persequi, qui est pravitate inimicus » (SYMMACHUS, *Epist.* 10, 14, in THIEL, *Epistolae* cit., pp. 707-708; MIGNE, PL, 66, col. 71A).

⁸¹ Cfr. CAPIZZI, *Anastasio I* cit., pp. 116-120. Intorno a Filosseno e a Severo esiste, come è noto, una letteratura abbondante. Sul primo ci basti ricordare il saggio monografico tuttora insuperato di A. DE HALLEUX, *Philoxène de Mabbog. Sa vie, ses écrits, sa théologie*, Louvain 1963, cui possono aggiungersi gli articoli enciclopedici di E. TISSERANT, in D.Th.C., XII (1935), coll. 1509-1532; I. ORTIZ DE URBI-

sua erudizione e più tardi vescovo di Antiochia. Ciò ebbe come effetto che molti vescovi, che ufficialmente riconoscevano l'ἑνωτικόν, ma nel loro intimo stavano per Calcedonia, subirono in varie maniere oppressioni, persecuzioni e infine furono deposti uno dopo l'altro. Tra di loro si contavano anche i vescovi delle metropoli più importanti: Macedonio di Costantinopoli (deposto nel 511), Flaviano di Antiochia (512) e finalmente anche Elia di Gerusalemme (516). Spinto da tribolazioni analoghe, un gruppo di vescovi dei Balcani orientali si rivolse con una supplica a papa Simmaco:⁸² lo pregavano di non rifiutar loro la comunione ecclesiastica, benché finora essi non avessero potuto rompere i loro rapporti con gli acaciani ».⁸³

Tale appello era certamente un atto di coraggio sotto il governo di Anastasio I. Un grido d'aiuto così accorato e tanto sincero non era mai giunto dall'Oriente alle orecchie di un papa! E mai come ora le prospettive erano così favorevoli per superare lo scisma, almeno con quel gruppo di vescovi. La risposta data da Simmaco suscita l'impressione che egli ormai, forse per l'età avanzata, non fosse all'altezza del momento. Sembra che non abbia dato una risposta immediata a tale grido di aiuto; nondimeno in una lettera che egli l'8 ottobre 512 indirizzò « a tutti i vescovi, presbiteri, diaconi, archimandriti, e a

NA, in *Enc. catt.*, V (1950), col. 1367; e dello stesso DE HALLEUX, in L.Th.K., VIII (1963), col. 479, e in *Theologische Realenzyklopädie* XXVI (Berlin-New York 1996), pp. 576-580; B. ALTANER, *Patrologia*, rist. della VII ediz. ital., Torino 1987, pp. 361, 603; J. HABBI, *Filosseno, vescovo di Mabbug*, in *Bibliotheca Sanctorum Orientalium. Enciclopedia dei Santi. Le Chiese Orientali*, I, Roma 1998, coll. 885-886. Sul secondo, grande teologo, oltre che uomo d'azione, vedi ad esempio: G. BARDY, *Sévère d'Antioche*, in D.Th.C., XIV (1941), coll. 1988-2000; G. PILIPPS, *Severo di Antiochia*, in *Enc. Catt.*, XI (1953), coll. 464-465; A. DE HALLEUX, *Severos v. Antiochien*, in L.Th.K., IX (1964), coll. 702-703; A. PENNA, *Severus of Antioch* in *The New Catholic Encyclopedia*, XIII, New York...Sydney 1967, pp. 143-144; ALTANER, *Patrologia* cit., pp. 543-544, 615; J. M. FIEY, *Severo di Antiochia, patriarca, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum Orientalium* cit., II, Roma 1999, col. 1015. Sulle posizioni dottrinali di ambedue e la loro collaborazione con la politica di Anastasio I, è ora indispensabile la ricostruzione del GRILLMEIER, *Gesù il Cristo* cit., II/1, pp. 370-393.

⁸² *Episcopi Orientales ad Symmachum*, in THIEL, *Epistolae* cit., I, pp. 709-717; cfr. FACUNDUS HERMIANENSIS, *Contra Mocianum*; in MIGNE, PL, 67, 857 AB; V. SCHURR, *Die Trinitätslehre des Boethius im Lichte der skythischen Kontroversen*, Paderborn 1935, pp. 108-127.

⁸³ HOFMANN, *Der Kampf der Päpste* cit., in *Das Konzil von Chalcedon*, II, pp. 71-72.

tutti gli stati e al popolo dell'Illiria, Dardania e delle due Dacie », ⁸⁴ diede una risposta indiretta. Fredda, quasi scostante, essa dà l'impressione, nel suo pathos, d'essere artificiosa rispetto alla pena sinceramente espressa dalla lettera dei vescovi.

Ricordati brevemente la genesi e il corso dello scisma, il papa si diffonde in considerazioni canonico-disciplinari e ribadendo genericamente il principio che si possa essere accolti nella Chiesa cattolica soltanto dopo aver rotto la comunione con Eutiche. Anzi egli si spinge così avanti, da interpretare l'espulsione del vescovo Macedonio da Costantinopoli come un semplice castigo per lo scisma tuttora aperto nella Chiesa per aver accettato l'ένωτικόν.

Non c'è dubbio che l'invocazione di aiuto molto seria dei vescovi orientali avrebbe meritato una risposta più benigna, e fu una jattura che in questo caso non si sia stimata abbastanza una circostanza favorevole al superamento dello scisma. Fritz Hofmann conclude osservando: « Quando il 19 luglio 514 Simmaco morì, egli aveva come i suoi predecessori vigilato con diligenza per il mantenimento delle decisioni di Calcedonia; ma nel problema dell'unione delle Chiese non si era avanzati di un passo. Soltanto il suo successore, molto più duttile nonostante ogni fedeltà ai principi, doveva riuscire, soprattutto grazie al mutarsi delle relazioni politiche, a prendere in pugno il problema dello scisma e di condurre alla vittoria anche in Oriente la fede di Calcedonia ». ⁸⁵

Tutto questo ci sembra vero. Ma va pur ricordato che senza la fiera resistenza di Simmaco alla insidiosa politica di Anastasio I, appoggiato per circa sette anni dal partito dei senatori Festo e Probino anche a costo di provocare uno scisma all'interno di Roma, l'opera di conciliazione tentata da Ormisda invano con Anastasio I, ⁸⁶ ma condotta a buon fine con la pace ecclesiastica conclusa con Giustino I nella Pasqua del 519 sarebbe incomprendibile. Senza la fermezza di

⁸⁴ SYMMACHUS, *Ep. 13 ad Orientales*, in JAFFÉ-LOEWENFELD, *Regesta* cit., n. 713; *Collectio Avellana*, n. 104, pp. 487-493.

⁸⁵ HOFMANN, *Der Kampf der Päpste* cit., in *Das Konzil von Chalkedon*, II, p. 73.

⁸⁶ Cfr. CASPAR, *Papsttum*, II, pp. 129-149; HOFMANN, *Der Kampf der Päpste* cit., in *Das Konzil von Chalkedon*, II, pp. 73-84; HAACKE, *Die kaiserliche Politik um Chalkedon* cit., ivi, pp. 136-141; C. CAPIZZI, *Un negoziato di pace ecclesiastica fallito (515-517)*, in *Critica Storica*, 17 (1980), pp. 23-54; GRILLMEIER, *Gesù il Cristo* cit., II/1, pp. 422-430.

Simmaco – in ciò fedele erede di Gelasio e dello stesso Anastasio II – non si capirebbe la fermezza del successore Ormisda nel richiedere ed ottenere a Costantinopoli la condanna di Acacio e l'abrogazione dell'ἔνωτικόν nei negoziati che sfociarono nell'eliminazione dello scisma acaciano nella Pasqua del 519⁸⁷.

La politica di Anastasio I rispetto al papa Simmaco può definirsi come una lunga azione di disturbo, un'insidiosa e pericolosa manovra tendente a estendere nel cuore del mondo romano-barbarico una scelta dogmatica particolaristica – il monofisismo – che stava dilaniando il mondo romano-bizantino col risultato di “orientizzarlo” sempre più, alienandolo culturalmente dall'Occidente romano-barbarico. Certo, la storia non si fa coi se e coi ma. Lo storico nondimeno non riesce nel nostro caso a sottrarsi a una domanda: che cosa sarebbe successo all'Occidente cattolico della tarda antichità se la manovra di Anastasio avesse avuto esito felice? Sarebbe stata facilitata od ostacolata la politica di “riconquista” perseguita pochi decenni dopo da Giustiniano I con le note conseguenze internazionali?

Alla luce della politica anastasiana, l'opera e la funzione di papa Simmaco acquistano il loro giusto rilievo storico. L'aver superato lo scisma laurenziano e l'aver vanificato il tentativo filomonofisitico di Anastasio I in Occidente non è cosa da poco; sotto molti aspetti esso si configura come il maggior merito – e in un certo senso, il *Lebenswerk* – di Simmaco, protagonista di uno dei pontificati più travagliati dei suoi tempi. Merito, certo, poco rilevato dalle fonti coeve giunte

⁸⁷ Per le vicende cui accenniamo e le varie valutazioni storiche, cfr. il saggio ancora valido di CESSI, *Dallo scisma laurenziano* cit.; GRISAR, *Roma alla fine del mondo antico* cit., II, pp. 35-41; ma vedi pure CASPAR, *Papsttum*, II, pp. 129-192; O. BERTOLINI, *Roma di fronte a Bisanzio e ai Longobardi* cit. pp. 80-82; STEIN, *Bas-Empire*, II, pp. 177-185. 223-228; A.A. VASILIEV, *Justin the First. An Introduction to the Epoch of Justinian the Great*, Cambridge/ Mass. 1950, pp. 132-190; HOFMANN, *Der Kampf der Päpste* cit., in *Das Konzil von Chalkedon*, II, pp. 84-94; HAACKE, *Die kaiserliche Politik um Chalkedon* cit., ivi, II, pp. 141-150; L. BRÉHIER, *Giustino I e la restaurazione dell'Ortodossia in Oriente*, in FLICHE-MARTIN, *Storia della Chiesa* cit., IV, pp. 537-548; C. CAPIZZI, *Anicia Giuliana e il suo intervento nell'unione ecclesiastica del 519*, in *Atti del I° Congresso Internazionale sulle Relazioni fra le due Sponde Adriatiche (Brindisi-Lecce-Taranto 15-18 ottobre 1971)*, Lecce 1973, pp. 49-86; GRILLMEIER, *Gesù il Cristo* cit., II/1, pp. 431-441.

fino a noi, salvo l'importanza da attribuire in questo senso al culto di santo prestatogli *ab antiquo*. È nondimeno un merito che nessuno studioso serio oserà contestargli; anche se di esso e della sua portata universale potranno rendersi conto più facilmente i teologi, come pure gli storici della Chiesa dotati della debita sensibilità e preparazione teologica.

SONIA BONAMANO

NUOVI DOCUMENTI DEL SENATO ROMANO
CONSERVATI PRESSO L'ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA

Nell'ambito del censimento delle fonti romane medievali e in particolar modo di quelle concernenti il Senato e il Comune di Roma – lavoro di ricerca lontano ancora dall'essere portato a termine ¹ –, rimangono imprescindibili l'individuazione e lo studio della documentazione prodotta dagli organi amministrativi del Comune capitolino conservata presso gli archivi dei destinatari di tale documentazione, siano stati essi pubbliche autorità o semplici privati.

Tra tali documenti ne segnalo e ne pubblico tre, rogati su due pergamene, rimasti ancora inediti e conservati presso l'Archivio di Stato di Genova, che permettono di ricostruire, attraverso varie fasi giudiziarie, un episodio relativo all'attività commerciale di un mercante romano, Casaricio, assalito e derubato da corsari genovesi.

Si tratta della concessione del diritto di rappresaglia da parte del Senato romano, datato 21 maggio del 1285, rilasciato al protagonista della vicenda (doc. n° 1), di una conferma dello stesso provvedimento concessa circa un mese e mezzo dopo (doc. n° 2) e del verbale

¹ Per un inquadramento sintetico sul problema della dispersione delle fonti comunali della Roma medievale rimando a C. CARBONETTI VENDITTELLI, *La curia dei magistri edificiorum Urbis nei secoli XIII e XIV e la sua documentazione*, in C. CARBONETTI VENDITTELLI, S. CAROCCI, É. HUBERT, S. PASSIGLI, M. VENDITTELLI, *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di É. HUBERT, Roma 1993, pp. 1-42, alle pp. 3-6; M. VENDITTELLI, *La famiglia Curtabraca. Contributo alla storia della nobiltà romana del Duecento*, in *Mélanges de l'École française de Rome-Moyen Age*, 101 (1989), pp. 177-272, alle pp. 178-184; G. BARONE, *Il potere pontificio e la città di Roma tra XIII e XIV secolo*, in *Dal Patrimonio di S. Pietro allo Stato Pontificio. La Marca nel contesto del potere temporale*, Atti del convegno di studio, Ascoli Piceno, 14-16 settembre 1990, Ascoli Piceno 1991, pp. 91-104, alle pp. 93-94.

delle testimonianze raccolte in merito all'accaduto il 10 luglio successivo (doc. n° 3). Una nota coeva apposta al margine di questi atti segnala la data (24 febbraio del 1289) e le modalità della conclusione della controversia, della quale, purtroppo, non si sarebbe altrimenti informati a causa della perdita di ogni altra più esplicita documentazione in merito (doc. n° 4).

Riassumiamo in breve la vicenda. Ai tempi del vicario angioino Goffredo di Dragona,² Casaricio, mercante romano di Ripa Romea,³ proveniente da Terracina⁴ e diretto in Sicilia, appena fuori dal porto

² Vicario di Carlo d'Angiò tra il 25 aprile 1283 e il 6 gennaio 1284: A. DE BOUARD, *Le régime politique et les institutions de Rome au Moyen Age (1252-1347)*, Paris 1920, pp. 245-246. Duprè Theseider sostiene che, sebbene la prima menzione risalga al 25 aprile, egli entrò in carica il 5 giugno e pone la fine del suo mandato al 22 giugno 1284 in seguito ad una rivolta: E. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952, p. 231.

³ Porto fluviale di Roma (più tardi denominato Ripa Grande), sito all'altezza di Porta Portese, probabilmente traeva nome dai pellegrini, data la vicinanza con San Pietro e con la *ruga francisca* (F. CASTAGNOLI - C. CECHELLI - G. GIOVANNONI - M. ZOCCA, *Topografia e urbanistica di Roma*, Bologna 1958, p. 201). Importante polo commerciale, fonte di proventi per il Comune capitolino, durante il Senatorato di Brancaleone degli Andalò le sue entrate vennero attribuite al Comune popolare. Nel 1283 Carlo d'Angiò affidò la custodia dei *proventus Ripe Romae* ad un *camerarius regius*: L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma 1979 (Fonti e studi per la storia economica e sociale di Roma e dello Stato Pontificio nel tardo Medioevo, II), pp. 31-32.

⁴ Città di confine dello Stato Pontificio, importante mercato locale del sale, Terracina era il principale scalo marittimo della paludosa costa tirrenica a sud della foce del Tevere. Sottoposto ad un lungo ed irreversibile processo di insabbiamento sin dall'alto Medioevo, a quanto possiamo dedurre da rare testimonianze documentarie, il suo porto dovette mantenersi in funzione (cfr. A. BIANCHINI, *Storia di Terracina*, Tivoli 1952, pp. 146-7, 152; M. R. DE LA BLANCHÈRE, *Terracina e le terre pontine*, Gaeta 1884). Che fosse ancora in piena attività nel periodo qui considerato, se ne ha prova da una lettera di Carlo d'Angiò diretta alla comunità terracinese, riportata interamente da Contatore (si noti che l'autore nel riportare l'escatocollo del documento segnala una lacuna nell'indicazione dell'anno): « Carolus Dei gratia Jerusalem, et Siciliae rex. Nobilibus viris .. potestati et communi civitatis Terracine dilectis nostris. Salutem et dilectionem sinceram. Iam saepe numero scripsisse vobis, vosque amicabiliter requisisse meminimus, ut galeam nostram, quae in portu vestro est per nuncios nostros ad id missos recipi, et abinde fineretis abduci, cum itaque vos id usque adhuc facere noluisse ipsius rei monstret effectus, super quo etiam Rectorem Campaniae scribere vobis accepimus, dilectionem vestram denuo requirendam duximus, et hortandam, quatenus absque ulterioris impedimenti, seu difficulta-

dell'isola di Ponza, viene assalito da corsari genovesi⁵ e depredato del carico di una nave (*lingium copertum*)⁶ che trasportava merci, per un valore complessivo stimato dallo stesso Casaricio in ottanta once d'oro. Così, derubato e lasciato *in camisia*, egli viene abbandonato sull'isola di Palmarola. Casaricio ricorre al Senato capitolino e, ottenuta una *littera sigillata sacri senatus impressa*,⁷ sporge denuncia presso il Consiglio e il Comune di Genova. Non avendo ottenuto alcun risarcimento, trascorsi ventiquattro giorni,⁸ presenta una querela al Senato romano, ottenendo il 21 maggio del 1285⁹ dai Senatori

tis obstaculo praedictam galeam per nuncios nostros portitores praesentium de portu vestro extrhai, et abduci libere permittatis; tantum inde facturi, quod nobis circa hoc aliud apponere remedium non fit opus. Dat[...] sub secreto sigillo nostro 7 martii 2 indict. », D. A. CONTATORE, *De historia Terracinensi libri quinque*, Roma 1706, p. 317.

⁵ Nei documenti gli assalitori vengono definiti *cursales* o *cursales sive pirates*; non è chiaro se i redattori dei documenti facessero già distinzione giuridica tra "pirateria", ossia forma di rapina che colpisce indistintamente imbarcazioni di qualsiasi nazionalità e "guerra di corsa", operazione autorizzata dalla pubblica autorità. Questa seconda forma di predazione aveva una forte tradizione a Genova sin dal XII secolo: tra gli esempi più eloquenti della frequenza degli episodi di rapina può essere considerato il trattato di pace stipulato dal Comune capitolino con Genova nel 1165, che poneva termine a tutte le controversie sorte *occasione prede vel rapine commisse*, F. BARTOLONI, *Codice diplomatico del Senato romano dal 1144 al 1347*, I, 1144-1262, Roma 1948 (Fonti per la Storia d'Italia dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, 87), p. 31. Solo nel 1297 fu istituito dalle autorità genovesi l'*Officium robarie*, un tribunale speciale che raccoglieva le denunce degli stranieri contro gli atti di pirateria, M. TANGHERONI, *Commercio e navigazione nel Medioevo*, Bari 1996, p. 223, e più in generale A. ROCCATAGLIA, *L'Officium Robarie del Comune di Genova, (1394-1397)*, Genova 1989-1992.

⁶ Il termine *lignum* (nel testo *lingium*), poteva indicare sia una imbarcazione in senso generico, sia una piccola imbarcazione a remi impiegata per il cabotaggio e le operazioni di carico e scarico nei porti, con sufficienti capacità di carico, TANGHERONI, *Commercio e navigazione* cit., pp. 201-202. Qui il termine *coperto* probabilmente sta ad indicare la presenza di una stiva per il carico.

⁷ Il documento non si è conservato.

⁸ La carta di rappresaglia di norma veniva concessa solo dopo che l'ordinamento cui apparteneva l'offensore, si fosse rifiutato di fare giustizia nonostante la richiesta ufficiale dell'autorità che tutelava l'offeso.

⁹ Duprè Theseider segnala il documento: « Il 21 maggio 1285 i due Senatori Savelli e Annibaldi concedono il diritto di esercitare rappresaglie contro mercanti e beni genovesi, al romano Cesario de *Riparomea* (evidentemente detto così, perché là aveva i suoi magazzini e fondachi), il quale, ancora sotto l'ultimo vicario angioino,

Pandolfo Savelli e Annibaldo di Trasmundo Annibaldi¹⁰ il diritto di rappresaglia sui beni del Comune e dei cittadini di Genova e del distretto genovese. Dopo circa un mese e mezzo (10 luglio), ottiene la conferma di tale diritto dai Senatori Orso Orsini e Nicolò Conti.¹¹

era stato depredato da corsari genovesi di una nave e di merci (non specificate) per il valore di ottanta once d'oro. Cesario verrà poi tacitato da Genova, nel 1288, con 150 fiorini» (*Roma dal Comune di popolo* cit., p. 259).

¹⁰ Un altro documento del Senatorato congiunto di Pandolfo Savelli e Annibaldo di Trasmundo Annibaldi del 6 novembre 1284 (il papa incarica un suo tesoriere di prestare 3.000 fiorini ai Senatori) in A. SALIMEI, *Senatori e statuti di Roma nel Medioevo. I Senatori. Cronologia e bibliografia dal 1144 al 1447*, Roma 1935, p. 86, e DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 246. Pandolfo Savelli, fratello del futuro Onorio IV, è annoverabile tra le forze guelfe di parte angioina. Del suo Senatorato abbiamo documenti del 24 settembre del 1279 (quando risulta in carica insieme a Giovanni Colonna per delega di Niccolò III, eletto Senatore a vita nel 1278 dopo la bolla *Fundamenta militantis Ecclesie* del 27 luglio, SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., pp. 84-85; DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo* cit., pp. 211 ss.), dall'11 marzo al 24 giugno del 1280 (SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., p. 85; DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 244), del 13 giugno del 1286 (il monastero di San Ciriaco in via Lata si appella al Senatore contro una sentenza dei *magistri aedificiorum*; SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., p. 87; DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 246), del maggio del 1290 (nel quale compare come Senatore con Giovanni Colonna, DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo* cit., p. 270), del 27 febbraio del 1297 (in carica nel periodo dell'ambasceria a Palestrina, DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 327), del 13 marzo del 1297 (è eletto vicario di Bonifacio VIII per un anno, SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., p. 89; DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 249) e del 12 giugno dello stesso anno (lettera di Bonifacio VIII, SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., p. 89; DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 194, n. 5). Per Annibaldo di Trasmundo Annibaldi abbiamo documenti del 4 agosto (lettera di Martino IV) e del 22 dicembre (sentenza arbitrata) 1284, SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., p. 86; DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 246.

¹¹ Per il Senatorato di Orso di Francesco Orsini di Campo de' Fiori, documenti del 25 marzo del 1286 (promette di non offendere più il Comune di Viterbo, SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., p. 87), del 13 agosto del 1308 (entra in carica per sei mesi insieme a Stefano Conti per nomina papale) e del 16 settembre e 7 dicembre del medesimo anno (SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., p. 92; DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 253); Duprè Theseider (*Roma dal Comune di popolo* cit., p. 391) segnala l'inizio del senatorato congiunto tra il 1° novembre e la fine dell'aprile del 1309. Per Nicolò Conti abbiamo documenti del Senatorato congiunto con Luca Savelli del 1° gennaio del 1290 (intervengono ad una divisione di beni, SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., p. 87; DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 247; DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo* cit., p. 258); è in carica con Matteo Orsini

Il 24 febbraio del 1289, a distanza di cinque anni, Casaricio non ha ancora ottenuto il risarcimento richiesto e, su mandato dei giudici palatini d'appello Giovanni *Porcarii* e Pietro *Nicolai Mathei*,¹² vengono raccolte le deposizioni di sette testimoni, tutti romani e per lo più *marinarii* appartenenti alla contrada di Ripa Romea.¹³ Le testimonianze si rivelano preziose per la serie di informazioni che danno: grazie a queste conosciamo il nome di due degli assalitori, *Iacobinus Bonnecti de Ianua* e *Symon de Rapallo*, imbarcati con *multis marinariis de Ianua cursalibus in quodam galione armato*;¹⁴ sappiamo che l'equipaggio della nave di Casaricio era formato da dieci uomini, compreso il mercante, di cui almeno due compaiono tra i testi interrogati (Paolo di Salerno e Iacobello di Guarnerio); possiamo valutare

nel 1296: atti del 19, 23 (riaffida del Comune di Corneto condannato per esportazione illecita di grano), 27 febbraio e del 1° marzo 1297 (protesta contro i priori di Firenze: SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., pp. 88-89; DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 228, n. 3, p. 249; DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo* cit., pp. 356-357).

¹² Probabilmente appartenente al gruppo dei Porcari di Pigna (nel nucleo insediato nella contrada di Ripa Romea c'è uno *Iohannes domini Pandulfi dictus Iohannes Porcarii de Ripa Romea*, che risulta già morto nel 1275), il 5 giugno del 1277 pronuncia una sentenza relativa a Castel Fusano; a lui e a Niccolò Malaspina Niccolò III affida il 9 giugno del 1279 il compito di collaborare nel governo di Bologna con il rettore della Romagna; compare in altri due documenti come testimone e come confinante, A. MODIGLIANI, *I Porcari, storia di una famiglia romana tra medioevo e rinascimento*, Roma 1994, pp. 11 e 13. Duprè Theseider lo cita come giudice palatino insieme a Niccolò Malaspina nel 1272 (*Roma dal Comune di popolo* cit., p. 237). L'interrogatorio cui si fa riferimento nel testo avviene al tempo dei Senatori Bertoldo Orsini e Riccardo Annibaldi delle Milizie: del loro Senatorato si hanno documenti del 14 ottobre 1288 (ordinano al Comune di Corneto di inviare i suoi « sergenti » all'esercito, SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., p. 87; DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 247), e del 24 febbraio 1289 (DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 247. Per Bertoldo Orsini documenti al 12 giugno del 1288, SALIMEI, *Senatori e statuti* cit., p. 87; DE BOÛARD, *Le régime politique* cit., p. 247).

¹³ Si tratta di Paolo Salerno figlio di Donadeo Salerno della regione Sant'Angelo e Iacobello di Guarnerio di Trastevere *marinarius*, ambedue a bordo della nave derubata; Pietro di Nicola *Bonfilioli*, Pietro di Andrea *marinarius*, Roberto de *Scaulis marinarius*, Vanni e Francesco de *Palma* nipote di *Milgrazius*, tutti della contrada *Riparomea*.

¹⁴ Il termine *galione* indica in questo caso una galea di dimensioni minori con un solo ordine di remi e dalle forme sottili, normalmente usata per la guerra, la pirateria e la corsa.

il carico della nave poiché vengono riferiti in dettaglio i vari tipi di merce trasportati con una stima del loro valore complessivo;¹⁵ viene specificato inoltre, che era previsto che due terzi del carico sarebbe stato stivato una volta giunti in Sicilia; infine troviamo conferma che l'episodio sia realmente avvenuto negli anni a cavallo tra il 1284-1285, giacché tutti i testimoni situano l'avvenimento *quinque anni elapsi* e affermano che Casaricio, immediatamente dopo aver subito l'assalto, dovette effettivamente recarsi a Genova per sporgere denuncia *in curia* (a quanto dice Pietro di Andrea).

Da una nota in calce ai due documenti e da una nota tergame sappiamo che il mercante romano fu tacitato dal Comune di Genova il 27 maggio del 1289 per una somma di 150 fiorini d'oro, ma il documento che sancisce la fine della controversia, vergato dal notaio *Iacobo de Bennesia*, risulta attualmente deperdito.¹⁶

Questa, in sintesi, la vicenda. Al di là dei fatti – l'episodio del mercante derubato che chiede giustizia è sin troppo ricorrente nelle

¹⁵ Notizie sulle merci trattate dai *mercatores* romani sono piuttosto rare e le richieste di risarcimento, come in questo caso, rappresentano uno strumento indispensabile per lo studio dell'economia romana del tempo.

¹⁶ *Iacobo de Bennesia* o *de Bonnesia*, fu annalista custode dell'archivio comunale di Genova dal 1280. Note di sua mano sono identificabili sui *Libri iurium* del Comune; in particolare lavora con continuità alla realizzazione del *Vetustior*, cfr. *I Libri iurium della Repubblica di Genova*, vol. 1/5, a cura di E. MADIA, Genova 1999 (Pubblicazioni degli Archivi di Stato. Fonti, 29), p. IX; nei *Libri* ci sono richiami alla sua attività, tra i quali segnaliamo una annotazione di Iacopo Doria che richiama un suo documento del 1277 (*I Libri iurium* cit., vol. 1/4, a cura di S. DELLA CASA, Genova 1998 [Fonti, 28], p. 165), e una autentica del notaio palatino Rolandino de Richardo che esempla un atto « ex autentico cartulario instrumentorum compisitorum manu Iacobi de Bennesia notarii » (*I Libri iurium* cit., vol. 1/6, a cura di M. BIBOLINI, Genova 2000 [Fonti, 32], p. 380). Sottoscrive un documento del 12 aprile del 1278 in qualità di notaio imperiale (*ibid.*, p. 308). Purtroppo non conserviamo il cartolare di *Iacobo*, probabilmente andato perduto insieme a tutti gli altri cartolari cui si rifanno i *Libri iurium*: è plausibile che esistesse una sede di custodia separata dall'usuale deposito notarile (nel secolo XVI sito in *contrata Sancti Laurentii*) proprio per quei cartolari tanto importanti per il Comune e che vicende diverse da quelle subite dagli *instrumentarii* correnti ne abbiano decretato la totale distruzione. Una nota fa credere che il luogo deputato al deposito di questi cartolari particolari fosse l'archivio della curia podestarile (*ibid.*, p. XIV).

fonti del tempo per destare la nostra curiosità¹⁷ –, i tre atti ci forniscono indicazioni che suggeriscono alcune osservazioni. Innanzi tutto soffermiamoci sull'aspetto socio-economico cui l'episodio dà spunto, cercando di attribuire una fisionomia all'attore della vicenda giudiziaria. Nel multiforme panorama dei *mercatores* romani del XIII secolo,¹⁸ Casaricio va considerato un commerciante nel senso più proprio del termine. Stando a quanto "dicono" di lui i nostri documenti non possiamo inserirlo nel mondo delle attività creditizie e del "commercio del denaro". Manca l'indicazione di un epiteto che lo collochi socialmente e soprattutto un patronimico che ce lo faccia attribuire ad una delle numerose famiglie di *mercatores* romani che troviamo ai vertici della società romana specie nel primo Duecento. Non trascuriamo, inoltre, che Casaricio per la tutela dei suoi diritti ricorre al Senato e non alle massime autorità ecclesiastiche, cui si rifacevano solitamente i *mercatores* appartenenti alle schiere più eminenti della città,¹⁹ il che potrebbe dipendere, appunto, da una sua più modesta collocazione sociale. Ma altri indizi ci portano a delineare in qualche modo la sua fisionomia, se non altro dal punto di vista economico: l'appartenenza ad un rione con una forte connotazione commerciale, sede del porto romano e di fondachi, la tratta percorsa, il tipo di nave e di equipaggio e, soprattutto, il tipo di merci trasportate, sono tutti elementi che ci permettono di inserire Casaricio nella folta schiera di trafficanti di merci pregiate su scala interregionale. Conosciamo il suo carico, specialmente dalle testimonian-

¹⁷ Un caso analogo in P. LISCIANDRELLI, *Trattati e negoziazioni politiche della repubblica di Genova (958-1797)*. *Regesti*, Genova 1960 (= *Atti della Società ligure di storia patria*, 75, n.s., 1). reg. 338, p. 71, del 14 febbraio 1258: Andrea Spiliato, sudiacono e cappellano del papa, subdelegato di Riccardo cardinale diacono del titolo di Sant'Angelo, promulga la sentenza di scomunica contro il Comune di Genova perché non ha indennizzato Giovanni Cinzio, mercante di Roma, delle merci rubategli da alcuni genovesi ed ordina all'arcivescovo genovese di farla pubblicare.

¹⁸ Per un profilo sulla categoria nella Roma del Duecento, M. VENDITTELLI, *Mercanti romani del primo Duecento « in Urbe potentes »*, in *Roma nei secoli XIII e XIV* cit., pp. 87-135.

¹⁹ Si veda l'esempio citato alla nota 16, o ancora il caso di un certo Bello di Bobone mercante romano, le cui imbarcazioni, cariche di merci, furono oggetto di un atto di pirateria da parte dei cittadini di Gaeta, con conseguente intervento del pontefice Callisto II nel 1124, L. MOSCATI, « *Una cum sexaginta Senatoribus* », in *Clio*, XX/4 (1984), pp. 529-545, a p. 539 s.

ze dei sette testimoni: si tratta di panni di canapa, tessuti per materassi, lino e legname, il tutto per un ammontare di 60-80 once d'oro, somma che comprende « una buona quantità di carlini d'oro e fiorini d'argento »; e non è tutto: la nave di Casaricio, quando subì l'arrembaggio dei corsari genovesi, era carica solamente per un terzo, la restante parte del carico doveva essere stivato in Sicilia, verso la quale stava veleggiando. In altre parole, ci troviamo di fronte ad un personaggio che pur non appartenendo ad una categoria sociale preminente, poteva disporre sicuramente di consistenti possibilità economiche.

I documenti che presentiamo permettono anche di avanzare qualche osservazione sull'istituto e la pratica della rappresaglia.²⁰ Per far questo seguiamo il testo da vicino. Nel documento del 21 maggio del 1285 i Senatori Pandolfo Savelli e Annibaldo Annibaldi concedono a Casaricio il diritto di rifarsi dei beni perduti nell'assalto « actendentes formam consuetudinum et statutorum Urbis ». Fino alla metà del Trecento l'istituto della rappresaglia fu regolamentato quasi esclusivamente nelle curie giudiziarie comunali con il rischio di essere lasciato all'arbitrio delle magistrature preposte all'esecutivo.²¹

²⁰ Il numero dei documenti editi concernenti concessioni del diritto di rappresaglia da parte del Comune capitolino è assai esiguo. Cito qui di seguito i documenti da me individuati nello spoglio bibliografico e studiati per un raffronto con la prassi giudiziaria seguita nella vicenda del mercante Casaricio: 1) 1310, 26 novembre, il Senatore Ludovico II di Savoia concede a Matteo Orsini, vescovo di Imola, il diritto di rappresaglia sugli uomini di Rignano (P. EGIDI, *Carta di rappresaglia concessa da Luigi di Savoia Senatore di Roma*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 26 (1903), pp. 471-484, alle pp. 482-484; C. A. DE GERBAIX SONNAZ, *Luigi, Ludovico o Luis di Savoia sire del Vaud Senatore di Roma (1310-12)*, Roma 1906, pp. 24-27). 2) 1311, 25 aprile, lo stesso Ludovico concede a Giovanni Nasarone il diritto di rappresaglia contro il Comune di Sezze (G. FALCO, *Tre documenti di Luigi di Savoia Senatore di Roma*, in *Roma. Rivista di studi e di vita romana*, VIII [1930], pp. 489-494; M. T. CACIORGNA, *Le pergamene di Sezze*, Roma 1989 [Codice diplomatico di Roma e della regione romana, 5], p. 344 n°107). 3) 1342, 25 ottobre, il Comune di Roma concede al Comune di Velletri la rappresaglia contro Niccolò Caetani, conte di Fondi (G. FALCO, *Studi sulla storia del Lazio nel medioevo*, I, Roma 1988 [Miscellanea della Società romana di storia patria, XXIV/1], pp. 78-80, n° IX; A. DE SANTIS, *Inventario delle pergamene*, Velletri 1978 [Quaderni della Biblioteca comunale, 1], pp. 42-43, n°16).

²¹ Nel periodo della rinascita del diritto romano, i giuristi trascurarono questo

Nel nostro caso è chiaro che il diritto si rifaceva ad una normativa codificata nello Statuto cittadino, che qui intravediamo con anticipo rispetto agli articoli statutari del 1363.²² Tra i primi esempi conosciuti di regolamentazione della procedura giudiziaria della rappresaglia troviamo gli Statuti di Novara dell'anno 1277.²³ I momenti fondamentali della normativa sono: 1) la concessione della licenza un mese dopo il diniego di giustizia e soddisfazione da parte delle autorità della terra di appartenenza degli offensori;²⁴ 2) l'esecuzione limitata ai soli beni degli avversari entro i confini dello stato;²⁵ 3) la determinazione della somma da risarcire all'offeso; 4) la prova del danno subito tramite documenti e testimonianze. La prassi seguita nei nostri documenti ricalca in pieno queste norme, per cui è possibile che lo

istituto poiché considerato contro lo *ius commune* e ne lasciarono la regolamentazione agli statuti comunali *ex iure singulari*. Persino Cino da Pistoia ne parlò con disdegno. Una prima codificazione seria avviene con Bartolo da Sassoferrato che nel 1354 insegnando a Perugia detta il trattato *De represaliis*, A. DEL VECCHIO - E. CASANOVA, *Le rappresaglie nei comuni medievali e specialmente in Firenze*, Bologna 1894, pp. XIV-XXI. Sulla rappresaglia: *Enciclopedia del diritto*, Milano 1987 e, brevemente, F. CALASSO, *Gli ordinamenti giuridici del rinascimento medievale*, Milano 1965, pp. 264-2655, e F. CALASSO, *Medioevo del diritto*, I, *Le fonti*, Milano 1954, p. 576, n. 129.

²² C. RE, *Statuti della città di Roma*, Roma 1880 (Biblioteca dell'Accademia storico-giuridica, 1), I, I, rubr. CIV, p. 67. Sull'attribuzione dello Statuto romano all'anno 1363 cfr. M. FRANCESCHINI, *Dal consiglio pubblico e segreto alla congregazione economica: la crisi delle istituzioni comunali tra XVI e XVII secolo*, in *Roma moderna e contemporanea*, IV (maggio-settembre, 1996), pp. 343 n. 32, 349 n. 51.

²³ A. CERUTI, *Statuta communitatis Novariae anno MCCLXXVII*, Novara 1879, cap. LXX.

²⁴ In alcuni casi la carta poteva essere utilizzata solo dopo un certo lasso di tempo entro il quale gli interessati potevano prendere le dovute precauzioni (*Enciclopedia del diritto*, XXXVIII, Milano 1987, p. 403).

²⁵ Nella codificazione di Bartolo alcuni beni vengono considerati non sequestrabili, tra cui, innanzi tutto, quelli necessari all'esercizio della professione (BARTOLO DA SASSOFERRATO, *Quaestiones*, VIII, 1). Ma sono molti i documenti e gli statuti (non ultimo quello romano del 1363) in cui è attestata la possibilità del sequestro di persona. Il 26 novembre del 1310, ad esempio, il Senatore di Roma Ludovico II di Savoia concede a Matteo Orsini vescovo di Imola, il diritto di rappresaglia *de personis et bonis hominum castris Aringiani* per un ammontare di quarantacinque fiorini d'oro, avendo questi ultimi assalito e depredato i *familiarii* del vescovo, EGIDI, *Carta di rappresaglia* cit., pp. 482-484; DE GERBAIX SONNAZ, *Luigi, Ludovico o Luis di Savoia sire del Vaud* cit., pp. 24-27.

Statuto romano a quella data prevedesse una regolamentazione molto simile.²⁶ Un aspetto da sottolineare, che qualifica la normativa già ad un livello maturo di codificazione, è il controllo esercitato dell'autorità sullo svolgimento della procedura: una volta ottenuto giudizialmente il diritto, ad esempio, l'attore veniva coadiuvato da un *nuntius curie*,²⁷ e ottenuta soddisfazione, era tenuto a restituire il privilegio *incisum* nelle mani del *cancellarius Urbis*, per prevenire qualsiasi forma di abuso. Ultima osservazione: manca qui sia un'indicazione del territorio in cui poteva aver luogo la rappresaglia,²⁸ sia limitazioni a determinate categorie di persone normalmente esonerate (pellegrini, studenti, ecclesiastici, grascieri).

²⁶ La codificazione trecentesca in merito al diritto di rappresaglia riprende la procedura descritta ma pone l'accento su alcuni aspetti tralasciandone altri. Ad esempio non prevede che la licenza sia concessa un mese dopo il diniego di giustizia da parte delle autorità di appartenenza dell'offensore. Sottolinea che il creditore debba chiedere giustizia presso queste autorità « per litteram sive ambasciatores ». Se c'è diniego di giustizia, il danno va provato « per unum testem de visu et scientia et duos de publica fama ». Come si è sopra accennato viene previsto il sequestro di persona oltre che dei beni (« [...] facere stauri et sequestrari personas et bona [...] »). Infine in caso di frode o di abuso del diritto « teneatur ad duplum extimationis eorum sacramento dampni passi taxatione iudicis precedente », là dove la normativa dei nostri documenti intendeva agire preventivamente con la restituzione del documento, che sanciva il diritto, *incisum* (RE, *Statuti cit.*, l. I, rubr. CIV, p. 67).

²⁷ Nel privilegio concesso da Ludovico II (v. nota 25) si precisa che la carta di rappresaglia poteva essere utilizzata solamente previa licenza del Senatore (« non utatur sine nostra speciali licentia »), che, tardando a venire (la sottoscrizione del Senatore che rendeva materialmente esecutiva la carta è successiva di due mesi circa), può essere considerata un momento altro dalla concessione del diritto.

²⁸ Solo nella nota che segnala la fine della controversia (v. doc. n° 4) viene data a Casaricio la *concessio colligendi a Ianuensibus in Roma*.

1

1285 maggio 21

I Senatori di Roma Pandolfo Savelli e Annibaldo di Trasmundo concedono a Casaricio, cittadino romano, depredato da pirati genovesi del carico di una nave che trasportava legname ed altre merci, per un valore di ottanta once d'oro, il diritto di rappresaglia nei confronti del Comune e dei cittadini di Genova, non avendo potuto egli ottenere sino ad allora alcun risarcimento. Nella querela rivolta ai Senatori Casaricio specifica che l'atto di pirateria era avvenuto quando l'ufficio di vicario del Senatore Carlo d'Angiò era ricoperto da Goffredo di Dragona.

Originale: Genova, Archivio di Stato, *Archivio Segreto*, n° 2725/43 [A].

Pergamena di forma trapezoidale, mm. 169/196₁ × 33/33,6₁₁, in buono stato di conservazione, fatta eccezione per un piccolo strappo al margine superiore ed un foro che compromette la lettura di qualche lettera al centro delle righe sesta e settima del successivo documento n° 2, scritto sulla medesima membrana (v.).

Sulla stessa pergamena, di seguito, è scritto il documento di cui al n° 2, rogato dal notaio palatino Biagio *Beneintendi* (v.).

Nella metà inferiore della pergamena, rimasta in bianco, di mano coeva, annotazione relativa alla conclusione della controversia di cui al n° 4.

Sul verso della stessa mano, che verga la nota in calce al *recto*, annotazione relativa alla conclusione della controversia: « Laus Casaricii romanii | de qua fecit finem communi Ianue | per instrumentum scriptum manu Iacobi | de Bennesia. M° CC° LXXXVIII°, | die XXVII madii ». Di altra mano coeva, con riferimento al secondo documento rogato sulla pergamena: « Die XIII° [così, probabilmente per X, confondendo la cifra del giorno con quella dell'indizione] iulii deliberat(us) est quod confirm[...] | represalgiam dicto Casariccio iusta formam | predictam et cum nuntio Senatorum ». Di mano del secolo XVIII « 1285 21 maii Roma » e « cant(er)a 10 ».

Sul verso traccia del caduto sigillo aderente in cera di colore rosso-arancione.

Regesto: LISCIANDRELLI, *Trattati*, p. 90, n. 425.

In nomine Domini. Veniens coram nobis Pandulfo de Sabello et Annibaldo domini Trasmundi Dei gratia alme Urbis illustribus | Senatoribus, Casaricius, civis romanus de Riparomea, exposuit conquerendo quod, cum ipse tempore domini Goffridi de Dracona | regii vicarii Urbis, navigaret in quodam suo lingio honerato lignaminibus et aliis mercibus valentibus uncias auri | octuaginta, venendo^(a) a Tarracena versus partes Sicilie, quidam de civitate Ianue et de districtu dicte civitatis aggressi fuerunt eundem et modo pirratico abstulerunt eidem dictum lingium et res alias ibidem existentes valentes dictam pecunie | quantitatem. Et idem Casaricius portaverit licteras sigillatas sacri senatus impressas ex parte nostra potestati, consi-

lio et co(mmun)i | terre predicte ut supra predictis sibi facerent rationem et facerent sibi restitui predicta ablata morando in curia dicte | civitatis Ianue ad petendum iustitiam de predictis pro viginti quatuor dies, et nullam potuit consequi rationem, ut hoc | ipse Casaricius retulit et posuit suo sacramento. Unde nos predicti Senatores, actendentes formam consuetudinum et statutorum | Urbis qualiter cives romanos in eorum iuribus defendere ac iuvare debemus decreto et auctoritate sacri senatus, damus et | concedimus liberam licentiam et potestatem cum nuntio curie nostre predicto Casaricio capiendi, accipiendi et sibi retinendi de | bonis et rebus communitatis et hominum dicte civitatis Ianue sui que districtus donec habeat et ad plenum recuperet cum | omnibus dampnis et expensis que propter ea fecerit dictas octuaginta uncias auri; quibus omnibus recuperatis et habitis, | hoc privilegium ad manum domini cancellarii Urbis revertatur incisum et ultra non capiet de bonis et rebus | predictorum nisi quatenus recuperaverit et habuerit supradictam et quidquid ceperint et recuperaverit significabit et scribi | faciet per notarium camere Urbis ne in predictis fraus aliqua commictatur.

Actum anno Domini millesimo ducesimo octuagesimo quinto, indictione XIII, die XXI mense maii.

Et scriptum per me Nicolaum Gualterii sancte Romane Ecclesie scribarium et nunc scribam sacri senatus.

(a) *così in A per veniendo*

2

1285 luglio 10

I Senatori Orso Orsini e Nicolò Conti confermano a Casaricio il diritto di rappresaglia concessogli il 21 maggio 1285.

Originale: Genova, Archivio di Stato, *Archivio Segreto*, n. 2725/44 [A].

Sulla stessa pergamena il documento è preceduto dal documento di cui al n° 1 (v.).

Regesto: LISCIANDRELLI, *Trattati*, p. 90, n. 426.

Nos Ursus de filiis Ursi et Nicolaus de Comit(ibu)s alme Urbis Dei gratia Senatores illustres, decreto et auctoritate sacri senatus, confirmamus et per omnia corroboramus supradictum privilegium represalgie cum omnibus | suis tenoribus dicto Casariccio. Damus quoque concedimus eidem Casariccio licentiam et potestatem cum | nuntio nostre curie capiendi, au-

ferendi et sibi retinendi de bonis et rebus comunitatis et hominum civitatis | Ianue sui que districtus donec habeat et ad plenum recuperet dictas octuaginta uncias auri | et dampna et espensas omnes quas fecerit pro dicta pecuni[a] [r]ecuperanda.

Actum sub anno Domini millesimo CC° LXXXV, indictione XIII, m[ense] [i]ulii, die XI.

Scriptum per me Blasium Beneintendi notarium palatinum, de mandato dictorum dominorum Senatorum.

3

1289 febbraio 24

Il notaio palatino Giovanni *Donzellocti*, su mandato di Giovanni *Porcarii* e Pietro di Nicola *Mathei*, giudici palatini d'appello, raccoglie le deposizioni di sette testimoni, tutti romani, a favore di Casaricio, cittadino romano, depredata delle sue merci da pirati genovesi presso l'isola di Ponza.

Originale: Genova, Archivio di Stato, *Archivio segreto*, n. 2725/52 [A]

Pergamena di forma trapezoidale, mm. 245/291_b × 619/623_h, in buono stato di conservazione, tranne principi di muffe sul verso. Presenta un piccolo foro che compromette la lettura di qualche lettera al centro della ventesima riga e un secondo foro di dimensioni minori alla riga ventiduesima.

In calce, della stessa mano che ha vergato le note apposte al verso e in calce al documento n° 1 (v.), annotazione relativa alla conclusione della controversia di cui al documento n° 4 (v.).

Sul verso di mano moderna: « Un romano examina 6 testimoni | relativamente ai danni inferti dai genovesi | sui romani. Ai 27 di maggio è pagato ». Altra mano, sempre moderna appone annotazioni archivistiche: « 1289 24 februarii » e « Roma, cant(er)a 10 ».

Regesto: LISCIANDRELLI, *Trattati*, p. 92, n. 437.

In nomine Domini. Anno nativitatis eiusdem millesimo ducentesimo octuagesimo nono, pontificatus domini Nicolai pape quarti, tempore nobilium virorum domini | Bertuldi de filiis Ursi et domini Riccardi Petri Aniballi de Militiis, alme Urbis illustrium Senatorum, indictione secunda, mense februarii, | die vicesimoquarto. Infrascripti testes recepti et examinati fuerunt per me notarium infrascriptum, ex officio curie dictorum dominorum Senatorum | de speciali licentia et mandato sapientum virorum domini Iohannis Porcarii et domini Petri Nicolai Mathei iudicum palatinorum super appellationibus | et extraordinariis causis deputatorum per supradictos dominos Senatores, supra infrascripto capitulo pro dicto et assignato

per Casaricium de Urbe de | contrata Riperomee, cuius capituli tenor talis est. In nomine Domini. Intendit probare Casaricius de Urbe de contrata Riperomee quomodo, iam sunt | quinque anni elapsi et ultra, captus et disrobatus fuit a quibusdam cursalibus sive pirratibus civitatis Ianue et sui districtus apud insulam de | Ponsi et in portu dicte insule, qui pirrates seu cursales abstulerunt eidem quam plures ballas sive fascia pannorum cannapacii, pallioctos pro mataratiis, | linum, lignamen, aurum, argentum et alias res, quas res omnes estimat valuisse octuaginta uncias boni auri, et ipsum sic disrobatum et spoliatum | dimiserunt in camisia in insula de Palmaria.

¶ Eodem die vicesimo quarto mensis februarii. Paulus Salerni filius olim Donadei Salerni de Urbe, de regione Sancti Angeli, testis iuratus dicere veritatem | supra dicto capitulo sibi lecto, interrogatus dixit suo sacramento quod iam sunt sex anni ut sibi videtur quod ipse t(estis), dum iret in quodam lingio coperto quod | ducebat dictus Casaricius, et navigarent ipse Casaricius et alii qui ibant in dicto lingio et essent in portu ynsule de Ponsi, et essent extra | portum in procintu navigandi et eundi pro fa(cti)s eorum versus partes Sicilie, vidit et presens fuit quando Iacobinus Bonecti de Ianua et Symon de Rapallo | cum multis marinariis de Ianua cursalibus in quodam galione armato dederunt se supra lingio in quo ibat ipse Casaricius et ceperunt | dictum Casaricium et ipsum testem et bene octo alios qui erant in dicto lingio et abstulerunt et abduxerunt dictum lingium et totam robbam quam | habebat in eo dictus Casaricius et carlinos auri et argenti et florenos auri in bona quantitate et omnes pannos suos vestitorios. Interrogatus | quam robbam habebat dictus Casaricius in dicto lingio, dixit quod habebat ballas cannapacii, pallioctos pro mataratiis, linum, lignamen de | tabulis et trabicellis et alias res. Interrogatus si omnia supradicta ablata dicto Casaricio valuerunt octuaginta uncias auri, dixit quod ipse vidit | omnes predictas res ablatas dicto Casaricio et credit quod omnia que fuerunt ei ab[lata] valuerint octuaginta uncias auri sed dixit quod pro certo dicte res | valuerunt bene sexaginta uncias auri et plus. Interrogatus si ipse testis aptinet dicto Casaricio, dixit quod non. Interrogatus si ipse testis fuit monitus | vel instructus pro hoc testimonio ferendo, dixit quod non. Interrogatus si ex hoc spectat comodum vel incomodum vel si est particeps questionis, dixit quod non, | et ea que supra dixit et deposuit dixit pro veritate dicenda tantum.

¶ Eodem die Iacobellus Guarnerii de Urbe de regione T(r)a(n)st(iberim), testis iuratus dicere veritatem, interrogatus supra dicto capitulo sibi lecto, dixit suo iuramento | quod ipse testis vidit et presens fuit iam sunt sex anni, aut parum plus aut parum minus, ad portum insule de Ponsi, quando quidam pirrates sive cursales qui erant in quodam galione armato, irruerunt

runt supra lingium in quo ibat dictus Casaricius et ipse testis et alii plures et ceperunt | ipsum Casaricium et ipsum testem et omnes qui in dicto lingio ibant, et spoliaverunt dictum Casaricium omnibus rebus suis et mercibus, quas in | dicto lingio deferebat, et dimiserunt ipsum Casaricium et ipsum testem et alios spoliatos in insula de Palmaria. Interrogatus unde fuerunt | dicti cursales, dixit quod de civitate Ianue vel suo dictrictu pro maiori parte. Interrogatus si cognovit dictos cursales vel aliquem ex eis, dixit | quod non cognovit eos nomine sed cognovit plures ad loquelam et portamentum quod Ianuenses erant, et ipse testis est marinarius et consuetus et | bene cognoscit Ianuenses ad loquelam. Interrogatus si ea que ablata fuerunt dicto Casaricio valuerunt octuaginta uncias auri, dixit quod non | credit quod valuerint tantum, sed bene credit quod valuerint sexaginta uncias auri vel circa, quia ipse Casaricius debebat caricare in Sicilia | duas partes dicti lingii. Interrogatus si est monitus vel instructus pro hic^(a) testimonio ferendo, dixit quod non. Interrogatus si aptinet dicto Casaricio, | dixit quod non. Interrogatus si est particeps huius questionis, dixit quod non. Interrogatus si ea que dixit et supra deposuit dixit hodie, amore, prece, pretio, | vel timore, dixit quod non nisi pro veritate dicenda. |

¶ Eodem die, Petrus Nicolai Bonfilioli de Urbe de contrata Ripero mee, testis iuratus dicere veritatem, interrogatus supra dicto articulo | seu intentione, dixit suo iuramento vera esse que in dicto capitulo continentur. Interrogatus quomodo sciret, dixit quia de hiis omnibus | que in ipso capitulo continentur fuit et est publica vox et fama in dicta contrata Ripero mee et fuit iam sunt quinque anni et ultra quod dictus | Casaricius fuit captus et disrobatus in mari, ad insulam de Ponsi, per cursales de Ianua, et fuerunt sibi ablatas inter pecuniam et res alias | octuaginta uncias auri. Aliud dixit se nescire. |

¶ Eodem die, Petrus Andree marinarius de Urbe de contrata Ripero mee, testis iuratus dicere veritatem, interrogatus supra dicto capitulo | sibi lecto, dixit suo iuramento quod publica fama est in dicta contrata Ripero mee, quod dictus Casaricius, iam sunt quinque anni et ultra elapsi, | fuit captus et disrobatus a cursalibus Ianue ad insulam de Ponsi, et quod fuerunt sibi ablatas tanta bona et res que valuerunt octuaginta | uncias auri. Interrogatus quid est publica fama, dixit id quod dicunt homines de contrata. Interrogatus a quanto tempore incepta esse | ista publica fama, dixit quod ab eo tempore quo dictus Casaricius estitit disrobatus, et dixit quod ipse testis vidit ipsum Casaricium in civitate | Ianue ad modicum tempus postquam fuit disrobatus, et dixit quod ipse testis vidit ipsum Casaricium in civitate Ianue causari in curia | Ianue pro dictis rebus et bonis suis reacquirendis. Aliud dixit se nescire. |

¶ Eodem die, Robertus de Scaulis marinarius de Urbe, nunc habitator in contrata Riperomee, testis iuratus dicere veritatem, interrogatus supra dicto capitulo sibi lecto, dixit suo iuramento quod ipse testis audivit publice dici et publica fama est et in Riparomea et alibi, | quod dictus Casaricius iam sunt quinque anni elapsi et ultra, fuit captus et disrobatus a cursalibus Ianue ad insulam de Ponsi, et quod fuerunt | sibi ablata tanta bona et res que valuerunt octuaginta uncias auri. Interrogatus quid est dicere publica fama, dixit id quod homines | dicunt. Interrogatus a quanto tempore fuit ista publica fama, dixit quod ab eo tempore quo dictus Casaricius estitit disrobatus. Aliud dixit | se nescire. |

¶ Eodem die, Vanni de contrata Riperomee, testis iuratus dicere veritatem, interrogatus supra dicto capitulo sibi lecto, dixit suo iuramento | quod publica fama est in dicta contrata Riperomee, quod dictus Casaricius, iam sunt quinque anni elapsi et ultra, fuit captus et disrobatus | a cursalibus Ianue ad insulam de Ponsi, et quod fuit sibi ablatum magnum avere in pecunia et rebus aliis, sed non recordatur | audivisse exprimi quantitatem. Interrogatus quid est publica fama, dixit id quod gentes dicunt. Interrogatus a quanto tempore incepta | esse ista publica fama, dixit quod ab eo tempore quo dictus Casaricius fuit disrobatus. Aliud dixit se nescire. |

¶ Eodem die, Franciscus de Palma nepos Milgrazi de Urbe de contrata Riperomee, testis iuratus dicere veritatem, interrogatus | supra dicto capitulo sibi lecto, dixit suo iuramento quod publica fama est in dicta contrata Riperomee quod dictus Casaricius, iam sunt | quinque anni elapsi et ultra, fuit captus et disrobatus a cursalibus Ianue ad insulam de Ponsi et quod fuit sibi ablatum magnum | avere in pecunia et rebus aliis sed non recordatur audivisse exprimi quantitatem. Interrogatus quod est publica fama, dixit id quod gentes | dicunt. Interrogatus a quanto tempore incepit esse ista publica fama, dixit ab eo tempore quo dictus Casaricius fuit disrobatus. | Aliud dixit se nescire. |

Et ego Iohannes Donzellecti de Urbe, auctoritate alme Urbis prefecti notarius publicus et nunc notarius palatinus supradictos testes recepi et examinavi et eorum attestaciones et dicta in publicam formam redegei rogatus et de mandato iudicum | predictorum.

S.T.

(a) *cosi in A per hoc*

1289 maggio 27

Casaricio, mercante romano, depredato da corsari genovesi presso l'isola di Ponza di beni ed averi per un ammontare di ottanta once d'oro, ottiene dal Comune di Genova il diritto di essere risarcito, per una somma di centocinquanta fiorini d'oro, rifacendosi in Roma su cittadini genovesi. Il documento, che sancisce la conclusione della controversia, è vergato dal notaio Iacobo *de Bennesia*.

Documento deperdito. Se ne ha notizia dalle note in calce ai documenti n° 1 e 2 e da una nota terga del documento n° 1. La mano che verga le tre annotazioni è la stessa. Il testo di seguito edito è quello della nota in calce al documento n°1. Il dettato delle altre due annotazioni è parzialmente diverso: la nota in calce al documento n° 2 recita: « Dictus Casaricius fecit de predictis finem et remissionem communi Ianue | pro florenis CL auri, de quibus facta est ei concessio colligendi | in [*segue Ianua depennato*] Roma a Ianuensibus. Et est inde scriptum instrumentum manu | Iacobi de Bennesia notarii. M° CC° LXXXVIII°°, die XXVII madii ». Per la nota apposta al *verso* del documento n° 1 si rimanda al documento stesso.

M° CC° LXXX VIII°°, die XXVII madii. Dictus Casaricius fecit finem et remissionem | communi Ianue de predictis omnibus ut patet per instrumentum scriptum manu Iacobi de Bennesia | notarii pro florenis CL auri de quibus facta est ei per commune Ianue concessio colligendi | a Ianuensibus in Roma.

ANTONELLA MAZZON

UNA FAMIGLIA DI MERCANTI DELLA ROMA
DUECENTESCA: I SASSONI*

La storia, si sa, è fatta di personaggi più o meno noti. Se già è difficile poter ricostruire anche solo in parte le vicende dei grandi protagonisti della Roma duecentesca, baroni *in primis*, ancora più complesso è azzardare delle ipotesi su quei personaggi, come i mercanti, che Duprè Theseider definì « piccola e ignota gente, come dimostra il fatto che non portano un cognome familiare, ma sono designati con il nome paterno e spesso anche con quello del nonno, né riappaiono più tardi nelle fonti romane ».¹ La famiglia dei Sassoni, o meglio una delle tante che portava questo nome, avrebbe potuto in effetti rimanere nel più completo anonimato, ma così non è stato. Essa ha lasciato traccia dei suoi commerci, dei suoi acquisti fondiari e delle ultime volontà di alcuni dei suoi membri. Ci viene offerta così la possibilità di ricostruire parte della sua storia, dandoci conferma di una vita commerciale romana molto più viva e intensa di quanto la passata storiografia volesse farci credere.

In questi ultimi anni sono state poste le basi per una nuova interpretazione delle fonti duecentesche relative al mondo mercantile romano e si è potuto affermare che pur non essendoci un “ceto” dichiaratamente formato da mercanti, in realtà, essi erano « in Urbe potentes »,² e tutt'altro che marginale era il loro ruolo nella vita so-

* Desidero esprimere un particolare ringraziamento a Susanna Passigli e Marco Vendittelli per i loro preziosi consigli.

¹ E. DUPRÈ THESEIDER, *Roma dal Comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna 1952, p. 130.

² M. VENDITTELLI, *Mercanti romani del primo Duecento « in Urbe potentes »*, in C. CARBONETTI VENDITTELLI, S. CAROCCI, É. HUBERT, S. PASSIGLI, M. VENDIT-

ciale e finanziaria, romana e non solo. Questo non significa che mancassero delle differenziazioni anche all'interno di questo gruppo di operatori economici, e inoltre diverso doveva e poteva essere il contributo apportato da ciascuna famiglia. L'analisi dei documenti pervenutici permette di vedere quale fu l'apporto dei Sassoni nella Roma della seconda metà del Duecento. Essi infatti riuscirono, grazie alla loro ricchezza e alla loro potenza, a compiere una forte ascesa sociale e ad attestarsi, anche se per un tempo limitato, ai vertici del governo cittadino.

I Sassoni erano dunque dei *mercatores*, ma l'oggetto specifico dei loro commerci non è noto. Certo non trascuravano il commercio in denaro (in particolare l'attività di credito), favorito probabilmente da un'attenta amministrazione del patrimonio familiare. Come molti altri mercanti e prestatori romani, anche i Sassoni investono nel settore dei finanziamenti e in particolare concorrono nel 1265 alla raccolta dei fondi destinati a sostenere la spedizione di Carlo d'Angiò. Negli atti della cancelleria angioina³ del 1268 si conserva la notizia di due *licterae de conductu* relative a Pietro Sassone: « Item eodem modo pro Paulo Guillelmi Bulgamini, Petro et Iohanne [filiis] eius, Petro de Sayo, Cajo et Caransone, civibus et mercatoribus romanis » (23 settembre 1268), in cui erroneamente è stato letto *Sayo* anziché *Saxo*.⁴ Di qualche giorno dopo è la seconda: « item eodem modo pro Petro de Saxo, Blasio Ameteraino, Gregorio Vulgamino, ac Matheo et Petro Scutiferis, civibus et mercatoribus romanis » (28 settembre 1268).⁵ Mentre nei registri del 1272 è segnato un « mandatum pro Angelo, Iacobo et Petro Sassonis, mercatoribus romanis » per la restituzione di quanto prestato.⁶

TELLI, *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di É. HUBERT, Roma 1993, pp. 89-135; M. VENDITTELLI, « *In partibus Angliae* ». *Rapporti tra cittadini romani e regno inglese nella prima metà del Duecento: la vicenda di Pietro Saraceno*, Roma 2001 (La corte dei papi, 7).

³ *I registri della cancelleria angioina ricostruiti da Riccardo Filangieri con la collaborazione degli archivisti napoletani*, Napoli 1950- (Testi e documenti di storia napoletana pubblicati dall'Accademia Pontaniana).

⁴ *I registri della cancelleria angioina*, I, p. 152, nr. 168 (a. 1268).

⁵ *Ibid.*, I, p. 167, nr. 247 (a. 1268).

⁶ *Ibid.*, VIII, p. 133, nr. 153 (a. 1272).

Altra testimonianza della loro attività economica è rappresentata da un documento del 1289 in cui troviamo citato Angelo *Saxonis*, il quale risulta depositario di 250 fiorini d'oro datigli dal « dominus Nicolaus Buccamatiis »⁷ quale parte dei 3.000 fiorini d'oro da quest'ultimo corrisposti per l'acquisizione di metà della tenuta della Selce, in contrada Vallerano, fuori porta San Paolo.⁸ Tale contributo documentario può essere considerato un indizio della loro attività di mercanti-banchieri.

Abbiamo dunque notizia di tre fratelli: Pietro, Angelo e Giacomo. Non conosciamo il nome del loro genitore, che si potrebbe identificare con Giovanni padre di Pietro, citato in un documento datato 4 gennaio 1269 in cui Sebastiano *Raynucii a Sancto Marco* concede a Pietro di Giovanni Sassoni un terreno a vigna fuori porta Nomentana, in località « monte Iudeorum »,⁹ e con quel Giovanni citato come padre di Giacomo in un documento dell'Archivio Liberiano del 1272 in cui tra i testimoni troviamo appunto « dominus Iacobus Iohannis Sassoni de Urbe ».¹⁰

La presenza tra i testimoni di un certo *Iohannes Saxi* in uno dei documenti relativi ad acquisti compiuti dai tre fratelli Sassoni,¹¹ potrebbe testimoniare, oltre al grado di parentela che li legava, una cer-

⁷ M.T. MAGGI, *Boccamazza Nicola*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XI, Roma 1969, pp. 24-25.

⁸ Roma, Archivio di Stato (d'ora in poi ASR), *Ospedale Ss. Salvatore ad Sancta Sanctorum*, Coll. perg., cass. 422, pergamena 111, 1289 27 novembre (documento perduto per il quale si veda la trascrizione in B. SAJEVA, *I più antichi documenti dell'ospedale di S. Salvatore*, (secc. XI-XIV). Saggio di edizione, tesi di laurea in Paleografia latina discussa presso la Facoltà di Lettere dell'Università di Roma, a.a. 1947-1948).

⁹ P. FEDELE, *Tabularium S. Praxedis*, in *Archivio della Società romana per la storia patria*, 27 (1904), pp. 27-78 e 28 (1905), pp. 41-114: doc. nr. LXXVII, 1269 gennaio 4.

¹⁰ G. FERRI, *Le carte dell'Archivio Liberiano dal secolo X al XV*, in *Archivio della Società romana per la storia patria*, 27 (1904), pp. 147-202, 441-459; 28 (1905), pp. 23-40; 30 (1907), pp. 119-168: doc. nr. LXVIII, 1271 giugno 8. Supporre che sia il medesimo di quel Giovanni che compera dei terreni fuori Porta Maggiore nel 1226 (cfr. Fedele, *Tabularium S. Praxedis*, documento nr. LXI, 1226 settembre 12) è azzardato, vista la probabile giovane età che il nostro doveva avere in quell'anno.

¹¹ Roma, Archivio della Curia generalizia agostiniana (d'ora in poi AGA), C 5, pergamena D6, 1283 maggio 8.

ta continuità generazionale nella politica di consolidamento delle proprie finanze tramite l'investimento in beni fondiari.

Nella seconda metà del XIII secolo la famiglia dei Sassoni porta a termine una serie di acquisizioni di terreni nel territorio tuscolano, nei pressi di Frascati,¹² terreni che concorreranno alla formazione di un casale,¹³ i cui documenti sono conservati presso l'Archivio della Curia generalizia agostiniana.¹⁴ Nel maggio del 1283¹⁵ Giacinto e Pietro, figli di Filippo Taddei, vendono a Pietro, Giovannuccio e Angelo *Saxonis* un casale detto *Cembro*.¹⁶ Gli stessi, qualche mese dopo,¹⁷ comprano da Giovanni *Capucia de Falconinis*, dai suoi figli *Falcus* e *Iacobucius* e da suo nipote Angelo, metà di una serie di appezzamenti di terra (dodici fra pediche e balzoli) situati nel territorio tuscolano, all'interno del « tenimentum casalis Cripta Solarata ». ¹⁸ Tra i confinanti degli appezzamenti, che risultano comunque tra loro vi-

¹² G. TOMASSETTI, *La Campagna Romana antica, medioevale e moderna*, nuova edizione a cura di L. CHIUMENTI e F. BILANCIA, IV, *Via Latina*, Roma 1976, in particolare pp. 338-400, 421; G. SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre della regione romana*, Roma 1940, pp. 195-196.

¹³ Per i casali, in generale, si veda: J.-C. MAIRE-VIGUEUR, *Les « casali » des églises romaines à la fin du Moyen Âge (1348-1428)*, in *Mélanges de l'École française de Rome. Moyen Âge - Temps modernes*, 86 (1974), pp. 63-136.

¹⁴ In generale sull'Archivio della Curia generalizia agostiniana si veda: *Guida alle fonti per la storia dell'America Latina*, a cura di L. PÁSZTOR, Città del Vaticano 1970, pp. 370-372. Per il materiale conservato presso l'Archivio di Stato di Roma si veda: A. LODOLINI, *L'Archivio delle corporazioni religiose, I, L'archivio del convento di S. Agostino in Roma (e di S. Trifone)*, in *Archivi d'Italia*, serie 2^a, 1 (1933-1934), pp. 99-109 e O. MONTENOVESI, *Le antiche chiese di S. Trifone in « Posterula » e di S. Agostino in Roma*, in *Roma. Rivista di studi e di vita romana*, 13/7 (1935), pp. 307-320; mentre per la documentazione conservata presso la Curia generalizia agostiniana si veda: B.A.L. VAN LUIJK, *Sources italiennes pour l'histoire générale de l'Ordre des Augustins*, in *Augustiniana*, 3 (1953), pp. 128-139, 314-327; 4 (1954), pp. 98-106, 185-195; 8 (1958), pp. 397-424 e 9 (1959), pp. 183-202.

¹⁵ AGA, C 5, pergamena D 6, 1283 maggio 8.

¹⁶ TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, IV, pp. 424-425; C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (da una ricerca su registri notarili)*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano*, 78 (1967), pp. 155-203: p. 191.

¹⁷ AGA, C 5, pergamena D 7, 1283 ottobre 15.

¹⁸ TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, IV, pp. 422-423. Il nome con cui viene indicato il casale dovrebbe derivare da quello di uno dei terreni che comprendeva a sua volta una *cripta solarata*.

cini, ritroviamo i beni posseduti dal monastero romano di Santa Maria Nova e da quello di Grottaferrata e gli stessi « Petrus de Saxo et fratres », con il casale *Cembro* da qualche mese di loro proprietà. Infine il 22 maggio del 1284 Baroncello di Massimo e altri *de Falconis* concordano sopra la divisione dei terreni venduti a Frascati l'8 maggio e il 15 ottobre del 1283 ai sopracitati Pietro, Giovannuccio e Angelo *Saxonis*.¹⁹ I Sassoni tramite queste acquisizioni razionalizzano i beni da loro già posseduti e aumentano il loro patrimonio fondiario che andrà a confluire nella formazione di un nuovo grande casale.

L'interesse per questo territorio da parte della famiglia dei Sassoni è corroborato da una serie di possedimenti che Pietro nel suo testamento lascia in usufrutto alla moglie Simonetta, specificando che le pediche di terra erano poste « in tenimento casalis mei ». I terreni lasciati in usufrutto alla moglie corrispondevano a una pedica detta « Cripta Serpe<n>taria », acquistata da Pietro *de Pappaçuriis* e a un'altra pedica detta « Pratum Oddonis », confinante da un lato con i beni del « dominus Petrus Capucie de Pappaçuriis »,²⁰ da un lato con quelli del monastero di Grottaferrata e di quelli della chiesa romana dei Santi Cosma e Damiano, dall'altro con la via pubblica, che portava per l'appunto « ad castrum Frascati » e infine con i possedimenti di uno dei suoi fratelli, Angelo Sassone.

I possessori e confinanti citati nei documenti risultano essere gli stessi che compaiono in un altro documento dell'8 marzo del 1273, anch'esso conservato presso l'Archivio della Curia generalizia agostiniana,²¹ e relativo alla vendita di un casale posto « iuxta terras Falconinorum » e confinante con i beni dei figli di Taddeo e con i possedimenti della chiesa dei Santi Cosma e Damiano e altri appezzamenti di terra posti sempre nel territorio tuscolano. Il tutto era posseduto da Giacomo di Giovanni di Nicola *Çiapi* e da suo nipote Pietro e questi lo vendettero a Angelo *Quatracie* figlio del defunto Ales-

¹⁹ AGA, C 5, pergamena D 8, 1284 maggio 22.

²⁰ Pietro *de Pappaçuriis* è tra i confinanti citati nel documento del 1283 ottobre 15 (AGA, C 5, pergamena D 7), assieme ai nipoti Iaquintello e Giacomo.

²¹ AGA, C 5, pergamena D 3, 1273 marzo 8. Il documento attualmente è in restauro. È stata utilizzata in parte la copia del sec. XV presente nell'inventario antico del 1431, con antica segnatura « L 8 », ora conservato nell'Archivio di Stato di Roma, *Agostiniani in Sant'Agostino*, b. 34, ff. 74^v-75^r. Per l'identificazione dell'inventario si veda: VAN LUIJK, *Sources italiennes*, 9 (1959), p. 193.

sio di Pietro *Quatracie* « cum turri, claustro, renclaustris, palatio, granariis copertis et discopertis, cella vinaria, paleario, stabulo et munitionibus circum circa, vineis, oliveto et vinealibus, ortis et ortalibus cum fonte seu piscaria in ipsis ortis et cum lapidicina seu lapidicinis et arboribus, vitibus et omnibus aliis utilitatibus et pertinentiis, usibus et servitutibus, fontibus, viis, fossatis et aquarum cursibus, cum pratis, pratarinis ac pascuis et arnariis cum terris » per 1.400 libbre di provisini.²² Attraverso un altro passaggio di proprietà il casale dai Quatraccia deve essere passato ai Sassoni, che ricevono il documento del 1273 come *munimen*.

Tutta questa serie di possedimenti ha concorso alla formazione del casale di San Matteo,²³ sito nel territorio tuscolano, tra Frascati e Grottaferrata, il cui nome deriva dall'ospedale e chiesa urbana di San Matteo in Merulana, cui, come vedremo, Pietro aveva destinato metà dei suoi beni, in caso di sostituzione per mancanza di eredi. Il grande casale di San Matteo risulta dunque costituito da un casale anonimo e dai terreni (due balzoli e mezzo e una *magna* pedica detta *Collis de Subera*) acquistati dai Quatraccia che a loro volta l'avevano comperati dai *Çiapi*, dal casale *Cembro* che i Sassoni avevano avuto da Giacinto e Pietro Taddei, dalla metà delle dodici fra pediche e balzoli del casale di *Cripta Solarata* acquistata dai Falconini.

Nei sopracitati documenti di compravendita vengono indicati solo due dei tre fratelli, Pietro e Angelo, del terzo, ossia Giacomo, si dice che era morto e che al posto suo agiva il figlio Giovannuccio. Già nel documento dell'8 maggio 1283 questi è citato come « filius quondam Iacobi ». Sicuramente Giacomo non morì intestato: un suo codicillo testamentario, conservato anch'esso presso l'Archivio della

²² Il casale, le pediche e i balzoli di proprietà di Giacomo di Giovanni di Nicola *Çiapi* possono essere identificati con i beni che Giovanni, padre di Giacomo, ebbe in locazione da Santa Maria Nova. Nel 1269 i terreni dati in locazione erano stati oggetto di una vertenza fra gli eredi di Giovanni di Nicola *Çiapi* e Santa Maria Nova che dovette risolversi con una divisione delle terre stesse (cfr. TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, IV, pp. 426-427; F. BARTOLONI, *Codice Diplomatico del Senato Romano dal MCXLIV al MCCCXLVII*, I, Roma 1948 [Fonti per la storia d'Italia, Istituto storico italiano per il medio evo, 87]: docc. nr. 119-123).

²³ TOMASSETTI, *La Campagna Romana*, IV, p. 140: il tenimento si estende sulla via sinistra della Tuscolana e confina con il territorio di Frascati.

Curia generalizia agostiniana, rogato da Angelo di Pietro *Iannini*,²⁴ risale al settembre 1274. Non è possibile stabilire la data precisa della sua morte, ma deve essere dunque collocata tra il 1274 e il 1283. Giacomo nel suo codicillo dispone che vengano lasciati alla chiesa di Santa Maria in Parvi²⁵ 40 soldi di provisini « pro luminariis »; a Petruccia venti soldi provisini, mentre a Medelea figlia di Tommaso *spadarius* ne destina quaranta, « quos dentur et solvantur ei tempore contracti sui matrimonii ». Grazie alle disposizioni del codicillo scopriamo l'esistenza di una sorella, Costanza, cui destina tre libbre di provisini. È interessante notare che alcuni dei testimoni appartengono al mondo dei *mercatores*, ossia Angelo *Carançonis*²⁶ e Angelo *Siniorilis*, altri come *Bituncasellus Saxi* doveva sicuramente far parte della stessa famiglia dei Sassoni, ma non è possibile stabilire quale fosse il grado di parentela.²⁷

L'albero genealogico si arricchisce comunque di un nuovo personaggio: Costanza, sorella di Pietro, Angelo e Giacomo e moglie *Bonainçengia*. Giovanni era padre dunque di almeno quattro figli, tre maschi e una femmina. Pietro si sposò almeno due volte: dalla prima moglie, di cui non è noto il nome, ebbe un figlio, Adoardo, e in seconde nozze sposò Simonetta. Adoardo seguendo i dettami di un'« adeguata politica matrimoniale »,²⁸ sposò *Alfatia* figlia di un mercante appartenente ad una nota famiglia di mercanti-banchieri, Giovanni *Stephani Marronis*,²⁹ e da lei ebbe un figlio, Petruccio. Il consolidamento della fortuna degli appartenenti al « cetò » mercantile non avveniva dunque solo attraverso il commercio e gli affari ma an-

²⁴ AGA, C 5, pergamena D 4, 19 settembre 1274.

²⁵ C. HUELSEN, *Le chiese di Roma nel Medio evo. Cataloghi e appunti*, Firenze 1927, pp. 355-356; M. ARMELLINI, *Le chiese di Roma dal IV al XIX secolo. Nuova edizione con aggiunte inedite dell'autore, appendici critiche e documentarie e numerose illustrazioni*, a cura di C. CECHELLI, 2 voll., Roma 1942, pp. 771-772, 1368; F. LOMBARDI, *Roma. Le chiese scomparse. La memoria storica della città*, Roma 1996, p. 458: la chiesa è citata nel catalogo dell'Anonimo Parigino (circa 1230) e in quello di Torino (circa 1320). Forse era posta fuori le mura, ad ovest della via Appia, nella tenuta di Tor Marancia.

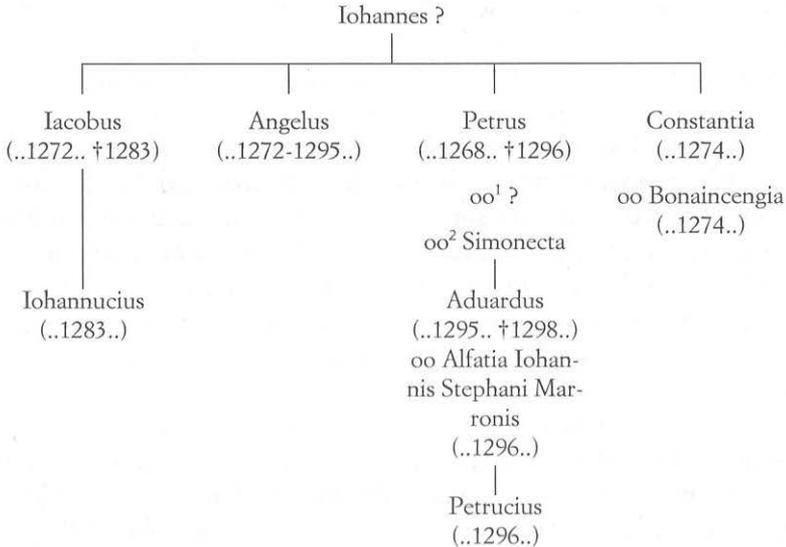
²⁶ VENDITTELLI, *Mercanti romani*, p. 129.

²⁷ *Bituncasa Saxi* è testimone in uno dei quattro documenti riportati nella pergamena AGA, C 5, D 7.

²⁸ VENDITTELLI, *Mercanti romani*, p. 117.

²⁹ *Ibid.*, pp. 100 e nota 58, 128.

che attraverso una sorta di endogamia che portava a matrimoni e probabili alleanze familiari di interesse anche commerciale.



Non ci sono elementi che ci aiutano a collocare i Sassoni nell'ambito della nuova nobiltà cittadina che si era venuta formando all'inizio del Duecento ed essi non risultano appartenere neppure alla cosiddetta nobiltà baronale minore,³⁰ ma riescono comunque a ricoprire, grazie alla loro collocazione primaria nella vita finanziaria-mercantile e sociale della città, un ruolo da protagonisti. La possibilità che la famiglia, con gli acquisti testimoniati nel biennio 1283-1284 e i lasciti immobiliari citati nel testamento di Pietro, possa vantare il possesso di un casale (casale San Matteo nel castro di Frascati) suggerisce per i Sassoni l'appartenenza all'« aristocrazia dei mercanti e bovattieri ».³¹ In particolare per Pietro. Forse grazie alle ricchezze e

³⁰ S. CAROCCI, *Una nobiltà bipartita. Rappresentazioni sociali e lignaggi preminenti a Roma nel Duecento e nella prima metà del Trecento*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano*, 95 (1989), pp. 71-122; CAROCCI, *Baroni di Roma. Dominazioni signorili e lignaggi aristocratici nel Duecento e nel primo Trecento*, Roma 1993 (Collection de l'École française de Rome, 181; Nuovi Studi Storici, 23); CAROCCI, *La nobiltà duecentesca. Aspetti della ricerca recente*, in *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. DELOGU, Firenze 1998, pp. 159-166.

³¹ É. HUBERT, *Ceti dirigenti e urbanizzazione (secoli XII-XIV)*, *ibid.*, pp. 167-

al prestigio che aveva raggiunto, riesce a compiere una forte ascesa all'interno delle cariche municipali occupando un « ufficio di rilievo dell'apparato comunale capitolino ».³² In un documento del 30 maggio 1291 Pietro Sassone, cittadino romano, è infatti detto camerlengo *Camere Urbis*. La figura di camerario del Comune rappresenta una delle massime cariche all'interno dell'amministrazione cittadina, si tratta difatti della persona che, seppure per un periodo limitato, controlla le finanze municipali. Nel suddetto documento egli fa quietanza, assieme al senatore Giovanni Colonna,³³ e in presenza del procuratore di Roma, Angelo *Coçalino*, al procuratore del comune di Viterbo, Francesco *Blanci*, per la considerevole somma di quattromila libbre di provisini del senato in fiorini d'oro.³⁴ Si tratta dell'ultimo pagamento del risarcimento cui era stata obbligata la città di Viterbo in seguito al suo mancato appoggio militare a favore di Roma. Giovanni Colonna, in qualità di senatore, nel settembre del 1290 aveva condannato Viterbo al pagamento di 25.000 libbre quale indennizzo per le spese di guerra subite e solo nel maggio successivo aveva riammesso la città nell'obbedienza dell'Urbe.

Le ultime notizie relative a Pietro Sassone sono quelle contenute nel suo testamento che egli fa rogare il nove maggio del 1295 a Roma, presso la chiesa di Santa Maria *de Capitolio*.³⁵

Sono già noti, grazie a diversi studi,³⁶ sia il testamento di Pietro sia quello del figlio Adoardo, rogato il due luglio 1296.³⁷ Più volte

173: p. 167.

³² CAROCCI, *La nobiltà duecentesca*, p. 160.

³³ D. WALEY, *Colonna Giovanni*, in *Dizionario biografico degli italiani*, XXVII, Roma 1982, pp. 331-333.

³⁴ P. SAVIGNONI, *L'Archivio storico del Comune di Viterbo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 18 (1895), pp. 5-50, 269-318; 19 (1896), pp. 5-42, 225-294; 20 (1897), pp. 5-43, 465-578: documento nr. CXCII.

³⁵ ASR, *Agostiniani in Sant'Agostino*, Coll. perg., cass. 1, pergamena 5.

³⁶ M. THUMSER, *Zwei Testamente aus den Anfängen der stadtrömischen Familie Orsini (1232-1234, 1246)*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 68 (1988), pp. 74-122: p. 122; R. BRENTANO, *Rome before Avignon. A Social History of Thirteenth-Century Rome*, Berkeley-Los Angeles 1990, pp. 273, 275-278 (per il testamento di Pietro); BRENTANO, *Death in Gualdo Tadino and in Rome (1340, 1296)*, in *Studia gratiana*, 19 (1976), pp. 81-100: pp. 94-100 (per il testamento di Adoardo).

³⁷ Città del Vaticano, Archivio Segreto, *Fondo Celestini*, pergamena 18.

questi documenti sono stati citati, perché i testatori sono padre e figlio, entrambi *mercatores* dichiarati,³⁸ i quali testano nel giro di un anno circa, ma essi non sono mai stati editi e analizzati *in toto*. Pietro nel suo testamento, oltre a ordinare precisi lasciti *pro anima*, dispone di alcuni suoi beni immobiliari e istituisce suo erede universale il figlio Adoardo. Nel caso in cui il figlio fosse morto senza eredi, la sua fortuna doveva essere divisa a metà tra l'ospedale di San Matteo in Merulana,³⁹ retto dai Crociferi,⁴⁰ e la chiesa di Sant'Eusebio,⁴¹ tenuta dai frati dell'Ordine recentemente fondato da Pietro da Morrone, ossia i Celestini.⁴² Ritroviamo la stessa disposizione nel testamento di Adoardo.

I documenti delle compravendite, del codicillo testamentario di Giacomo e del testamento di Pietro, appartengono oggi alla Curia generalizia agostiniana e al fondo degli Agostiniani in Sant'Agostino

³⁸ VENDITTELLI, *Mercanti romani*, p. 108 e nota 110: viene sottolineata l'eccezionalità del dichiararsi entrambi mercanti nei loro testamenti da parte dei Sassoni. Di solito i *mercatores* vengono così definiti solamente nei documenti "non romani".

³⁹ G. TOMASSETTI, *Cenno storico della chiesa di S. Matteo in Merulana*, Roma 1883; KL.-M. HENZE, *San Matteo in Merulana*, in *Miscellanea Francesco Ebrle. Scritti di storia e paleografia*, II, *Per la storia di Roma*, Roma 1924 (Studi e testi, 38), pp. 404-414; HUELSEN, *Le chiese di Roma*, pp. 386-387; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, pp. 304-306, 1386; LOMBARDI, *Roma. Le chiese scomparse*, pp. 89-91.

⁴⁰ L'ospedale di San Matteo in Merulana viene incorporato dall'ospedale di Santa Maria dei Crociferi di Bologna il 15 maggio del 1256, si vedano *Les Registres d'Alexandre IV (1254-1261)*, a cura di C. BOUREL DE LA RONCIÈRE, J. DE LOYE, J. DE CÉNILVAL, A. COULON, 3 voll., Paris 1895-1959, pp. 399-400, documenti nr. 1341 e 1342. Per i Crociferi si veda G.P. PACINI, *L'ordine ospedaliero dei Crociferi attraverso il codice Ms. 474 della Biblioteca Comunale di Treviso. Contributo alla storia dell'Ordine fino alla soppressione del 1656*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, 50 (1996), pp. 398-434 (per San Matteo in Merulana si indicano in particolare i ff. 483^r-487^v del Ms. 474).

⁴¹ HUELSEN, *Le chiese di Roma*, p. 251; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, pp. 996-1000, 1291. Tuttora esistente, si affaccia su piazza Vittorio Emanuele.

⁴² Per i Celestini si vedano A. FRUGONI, *Celestiniana*, Roma 1954 (Studi storici dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo, 6-7) e A. MOSCATI, *I monasteri di Pietro Celestino*, in *Bullettino dell'Istituto storico italiano per il Medio Evo e Archivio muratoriano*, 68 (1956), pp. 91-163; MOSCATI, *Le vicende romane di Pietro del Morrone*, in *Archivio della Società romana per la storia patria*, 78 (1955), pp. 107-117; V. CATTANA, *Celestini, di Pietro di Morrone*, in *Dizionario degli Istituti di perfezione*, II, Roma 1975, coll. 731-735.

dell'Archivio di Stato di Roma. Ma, mentre il testamento di Pietro è conservato presso l'Archivio di Stato di Roma, quello di Adoardo è invece conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, nel fondo dei Celestini. Come mai i testamenti sono finiti in due fondi diversi?

Il fatto che il testamento di Pietro fosse conservato all'interno di un fondo agostiniano era stato finora associato al ricordo, presente nel documento, della chiesa di San Trifone, retta dagli Eremitani,⁴³ ai quali era assegnato un lascito, anche se non particolarmente cospicuo, o perlomeno non molto più ricco di quelli riservati ad altre chiese. A parte il piccolo lascito alla chiesa di San Trifone, il legame tra gli Agostiniani e Pietro, è alquanto esile e di fatto si è determinato quasi duecento anni dopo la morte di Pietro stesso, ossia nel 1477 quando l'ospedale di San Matteo viene affidato all'Ordine degli Eremitani,⁴⁴ e probabilmente in quella data vengono acquisiti anche documenti relativi a beni posseduti dall'ospedale. Ne è prova il fatto che tutti i documenti conservati nell'Archivio di Stato di Roma relativi a San Matteo non compaiono nell'inventario redatto nel 1431 da frate Cesario di Roma⁴⁵ per ordine Matteo *de Introduco*, rettore del convento di Santa Maria del Popolo,⁴⁶ e del priore frate Rodolfo.⁴⁷ In

⁴³ HUELSEN, *Le chiese di Roma*, pp. 494-495; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, pp. 426-428, 1465; A. ROMEL, *S. Agostino in Campo Marzio*, Roma 1972; R. HÜLS, *Sui primordi di S. Trifone a Roma*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 99 (1976), pp. 336-341; M.M. BRECCIA FRATADOCCHI, *S. Agostino in Roma: arte, storia, documenti*, Roma 1979.

⁴⁴ Bolla di Sisto IV, datata 12 agosto 1477, si veda C. ALONSO, *Bullarium Ordinis Sancti Augustini. Regesta, III, 1417-1492*, Roma 1998 (Fontes Historiae Ordinis Sancti Augustini. Tertia series), nr. 733.

⁴⁵ Si tratta di Cesario *de Ursinis alias de Roma*, cfr. N. CRUESEN, *Monasticon Augustinianum*, Monachii 1623, p. 420.

⁴⁶ Si tratta di Matteo *de Interrocrea alias de Introduco*, il quale oltre ad essere rettore di Santa Maria del Popolo fu anche vicario generale di tutti i conventi agostiniani riformati, cfr. CRUESEN, *Monasticon Augustinianum*, pp. 424 e 447.

⁴⁷ VAN LUIJK, *Sources italiennes*, 9 (1959), p. 193. ASR, *Agostiniani in Sant'Agostino*, b. 34: « Hoc est inventarium rerum conventus Sanctorum Augustini et Triphonis de Urbe, ordinis fratrum Heremitarum Sancti Augustini factum ex commissione reverendi prioris fratris Mathei de Introduco, rectoris Societatis Sancte Marie de Populo dicti ordinis et venerabilis prioris fratris Rodulphi de civitate Castellii prioris dicti conventus, per me fratrem Cesarium de Roma ordinis supradicti anno Domini .M^oCCCC^oXXXI. et .M^oCCCC^oXXXII. perficiendum tamen adendo et diminuendo secundum aditionem et diminutionem rerum... », segue l'indice. Si veda D.

altri termini il testamento di Pietro, così come i documenti relativi agli acquisti nel territorio di Frascati, entrano a far parte del fondo agostiniano solo dopo l'acquisizione di San Matteo in Merulana e presumibilmente come *munimina* relativi al casale di San Matteo,⁴⁸ mentre prima dovevano essere custoditi dai Crociferi.

Pietro Sassone, nell'esprimere le sue ultime volontà, si preoccupa di lasciare precise disposizioni relative alla eventuale nascita di femmine, per la cui dote e per i « guarnimentis » stabilisce la cifra di 350 fiorini. Alla moglie Simonetta lascia « supra dotem suam » 100 libbre di provisini del senato e il « suppedaneum » con ogni cosa lì conservata (« totum suppedaneum suum cum omnibus rebus ibi existentibus intus, scilicet corrigiis de argento et fiblis de auro, anulis de auro, pannis indumentoribus de scarlato et aliorum colorum et pellibus variis cum mantellis de scarlato et aliorum colorum et aliis pannis ad setam, scilicet samitis cum pellibus de martora et mantellis de çannato », e inoltre « unum par scriniorum rubeorum »), le concede vari beni materiali e di abitare nella sua casa (« sedium et inhabitationem in domo mea, scilicet in camera mea, in qua nunc iaceo, cum duobus mataratiis, duabus cultris de bocarano, quas sibi ipsa elegerit et cum quatuor pariis linteaminum »). Le riserva inoltre l'usufrutto vita natural durante dei seguenti beni: un appezzamento viticolo, comperato da Giacomo *Guictonis de Pilellis*, ma che avrebbe dovuto essere lavorato a sue spese; due pediche di terra, la prima detta « Cripta Serpe<n>taria », comperata da Pietro *de Pappaçuriis*, la seconda detta « Pratum Oddonis », entrambe poste nel casale di sua

GUTIÉRREZ, *La biblioteca di Sant'Agostino di Roma nel secolo XV. A: Inventario del 1432*, in *Analecta agustiniana*, 27 (1964), pp. 5-58: pp. 5-9; A. ESPOSITO, *La parrocchia "agostiniana" di San Trifone nella Roma di Leone X*, in *Mélanges de l'École française de Rome*, 93 (1981), pp. 495-523. Negli inventari successivi a quello del 1431 non compaiono neppure i documenti ora conservati in AGA (il controllo che si è potuto effettuare è però parziale e relativo solo ai primi venti documenti conservati nel mazzo C5).

⁴⁸ Allo stato attuale della ricerca non è possibile stabilire se nel patrimonio dei Celestini di Sant'Eusebio siano confluiti beni appartenuti a Adoardo come farebbe pensare la presenza del suo testamento all'interno del loro fondo documentario conservato presso l'Archivio Segreto Vaticano, e quindi se esista la possibilità di un meccanismo di donazione simile a quello operato dal padre Pietro nei confronti dei Crociferi dell'ospedale di San Matteo in Merulana.

proprietà, nei pressi di Frascati e Grottaferrata, cui si è fatto accenno poc'anzi. Pietro lascia inoltre a Simonetta « unum congium boni olei per quemlibet annum dandum eidem per dictos heredes meos »; ma se lei avesse preferito convolare a seconde nozze, di tutto quanto sopra detto ne avrebbero beneficiato Adoardo e gli eventuali suoi fratelli, tranne per le 100 libbre di provisini « supra dotem », il « suppedaneum » con il suo contenuto e i due « scrinia ».

La morte di Pietro dovette avvenire tra il maggio del 1295 e il luglio del 1296: in questa data viene infatti rogato dallo stesso « Iohannes Buccamelis sacre Romane Prefecture notarius » il testamento con le ultime volontà di Adoardo, il quale si definisce « olim Petri ». Adoardo istituisce quale suo erede il figlio Petruccio e gli eventuali figli maschi che la moglie *Alfatia* poteva portare in grembo. Alle eventuali figlie destina quattrocento fiorini d'oro come dote e « guarnimenta ». Adoardo, ricordando la disposizione paterna relativa ad un'eventuale mancanza di eredi, destina tutti i suoi beni alla chiesa di San Matteo in Merulana e a quella di Sant'Eusebio specificando di farlo « pro anima mea et patris mei et omnium aliorum consanguineorum meorum ». Alla moglie *Alfatia* sono assegnati 100 fiorini d'oro « supra dotem suam » e « unum par scriniorum rubeorum cum omnibus rebus intus permanentibus, scilicet corrigia de argento, fiblis de auro et anulis de auro, pannis vestitoribus de scarlato et aliorum colorum cum pellibus de vario cum mantellis de scarlato et aliorum colorum et cum aliis pannis ad setam, scilicet samitis, iuppis de çannato et mantello de çannato et aliis pannis ad setam ». Le è inoltre concesso di scegliere una delle casse tra le migliori che si conservano in casa (« unam cassam de melioribus quas habeo in domo mea quam sibi elegerit »). *Alfatia* può continuare ad abitare nella casa del marito (« sedium et inhabitationem dicte uxori mee in domo mea in quocumque loco melius sibi videbitur ») ed entrare in possesso di alcuni beni ma solamente rispettando lo stato di vedovanza (« duo mataratia, duas cultras, scilicet unam de çannato et aliam de bocarano, et quatuor paria linteaminum, dum ipsa honeste et sine viro sedere voluerit cum filiis meis »). Adoardo le lascia poi « .V. caballatas musti » e « .XX. rubla boni grani » all'anno, tra i migliori prodotti dai suoi vigneti e terreni. Se *Alfatia* avesse invece preferito prendere marito, allora le sarebbero spettati i cento fiorini d'oro oltre alla sua dote e « dicta scrinia cum dictis rebus et matara-

tiis preter dicta .XX. rubla grani et .V. caballatas musti ». Alla matrigna Simonetta Adoardo riserva 25 libbre di provisini.

Le disposizioni nei due testamenti relative agli eredi universali e alle consorti risultano piuttosto simili, anche se Adoardo sembra godere in generale di una maggiore disponibilità finanziaria e non fa alcun accenno ai possessi fondiari, ma dispone che i suoi beni vengano inventariati entro dieci giorni dalla sua morte. Piuttosto diversa risulta la destinazione e suddivisione dei legati *pro anima*. Differenza prima di tutto nella cifra totale destinata da Pietro, 103 libbre di provisini del senato, e quella invece di Adoardo, consistente in 260 fiorini d'oro. Per entrambi è possibile stilare una lista di chiese beneficate, alcune nominate da tutti e due seppure con diverse cifre a loro assegnate. La chiesa che viene citata per prima da Pietro è quella di San Marco⁴⁹ alla quale spettano 15 libbre di provisini « pro opere sive fabrica »; egli sceglie poi questa chiesa come luogo di sepoltura. Alla chiesa di Santa Maria *de Capitolio*,⁵⁰ luogo in cui sono rogati i due testamenti, Pietro lascia « pro opere » 25 libbre di provisini, mentre molto più cospicuo risulta essere il lascito di Adoardo il quale la indica però come luogo di sepoltura, infatti 100 fiorini d'oro sono destinati alla costruzione di una cappella, mentre 15 fiorini sono « pro opere ». La chiesa viene quindi « utilizzata » come luogo in cui rogare il documento testamentario e indicata come luogo di sepoltura, risultando essere un luogo privilegiato per lo svolgimento di un'azione giuridica che assume una valenza di carattere sacro,⁵¹ anche se dal documento non è possibile stabilire se sia stata una libera scelta del testatore salire fino al Campidoglio o se lo stesso notaio usasse svolgere in quel luogo la sua professione.

La maggior parte delle istituzioni ecclesiastiche nominate dai testatori erano ubicate nei pressi della zona dove essi abitavano, ossia

⁴⁹ HUELSEN, *Le chiese di Roma*, pp. 308-309; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, pp. 559-563, 1340.

⁵⁰ HUELSEN, *Le chiese di Roma*, pp. 323-324; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, pp. 662-671, 1344-1345: si tratta dell'attuale Santa Maria in Aracoeli.

⁵¹ D. BARBALARGA, *Il rione Parione durante il pontificato sistino: analisi di un'area campione. Gli atteggiamenti devozionali: i testamenti*, in *Un pontificato ed una città. Sisto IV (1471-1484)*, Atti del Convegno, Roma 3-7 dicembre 1984, a cura di M. MIGLIO, Roma 1986, pp. 694-705.

nella *regio Sancti Marci* e nell'adiacente *regio Campitelli*;⁵² oltre alle già citate chiese di San Marco e di Santa Maria *de Capitolio*, si tratta di Sant'Andrea *in Parracina*,⁵³ cui Adoardo destina un fiorino « pro opere », di Santa Maria sopra Minerva,⁵⁴ con 10 libbre di provisini « pro fabrica / pro opere » da parte di entrambi e delle due chiese di San Giovanni *de Mercato*⁵⁵ e di San Salvatore *in Pesulis de Apothe-cis*,⁵⁶ cui Adoardo lascia « pro opere » un fiorino a ciascuna contro i 20 soldi di provisini assegnati da Pietro. Sempre più prodigo sembra essere Adoardo che dona tre fiorini d'oro alla chiesa di Santa Balbina⁵⁷ « pro opere » contro i 40 soldi provisini lasciati da Pietro. Dieci libbre di provisini vengono destinate da tutti e due all'unico ente ecclesiastico, da loro citato, sito al di fuori della città, ma in un territorio molto importante per i loro possedimenti, cioè al monastero di Santa Maria di Grottaferrata.⁵⁸

Altre chiese invece sono indicate solo da Pietro che dispone il versamento di 20 soldi provisini ai frati di San Cesareo *de Palatio*,⁵⁹ e a quelli di San Giuliano;⁶⁰ di 100 soldi provisini « pro fabrica » alla chie-

⁵² A. PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti medievali*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 4 (1980), pp. 16-22: « i lasciti pii sono l'unica fonte per la ricostruzione della rete di relazioni ecclesiali entro cui si muove la vita di un individuo o di un gruppo familiare: una rete che è costituita per lo più dalla chiesa parrocchiale, dalle chiese del vicinato, dalle chiese della clientela familiare, dalle chiese professionali e dalle istituzioni caritative (ospedali) annesse » (la citazione è a p. 20).

⁵³ HUELSEN, *Le chiese di Roma*, pp. 189-190; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, pp. 563, 1241: Sant'Andrea *de Pallacina*. La chiesa era soggetta al capitolo di San Marco.

⁵⁴ HUELSEN, *Le chiese di Roma*, pp. 346-347; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, pp. 592-599, 1361-1364: questa chiesa è in possesso dei Domenicani dal 1276.

⁵⁵ HUELSEN, *Le chiese di Roma*, p. 273; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, pp. 675-676, 1312-1313: chiesa nei pressi dell'Aracoeli, luogo in cui si tenne il mercato fino al 1477; poi San Venanzio dei Camerinesi (demolita nel 1928).

⁵⁶ HUELSEN, *Le chiese di Roma*, pp. 449-450; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, pp. 696-698, 1198-1199, 1437: ora San Stanislao.

⁵⁷ HUELSEN, *Le chiese di Roma*, pp. 203-204; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, pp. 724-726, 1260.

⁵⁸ SILVESTRELLI, *Città, castelli e terre*, pp. 214-216.

⁵⁹ HUELSEN, *Le chiese di Roma*, pp. 232-233; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, pp. 632, 1276: San Caesario *de Graecis* ovvero *de Palatio*.

⁶⁰ HUELSEN, *Le chiese di Roma*, p. 279; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di*

sa di San Trifone;⁶¹ di 40 soldi provisini alla chiesa di San Giacomo *de Septingiano*⁶² « pro fabrica »; 20 soldi provisini « pro pauperibus » rispettivamente ai due ospedali *de Termine*,⁶³ e di Santa Maria Rotonda.⁶⁴ Adoardo destina invece 30 libbre di provisini « de quibus maritentur et dentur aliquibus puellis pro maritando eas secundum quod infrascriptis meis executoribus melius videbitur ». Stranamente alle due chiese di San Matteo in Merulana e Sant'Eusebio, che potenzialmente avrebbero potuto ereditare l'intero patrimonio familiare nel caso in cui i testatori fossero morti senza lasciare eredi, sono destinate rispettivamente 10 libbre di provisini « pro pauperibus » da parte sia di Pietro che Adoardo, e addirittura 10 libbre solo da parte di Adoardo. I lasciti alle varie chiese e monasteri risultano finalizzati « pro opere » oppure « pro fabrica », ossia alle attività da esse svolte e alla loro stessa costruzione. Adoardo lascia ancora circa una ventina di fiorini d'oro « pro missis et sacrificiis cantandis ». In effetti la forma di devozione più ricorrente è la richiesta di messe in suffragio e anniversari e Adoardo non le richiede solo per se stesso, ma per suo padre e i parenti tutti.⁶⁵

Una parte dei lasciti riguarda alcune persone che dovevano essere vicine alla famiglia dei Sassoni, ossia i fratelli Angelello e Giovannuccio figli del fu Odone *Benencase*, Mattea *Guicti*, che Adoardo chiama « commater mea », Andreozzo « famulus » dello stesso Adoardo e la « serviens Caradompna ». Infine frate Tommaso *de Alto Sancte Marie* riceve « pro sua utilitate » da Pietro 3 libbre di provisini, invece da Adoardo 5 fiorini d'oro.

Roma, pp. 1001-1002, 1316. La chiesa distrutta nel 1874 sorgeva nell'area dell'odierna piazza Vittorio Emanuele.

⁶¹ *Supra*, nota 42.

⁶² HUELSEN, *Le chiese di Roma*, p. 268; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, pp. 802, 964: San Giacomo *in Septimiano*, chiesa tuttora esistente in via della Lungara.

⁶³ HUELSEN, *Le chiese di Roma*, pp. 268-269, 455-456; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, p. 1440.

⁶⁴ HUELSEN, *Le chiese di Roma*, p. 363: Huelsen ipotizza che l'ospedale annesso alla chiesa si trovasse nei pressi delle Terme Alessandrine; ARMELLINI-CECCHELLI, *Le chiese di Roma*, pp. 589-592, 1374-1375.

⁶⁵ Adoardo lascia agli esecutori testamentari ben ottantuno forni d'oro « pro missis et sacrificiis cantandis ».

Gli esecutori testamentari designati da Pietro sono la moglie Simonetta e il guardiano *pro tempore* di Santa Maria *de Capitolio*. Le stesse persone vengono scelte da Adoardo il quale aggiunge però il mercante Nicola *Guidonis Sovactarii*. I tutori testamentari designati da Adoardo per il figlio Petruccio e per altri eventuali nascituri sono invece Giovanni *Stephani Marronis*, suo suocero, e la moglie *Alfatia*.

Ma Adoardo non si limita ad indicare la destinazione e la suddivisione dei legati *pro anima*. Egli contribuisce a dare maggiore forza e impulso al legame tra i frati francescani e persone come lui, appartenenti al mondo mercantile, dichiarando il suo desiderio di essere sepolto nella chiesa francescana di Santa Maria *de Capitolio* e disponendo per la sua sepoltura, come abbiamo visto, il cospicuo lascito di cento fiorini d'oro destinati alla costruzione di una cappella. E la cappella nella chiesa del Campidoglio in effetti venne costruita. La lastra tombale, posta davanti la prima colonna della navata destra, sul pavimento della navata maggiore, è tuttora visibile, anche se non perfettamente conservata e con il testo ricostruibile grazie alla trascrizione fatta in passato. Al centro della lastra si intravede la figura di un uomo che indossa abiti borghesi e un cappello. Sull'iscrizione, incisa su lastra marmorea grigio scuro, si legge: «✠ hic ia[et Ado]g[ua]rdus] filius Petri Sassi qui obiit anno D[omi]ni MCCXCVIII, cuius anim[a] requiescat in pace, amen».⁶⁶ Adoardo muore circa due anni dopo aver fatto testamento e senza dubbio la sua precoce scomparsa, che segue di soli due o tre anni quella del padre, e quella di suo figlio Petruccio, ha permesso probabilmente agli ospedalieri di San Matteo in Merulana di entrare in possesso del casale di famiglia.

Pietro Sassoni aveva indicato come luogo di sepoltura la chiesa di San Marco, che nel testamento di Adoardo non risulta citata neppure tra quelle cui destinare un lascito *pro anima*. Se solitamente « la scelta del luogo di sepoltura sembra in ogni caso dipendere essenzialmente da una precisa volontà di mantenere l'unità del proprio gruppo familiare anche dopo la morte »,⁶⁷ possiamo dire che le due diverse chiese

⁶⁶ V. FORCELLA, *Iscrizioni delle chiese e d'altri edifici di Roma*, I, Roma 1869, p. 118 nr. 413. Lo stesso Forcella ricostruisce il testo dell'epigrafe sulla base della lettura fatta da CASIMIRO DA ROMA, *Memorie storiche della chiesa e convento di S. Maria in Araceli*, Roma 1736, p. 246.

⁶⁷ BARBALARGA, *Il rione*, p. 696.

scelte dai Sassoni sono comunque vicinissime, si potrebbe dire che si affacciano l'una verso l'altra. Probabilmente la chiesa di San Marco era la parrocchia di Pietro,⁶⁸ mentre Santa Maria era la chiesa più in voga.⁶⁹ La ricerca di uno spazio riservato alla propria famiglia intorno alla chiesa stessa cercava dunque di concretizzare il desiderio di unità per le famiglie delle classi più elevate e la « fondazione di cappelle » corrispondeva oltre a un « desiderio di garantire preghiere perpetue a sé e ai morti della famiglia » anche a una « volontà di sottolineare il proprio prestigio sociale ».⁷⁰ E se la cappella era destinata alla sepoltura del solo Adoardo, la richiesta di messe in suffragio e anniversari non era solo per la sua anima, ma anche per quella del padre e di tutti gli altri suoi parenti. Il privilegiare la chiesa francescana di Santa Maria *de Capitolio* è dovuto inoltre al sempre più forte affermarsi degli Ordini Mendicanti nella vita cittadina: « attraverso la predicazione e la confessione i Francescani romani erano infatti in grado di legare molto più strettamente le loro sorti a quelle delle famiglie di più o meno antica nobiltà che, nel XIII e XIV secolo, si presentavano come la classe dirigente della città »;⁷¹ anche se il loro messaggio non era rivolto ad una specifica classe sociale. Certamente i francescani suscitarono l'interesse di appartenenti a diversi « ceti sociali » e la notevole « presenza di tombe di borghesi all'Aracoeli o l'abbondanza di lasciti *pro anima* in favore dei Mendicanti da parte dei membri del ceto mercantile »,⁷² non fanno altro che confermare la preferenza accordatagli anche da un membro di una famiglia come quella dei Sassoni che certamente apparteneva sì al ceto mercantile ma oramai anche alla « me-

⁶⁸ Cfr. S. PASSIGLI, *Geografia parrocchiale e circoscrizioni territoriali nei secoli XII e XIV: istituzioni e realtà quotidiana*, in *Roma nei secoli XIII e XIV* cit., pp. 43-86.

⁶⁹ In un primo tempo si fanno seppellire in questa chiesa solo membri di famiglie senatorie, cfr. S. ROMANO, *L'Aracoeli, il Campidoglio e le famiglie romane nel Duecento*, in *Roma medievale. Aggiornamenti*, a cura di P. DELOGU, Firenze 1998, pp. 193-209. In questo studio viene indicato come « primo non senatore » lì sepolto il cardinale Matteo d'Acquasparta (†1301), mentre con ogni probabilità egli venne preceduto da Adoardo Sassoni (†1298).

⁷⁰ S. CAROCCI, *Tivoli nel Basso Medioevo. Società cittadina ed economia agraria*, Roma 1988 (Nuovi studi storici, 2): pp. 166-170; PASSIGLI, *Geografia parrocchiale* cit., p. 49 e n. 18.

⁷¹ G. BARONE, *I francescani a Roma*, in *Storia della città*, 9 (1978), pp. 33-35: p. 35.

⁷² *Ibid.*, p. 33.

dia borghesia" romana. Un'ascesa sociale che porta Pietro a ricoprire la carica municipale di tesoriere e a trasmettere al figlio Adoardo non solo beni patrimoniali ma l'orgoglio di essere un *mercator*, un vanto che Adoardo trasmette ai posteri dalla sua sepoltura nell'Aracoeli, ancora presente nella Roma di oggi.

1

1274 settembre 19

Codicillo testamentario di Giacomo *de Saxo*.

Originale, Roma, Archivio della Curia generalizia agostiniana, C 5, pergamena D 4, [AI]. Pergamena quadrata, in buono stato di conservazione; misura mm. 123-146₁ x 170-172₁. Sul *verso*: « Codicillum Iacobi de Saxo » (sec. XIV); « L q n° 13 »; « s H H 8 ».

IN NOMINE DOMINI. Anno dominice incarnationis millesimo .CC. .LXXIII., indictione tertia, mense septembris | die .XVIII. Ego Iacobus de Saxo, quamvis egrotus corpore, mente tamen sanus | et consciencia pura, infrascriptum codicillum coram hoc scriniario et subscriptis a me rogatis | curo, in quo confirmo et corroboro testamentum meum et codicillum meum scriptum per | hunc eundem scriniarium; relinquo ecclesie Sancte Marie in Parvi .XL. sollidos provisiorum pro luminariis | ipsius ecclesie. Item domine Petrucie .XX. sollidos provisiorum. Item Medelee filie Thomai spadalrii .XL. sollidos provisiorum, quos dentur et solvantur ei tempore contracti sui matrimonii. Item | Constantie sorori mee et uxori Bonainçengia .III. libras provisiorum. | (a)

Angelus Carançonis^(b) testis. | Angelus Siniorilis testis. | Magister Iacobus medicus testis. | Bituncasellus Saxi testis. | Ratinus de Reate testis. | Magister Leonardus medicus testis.

Ego Angelus Petri Iannini Dei gratia sancte Romane ecclesie scriniarius, quia | hiis omnibus interfui, ideo scripsi, comple[v]i^(c) rogatus.

(a) segue rasura (b) il S è posto tra i nomi dei testimoni e le singole parole testis (c) un piccolo foro ha fatto perdere parte della v.

1295 maggio 9, [Roma], nell'orto di Santa Maria *de Capitolio*

Testamento di Pietro *Saxonis* mercante della regione di San Marco.

Originale, Roma, Archivio di Stato, *Agostiniani in S. Agostino*, Coll. perg., Cass. 1, pergamena 5, [A].

Pergamena in buono stato di conservazione (è stata restaurata); misura mm. 238-235, x 475-495_h.

Sul *verso*: « Φ 16 »; « Acquisto del casale di San Matteo nel territorio di Frascati hora alienato al cavalier Silca con istromento al proto(collo) signato Aa al foglio 131 » (secc. XVII-XVIII).

Regesto: MONTENOVESI, *Le antiche chiese*, p. 308.

✽ In nomine Domini, amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo ducentesimo nonagesimo quinto, indictione octava, mense madii, die nona, p[ontificatus] | domini Bonifatii pape octavi anno eius primo. In presentia mei Iohannis Buccamelis notarii et testium subscriptorum ad hoc specialiter | vocatorum et rogatorum, ego Petrus Saxonis mercator de regione Sancti Marci, sanus mente et conscientia pura, timens | mortis periculum idcirco coram dicto Iohanne Buccamele notario et septem subscriptis testibus facio testamentum in quo mihi heredes | instituo Adoardum filium meum primi mei matrimonii et ventrem domine Simonecte uxoris mee, si pregnans est et ad | lucem pervenerit, si filium masculum pepererit, quibus Adoardo et postumo seu postumis mihi nascituris relinquo omnia | bona mea mobilia et immobilia, iura et actiones preter infrascripta legata. Set si postuma seu postume mihi nascentur, relinquo de bonis | meis unicuique ipsarum iure institutionis et pro omni earum iure pro dote et guarnimentis trescentos .L. florenos auri et sint contente quod | plus de bonis meis non petant nec petere possint. Item relinquo Simonecte uxoris mee supra dotem suam centum libras provisorum senatus, | item relinquo eidem uxori mee totum suppedaneum suum cum omnibus rebus ibi existentibus intus, scilicet corrigiis de argento et fiblis | de auro, anulis de auro, pannis, indumentoribus^(a) de scarlato et aliorum colorum et pellibus variis cum mantellis de scarlato et aliorum | [c]olorum et aliis pannis ad setam, scilicet samitis cum pellibus de martora et mantellis de çannato. Item relinquo eidem uxori mee | [u]num par scriniorum rubeorum. Item relinquo dicte uxori mee toto tempore vite sue sedium et inhabitationem in domo mea, scilicet in camera | mea, in qua nunc iaceo, cum duobus mataratiis, duabus cultris de bocara-

no, quas sibi ipsa elegerit et cum quatuor pariis linteaminum, | [que] ipsa elegerit, dum ipsa honeste sedere voluerit cum dicto Aduardo et postumo seu postumis mihi nascituris. Item relinquo | dicte [u]xori mee toto tempore vite sue omnes fructus unius petie vinee, quam emi a Iacobo Guictonis de Pilellis, dum ipsa honeste sedere voluerit, ut dictum est, et dicta uxore ipsam vineam^(b) debeat laborare suis expensis. Item relinquo dicte uxori mee [tot]o tempore | vit[e] sue omnes fructus cuiusdem pedice terre, que vocatur Cripta Serpe<n>taria, quam olim emi a domino Petro de Pappaçuriis, posite | in tenimento casalis mei inter hos fines: a duobus lateribus tenet ecclesia Sanctorum Cosme et Damiani, ab alio a tertio est via publica. | Item relinquo eidem uxori mee omnes fructus toto tempore vite sue cuiusdem alterius pedice terre, que vocatur Pratum Oddonis, posite | in tenimento dicti casalis mei inter hos fines: a primo latere tenet dominus Petrus Capucine de Pappaçuriis, ab alio latere tenent monasterium | Cripte Ferrate et ecclesia Sanctorum Cosme et Damiani, ab alio tenet Angelus Saxonis, ab alio est via publica, qua itur ad castrum Frascati. | Item relinquo eidem uxori mee unum congium boni olei per quemlibet annum dandum eidem per dictos heredes meos, salvo quod si dicta uxor mea | honeste sedere noluerit et ad secundas nuptias se tradiderit quod predicta omnia decadant et reveniant ad dictum Aduardum filium meum seu | postumos mihi nascituros preter dictas .C. libras provisinorum, quas sibi supra dotem suam relinquo et predictum suppedaneum cum omnibus rebus, sicut dictum | est, et preter etiam dicta scrinia. Item relinquo pro anima mea de bonis meis centum tres libras provisinorum senatus distribuendas secundum infrascriptum modum, | de quibus relinquo renclisis Urbis pro anima mea .X. libras provisinorum. Item relinquo ecclesie Sancti Marci pro opere sive fabrica ipsius ecclesie .XV. | libras provisinorum, in qua mihi eligo sepulturam. Item ecclesie Sancte Marie de Capitolio pro opere ipsius ecclesie .XXV. libras provisinorum. Item relinquo ecclesie | Sancte Marie de Minerva pro fabrica .X. libras provisinorum. Item relinquo ecclesie Sancti Trifonis pro fabrica .C. sollidos provisinorum. Item relinquo ecclesie | Sancti Iacobi de Septingiano .XL. sollidos provisinorum pro fabrica. Item hospitali Sancti Matthei de Merulana pro pauperibus .X. libras provisinorum. Item fratribus | Sancti Cesarii de Palatio .XX. sollidos provisinorum, item fratribus Sancti Iuliani .XX. sollidos provisinorum, item ecclesie Sancte Marie Cripte Ferrate .X. libras provisinorum pro | fabrica. Item ecclesie Sancti Salvatoris Sancte Balbine pro opere ipsius ecclesie .XL. sollidos provisinorum. Item relinquo ecclesie Sancti Iohannis de Mercato .XX. sollidos | provisinorum pro opere ipsius ecclesie. Item relinquo ecclesie Sancti Salvatoris in Pesulis de Apothecis pro opere ipsius ecclesie .XX. sollidos provisinorum. Item relinquo |

ecclesie Sancti Andree in Parracenis de Apothecis .XX. sollidos provisiorum pro opere. Item hospitalibus de Termine et Sancte Marie Rotunde .XL. | sollidos provisiorum inter amba, scilicet .XX. sollidos unicuique ipsorum pro pauperibus. Item relinquo Caradompne servienti mee .XL. sollidos provisiorum. Item | relinquo Mathee Guicti .XX. sollidos provisiorum. Item relinquo Angelello et Iohanutio fratribus filiis Odonis Benen-case .X. libras provisiorum pro anima | mea. Item relinquo fratri Thomasso de Alto Sancte Marie .III. libras provisiorum. Et si dicte .CIII. libre provisiorum non sufficerent ad cetera legata | volo quod dentur de aliis bonis meis per infrascriptos executores meos.¹ Item volo et mando quod si dictus Aduardus filius meus | et postumus seu postumi mihi nascituri, quocumque tempore, morientur sine filiis legitimis quod unus alteri moriatur et quod absit | si dictus Aduardus filius meus, postumus seu postumi qui mihi nascentur omnes sine filiis et actestati morirentur, volo | quod tunc in casu predicto ecclesia hospitalis Sancti Mathei de Merulana habeat medietatem omnium bonorum meorum et aliam medietatem | habeat ecclesia Sancti Eusebii in qua sunt fratres ordinis fratris Petri de Morrone pro anima mea et heredum meorum et omnium consanguineorum | meorum. Executores huius mei testamenti et ultime voluntatis relinquo dictam dominam Simo-nectam uxorem meam et guardianum | ecclesie Sancte Marie de Capitolio, qui nunc est vel qui per tempora erit, quibus commit[to] mandare executioni predicta omnia legata | et hoc est ultimum meum testamentum et ultima mea voluntas, quod, et quam semper ratum et firmum haberi volo, casans et | evacuans omnia alia priora testamenta et codicillos, que et qui^(c) a me facta reperirentur scripta per quoscumque notarios, | set hoc testamentum semper firmum haberi volo, quod, si non valeret iure testamenti, valeat saltim iure codicilli seu cuiuscumque | alterius ultime voluntatis. |

Actum in orto Sancte Marie de Capitolio presentibus hiis testibus, scilicet Luca Candulfo, fratre Thommaso de Alto Sancte | Marie, fratre Bernardo de Columpnis, fratre Nicolao de Bolçena, fratre Angelo Sancte Marie Rotunde, fratre Bartholo de | Urbe Veteri, dompno Angelo clerico de Talgiacocco et Philippo de civitate Pennensi. |

Ego^(d) Iohannes Buccamelis sacre Prefecture notarius, quia predictis omnibus presens interfui, ideo scripsi et publicavi rogatus. (S)

(a) A: indutoribus (b) A: vince (c) A: quos (d) ego *costituito da monogramma*.

¹ In realtà la somma totale risulta di 112 libbre di provisini.

1296 luglio 2, [Roma], nell'orto di Santa Maria *de Capitolio*

Testamento di Adoardo di Pietro *Saxonis*.

Originale, Città del Vaticano, Archivio segreto, *Fondo Celestini*, pergamena 18 [A].

Pergamena rettangolare, in buono stato di conservazione; misura mm. 347,1 x 540_h.

Sul *verso*: « Hoc est testamentum Andree Petri Saxonis » « qui substituit ecclesiam Sancti Mathei de Merulana » « et ecclesiam Sancti Eusebii in certis causis » « Ista sunt instrumenta Petri Saxonis et Aduardi filii suis » (sec. XV; due mani diverse, la prima mano scrive la prima e la terza frase); rēgēsto sec. XV-XVI e segnatura « 25 » (sec. XIX).

✧ In nomine Domini amen. Anno nativitatis eiusdem millesimo ducentesimo nonagesimo sexto, indictione nona, mense iulii, die secunda, pontificatus domini Bonifatii pape octavi anno | eius secundo. Ego Aduardus filius olim Petri Saxonis de regione Sancti Marci mercator, sanus mente et conscientia pura, timens mortis periculum et quia intestatus | decedere nolo, idcirco, coram Iohanne Buccamele notario et septem subscriptis testibus ad hec a me vocatis et rogatis, facio testamentum in quo mihi heredes instituo Petrutium | filium meum et ventrem Alfatie uxoris mee, si pregnans est et ad lucem pervenerit et filium masculum unum vel plures pepererit, quem mihi heredem instituo una | cum dicto Petrutio filio meo, quibus relinquo omnia bona mea mobilia et immobilia, iura et actiones presentia et futura preter infrascripta legata; et si filiam feminam pepererit unam vel plures et quotcumque filias feminas pepererit, relinquo unicuique ipsarum quatuorcentum florenos auri inter dotem et guarnimenta iure institutionis | et sint contente quod plus de bonis meis non petant, nec petere possint; et volo et mando quod dicta filia mea una vel plures que mihi nascentur non petant, nec | petere possint dotem vel dotes a me ei vel eis relictas usque quod erint in etate duodecim annorum constitute; item volo et mando quod, si contingeret^(a) dictam filiam | vel filias meas mihi nascituras mori sine filiis quod moriatur vel moriantur dicto Petrutio filio meo et postumo seu postumis mihi nascituris; et si tunc filios masculos non habebrem, volo et mando quod una alteri moriatur; et si dictus Petrutius filius meus moriretur, volo et mando quod moriatur postumo seu postumis mihi nascituris et econverso intelligatur | de postumo seu de postumis mihi nascituris quod moriatur^(b) seu moriantur dicto Petrutio filio meo; item volo et mando quod si contingeret dictum Petrutium filium meum et postumum seu | postumos mihi nascituros mori infra pupillarem etatem quod omnia bona mea habeant eccle-

sia Sancti Mathei de Merulana et ecclesia Sancti Eusebii ubi sunt fratres ordinis fratris Petri | de Morrone, pro anima mea et patris mei et omnium aliorum consanguineorum meorum; item volo et mando quod si dictus Petrutius et postumus seu postumi mihi nascituri contingeret | mori a quattodecimo anno supra sine testamento quod bona mea decadant et veniant dictis ecclesiis Sancti Mathei de Merulana et Sancti Eusebii ubi sunt fratres fratris Petri de | Morrone, preter infrascripta legata. Item relinquo Alfatie uxori mee centum florenos auri supra dotem suam. Item relinquo dicte uxori mee unum par scriniorum rubeorum cum omnibus rebus | intus permanentibus, scilicet corrigia de argento, fiblis de auro et anulis de auro, pannis vestitoribus de scarlato et aliorum colorum cum pellibus de vario, cum mantellis de scarlato | et aliorum colorum et cum aliis pannis ad setam, scilicet samitis, iuppis de çannato et mantello de çannato et aliis pannis ad setam. Item relinquo eidem uxori mee unam cassam | de melioribus quas habeo in domo mea quam sibi elegerit. Item relinquo sedium et inhabitationem dicte uxori mee in domo mea in quocumque loco melius sibi videbitur. Item relinquo | eidem uxori mee duo mataratia, duas cultras, scilicet unam de çannato et aliam de bocarano, et quatuor paria lintheaminum, dum ipsa honeste et sine viro sedere voluerit cum | filiis meis. Item relinquo eidem uxori mee .V. caballatas musti per quemlibet annum, de meliori quod recolligetur de vineis meis. Item relinquo eidem uxori mee | .XX. rubla boni grani per quemlibet annum, de meliori quod recolligeretur de terris meis, dum ipsa honeste et sine viro sedere cum filiis meis, vel sine filiis si non haberem, voluerit. Et si maritaret se habeat de bonis meis dictos centum florenos auri quos sibi supra dotem suam reliqui et dicta scrinia cum dictis rebus et maltaratiis preter dicta .XX. rubla grani et .V. caballatas musti. Item relinquo domine Symonecte noverce mee .XXV. libras provisinorum. Item relinquo de bonis meis pro anima | mea ducentos sexaginta florenos auri distribuendos secundum infrascriptum modum quos volo quod dentur statim post mortem meam; de quibus relinquo ecclesie Sancte Marie | de Capitolio centum florenos auri, in qua mihi eligo sepulturam, de quibus fiat una cappella in qua me iubeo sepelliri. Item relinquo dicte ecclesie Sancte Marie de Capitolio | .XV. florenos auri pro opere ipsius ecclesie dummodo fratres ipsius ecclesie dent et assignent locum pro dicta cappella facienda; et aliter dictos^(c) .XV. nec dictos centum florenos | auri petere dicta ecclesia non possit. Item relinquo^(d) ecclesie Sancte Marie in Minerva^(e) .X. libras provisinorum pro opere ipsius ecclesie. Item relinquo ecclesie Sancte Marie Criptelferrate .X. libras provisinorum pro opere ipsius ecclesie. Item relinquo .XXX. libras provisinorum de quibus maritentur et dentur aliquibus puellis pro maritando eas secundum quod infrascriptis meis | executoribus

melius videbitur. Item relinquo ecclesie Sancti Mathei de Merulana pro pauperibus .X. libras provisinorum. Item relinquo ecclesie Sancti Eusebii .X. libras provisinorum in qua | sunt fratres ordinis fratris Petri de Morrone pro opere ipsius ecclesie. Item relinquo ecclesie Sancti Salvatoris in Pesuli unum florenum auri pro opere ipsius ecclesie. Item relinquo | ecclesie Sancti Iohannis de Mercato unum florenum auri pro opere ipsius ecclesie. Item relinquo ecclesie Sancti Andree in Parracina unum florenum auri pro opere ipsius ecclesie. | Item relinquo renclusis Urbis .X. florenos auri. Item relinquo ecclesie Sancti Salvatoris Sancte Balbine tres florenos auri pro opere ipsius ecclesie. Item relinquo Angellelo et Iohannucio | filii condam Benincaselli .X. libras provisinorum infra ambos. Item relinquo Mathee Guicti commatre mee pro anima mea duos florenos auri. Item relinquo Caradompne servienti mee quatuor | florenos auri supra sollidos^(f) suos. Item relinquo Andreotio famulo meo tres florenos auri supra sollidos^(f) suos. Item relinquo fratri Thomasso de Alto Sancte Marie .V. florenos auri pro sua utilitate. | Item volo et mando quod totum superfluum dictorum ducentorum sexaginta florenorum auri detur per manus infrascriptorum meorum executorum pro missis et sacrificiis cantandis pro anima mea | et patris mei et aliorum consanguineorum meorum.¹ Item volo et mando quod si aliqua persona hostenderet de iure quod sibi dictus pater meus vel ego in aliquo teneremur quod sibi | satisfiat, tamen ego non credo. Item volo et mando quod postuma seu postume que mihi nascentur si in viduitate pervenerint quod habeant sedium et inhabitationem in domo mea, | dum vidue permanserint. Item relinquo tutores testamentarios dicto Petrutio et postumo seu postumis masculis seu feminis mihi nascituris, Iohannem Stephani Marronis | socerum meum et dictam Alfatiam uxorem meam; et ipsi teneantur in termino .X. dierum post mortem meam facere inventarium de bonis meis et dare bonos fideiussores, | rem pupillorum salvam fore. Item executores anime mee et de dictis ducentis sexaginta florenis auri erogatis superius pro anima mea relinquo guardianum Sancte Marie | de Capitolio, qui tunc erit, et Nicolaum Guiddonis Sovactarii mercatorem et dominam Simonectam novercam meam quibus predicta executioni mandari committo; et volo quod | si omnes tres non essent concordés ad faciendum predicta vel quod non possent interesse quod duo ex eis predicta faciant et exequantur. Cassando et evacuando omnia alia mea priora | testamenta et codicillos si que^(b) huc usque fecerim. Et hoc est ultimum meum testamentum et ultima mea voluntas quod et quam semper rata et firma habere volo; et, si non valeret | iure testamenti, valeat saltim iure codicillorum seu cuiuslibet alterius ultime voluntatis; et, si quis vel si qua contra hoc testamentum venire temptaverit, cadat a iure suo | et accrescat observantibus et sub pena unius libre boni

auri, qua pena soluta vel non, predicta omnia et singula nichilominus semper firma perdurent. l

Actum in ortis Sancte Marie de Capitolio presentibus hiis^(b) testibus, scilicet fratre Raynerio de Monte Martis, fratre Iohanne de Satro, fratre Iacobo de Monte Nigro, l fratre Oddone de Trivio, fratre Angelo de Campariano, fratre Petro de Castro Florentino et fratre Bartholomeo de Corneto. ⁽ⁱ⁾ l

Ego^(l) Iohannes Buccamelis sacre Romane Prefecture auctoritate notarius, quia predictis omnibus presens interfui, ideo scripsi et publicavi rogatus. (S)

(a) *nell'ultima e di contingeret non viene tracciato l'occhiello* (b) A: moriantur (c) *segue d(i)c(t)os depennato e cassato dallo stesso notaio, v. nota i* (d) *segue relinquo ripetuto* (e) *Minerva con segno abbreviativo superfluo su n* (f) A: sollos (g) A: qua (h) *segue hiis eraso dallo stesso notaio, v. nota i* (i) *dopo l'elenco dei testi il notaio aggiunge: et quod abrasum est superius in .XXVI. linea ubi dicitur « dictos » et .XLVII. linea ubi dicitur « hiis » propria manu feci* (l) *ego in forma di monogramma.*

¹ Il totale corrisposto per le disposizioni *pro anima* risulta di 179 fiorini. Per le celebrazioni in suffragio rimangono a disposizione degli esecutori testamentari 81 fiorini d'oro.

ROBERTO TOLLO

ANCORA SUL PUTEALE DELLA CHIESA
DI SAN BARTOLOMEO ALL'ISOLA TIBERINA*

Come è noto, l'evento che trae l'Isola Tiberina dall'incertezza della leggenda per consegnarla alla storia si colloca nell'ambito della terza Guerra Sannitica. Un'epidemia di peste scoppiata nel 293 a.C. indusse i consoli repubblicani a consultare gli oracoli sibillini, che sentenziarono l'invio di una delegazione presso l'*Asklepièion* di Epidauro, nel Peloponneso, il santuario ove le malattie venivano curate secondo la consolidata prassi terapeutico-divinatoria della *incubatio*. L'ambasceria tornò nell'Urbe recando un serpente, animale sacro ad Asclepio in quanto avente la prerogativa di mutare la propria pelle, dunque di ringiovanire rigenerandosi. Tuttavia il rettile, una volta attraccata l'imbarcazione, si dileguò rifugiandosi sull'isola. La pestilenza cessò ed il fatto venne interpretato come un'esplicita manifestazione del volere della divinità, figlio di Apollo e della ninfa Coronide. Pertanto nel 291 a.C. si diede inizio all'edificazione del *Tempio di Esculapio* (sulla parte meridionale dove oggi sorge la chiesa di San Bartolomeo), consacrato al culto il 1° gennaio del 289 a.C.¹ Vennero quindi a stabilirsi a Roma dal 217 a.C. anche alcuni medici ellenici di scuola ippocratea.

* Questo contributo scaturisce nell'ambito di una serie di ricerche storico-artistiche sul Rione Ripa promosse sin dal 1998 dall'Ufficio Monumenti Medioevali e Moderni della Sovrintendenza ai Beni ed Attività Culturali del Comune di Roma, sotto il coordinamento della dott.ssa Rossella Motta alla quale va la mia sincera riconoscenza. Desidero in questa sede esprimere la mia gratitudine anche ai proff. Emma Condello, Francesco Paolo Di Teodoro, Mario D'Onofrio e Valentino Pace per i loro utili suggerimenti.

¹ Cfr. TITO LIVIO, *Ab Urbe Condita* X, 47; OVIDIO, *Metamorphoses* XV, 622-745; VALERIO MASSIMO, *Factorum et dictorum memorabilium libri* I, 8, 2.

In realtà è probabile che alle origini di quel presidio sanitario vi fosse proprio l'esistenza di una fonte di acque acidule ritenute salutifere, unitamente a preoccupazioni di isolamento degli insani dettate dalle norme di profilassi.

Un passo del *De Architectura* di Vitruvio Pollione (I secolo a.C.) giova a comprendere come l'antefatto leggendario assurgesse presto a disciplina inderogabile:

Naturalis autem decor sic erit si primum omnibus templis saluberrimae regiones aquarumque fontes in his locis idonei eligentur, in quibus sana constituentur; deinde maxime Aesculapio, Saluti, et eorum deorum, quorum plurimis medicinis aegri curari videntur. Cum enim ex pestilenti in salubrem locum corpora aegra translata fuerint, et e fontibus salubribus aquarum usus subministrabuntur, celerius convalescent. Ita efficietur ut ex natura loci maiores auctasque cum dignitate divinitas excipiat opiniones (I, 2, 7).²

È arduo stabilire se fin dall'età repubblicana la bocca della falda acquifera sull'isola fosse stata protetta da un *puteal sigillatum*, cioè da una vera cilindrica in pietra scolpita.³

La funzione di sacrario della religiosità latina assunta nell'arco dei secoli dall'Isola Tiberina – non disgiunta da quella di affrancaimento degli schiavi guariti – fu tra le ragioni che indussero la gerarchia cattolica a mettere in atto pure *in loco*, nel corso dell'Alto Medioevo, quel graduale programma di adattamento e riconversione culturale delle pratiche magico-pagane che ebbe in papa Gregorio Magno (590-604) uno dei più tenaci propugnatori, al fine di depurare le coscienze da ogni macchia di superstizione e far posto a valori

² Per la traduzione del testo latino mi sono avvalso dell'edizione critica a cura di P. FLEURY, *Vitruve. De l'Architecture. Livre I*, Paris 1990, (Les Belles Lettres), pp. 18 e 118-119: « Il decoro sarà naturale se in primo luogo per tutti i templi si sceglieranno i luoghi più salubri, e li si costruirà dove sono sorgenti d'acqua; e ciò soprattutto se i templi saranno di Esculapio, o della Salute, o di quegli dei della medicina dai quali molti malati vengono risanati. Perché se si trasportano i corpi infermi da un luogo pestilenziale ad uno salubre e viene loro somministrata acqua di fonti salutifere, essi guariranno più celermente. Così risulterà che la divinità vedrà crescere la fiducia nel proprio potere a ragione della natura del sito ».

³ Cfr. W. HERMANN, *Puteale*, in *Enciclopedia dell'Arte Antica*, VI, Roma 1965, pp. 564-566; D. ALEXANDRE-BIDON, *Archéo-Iconographie du Puits au Moyen Age (XII^e-XVI^e siècle)*, in *Mélanges de l'École Française de Rome. Moyen Age*, 104/2 (1992), pp. 519-543; F. BETTI, *Puteale*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IX, Roma 1998, pp. 811-816.

cristiani sovrapponibili, ricorrendo alla fattiva collaborazione dell'autorità temporale. Pertanto, fin dal V secolo d.C. la Chiesa si adoperò per sostituire, nell'alveo della fede popolare, il culto di Esculapio con quello dei due medici martiri della Cilicia, i gemelli Cosma e Damiano. A ciò si verrà presto associando la duplice correlazione antropologica di Bartolomeo Apostolo quale guardiano dell'acqua e del fuoco, nonché protettore delle anime dei defunti dalle fiamme dell'inferno.⁴

L'isola non andò immune da tali intenti. Posteriormente alla compilazione romana della *Passio Sancti Sabini* (VI secolo) potrebbe essere stato qui ubicato il sacello dei santi Essuperanzio e Marcello, vittime della persecuzione del tetrarca Massimiano Erculio nel 303 d.C. Il *Martirologio* composto *ante* 860 dal monaco Adone (arcivescovo di Vienne dall'859 all'875) aveva poi arbitrariamente trasferito dal 7 al 30 di dicembre il *dies natalis* dei due diaconi umbri gettati in un fiume, offrendo in tal modo l'appiglio necessario per poter sostituire con una commemorazione liturgica cristiana il ricordo delle cerimonie pagane del 1° gennaio in onore di Esculapio.⁵

I *Mirabilia Urbis Romae* attestano per lo meno dall'anno Mille l'invalsa denominazione di *Insula Licaonia*, a causa della presenza di una statua marmorea posta ad ornamento di ponte Cestio e raffigurante la personificazione della regione asiatica della *Lykaonia*, teatro della predicazione di Paolo di Tarso e nuova provincia dell'Impero Romano a partire dal 373 d.C.⁶ Forse la chiave interpretativa risiede nell'informazione tramandata dallo Pseudo-Crisostomo, secondo il quale fu proprio san Bartolomeo a convertire i Licaoni.⁷ In realtà i resti mortali dell'apostolo Bartolomeo – traslati nell'anno 838 dall'isola di Lipari a Benevento dal principe longobardo Sicardo, il collezionista di reliquie che verso l'839 carpiva a Nola anche quelle di

⁴ Cfr. F. SPADAFORA-M.L. CASANOVA-A. RIGOLI, *Bartolomeo, apostolo, santo*, in *Bibliotheca Sanctorum*, II, Roma 1962, coll. 852-878; V. GIUSTOLISI, *Presupposti mitici pagani del culto di san Bartolomeo*, in T. BOUYASSE-CASSAGNE, *San Bartolomeo dalle Eolie alle Ande*, Palermo 1999, pp. VII-XXIX.

⁵ Cfr. G. LUCCHESI, *Savino, Essuperanzio e Marcello, Venustiano*, in *Bibliotheca Sanctorum*, XI, Roma 1968, coll. 705-716.

⁶ Cfr. *Mirabilia Urbis Romae*, cap. XXXI, in C. D'ONOFRIO, *Visitiamo Roma Mille anni fa. La città dei Mirabilia*, Roma 1988, p. 100.

⁷ Cfr. J.P. MIGNE, *Patrologia Graeca*, LIX, Paris 1864, col. 495.

san Paolino – erano destinati ad essere accolti dal suolo germanico: l'imperatore Ottone II (973-983) li aveva strappati ai Beneventani nel 982 – ma forse ne venne raggirato – e fatti trasportare entro un bacile bronzeo emisferico (probabile manifattura fatimide del X secolo) e poi temporaneamente deporre *in concha porfiretica* all'interno del preesistente oratorio dei martiri Essuperanzio e Marcello, luogo sicuro proprio perché dislocato sull'isola in mezzo al Tevere.⁸ Il *labrum* – o meglio *alveus* – in porfido rosso, oggi base della mensa eucaristica, è un fine manufatto del II secolo d.C., rilavorato in epoca posteriore e proveniente forse dalle Terme di Diocleziano: almeno fino al XVI secolo poggiava su supporti a forma di zampa e testa di pantera.⁹ È plausibile che la venerazione per il santo ricevesse ulteriore impulso dopo il grave incendio che devastò Roma nel 993. È interessante poi rilevare come in Westfalia, sotto il regno di Enrico II (1002-1024), il vescovo Meinwerk di Paderborn (1009-1036), suo congiunto, facesse costruire nel 1017 da *operarii graeci* una cappella votata a san Bartolomeo, dalla pianta a tre navate archivoltate di pari altezza su sei colonne lisce dai capitelli a mascheroni tra fogliami. Quasi certamente un sacello per reliquie di provenienza beneventana.¹⁰

Relegata nel corso dell'Alto Medioevo a scoglio di pescatori e romitorio di asceti, l'Isola Tiberina godette alle soglie dell'anno Mille della predilezione pure dell'imperatore Ottone III (980-1002). Nel 996, appena sedicenne, il dinasta sassone, sbaragliata l'ostile fazione aristocratica dei Crescenzi, aveva insediato la propria corte sulla cima del colle Palatino (o Aventino?) accanto alla dimora del dotto consigliere Gerberto d'Aurillac, l'arcivescovo di Ravenna presto elevato a papa col nome di Silvestro II (999-1003). Insieme coltivavano

⁸ Cfr. I. BONACCORSI, *Il culto di S. Bartolomeo a Roma nei secoli X-XI*, in *Roma e il Tevere. L'Isola Tiberina e il suo ambiente*, Atti del Convegno, Roma-Accademia Nazionale di San Luca, 5 novembre 1998, in *L'Acqua*, 3 (maggio-giugno 1999), pp. 47-50; M. MIHALYI, *Bartolomeo, santo*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, III, Roma 1992, pp. 128-130.

⁹ Cfr. A. AMBROGI, *Vasche di età romana in marmi bianchi e colorati*, Roma 1995, pp. 111-113, 181 e figg. alle pp. 224, 262.

¹⁰ Cfr. L. GRODECKI-F. MÜTHERICH-J. TARALON-F. WORMALD, *Il secolo dell'Anno Mille*, Milano 1974, pp. 14-15; N.M. ZCHOMELIDSE, *Paderborn*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, IX, Roma 1998, pp. 56-59.

fermi propositi di *Renovatio Imperii Romanorum*: ovvero di creare uno Stato in cui il potere temporale avrebbe governato i sudditi in perfetta armonia con il potere spirituale.¹¹

Nell'ambito di quest'indirizzo ideologico di recupero dei modelli dell'età protocristiana, e contemporaneamente alla *Sancti Adalberti Pragensis Episcopi et Martyris Vita Prior* composta a Roma dal monaco Giovanni Canapario (o da un Anonimo), si pone dunque nel 998 la fondazione della chiesa dedicata ad Adalberto (956-997), quel Wojtěch presule di Praga dal 982 e martire dell'evangelizzazione in Prussia, cui furono anche intitolati un oratorio a Subiaco ed una rotonda su un'isoletta presso Ravenna.¹² Il sovrano in persona si recò nel dicembre del 999 a Gniezno per ottenere da Boleslao I il Coraggioso alcune reliquie del santo boemo, l'intimo amico che aveva dimorato per qualche tempo nel convento di rito greco-latino dei Santi Bonifazio ed Alessio sull'Aventino prima che drammatiche vicende lo facessero assurgere al rango di missionario dell'est europeo. Il monaco benedettino Ademaro di Chabannes (989-1034) asserisce nel *Chronicon* che il duca di Polonia concesse però appena un braccio dei resti mortali del prelado, poi rimossi dal boemo Bretislav I e composti nel 1038 nella cattedrale praghese.¹³ Oltre tre secoli più tardi sarà un altro monarca-collezionista germanico, Carlo IV di Lussemburgo (1346-1378) ad ammantare del carisma delle reliquie

¹¹ Cfr. G.B. LADNER, *L'immagine dell'imperatore Ottone III*, Roma 1988.

¹² Cfr. G.D. GORDINI-M.C. CELLETTI, *Adalberto, vescovo di Praga*, in *Bibliotheca Sanctorum*, I, Roma 1961, coll.185-190; P. GOLINELLI, *Sant'Adalberto di Praga tra agiografia e storia*, in *Il Millenario di sant'Adalberto a Verona*, Atti del Convegno, Verona, 12 aprile 1997, a cura di P. GOLINELLI, Bologna 2000, pp. 27-42. Per un'introduzione alle stratificate vicende storico-artistiche della chiesa isolana cfr. B.M. SARLO, *Ricerche sull'architettura di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina*, Tesi di Laurea in Storia dell'Arte Medioevale discussa nell'A.A. 1973/1974 presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi "La Sapienza" di Roma; D. GALLAVOTTI CAVALLERO, *Rione XII-Ripa*, Parte I, Roma 1977 (Guide Rionali di Roma, 27 bis), pp. 30-38; E. PARLATO-S. ROMANO, *Roma e il Lazio*, Milano 1992 (Italia Romanica, 13), pp. 169-170; M. PUPILLO, *S. Bartolomeo all'Isola Tiberina. Mille anni di storia di arte*, Milano 1998.

¹³ Cfr. ADEMARI CABANNENSIS *Chronicon*, III, 31, 97-104, ed. P. BOURGAIN, Turnhout 1999 (Corpus Christianorum. Continuatio Mediaevalis, CXXIX), pp. 153-154. La reliquia del braccio venne restituita a Gniezno alla fine del 1928; cfr. G.V. BUSILACCHIO, *Adalberto Martire Vescovo di Praga*, Cormons 1997, pp. 56-58.

dei martiri Adalberto e Pietro Apostolo la sacralità che competeva alla corona imperiale.¹⁴

Nel medesimo anno 999 Ottone III aveva traslato da Benevento anche la salma del vescovo Paolino di Nola, e ciò spiega la primigenia co-dedicazione dell'edificio culturale *inter duos pontes*.¹⁵ Nell'angusta *cripta ad oratorio* a tre navatelle – autentico *àpax* nel panorama architettonico dell'Urbe¹⁶ – fa fede di tale progetto la coppia di colonne dal fusto liscio coronato da capitelli troncopiramidali, ornati da otto aquile a bassorilievo dalle ali spiegate (fig. 1): uno dei rapaci, antica insegna delle legioni romane, ghermisce col becco un serpente, simbolo del maligno e forse anche dei nemici dell'Impero. La tradizione agiografica voleva pure che il corpo straziato di sant'Adalberto fosse stato vegliato da un'aquila fino a quando il duca Boleslao il Coraggioso lo riscattò dai carnefici pagani e lo fece tumulare a Gniezno.

Proprio agli anni del cantiere romano (1001, ma secondo altri il 1014) sarebbe da ricondursi la committenza di un puteale conservato sul secondo gradino della scalinata presbiteriale, ricavato dal rocchio inferiore di una colonna classica di spoglio, rilavorato e svuotato al suo interno (fig. 2): si direbbe un imoscapo tuscanico munito di plinto, toro e listello. Il diametro della margella è di cm. 48, mentre l'altezza comprensiva di base è di cm. 81; i solchi visibili sull'orlo circolare fanno presumere un fenomeno di usura causato dal ripetuto sfregamento delle corde del recipiente per attingere, issato a forza di braccia. Si noti che la vera venne posizionata in asse con la polla d'acqua a circa dieci metri di profondità del primitivo santuario asclepiadeo,¹⁷ soppiantando così ogni residua memoria di lavacro pagano purificatore tramite la metafora evangelica del pozzo della

¹⁴ Cfr. A. LUGLI, *Naturalia et Mirabilia. Il collezionismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa*, 2^a ed., Milano 1990, pp. 32 e 35.

¹⁵ Cfr. P. MANZI, *S. Paolino a Roma nell'Isola Tiberina*, in *La Campana*, XVIII / 8 (30 aprile 1959); 9 (15 maggio 1959); 10 (1 giugno 1959); 11 (15 giugno 1959); 12 (21 giugno 1959); 13 (15 luglio 1959); S. PRETE-M.C. CELLETTI, *Paolino, Ponzio Meropio Anicio*, in *Bibliotheca Sanctorum*, X, Roma 1968, coll.156-162.

¹⁶ Cfr. G. MATTHIAE, *Le chiese di Roma dal IV al X secolo*, Bologna 1962, p. 239.

¹⁷ Cfr. M. BESNIER, *L'Île Tibérine dans l'Antiquité*, Paris 1902, specialmente le pp. 200-202.

Samaritana ed il richiamo al versetto del profeta Isaia: « Attingerete acqua con gioia alle sorgenti della salvezza ».¹⁸ Lo *spolium*, da intendersi quale reperto a buon mercato nobilitato dalla sua antichità, veniva investito della carica simbolica di obliterare definitivamente i falsi dei della mitologia con i giusti eroi dell'evo cristiano.¹⁹ Di simili pezzi dovette essere cosparso per secoli il sagrato della basilica, se si deve prestare fede ad una delibera del Fondo per il Culto del Ministero di Grazia e Giustizia che, in data 8 aprile 1900, autorizzava il Parroco Rettore « ad esitare i frammenti di colonne che si trovano in prossimità del pian terreno ».²⁰

Il parapetto cilindrico è decorato a bassorilievo con quattro figure virili barbute e con le pupille trapanate, poste al di sotto di arcate a tutto sesto sorrette da quattro semi-colonnine composite (tortili e squamate) dai capitellini fogliacei: quasi il colonnato anulare di un *martyrion* (fig. 3). Non è da escludere che la tipologia di questi sostegni dal duplice partito decorativo o interamente a scanalature avvolgenti, in tre casi con cespo foliato alla base, volesse deliberatamente evocare le dodici colonne dal fusto ad asse elicoidale poste dal quarto decennio dell'VIII secolo nella basilica costantiniana di San Pietro, la fila più esterna delle quali era prossima proprio all'oratorio dedicato a san Bartolomeo.²¹ I protagonisti fra gli intercolumni sono identificabili, ruotando in senso antiorario, come il Redentore (col nimbo crocesignato ed il codice della Nuova Legge) (fig. 4), sant'Adalberto (un chierico con evangelario, *pallium* e pastorale episcopale) (fig. 5) – a mio avviso da preferire a san Paolino proprio in quanto risulta invocato anche come taumaturgo contro la siccità²² –,

¹⁸ Cfr. Giovanni IV, 1-30 ed Isaia XII, 3.

¹⁹ M. Montesano ha parlato di « esaugurazione del rito pagano » a proposito dell'inglobamento del pozzo all'interno della nuova fondazione di Ottone III: cfr. *Distruggere, fondare, sacralizzare*, in *La città e il sacro*, a cura di F. CARDINI, Milano 1994, pp. 378-379 e fig. 179; M. MONTESANO, *La cristianizzazione dell'Italia nel Medioevo*, Roma-Bari 1997, pp. 74-76.

²⁰ Cfr. Roma, Archivio del Convento di San Francesco a Ripa (ACSFR), *Convento di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina*, Lavori e Fondi di Culto, 9.

²¹ Cfr. B. NOBILONI, *Le colonne vitinee della basilica di San Pietro a Roma*, in *Xenia Antiqua*, VI (1997), pp. 81-142.

²² Cfr. E. RICCI, *Mille Santi nell'Arte*, Milano 1931, p. 8; non registra, al contrario, tale incidenza G. KAFTAL, *Iconography of the Saints in the painting of North*

lo stesso Ottone III oppure il successore Enrico II (barbato, vestito di clamide e sorreggente i *regalia*: scettro gigliato e diadema, nonché il modellino dell'edificio entro clipeo) (fig. 6),²³ e san Bartolomeo (in *tunica talaris*, pallio e con il coltellaccio, strumento del proprio supplizio) (fig. 7). La scultura diviene espressione visiva quanto mai pregnante dei tre titoli dei quali soleva ammantarsi il dinasta germanico: *Imperator Romanorum*, *Servus Christi*, *Servus Apostolorum*.²⁴ Mentre i corpi di Gesù e del Discepolo accennano con la gamba destra ad incedere, le pose del Vescovo e dell'Imperatore sono impassibilmente statiche. Si osservi come soltanto la silhouette del Messia appaia incorniciata da due colonne dal fusto interamente spiraliforme – come quelle di spoglio nella cripta ed un ulteriore frammento alto cm. 123 che si trova oggi presso il vicino Ospedale San Giovanni Calibita, addossato ad una parete del chiostro della fontana –, celando un rimando al Tempio di Salomone e dunque alla Nuova Alleanza. La chiave di lettura risiede ancora in un brano del Vangelo secondo Giovanni, in cui si narra come Gesù, recatosi a Gerusalemme per partecipare alla festa giudaica delle Capanne, nel corso della giornata finale consacrata alla liturgia dell'acqua

levatosi in piedi [all'interno del Tempio] esclamò ad alta voce: « Chi ha sete venga a me e beva chi crede in me ». ²⁵

Dovrebbe trattarsi del tema del controverso versetto latino inciso sul labbro superiore, ma oggi pressoché svanito (fig. 7). L'ecclesiastico Dini nel 1700 riusciva ancora a leggere « Corpora (...) Qui sitit ad fontem veniat ». ²⁶ Intorno alle teste dei personaggi scolpiti si

East Italy, (with the collaboration of F. BISOGNI), Firenze 1978, coll. 3-4.

²³ L'adolescente Ottone III appare del resto già provvisto di barba nella prima bolla imperiale plumbea, ad imitazione del venerato antecessore Carlo Magno: cfr. LADNER, *L'immagine* cit., pp. 49-52 e fig. 20. Va parimenti ricordato che nel 1005 Enrico II elargiva alla Collegiata di Sant'Adalberto ad Aquisgrana (dovrebbe trattarsi della stessa chiesa fondata da Ottone III nell'autunno del 997) un decimo degli introiti regi del triangolo commerciale Dortmund, Goslar, isola di Walcheren (cfr. E. ENNEN, *Storia della città medievale*, Bari 1978, p. 74).

²⁴ Cfr. R. MORGHEN, *Medioevo cristiano*, IV ed., Bari 1965, pp. 71-89.

²⁵ Cfr. Giovanni VII, 37-38.

²⁶ Cfr. P.F. DINI, *Dissertatio Historico-Critica de Translatione, & Collocatione Corporis S. Bartholomaei Apostoli Romae in Insula Lycaonia, Venetiis 1701*, p. 8.

legge la seguente iscrizione latina in lettere capitali rustiche con abbreviazioni, la cui *ordinatio* appare dettata dagli spazi di risulta:

* OS / PV // TE / I / S(AN)C(T)I // CIR / CV(M)DANT // ORBE / ROTAN / TI

che palesa una decisa assonanza con il verso esametro attestato a partire dal 1033 sui sigilli plumbei della cancelleria di Corrado II il Salico:

ROMA CAPUT MUNDI TENET FRENA ORBIS ROTUNDI.²⁷

Il disegno rotondeggiante di alcune lettere – in particolar modo della *E* – appare un residuo dei caratteri grafici della tradizione onciale, del tutto compatibile con un'altezza cronologica di fine X secolo.²⁸ A giudizio del Cecchelli, l'epigrafe mostrava al contrario analogie paleografiche con quelle del pontificato di Pasquale II (1099-1118).²⁹

La lapide sull'architrave del portale mediano della basilica afferma che nel 1113, proprio sotto il papato del cluniacense Pasquale II, si procedette alla risistemazione della chiesa dopo un'alluvione; solamente allora prevalse la dedica di *San Bartolomeo all'Isola* su quella al prelado boemo: probabile sintomo, come suggerisce Cesare D'Onofrio, di una *damnatio memoriae* dell'epoca della dominazione ottoniana.³⁰ Sta di fatto che il puteale venne a lungo stimato il ricetto che aveva serbato in origine i venerandi corpi di numerosi Confessori della Fede;³¹ in tal senso acquisterebbe una sua pregnanza un'esegesi in funzione di *heroon* cristiano.

Come nella seconda metà dell'Ottocento, anche nell'odierna collocazione curata dalla Soprintendenza ai Beni Artistici e Storici

²⁷ Cfr. R. KRAUTHEIMER, *Roma. Profilo di una città, 312-1308*, Roma 1981, pp. 181-183, 191 e 319.

²⁸ Cfr. N. GRAY, *The palaeography of latin inscriptions in the VIIIth, IXth, and Xth century in Italy*, in *Papers of the British School at Rome*, XVI, new series III, (1948), pp. 38-171; P. SUPINO MARTINI-A. PETRUCCI, *Materiali e ipotesi per una storia della cultura scritta nella Roma del IX secolo*, in *Scrittura e civiltà*, 2 (1978), pp. 45-102.

²⁹ Cfr. C. CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma Sacra*, II, Roma 1951 (Miscellanea della Società Romana di Storia Patria, 18), pp. 40-45.

³⁰ Cfr. D'ONOFRIO, *Visitiamo Roma* cit., pp. 25-27.

³¹ Cfr. SANTI DA MONTE SAN SAVINO, *Le Cose Maravigliose dell'Alma Città di Roma*, Venetia 1588, fol. 18r.

del Lazio il rilievo del Salvatore accoglie benigno i fedeli che percorrono la navata maggiore, mentre quello dell'imperatore volge lo sguardo verso il sarcofago di porfido con le spoglie del martire eponimo. Lo spoglio sistematico degli archivi fotografici capitolini consente di constatare come negli ultimi 140 anni il manufatto abbia subito svariati e malaccorti riposizionamenti: sino al 1999 era l'immagine del presule chiericato ad essere rivolta in direzione della nave mediana, e quella dell'Apostolo verso l'altare principale.³²

Un trattato sulla veridicità della traslazione delle reliquie del santo discepolo, redatto nel 1700 dal poligrafo senese Pietro Francesco Dini, ci fornisce una preziosa testimonianza sulla precaria dislocazione del reperto all'alba del secolo:

Marmoreum os putei olim degens ante aram maiorem Ecclesiae Apostoli (...) hoc autem ob recens aedificium avulso manent putei vestigia, caveaque terra, et macerie contexta; servatur tamen in Coenobio insigne marmoreum monumentum obrotundum in orbe exteriori fumis canapis ob frequentem aquae haustum obsignatum.³³

La successiva reinstallazione potrebbe essere avvenuta in occasione del rifacimento della rampa nella navata maggiore (1721) oppure del pavimento basilicale in luogo di quello cosmatesco (1726-1727), donati dal munifico gesuita spagnolo Alvaro Cienfuegos, dal 1720 al 1739 cardinale titolare di San Bartolomeo.³⁴ La scala venne però riaccomodata nel 1870 con nuove lastre di marmo opportunamente centinate: dal consuntivo finale dei lavori stilato dal capomaestro Angelo Andolfi si desumerebbe che in tale circostanza « la colonna del pozzo intagliata » dovette subire un'operazione di "pomiciatura" che logicamente ne alterò la qualità del modellato.³⁵

³² Cfr. *Appendice*.

³³ Cfr. DINI, *Dissertatio Historico-Critica* cit., p. 8.

³⁴ Cfr. CASIMIRO DA ROMA, *Memorie istoriche delle chiese, e dei conventi dei Frati Minori della Provincia Romana*, Roma 1764, pp. 293-296 e 321. Questa prima edizione dell'opera del religioso francescano, in realtà pubblicata nel 1744, è corredata di incisioni dovute alla munificenza del marchese Pompeo Frangipane, signore di Nemi nel 1741.

³⁵ Cfr. ACSFR, *Convento di S. Bartolomeo all'Isola Tiberina*, Conto dei lavori in Arte da Muratore e Scalpellino eseguiti dal Capo d'Arte Angelo Andolfi (novembre 1869-luglio 1870), 11b.

La vera può vantare in seno alla letteratura critica un copioso e puntuale repertorio di saggi di studio, quantunque non risolutivo. Se nel 1927 Pietro Toesca la definiva un'opera bizantineggiante del XII secolo,³⁶ Adalberto Pazzini nel 1934 la assegnava ai *marmorarii* romani attivi nello stesso secolo.³⁷ Gli teneva dietro nel 1935 Antonietta Maria Bessone Aurelj,³⁸ la quale, pur ammettendo una maggiore durezza delle figure scolpite tiberine, citava delle presunte « affinità stilistiche con quelle del candelabro di Gaeta » per accampare la paternità di entrambi i manufatti a Nicola d'Angelo. Alla decisa retrodatazione al tramonto del X secolo avanzata nel 1936 da Otto Homburger,³⁹ che reputava l'opera sbozzata da uno scalpellino autoctono su modelli ottoniani, faceva eco nel novembre del medesimo anno Géza De Francovich,⁴⁰ il quale in un dettagliato articolo tracciava le coordinate metodologiche di approccio al problema stilistico e cronologico, congetturando un'esecuzione alle soglie del Mille per mano di un intagliatore ravennate, sulla scorta di confronti iconografici con la sfragistica e la microplastica dell'età degli Ottoni. Carlo Cecchelli nel 1942 volle invece rivendicarne l'esecuzione al lapicida Nicola d'Angelo, l'affermato scultore che durante il papato del senese Alessandro III (1159-1181) potrebbe aver realizzato per la medesima chiesa isolana i due leoni marmorei oggi accovacciati sulla scalinata d'accesso all'oratorio della Vergine, ma i quali è presumibile sorreggessero un perduto protiro oppure l'accesso ad una recinzione.⁴¹ Lo

³⁶ Cfr. P. TOESCA, *Il Medioevo*, Torino 1927 (ristampa 1965), II, p. 860.

³⁷ Cfr. A. PAZZINI, *L'antica chiesa di S. Adalberto*, in *Capitolium*, X (aprile 1934), pp. 191-208.

³⁸ Cfr. A.M. BESSONE AURELJ, *I marmorari romani*, Milano-Genova-Roma-Napoli 1935, pp. 145-146.

³⁹ Cfr. O. HOMBURGER, *Ein Denkmal Ottonischer Plastik in Rom mit dem Bildnis Ottos III.*, in *Jahrbuch der Preussischen Kunstsammlungen*, LVII/3 (1936), pp. 130-140.

⁴⁰ Cfr. G. DE FRANCOVICH, *Contributi alla scultura ottoniana a Roma. Il puteale di S. Bartolomeo all'Isola in Roma*, in *Bollettino d'Arte del Ministero dell'Educazione Nazionale*, XXX/5 (novembre 1936), pp. 207-224.

⁴¹ Cfr. M. ARMELLINI-C. CECHELLI, *Le Chiese di Roma dal secolo IV al XIX*, II, Roma 1942, pp. 760-764. Nicola d'Angelo intorno al 1190 siglò, insieme al socio Pietro Vassalletto, il candelabro per il cero pasquale di San Paolo f.l.m. Cfr. E. BASSAN, *Il candelabro di S. Paolo fuori le mura: note sulla scultura a Roma tra XII e XIII secolo*, in *Storia dell'arte*, 45 (maggio-agosto 1982), pp. 117-131. Merita in questo

stesso Cecchelli però nel 1951⁴² preferì definire la vera come un « caratteristico prodotto dell'età protoromanica », retrodatandolo all'epoca dell'imperatore Enrico II di Baviera. A parere di Guglielmo Matthiae (1962) il puteale segnava, allo scorcio del X secolo, l'importante tappa del ritorno della figura umana quale « protagonista della composizione ».⁴³ Una collocazione intorno al 1180 venne rilanciata nel 1987 da Peter Cornelius Claussen⁴⁴ nell'ambito della sua approfondita indagine sui Cosmati ed in relazione con le due colonnine intarsiate nella chiesa dei Santi Bonifacio e Alessio all'Aventino, già facenti parte dell'iconostasi isolana firmata da Jacopo di Lorenzo, ancora *in situ* nel 1701. Scansione cronologica sostenuta anche da Gerhardt B. Ladner nel 1988.⁴⁵ Francesco Gandolfo nel 1985⁴⁶ ha voluto invece leggere nell'impianto della margella un'operazione di cosciente rievocazione dell'Antico, in « un classicismo pienamente espresso che utilizza le forme antiche per quel che valgono in funzione evocativa »; mentre Valentino Pace nel 1994 ha ribadito l'estraneità tanto del puteale, quanto dei capitelli con rapaci nella cripta attigua, rispetto al panorama della produzione scultorea romana a cavallo dei secoli X-XI, proponendone dunque una manifattura "straniera".⁴⁷ L'insigne monumento medioevale isolano sollecitava nuovamente nel 1994 l'interesse del Claussen, il quale in un meticoloso saggio volto a dimostrare la precisa volontà di Ottone III di fare del

contesto di essere ricordata la notizia settecentesca di una firma BASSALLECTUS incisa sul plinto di una statua di scavo, oggi dispersa, raffigurante proprio Esculapio: forse proprio quel Pietro *senior* aveva sbozzato il candeliere ostiense. Cfr. P. MONTORSI, *Su alcuni leoni di Vassalletto che derivano da un modello egiziano*, in *Roma Anno 1300*, Atti della IV Settimana di Studi di Storia dell'Arte Medioevale, Roma, 19-24 maggio 1980, Roma 1983, pp. 655-674, nello specifico p. 660, nota 32.

⁴² Cfr. CECHELLI, *Studi e documenti* cit., pp. 29-105.

⁴³ Cfr. MATTHIAE, *Le chiese di Roma* cit., pp. 238-239, 258 e figg. 155-156.

⁴⁴ Cfr. P.C. CLAUSSEN, *Magistri Doctissimi Romani. Die Römischen Marmor-künstler des Mittelalters*, Stuttgart 1987, pp. 27, 73-75 e tav. 43.

⁴⁵ Cfr. LADNER, *L'immagine* cit., p. 30, nota 55.

⁴⁶ Cfr. F. GANDOLFO, *La pittura romana tra XI e XII secolo e l'Antico*, in *Roma centro ideale della cultura dell'Antico nei secoli XV e XVI*, Atti del Convegno internazionale di studi, Roma, 12-17 aprile 1985, Milano 1989, pp. 21-32.

⁴⁷ Cfr. V. PACE, « *Nil innovetur nisi quod traditum est* »: *sulla scultura del Medioevo a Roma*, in *Studien zur Geschichte der Europäischen Skulptur im 12./13. Jahrhundert*, Frankfurt am Main 1994, I, pp. 587-603 (in particolare le pp. 587-588).



Fig. 1. Roma, Chiesa di San Bartolomeo all'Isola, cripta, capitello troncopiramidale (situazione fra 1929 e 1932)

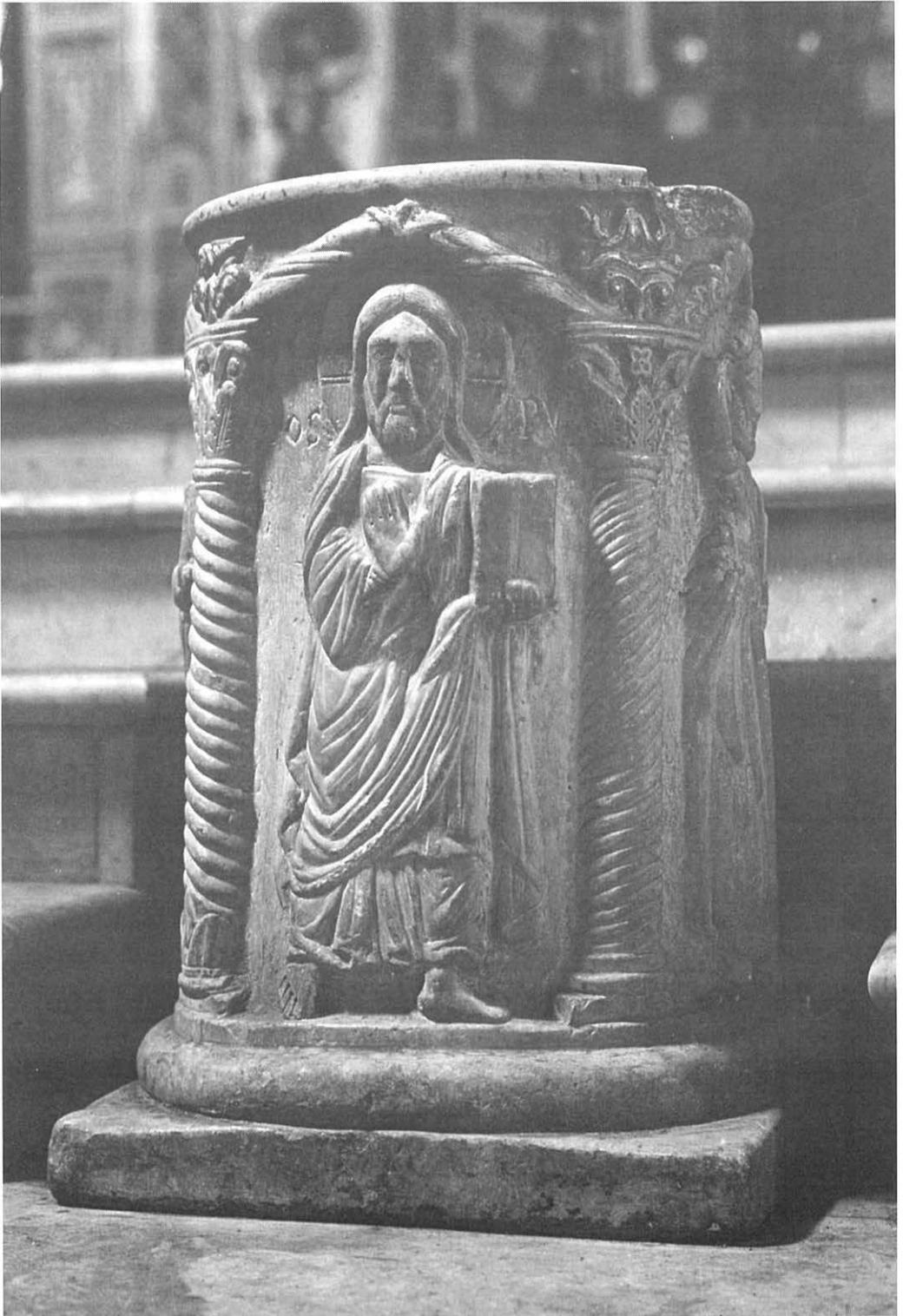


Fig. 2. Roma, Chiesa di San Bartolomeo all'Isola, presbiterio, vera da pozzo, *Redentore* (situazione fra 1929 e 1932)

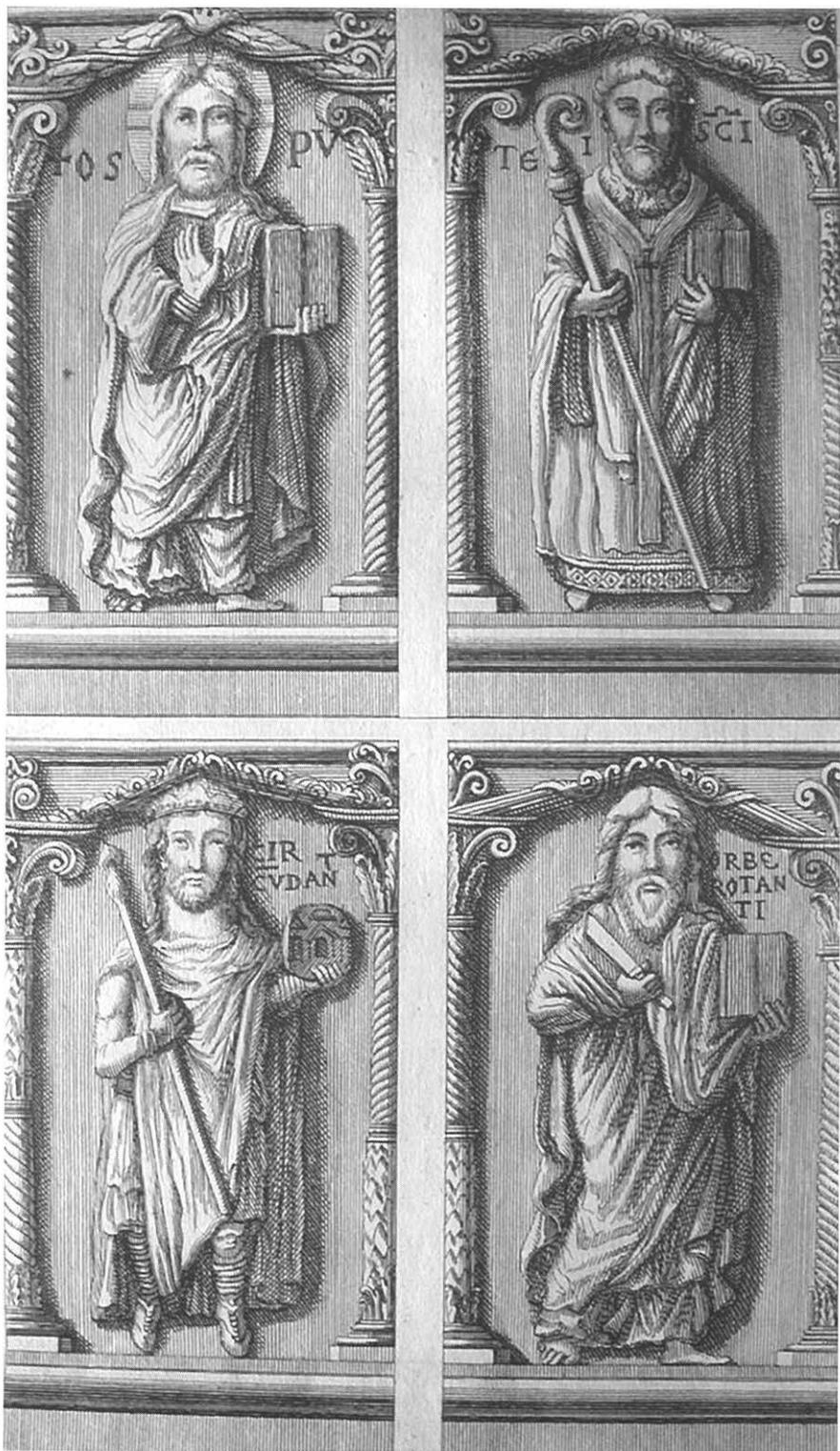


Fig. 3. Grafico dei bassorilievi della vera da pozzo in San Bartolomeo all'Isola.

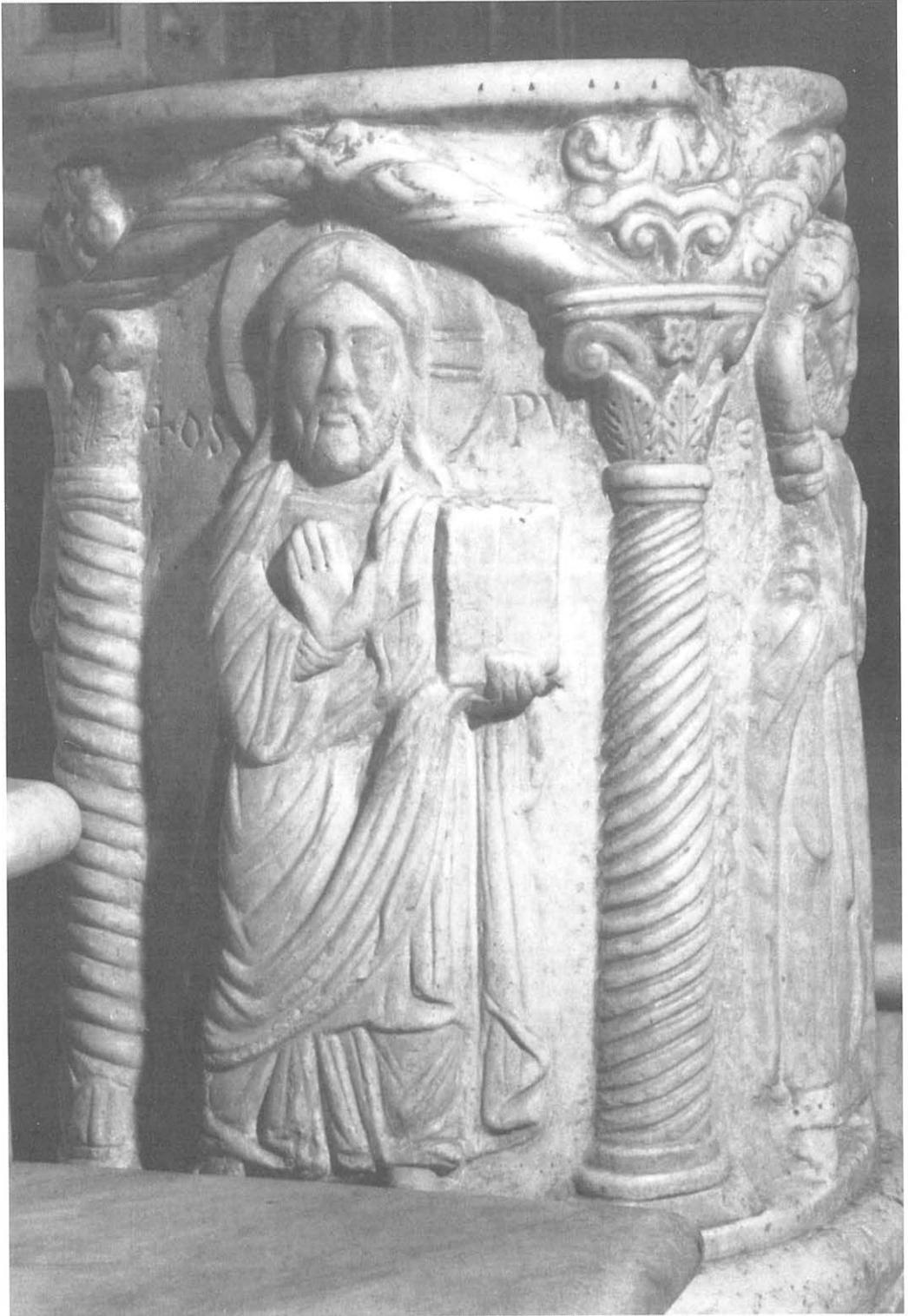


Fig. 4. Roma, Chiesa di San Bartolomeo all'Isola, presbiterio, vera da pozzo, *Redentore* e *sant'Adalberto* (situazione al 1992)



Fig. 5. Roma, Chiesa di San Bartolomeo all'Isola, presbiterio, vera da pozzo, *sant'Adalberto* (situazione al 1992)



Fig. 6. Roma, Chiesa di San Bartolomeo all'Isola, presbiterio, vera da pozzo, *Ottone III* (situazione al 1992)



Fig. 7. Roma, Chiesa di San Bartolomeo all'Isola, presbiterio, vera da pozzo, *epigrafe sul labbro* e *san Bartolomeo* (situazione al 1992)

santuario votato ad Adalberto il terzo fra i più solenni reliquiari di spoglie apostoliche nell'Urbe, ha pure rimarcato come il disco esibito dall'imperatore nella mano sinistra mostri la facciata di una costruzione con torre cuspidata che, qualora interpretata come il campanile di San Bartolomeo, imporrebbe un inderogabile termine *post quem* nel 1113.⁴⁸ Tuttavia, precedenti acclarati sul panorama romano sono la *turris* nel quadriportico della basilica di San Pietro, eretta per sostenere le tre campane donate da papa Stefano II (752-757), seguita dal *campanile* della chiesa di Sant'Andrea e dalla torre di guardia ai Santi Quattro Coronati, innalzati sotto Leone IV (847-855) dopo il Sacco saraceno al Vaticano dell'846.⁴⁹ Sulla stessa Isola Tiberina la *Torre della Contessa Matilde di Canossa* presso il ponte Fabricio, posta in diagonale alla sinistra del prospetto di San Bartolomeo, doveva essere stata allestita già da molto tempo se ivi potettero trovare rifugio nel 1087 il papa benedettino Vittore III e nel 1088 il successore Urbano II. A prescindere dalla attendibilità del patronato della feudataria di Toscana fra 1087 e 1089, la *turris in capite pontis Iudaeorum* assurse nell'ultimo ventennio dell'XI secolo a caposaldo dello scacchiere difensivo della famiglia dei Pierleoni. Sembraerebbe provarlo la protome leonina araldica murata nella cortina laterizia sul prospetto verso il fiume.⁵⁰

⁴⁸ Cfr. P.C. CLAUSSEN, *Der Marmorbrunnen von S. Bartolomeo all'Isola in Rom oder: Immer wenn der Tiber kam*, in *Georges-Bloch-Jahrbuch des Kunstgeschichtlichen Seminars der Universität Zürich*, Zürich 1994, I, pp. 70-91. Datazione già suggerita, muovendo dall'esame della tessitura muraria, da A.E. PRIESTER, *The belltowers of medieval Rome and the architecture of renovatio*, Ph.D. Dissertation at Princeton University, 1990, pp. 63 (nota 18) e 73.

⁴⁹ A.E. PRIESTER (*The belltowers* cit., pp. 55-82, 120-122 e 189-210), fissa la prima apparizione delle torri campanarie a Roma intorno al 1115, in virtù del fervore dell'edilizia sacra incentivato da papa Pasquale II nell'ambito della riforma gregoriana dei costumi ecclesiastici. Su tale argomento si rimanda anche al denso articolo di S. DE BLAAUW, *Campanae supra urbem. Sull'uso delle campane nella Roma medievale*, in *Rivista di Storia della Chiesa in Italia*, XLVII/2 (luglio-dicembre 1993), pp. 367-414 (specialmente le pp. 367-374).

⁵⁰ Arduo stabilire se la torre-fortilizio fosse già sveltante all'epoca della giurisdizione sull'isola da parte dell'episcopo Benedetto di Porto (anno 1018), un predecessore del quale aveva consacrato proprio la *ecclesiam Sancti Adalberti*. Cfr. F. TOMASSETTI, *Le Torri Medievali di Roma*, Roma 1990, pp. 231-238, [Riproduzione anastatica del ms. III. 69 nella Biblioteca della Pontificia Accademia Romana di Ar-

Ugualmente poco probante mi pare l'argomentazione iconografica del coltello attestabile quale attributo dell'Apostolo spellato non prima del 1170; un secolo innanzi, ad esempio, il pannello della porta bronzea di San Paolo fuori le mura, disegnata dal greco Theodoros e fusa a Bisanzio nel 1070 da Staurakios di Siria, prova che il tema del crudele supplizio del Discepolo mediante scuoiamento era ben familiare almeno ai repertori orientali.⁵¹ Il lacerto di affresco del *Giudizio Finale* su quattro registri sopravvissuto presso l'angolo sinistro della controfacciata della chiesa di San Felice II papa a Ceri, nel proporre il Collegio degli Apostoli quali *testes Christi usque ad effusionem sanguinis*, conferma, fra 1100 e 1130, l'invalsa iconografia.⁵² Occorrerebbe saperne di più, tra l'altro, anche sull'apparato esornativo della scomparsa *ecclesia Sancti Bartholomaei de Capite Merulanei* menzionata in una bolla di papa Pasquale II datata 27 dicembre 1106.⁵³ Ma, soprattutto, bisogna tenere conto dell'ipotesi che proprio Ottone III sia stato il donatore di un altare dedicato a san Bar-

cheologia, redatto nel 1908]; CECHELLI, *Studi e documenti* cit., pp. 77-84; A. KATERMAA-OTTELA, *Le casetorri medievali in Roma*, in *Commentationes Humanarum Litterarum*, 67, Helsinki 1981, (in partic. p. 63); R. MOTTA, *La Torre dei Caetani e l'ex Convento di S. Bartolomeo all'Isola*, in *Roma e il Tevere* cit., pp. 67-72; A. CAMPITELLI, *Storia e urbanistica dell'Isola Tiberina tra XI e XVII secolo*, *ibid.*, pp. 73-80.

⁵¹ Cfr. É. MALE, *Les Saints compagnons du Christ*, Paris 1958, pp. 203-209; G. MATTHIAE, *Le Porte Bronzee Bizantine in Italia*, Roma 1971, pp. 73-89; H. BLOCH, *Montecassino in the Middle Ages*, Roma 1986, I, pp. 141-151 e III, figg. 65-66; V. PACE, *L'arte di Bisanzio al servizio della chiesa di Roma: la porta di bronzo di San Paolo fuori le mura*, in *Studien zur byzantinischen Kunstgeschichte. Festschrift für Horst Hallensleben zum 65. Geburtstag*, a cura di B. BORKOPP, B. SCHELLEWALD, L. THEIS, Amsterdam 1995, pp. 111-119 (ripubblicato in *Arte a Roma nel Medioevo. Committenza, ideologia e cultura figurativa in monumenti e libri*, Napoli 2000, pp. 87-103).

⁵² La presenza del coltello non è segnalata da N.M. ZCHOMELIDSE, *Santa Maria Immacolata in Ceri. Pittura sacra al tempo della Riforma Gregoriana. Sakrale Malerei im Zeitalter der Gregorianischen Reform*, Roma 1996, pp. 149-159; viceversa è oggetto di attenzione, fra gli altri, da parte di R. SCOGNAMILLO, *Sull'iconografia del Giudizio Universale tra Roma e la Francia nel clima della Riforma Gregoriana*, in corso di stampa.

⁵³ Cfr. *Bullarum Diplomatum et Privilegiorum Sanctorum Romanorum Pontificum*, II (1061-1181), Augustae Taurinorum 1865, p. 247; ARMELLINI-CECHELLI, *Le Chiese di Roma* cit., I, Roma 1942, p. 306.

tolomeo in Santa Maria in Pallara, la chiesa sul Palatino che nel 1001 accolse un sinodo presieduto dal pontefice Silvestro II e dallo stesso imperatore.⁵⁴

In questa sede si intende riproporre un'anticipazione cronologica della suppellettile al crepuscolo del X secolo. Resta inconfutabile che il confronto con coeve opere d'arte suntuaria confezionate nei laboratori imperiali smentisca qualsiasi legame di parentela stilistica con la produzione di corte: si pensi ai raffinati intagli della scuola di Milano (960-980 ca.) – ed *in primis* alla *situla* dell'arcivescovo Gotofredo –, agli straordinari avori del Maestro di Echternach (990-1000 ca.), oppure al secchiello liturgico eburneo per l'acqua benedetta donato da Ottone III o Enrico II alla Cappella Palatina di Aquisgrana intorno al 1000-1005.⁵⁵ La plastica del rilievo tiberino, al contrario, consegue effetti di trascendente bidimensionalità. Piuttosto circoscritti, e dunque a mio avviso poco probanti, anche i raffronti somatici che possono istituirsi con il Redentore affrescato nell'abside della chiesa di Santa Maria in Pallara (o San Sebastianello) sul Palatino (973-999 ca.),⁵⁶ definiti da Cesare Brandi «innesto bizantino su un traliccio romano»:⁵⁷ aureola crocesignata, volto allungato con barba a punta, chioma con scriminatura centrale.

La ricercata e bilanciata combinazione della tipologia del Cristo togato stante e nel gesto dell'*adventus* nell'Ultimo Giorno, con quella del Cristo docente assiso in maestà quale vero ed unico filosofo, attorniato dal collegio di coloro che Gli hanno reso testimonianza, parrebbe forse suggerire nei sarcofagi marmorei scompartiti a colonne del IV secolo d.C. il polo culturale di orientamento degli anonimi

⁵⁴ Cfr. A. AUGENTI, *Il Palatino nel Medioevo: archeologia e topografia (secoli VI-XIII)*, Roma 1996, pp. 74-77.

⁵⁵ Cfr. J. BECKWITH, *The Basilewsky Situla*, London 1963; GRODECKI-MÜTHERICH-TARALON-WORMALD, *Il secolo dell'Anno Mille* cit., pp. 260-315; P.F. PISTILLI-U. KUDER, *Hildesheim*, in *Enciclopedia dell'Arte Medievale*, VII, Roma 1996, pp. 204-212; G. LORENZONI, *Ottomania, arte, ibid.*, IX, Roma 1998, pp. 22-33.

⁵⁶ Cfr. C. BERTELLI, *Miniatura e pittura: dal monaco al professionista*, in *Dal'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini all'età di Dante*, Milano 1987, p. 649; G. POLLIO, *Santa Maria in Pallara: la chiesa e le pitture*, Tesi di Laurea in Storia dell'Arte Medioevale discussa nell'A.A. 1998/1999 presso la Facoltà di Lettere dell'Università degli Studi di Roma I "La Sapienza".

⁵⁷ Cfr. C. BRANDI, *Disegno della pittura italiana*, Torino 1980, p. 17.

artefici del puteale tiberino: ovverosia, Ottone III in ideale continuità con Costantino I e Teodosio I. Quindi una compenetrazione fra reviviscenza di modi paleocristiani ed *imitatio Imperii*. Una siffatta *forma mentis* non parrà sorprendente se la si inquadra nell'alveo dell'educazione impartita all'*Augustus* dalla madre Teofane (972-991) e dal suo precettore: il chierico Bernward (960-1022), *aulicus scriba doctus* e dal 993 vescovo di Hildesheim. Questi, intorno al 1020, farà forgiare per l'abbaziale benedettina di San Michele una colonna trionfale con ventotto *Gesta Christi*, alla maniera delle colonne coclidi capitoline personalmente ammirate nel 1001. Autentico *unicum* nella plastica nordica, la *Christussäule* bronzea, oltre a segnare il solenne atto conclusivo di quell'amore per la *romanitas* del quale si erano nutriti il dinasta di Sassonia ed i prelati a lui intimi, rappresenta, come avvertiva Jean Taralon nel 1973,⁵⁸ l'emergere di « un'arte robusta e rozza, quasi caricaturale, al limite di ciò che si potrebbe chiamare arte popolare, di uno spirito del tutto diverso dall'arte sapiente e raffinata » degli altri *ornamenta ecclesiae*. In ciò rivelando, presumibilmente, l'anima di una seconda corrente stilistica nel panorama culturale ottoniano, un *sermo rusticus* affine a quello della margella. Locale o forestiera che sia stata, la bottega che si cimentò nella commissione isolana dovette rendersi interprete delle istanze di un sottile *concepteur*, determinato ad esigere un prodotto ben diverso dal pozzale erratico già nell'esonartece della basilica di San Marco presso il Campidoglio, donato da uno *Johannes presbyter* fra IX e X secolo.⁵⁹

D'altronde, rimane ancora da scandagliare a fondo il tema della circolazione delle maestranze all'interno delle quattro province imperiali d'Occidente: emblematico il caso – segnalato sin dal 1896 nel ponderoso repertorio di fonti medioevali pubblicate da Julius von Schlosser,⁶⁰ e ripreso quasi un secolo più tardi, fra gli altri, da Ferdi-

⁵⁸ Cfr. GRODECKI-MÜTHERICH-TARALON-WORMALD, *Il secolo dell'Anno Mille* cit., p. 303. Si vedano pure H.J. ADAMSKI, *Die Christussäule im Hildesheim*, Hildesheim 1990; R. KAHSNITZ, *Bernwardsäule*, in *Bernward von Hildesheim um das Zeitalter der Ottonen*, Katalog der Ausstellung, Hildesheim 1993, a cura di V. M. BRANDT e A. EGGBRECHT, Mainz am Rhein, Bd. 2, kat. VIII-17, pp. 541-548.

⁵⁹ La margella è attualmente collocata nella navata mediana. Cfr. F. HERMANIN, *San Marco*, Roma s.d. (Le Chiese di Roma Illustrate, 30), pp. 7-8 e 21.

⁶⁰ Cfr. *Vita Balderici Episcopi Leodiensis (1050 ca.)*, in J. VON SCHLOSSER,

nando Bologna,⁶¹ Carlo Bertelli⁶² e Saverio Lomartire⁶³ – del *preciosum artificem Johannem*, pittore dai natali longobardi, convocato proprio da Ottone III intorno al 997 per dipingere nella Cappella Palatina di Aquisgrana.

Troppo esigue anche le superstiti tracce dell'operato di quel *Cristianus Magister* che, *post* 963, incise verticalmente la propria firma accanto all'epigrafe rettangolare in lettere capitali del *sepulchrum* del presbitero Pietro, cardinale titolare dei Santi Giovanni e Paolo, murata nel 1927 nella Cappella del Crocifisso in Santa Prassede.⁶⁴ Simpatizzante del partito filo-imperiale, il presule si distinse per le accuse di eresia scagliate alla presenza di Ottone I (936-973) contro il papa Giovanni XII (955-964) nel corso del Concilio di Roma del novembre-dicembre 963.⁶⁵ Sebbene i caratteri paleografici improntati a maggiore solennità non confortino un paragone con l'iscrizione circolare sulla vera, bensì svelino la compresenza di universi scrittori differenti, la lapide costituisce una formidabile testimonianza indiretta, ancorché fioca, dell'esistenza di laboratori di *marmorarii* nella Roma alle porte dell'Anno Mille.

Assai più convincente il parallelo con una mutila epigrafe conservata al Museo Nazionale Romano della *Crypta Balbi*, commemorativa della regola di una confraternita di sacerdoti romani che celebravano messe in suffragio dei loro sodali defunti. Si tratta di un testo in lettere capitali con l'intromissione di elementi in onciale (*M* ed

Quellenbuch, XXIV, Wien 1896, pp. 149-151 (riproduzione anastatica con aggiornamenti Firenze 1992).

⁶¹ Cfr. F. BOLOGNA, *La coscienza storica dell'arte d'Italia*, Torino 1982, p. 12.

⁶² Cfr. C. BERTELLI, *Traccia allo studio delle fondazioni medievali dell'arte italiana*, in *Storia dell'arte italiana*, II/1, Torino 1983, pp. 117-124.

⁶³ Cfr. S. LOMARTIRE, *La pittura medievale in Lombardia*, in *La pittura in Italia. L'Altomedioevo*, Milano 1994, pp. 47-89 (in particolare le pp. 59-61).

⁶⁴ Cfr. G. DE ANGELIS D'OSSAT, *Christianus Magister e i marmi della Basilica di S. Prassede in Roma*, estratto dalla rassegna *Marmi Pietre Graniti Carrara MCMXXX*, Borgo Val di Taro 1930, pp. 3-18 (nel dettaglio fig. 1 e relativa didascalia); B.M. APOLLONJ GHETTI, *Santa Prassede*, Roma 1961, pp. 9-10.

⁶⁵ Cfr. J.D. MANSI, *Sacrorum Conciliorum Nova et Amplissima Collectio*, XVIII, Venetiis 1767, coll.465-470; G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da S. Pietro sino ai nostri giorni*, LIII, Venezia 1851, p. 33; F. BONCOMPAGNI, scheda in *Dizionario dei Concili*, diretto da P. PALAZZINI, IV, Roma 1964, pp. 232-233.

E), datato 984 e plausibilmente affine all'esametro del pozzo tiberino.⁶⁶

Ad onta dei sessantacinque anni dalla sua formulazione, si può dunque ancora concordare con l'affermazione di Géza De Francovich: « Il puteale di San Bartolomeo all'Isola a Roma (...) intorno al 1000 (...) testimonia di un'attività scultorea preromanica in Italia che si distacca dalle monotone formule d'un decorativismo astratto proprio della cosiddetta plastica "longobarda" ». ⁶⁷

⁶⁶ Cfr. F. DE RUBEIS, scheda in *Museo Nazionale Romano. Crypta Balbi. La città di Roma dall'Antichità al Medio Evo. Archeologia e storia*, Catalogo, I, in corso di stampa. Le mie conclusioni sembrerebbero essere confortate da un contributo di carattere epigrafico di recentissima pubblicazione: P. SUPINO MARTINI, *Aspetti della cultura grafica a Roma fra Gregorio Magno e Gregorio VII*, in *Roma nell'Alto Medioevo*, Atti della XLVIII Settimana di Studio del Centro Italiano di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, 27 aprile-1° maggio 2000, Spoleto 2001, pp. 921-968 (in part. le pp. 965-967 e nota 122).

⁶⁷ Cfr. DE FRANCOVICH, *Contributi cit.*, p. 222.

APPENDICE

RICOGNIZIONE DEI REPERTORI
FOTOGRAFICI ROMANI

FOTOTECA	NEGATIVO	DATA SCATTO	PERSONAGGIO SCOLPITO RIVOLTO VERSO LA NAVATA MEDIANA
ICCD-GFN	D 4131 Foto Cugnoni	1865 / 1890	Redentore
ICCD-GFN	E 13015	1929 / gennaio 1932	Redentore
ICCD-GFN	E 13016	1929 / gennaio 1932	Redentore
ICCD-GFN	E 16143	febbraio 1932	Ottone III
ICCD-GFN	E 16144	febbraio 1932	sant'Adalberto
ICCD-GFN	N 21574	1973	sant'Adalberto
ICCD-GFN	N 21576	1973	sant'Adalberto
ICCD-GFN	N 21577	1973	sant'Adalberto
ICCD-GFN	N 21578	1973	sant'Adalberto
ICCD-GFN	F 42996	1977	sant'Adalberto
GALLERIE PONTIFICIE	8681 Foto Moscioni	ante 1936	Redentore
GALLERIE PONTIFICIE	8682 Foto Moscioni	ante 1936	Redentore
GALLERIE PONTIFICIE	8683 Foto Moscioni	ante 1936	Redentore
BIBLIOTECA HERTZIANA	U.Pl.D 37707 replica di una foto Degenhart-Bauer	ante 1936	Ottone III

FOTOTECA	NEGATIVO	DATA SCATTO	PERSONAGGIO SCOLPITO RIVOLTO VERSO LA NAVATA MEDIANA
BIBLIOTECA HERTZIANA	256607 Foto Hutzel	1977	sant'Adalberto
BIBLIOTECA HERTZIANA	256608 Foto Hutzel	1977	sant'Adalberto
BIBLIOTECA HERTZIANA	256609 Foto Hutzel	1977	sant'Adalberto
BIBLIOTECA HERTZIANA	260294 Foto Hutzel	1977	sant'Adalberto
SBAS	159715	1992	sant'Adalberto
SBAS	159716	1992	sant'Adalberto
SBAS	159717	1992	sant'Adalberto
SBAS	167301	1992	sant'Adalberto

Referenze fotografiche

- Figg. 1, 2 Istituto Centrale per il Catalogo e la Documentazione. Gabinetto Fotografico Nazionale (ICCD-GFN), E 16146 / E 13016
- Fig. 3 tavola tratta da CASIMIRO DA ROMA, *Memorie istoriche delle chiese, e dei conventi dei Frati Minori della Provincia Romana*, Roma 1764
- Figg. 4, 5, 6, 7 Archivio Fotografico della Soprintendenza al Patrimonio Artistico, Storico e Demotnoantropologico di Roma e del Lazio (SBAS), 159715, 159716, 159717, 167301

ELISABETTA MARCHETTI

IL CARMELO SCALZO E GLI ORATORIANI A ROMA

Un recente studio sulle prime versioni italiane delle opere di Teresa di Gesù, oltre ad aggiungere tasselli alla storia della Riforma carmelitana, ha messo in luce nuovi ambiti di ricerca. Mi è, infatti, stato possibile verificare che nella Roma Cinque-Seicentesca tra Carmelitani scalzi ed Oratoriani si instaurarono stretti legami di aiuto e di collaborazione.¹ L'importanza del tema, la presenza e la consistenza delle fonti e, nello stesso tempo, la mancanza di ricerche particolari sui rapporti intercorsi tra la Congregazione scalza e quella filippina hanno quindi dato l'avvio a ulteriori approfondimenti, tuttora in corso, di cui ora saranno esposte alcune linee essenziali.

Dopo la contrastata fondazione del primo convento di Scalzi a Genova nel 1584, la Riforma promossa da Teresa di Gesù conseguì nel 1597 l'erezione a Roma del convento di Santa Maria alla Scala.² Un anno prima, il carmelitano scalzo Pietro della Madre di Dio, per la sua fama di predicatore, era stato chiamato dal cardinal Pinelli³ a

¹ La ricerca da me svolta analizza *Le prime traduzioni italiane delle opere di Teresa di Gesù, nel quadro dell'impegno papale post-tridentino*, Bologna 2001.

² Si veda il *Breve Sacrarum Religionum* 20 marzo 1597, in *Magnum Bullarium Romanum*, V, pars prima, Romae MDCCLI, pp. 149-150.

³ Pietro della Madre di Dio OCD (1565-1608) nel 1582 ricevette l'abito degli Scalzi a Pastrana e, dal 1593, la sua presenza è attestata a Genova presso il convento di Sant'Anna. In seguito il carmelitano fu chiamato a Roma dove, nel 1597, fonderà il convento di Santa Maria alla Scala. Pietro della Madre di Dio venne nominato da Clemente VIII visitatore apostolico dei riformati di S. Agostino e commissario della Congregazione dei Carmelitani scalzi d'Italia. Da Paolo V ottenne l'incarico a sovrintendente delle missioni cattoliche. Nel 1608 fu eletto preposito. Al cardinal Domenico Pinelli furono affidati incarichi importanti: legato in Romagna (1586), a

Roma dove, secondo la *Historia generalis* dell'Ordine,⁴ venne presentato dal cardinal Alessandrino al cardinal Tarugi, commendatore di Santo Spirito, membro dalla Congregazione per la Riforma dei Regolari e nipote dell'oratoriano Francesco Maria.⁵ Tra il padre carmelitano e il Tarugi s'instaurarono una profonda stima ed amicizia tanto che, secondo la *Historia generalis*, il cardinale divenne il promotore della fondazione del primo convento scalzo a Roma presso la Chiesa di Santa Maria della Scala in Trastevere.⁶ L'intervento del Tarugi risultò determinante in questo insediamento che, in seguito, fu seguito dalla fondazione del primo monastero romano di Scalze tereesiane.

Tra i principali fautori dello sviluppo dell'ordine occorre ricordare il Gracián⁷ personalmente implicato nell'espansione carmelitana in Italia nonostante che egli, braccio destro e a lungo direttore spiri-

Perugia ed in Umbria, prefetto delle triremi e legato della flotta pontificia (1570). Nel 1586 divenne protettore dell'Ordine carmelitano. La sua origine genovese favorì i rapporti con gli Scalzi di Genova, i primi a risiedere in Italia. Cfr. A. CIACONIUS - A. ALDOINUS, *Vitae et res gestae Pontificum Romanorum et S. R. E. Cardinalium*, IV, Romae 1677, pp. 155-157; MARCELLINUS A S. TERESIA, *Chronotaxis illustrata Protectorum Ord. Carm. utriusque observantiae*, XIX, in *Analecta OCD*, 5 (1930), pp. 125-1277.

⁴ ISIDORUS A SANCTO JOSEPH - PETRUS A SANCTO ANDREA, *Historia Generalis Fratrum Discalceatorum Ordinis B. Virginis Mariae de Monte Carmelo Congregationis S. Eliae*, Romae, Ex Typographia Philippi Mariae Mancini, 1668, pp. 78 ss.

⁵ Sallustio Tarugi († 1613) referendario di entrambe le Segnature, divenne precettore dell'Ordine di Santo Spirito e poi generale. Fu vescovo a Montepulciano e a Pisa. Cfr. F. UGHELLI, *Italia sacra...*, cura et studio NICOLAE COLETI, 10 voll., Venetiis 1717-1722: I, col. 1005; III, coll. 490-401.

⁶ ISIDORUS A SANCTO JOSEPH - PETRUS A SANCTO ANDREA, *Historia generalis* cit., I, pp. 80 ss.

⁷ Jerónimo Gracián de la Madre de Dios (1545-1614) entrò negli Scalzi nel 1572 a Pastrana. Teresa si avvale del carmelitano per diffondere e rafforzare la sua neonata Riforma. Nel 1581 Gracián fu eletto primo provinciale degli Scalzi, tuttavia dopo la morte della santa subì dure opposizioni e critiche e fu rilevato nella carica di provinciale dal padre Nicolò Doria. In seguito al conflitto con Doria il Gracián venne espulso dall'Ordine nel quale tentò inutilmente di essere riammesso recandosi a Roma. Dopo un periodo di prigionia presso i turchi ritornò a Roma dove, in seguito, ottenne l'ammissione tra i Carmelitani calzati. Viaggiò poi in Spagna e nelle Fiandre dove morì. Cfr. I. MORIONES, *Jérôme de la Mère de Dieu*, in *Dictionnaire de Spiritualité, Ascétique et Mystique, Doctrine et Histoire*, (DS), 8, Paris 1974, coll. 920-928.

tuale della santa, fosse stato estromesso dall'Ordine in seguito ai contrasti con il p. Doria. Il Gracián conobbe a Roma Filippo Neri e da lui ebbe conforto nelle sue traversie:

En casa de esta señora marquesa de Rangona me acacció, yendo un día muy afligido cuando mis grandes trabajos encontrarme con el padre Felipe, clérigo viejo, santo, fundador de la Congregación de Oratorio de Nuestra Señora de la Valichela. Este santo así como me vio, me puso la mano en el rostro diciendo *fratello non dubitate*; como si entendiese las conjojas que entonces yo traía, y de aquella mano y palabras descendió a mi corazón tan grande consuelo y paz que no le he tenido mayor en mi vida. Sea el Señor bendito que tanta gracia da a sus siervos y así consuela a los afligidos. Volviendo pués, a nuestro monasterio, gobernabile, en nombre de Su Santidad, al cardenal Cesar Baronio, y cuando iba a dar algun habito o profesion íbale muchas veces a servir, teniendo el libro para advertirle de las ceremonias que se hacen en nuestra orden.⁸

Il monastero scalzo sopra ricordato è quello di San Giuseppe a Capo le Case; questa prima fondazione femminile, eretta contro la volontà del Carmelo spagnolo e della monarchia iberica, ottenne il pieno appoggio di Clemente VIII che ne affidò il governo all'oratoriano Cesare Baronio.⁹ La stretta connessione tra questo monastero, i

⁸ J. GRACIÁN DE LA MADRE DE DIOS, *Peregrinación de Anastasio*, Barcelona 1966, p. 205.

⁹ Sottolinea a questo proposito il Moroni: « Presso la piazza di Spagna sonovi la chiesa e il monisterio di S. Giuseppe a Capo le Case, così chiamato perché all'epoca della sua prima erezione non eranvi come al presente altre case in sito più elevato su questa estremità del monte Pincio. La chiesa e il monisterio furono, nel 1598, edificati dalla pietà del p. Francesco Soto spagnuolo, sacerdote dell'oratorio di s. Filippo Neri, e cantore della cappella pontificia, donandolo alle carmelitane scalze: il perché fu il primo monisterio, che le carmelitane scalze avessero in Roma, e nello stato pontificio, non però soggetto all'Ordine, mentre il primo di quelli soggetti fu, come diremo, il seguente S. Egidio. Per questo di S. Giuseppe a Capo le Case contribuì ad aumentare le rendite la celebre Fulvia Sforza dama romana. Fu di poi la chiesa nel 1628 restaurata dal cardinal Marcello Lante, che per la carità fu chiamato san Giovanni Limosinaro ». *Indice generale alfabetico delle materie del dizionario di erudizione storico-ecclesiastica compilato dall'autore stesso Cav. Gaetano Moroni Romano aiutante della Camera dei sommi pontefici Gregorio XVI e Pio IX*, X, Venezia 1841, pp. 48-49. Solo in epoca recente il monastero di San Giuseppe a Capo le Case,

padri Oratoriani e il loro fondatore è riconfermata da differenti testimonianze. Così, ad esempio, scrisse il Gracián nella sua *Peregrinación de Anastasio* ricordando anche la fine della sua prigionia turca:

El día que llegué a Roma rescatado, había el padre Soto (cantor del Papa, gran siervo de Dios) concertado de comprar una casa para fundar en ella convento de carmelitas descalzos en Roma. Conociame este Padre de muy antiguo tiempo, trató conmigo esta fundación, compramos la casa junto a Monte Cabado, hícela aderezar y fabricar todas las oficinas al modo que acostumbraba la madre Teresa fabricar sus conventos. Hablé a seis o siete doncellas que el Padre Soto tenía diputadas para primeras monjas descalzas, y recogidas en una casa particular, donde les enseñé las cerimonias de las descalzas, leyéndoles la regla y procurando que hiciesen lo que ellas hacen, con que quedaron industriadas sin tener fundadora descalzas; porque sentía el Padre Soto gran dificultad en fundar conventos sin ellas, sin tener quien les enseñase el ejercicio de la regla y constituciones.¹⁰

In chiusura alla *Breve Relatione delle Cose più notabili havenute nel ven.le monasterio di san Gioseppe delle Carmelitane Scalze del instituto della seraff.ca M.re Santa Teresa di Giesù in San Gioseppe a Capo le Case*, si osservava ancora che gli Oratoriani Soto, Baronio, Tarugi, e lo stesso Filippo erano stati direttamente responsabili della formazione di quelle che sarebbero poi divenute le prime Scalze a Roma:

ormai trasferito in altro luogo, è passato sotto la giurisdizione dei Carmelitani scalzi. Dopo questa prima comunità venne fondata nel 1610 quella di S. Maria in Monte Carmelo: « Il monisterio delle Carmelitane scalze sotto il titolo di S. Maria del Monte Carmelo, eretto pel primo come dipendente dall'Ordine dei Carmelitani scalzi di Roma, e nello Stato Pontificio, è questo di S. Egidio in Trastevere, nel pontificato di Paolo V, ai 29 luglio 1610, con facoltà concesse dal Papa vivae vocis oraculo, che poi ad istanza della principessa Venafro confermò con suo breve de' 29 marzo 1611 (...). Il monisterio è il primo in ordine agli altri aggregati ai Carmelitani Scalzi (ed è radice degli altri monisteri). La vera origine di questo monisterio di S. Egidio si dee a dieci devote donne, parte delle quali erano vedove e nobili. Ritiratesi esse nel 1601 in una povera casa situata nel luogo stesso del monisterio, vissero sino alla menzionata epoca del 1610, secondo la regola delle Carmelitane Scalze, finché eretta la casa in monisterio, si fecero venir da quello di S. Giuseppe, fondato in Napoli, due monache con la qualifica di priora e sotto-piora ».

¹⁰ GRACIÁN, *Peregrinación* cit., p. 204.

Si fece in questo Anno 1598 al IX di Aprile la fondazione del Conuen-
to con dare il S. Habito a Dieci Virtuosi.me, è tutte di buona nascita, è
allenate per essere uere spose del Sig.re: instrutte da quelli boni Padri
di san Filippo Neri et alcune dal istesso santo, è in particolare dal Car-
dinal Baronio è dal Cardinal Tarugi. Il Cardinal Baronio fece hauere
molti privilegi da papa Clemente VIII al detto Conuento come appare
per la Bolla di detto papa fatta al detto Conuento.¹¹

Anche le Cronache del monastero, dopo aver riportato i nomi
delle dieci ragazze, sottolineano quanto queste siano state seguite dai
padri filippini:

Queste, che ancora secolari si erano abbondantemente pasciute del
dolce latte, ed à sazieta dissetate alle sorgenti purissime dello spirito di
San Filippo Neri, e de suoi primi e più fervorosi compagni, e discepoli,
ed in specie de i tanto esemplari, quanto eminenti Cardinali Tarugi e
Baronio, i quali promossero à meraviglia l'opera della fondazione e la
assisterono poi sempre con singolarità d'affetto, impetrandogli dal Vi-
cario di Cristo, non ordinare grazie e privilegi, e cominciarono subito à
risplendere, con lumi ammirabili d'ogni più eccelente virtù.¹²

Il filippino Francesco Soto de Langa,¹³ confessore e consigliere
delle carmelitane scalze, viene considerato il vero fondatore del mo-
nastero stesso; egli, infatti, divenuto responsabile dopo il Bozzi di al-

¹¹ Roma, Archivio Generale presso la Curia Generalizia OCD, (AGOCD),
Plut. 88 E, f. 1v, *Breve Relatione delle Cose più notabili havenute nel ven.le monaste-
rio di san Gioseppe delle Carmelitane Scalze del istituto della seraff.ca M.re Santa Te-
resa di Giesù in San Gioseppe a Capo le Case.*

¹² Dalle antiche *Cronache* del monastero di San Giuseppe a Capo le Case, I, ff.
17-18.

¹³ Francesco Soto de Langa (Osma 1536-Roma 1619) diciassettenne si stabilì a
Roma dove fu ammesso alla Cappella Pontificia. In seguito, senza mai abbandonare
il suo servizio presso la Cappella, entrò nella cerchia filippina. Ordinato sacerdote
nel 1575, si rivelò valido aiuto e fedele seguace di Filippo Neri. Le sue abilità canore
e musicali contribuirono notevolmente all'affermarsi e allo sviluppo di quella parti-
colare modalità apostolica propria dei filippini denominata "Oratorio". P. ARINGHI,
Vita inedita del Padre Francesco Soto, in *San Filippo Neri*, gennaio-febbraio 1885, pp.
7-8; marzo-aprile, pp. 4-6, 8. Il manoscritto dell'opera si trova nella Biblioteca Valli-
celliana (BVall.), ms. O.58, *Le vite, e detti de padri, e fratelli della Congreg.ne del-
l'Oratorio da S. Filippo Neri fondata nella Chiesa di S. Maria in Vallicella. Raccolti da
Paolo Aringhi della detta Congregazione e da altri*, I.

cune « zitelle sperse » beneficiarie di una delle iniziative caritatevoli nate a Roma intorno alla persona di Leonardo Ceruso – detto il Letterato – con alcune di queste « incominciò a pensare di fare un monastero formato, come fecce poi il monastero di San Giuseppe ». ¹⁴ Ricorda ancora il Pateri che « Doppo la morte del Beato Padre nostro: Il padre Francesco Soto fondò il monastero di San Gioseppe, quale sempre ha confessato le monache, et maneggiato le cose temporali. Il medesimo andava alla Congregazione di san Iacomo di Spagnoli. Il padre Tomaso Bozzio, era l'esaminatore delle zitelle che si volevano far monache, et far la professione in detto Monastero di San Giuseppe. ». ¹⁵ Naturalmente, in assenza di monache fondatrici dell'Ordine carmelitano non inviate né da Genova né tanto meno dalla Spagna, ¹⁶ oltre al Soto contribuirono alla cura e all'istruzione delle Scalze di Roma nella regola teresiana i primi Carmelitani anch'essi giunti da poco nell'Urbe:

Padri Scalzi, che furono quelli primi sette padri spagnoli, che erano venuti per la fondazione della Madonna S. Maria alla Scala, È tra questi il P.re Pietro scalzo, e il P.re Gironimo Graziano, li quali dettarono in iscritto la Costituzione disciplina Claustrale, et altri esercizi e Cerimonie. ¹⁷

Accanto al tema delle fondazioni, le ricerche da noi svolte ¹⁸ hanno posto in risalto che gli Oratoriani si occuparono direttamente anche della traduzione italiana di opere teresiane. Ancor prima dell'edizione spagnola curata da Luis de León nel 1588, gli scritti della carmelitana circolavano in Italia; tuttavia i Filippini furono i primi a volgere in italiano tre scritti della santa: infatti nel 1599 venne pubblicata la versione ad opera di Francesco Bordini del *Libro della Vita*

¹⁴ P. PATERI, *Le Memorie del p. Pompeo Pateri*, a cura di M. T. BONADONNA RUSSO, in *Archivio della Società romana di Storia patria*, 97 (1974), pp. 39-146: 105.

¹⁵ *Ibidem* p. 146.

¹⁶ Cfr. A. ROGGERO, *Origini della presenza carmelitana maschile e femminile a Genova*, in S. GIORDANO - C. PAOLOCCI, *Nicolò Doria. Itinerari economici, culturali e religiosi nei secoli XVI-XVII tra Spagna e Genova e l'Europa*, Roma 1996, pp. 325-330; A. ROGGERO, *Genova e gli inizi della Riforma teresiana*, Genova, 1984, pp. 113 ss.; MARCHETTI, *Le prime traduzioni* cit.

¹⁷ *Breve Relatione* cit., f. 1v.

¹⁸ MARCHETTI, *Le prime traduzioni* cit.

e, nel 1603, la traduzione di Francesco Soto del *Camino di Perfezione* e del *Castello interiore*.¹⁹

Queste prime traduzioni ebbero legami con la lunga ed articolata vicenda inquisitoriale che coinvolse Teresa di Gesù. Ricordiamo, dunque, che a partire dal 1589 le denunce giunte all'Inquisizione, prima spagnola e poi romana, riguardarono le opere della santa da poco portate alle stampe. A proposito della prima denuncia romana a riguardo dei testi della Madre (1594), la *Historia generalis* dei frati carmelitani così riporta:

Pero no se hizo caso de esta impugnacion y denunciacion, porque desde que se imprimio el Libro en España, y se tuvo de el noticia en Roma, por uno recién impreso llevo el doctor Bernabé del Marmol, fue muy estimado del Pontefice, que entonces era Sixto Quinto, y de los Cardinales, y especialmente del Cardinal Santa Severina, que se holgo mucho de verlo y leerlo; y asimismo le estimaron y leyeron con veneracion y gusto insignes Prelados, y personas graves y doctas de Italia, entre ellas el Obispo de Novara, Juan Francisco Bordonio que lo traduxo de español en italiano, y dedico al Papa Clemente Octavo año de 1592 precediendo una grave aprobacion del Eminentissimo Cardenal Baronio, y otra del muy Religioso y dotisimo Padre Antonio Possevino de la Compañia de Jesus de que se hara despues mas particular mencion.²⁰

¹⁹ *Vita della M. Teresa di Giesu. Fondatrice delli Monasteri delle Monache & Frati Carmelitani Scalzi della Prima Regola. Tradotta dalla lingua Spagnuola nell'Italiana, dal Reverendissimo Monsig. Gio. Francesco Bordini della Congregazione dell'Oratorio Arcivescovo e Vicelegato d'Avignone*, Roma 1599; TERESA DI GESÙ, *Camino di perfettione che scrisse per le sve Monache la B. Madre Teresa di Giesu Fondatrice de' Frati e delle Monache Scalze Carmelitane. Tradotto dalla lingua Spagnola nella Italiana da Francesco Soto Sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Roma*, Roma MDCIII. Il volume contiene anche: *Le Mansioni overo Castello Interiore della B. Madre Teresa di Giesu Fondatrice de' Frati e delle Monache Scalze Carmelitane. Tradotto dalla lingua Spagnola nella Italiana da Francesco Soto sacerdote della Congregazione dell'Oratorio di Roma*; *Sclamationi o Meditationi dell'anima a Dio. Scritte dalla Madre Teresa di Giesu Fondatrice delle Carmelitane Scalze*; *Ricordi della Madre Teresa di Giesu. Fondatrice delle Monache Carmelitane per li suoi Monasterii. Tradotte di lingua Spagnuola in Toscana à comune utilità delle persone spirituali*.

²⁰ JERÓNIMO DE SAN JOSÉ, *Historia del Carmelo Descalzo*, Madrid 1637, I, c. 13, p. 888. Per quanto concerne le denunce subite dalla Madre e dai suoi testi rimane principale testo di riferimento il volume di E. LLAMAS MARTÍNEZ, *Santa Teresa*

Oltre a ciò, promuovendo la conoscenza del sodalizio spagnolo mediante l'edizione del libro, egli assecondava l'azione di Sisto V responsabile, come visto, del definitivo riconoscimento dei Fatebenefratelli quale forza viva ed efficace all'interno della Chiesa. Non per nulla Bordini dedicò la sua traduzione a Sisto V ribadendo l'azione benemerita di quest'ultimo in favore degli ospedalieri e additando la propria versione italiana quale mezzo adeguato per la diffusione di una realtà benedetta dal pontefice. Oltre a ciò nell'*Introduzione*, l'Oratoriano affermava che erano stati proprio i compagni di Giovanni di Dio a richiedere la sua collaborazione:

Alli diletteissimi in Christo fratelli, et figliuoli, li fratelli della casa detta di Giouanni di Dio, salute. Con mio infinito gusto, & contento hò abbracciata la picciola impresa impostami dalle carità vostre di darui fuori in lingua Italiana la vita del Beato Giouanni Calouita, non solo per dare al mondo, & à questa Città particolare luce, & notizia di questo sì forte, & valoroso cittadino suo, al quale bastò l'animo col diuino aiuto, & nella patria propria, e nell'istessa sua casa conculcare il mondo, vincere la carne, & ischernire il demonio, con sì alto modo di vita singolare. Ma ancora per dimostrarui chiaramente come, non senza diuina prouidenza, vi è cotesta casa, & Chiesa, più d'ogn'altra stata conceduta [...].²⁶

Il traduttore ricordava ai fedeli di Giovanni di Dio l'importanza della virtù dell'obbedienza daiversi, soprattutto, nell'ambito della direzione spirituale e la cura da porre nel far sì che la contemplazione fosse la guida delle loro opere:

Primieramente habbate per vostra fida scorta nel vostro spirituale viaggio la santa obbedienza, la quale sola ha tra tutte le virtù questo priuilegio di non lasciar giamai perire quelli che sotto le sue ali si ricouerano. Per tanto non andate girando in molte parti per confessarui,

²⁶ *Alli diletteissimi in Christo fratelli, et figliuoli*, in FRANCESCO DI CASTRO, *Storia della vita et opere sante di Giovanni di Dio, della istituzione dell'Ordine & principio dell'Ospedale suo. Composta per il P. Maestro Francesco di Castro Sacerdote Rettore del detto Ospedale in Granata. Tradotta dalla lingua Spagnuola nell'italiana dal R. M. Gio. Francesco Bordini Dottore & Prete della Congregazione dell'Oratorio. Aggiuntoui in fine la vita del Beato Giouanni Calouita padrone, et Protettore della casa et ospedale di Giouanni di Dio in Roma*, Roma 1587.

ma tenete vno fermo, il quale delle vostre anime regga il timone, & se possibile è, sia dell'istessi vostri fratelli. Al costui parere, sottopongasi tutti i vostri pareri, & dalla sua volontà tutte le vostre sieno indirizzate e regolate. Sieno gli vffizi distinti, & quelli che vanno per la Città cercando i sussudij pei poveri, non mai vadino soli.²⁷

Si soffermava, poi, sull'assistenza ai malati quale nota caratteristica del nuovo Ordine:

Nell'essercitio di curare, & seruire gl'infermi, faccino à gara à chi può di carità vincere il compagno; considerando in quei poueri, il pouero Christo, & nelle piaghe loro, le piaghe sue, & con l'istesso amore, & diligenza con che seruireste il nostro Signore Giesù Christo, se egli fosse in terra, seruite cotesti pouerelli giorno & notte. Sopra tutto se molto vi affaticate per beneficio de corpi loro, molto maggiormente adoperateui per beneficio dell'anime loro, essortandoli con buone parole alla pazienza, facendo che spesse volte nel letto si confessino; & comunichino, e quelli che si gravi sono, che vicina sia loro la morte, vsate ogni dilligenza, acciò in quel tremendo passo habbino dal Signore forza per superare il comune auersario, & passare per mezzo di quella loro indisposizione, come per il purgatorio, da questa misera all'eterna & beata vita...²⁸

Concludeva, infine, con alcuni "ricordi ascetici" legati sia alla sua esperienza ospedaliera, nata e cresciuta tramite l'Oratorio filippino, sia al magistero del Neri di cui si trova traccia nell'invito all'obbedienza, all'equilibrio nelle pratiche penitenziali e, soprattutto, alla carità fraterna: « Voi tra voi stessi amateui... », « Sieno le vostre fatiche corporali moderate... », « La medesima misura, & temperanza si ricerca circa li gusti dello spirito... », « Vltimamente habbate auanti gli occhi della mente vostra il vostro capo Christo... ».

In conclusione, la vicenda del Bordini e del suo intervento a favore dei Fatebenefratelli aiuta a comprendere quanto il traduttore oratoriano, nella scelta dei testi da comporre o tradurre, fosse guidato da un duplice motivo. Innanzi tutto esistevano affinità di contenuti e di concezioni tra il nuovo Ordine dedito all'assistenza ospedaliera e l'esperienza che in questi stessi ospedali romani il Bordini aveva

²⁷ *Ibid.*

²⁸ *Ibid.*

vissuto nel suo seguire l'apostolato del Neri. D'altro canto il traduttore agiva con il desiderio di appoggiare tramite i propri scritti l'azione del papato impegnato, in questo caso, a promuovere una delle nuove correnti spirituali che si affacciavano sulla scena.²⁹

In tale contesto anche l'attenzione per Teresa di Gesù e per i suoi testi, presto giunti in Italia e diffusi in lingua originale, insieme all'incoraggiamento di Filippo per la fondazione del primo monastero scalzo a Roma, sembrano rientrare in un quadro unitario.

La prima giustificazione dell'interesse di Bordini per Teresa è, dunque, la formazione filippina ricevuta dall'Oratoriano in Congregazione; accanto a ciò si può rintracciare una motivazione analoga a quella messa in luce nello studio della versione italiana della vita di Giovanni di Dio. Infatti la prima edizione italiana del *Libro della Vita* si apre con una dedica dell'opera a Clemente VIII in cui il Bordini specifica i motivi che lo hanno spinto ad occuparsi dell'opera. Il traduttore, dopo aver sottolineato la validità degli insegnamenti teresiani per riaccendere in molti la fiamma della carità, si sofferma sull'efficace azione della santa « per beneficio principalmente de' religiosi, e in universale di tutta la Chiesa ». Afferma poi di aver voluto indirizzare l'opera al pontefice:

... gli offero alla Santità Vostra, atteso che ogni mezzo trovato dallo Spirito Santo per la pescagione dell'anime non può non esser gradito sommamente dal successor vero, e legittimo, di quello, che Cristo da pescator di pesci, fece pescator d'huomini, e lo costituì supremo pastore del suo gregge. Sapendo poi quanto V.B. si rallegrò delle inuentioni, et pensieri santi adoperti à far crescere il numero de' servi di Dio, spero sicuramente che questa fatica di sì gran donna, sia per arrecarle gran conforto: ma non minore sarà l'allegrezza di questa Vergine, vedendo che l'opere sue sino benedette alla S. V. à cui humilmente bacio li santissimi piedi.³⁰

²⁹ Dopo la traduzione dell'opera di De Castro nel 1586, Bordini dedicò a Sisto V una raccolta di versi latini dal titolo *Liber primus carminum de rebus praeclaris gestis a Sixto V P.M.*, Roma 1588, cui sarebbe dovuto seguire un secondo volume che non uscì a causa della morte del pontefice nel 1590. Nell'opera il Bordini aveva raccolto, con intenti apologetici, componimenti già pubblicati e vi aveva aggiunto quindici tavole di rame a celebrazione dell'opera edilizia di Sisto V.

³⁰ *A Clemente VIII*, in *Vita della M. Teresa di Gesù* cit.

La dedica sottolinea lo zelo del papa per la « pescagione delle anime » e la conseguente attenta ricerca dei mezzi e provvedimenti utili a tale scopo. L'oratoriano si ritiene sicuro dell'approvazione al testo poiché esso esemplifica e si pone sulla linea di riforma personale ed ecclesiale perseguita da Clemente VIII.

Bordini aveva avuto modo di conoscere in maniera non superficiale il cardinale Aldobrandini, futuro Clemente VIII, il quale sia prima che dopo l'elezione al soglio pontificio fu molto vicino all'Oratorio di Filippo Neri. Sono esplicite su questo punto le testimonianze tanto che alcuni studiosi, tra cui il Pastor, denominarono Clemente VIII uno dei papi "filippini": « Lo spirito della riforma cattolica, che allora in Filippo Neri aveva trovato la sua più bella espressione, aveva penetrato talmente il papa che si disse che quel santo stesso in tal modo era salito con lui sulla sede di Pietro ».³¹ È facile intuire che la vicinanza d'intenti e la consonanza di propositi tra Ippolito Aldobrandini e il mondo oratoriano abbia fornito al Bordini una buona conoscenza del futuro papa. Nell'introduzione sopra riportata, si riconosceva a Teresa la capacità di ravvivare, in tempi oscuri e di debolezza, la fiamma della carità. La carmelitana, tramite sofferenze e patimenti, divenne infatti:

efficace strumento per ottenere grazie segnalate da Dio, fondar un ordine di Vergini con mirabile disciplina, riformare la Religione de' Carmelitani in Spagna [...], ritirar molti, e molti dalla mala vita.³²

Bordini sembra, in ultima analisi, ripetere anche con papa Aldobrandini quanto, in precedenza, aveva fatto con Sisto V. Se la *Vita* di Giovanni di Dio si prefiggeva di amplificare e consolidare il favore accordato dal seggio pontificio ai Fatebenefratelli, la traduzione del *Libro della Vita* intese di fatto assecondare i propositi di Clemente VIII che si impegnò nel riformare la vita della Chiesa con particolare attenzione alle famiglie religiose. È per noi importante notare che la biografia di Teresa in lingua italiana si inseriva armonicamente nel progetto di riforma clementina. Tra i dati interessanti che si ricavano

³¹ L. PASTOR, *Storia dei papi*, I, Roma 1929, p. 1. Per i contatti tra l'Aldobrandini e il Neri si veda anche *Il primo processo per s. Filippo Neri*, a cura di G. INCISA DELLA ROCCHETTA - N. VIAN, IV, Città del Vaticano, 1963, ad *Indicem*.

³² A Clemente VIII, in *Vita della M. Teresa di Gesù* cit.

da quanto esposto, si constata che la traduzione bordiniana accomunò significativamente Teresa e la sua riforma, la Congregazione dell'Oratorio e il papato.

Questi tre attori ritornano sulla scena anche per quanto concerne la vicenda delle denunce romane contro gli scritti della carmelitana. Anche in questo contesto l'azione di alcuni Oratoriani si volse a tutelare e salvaguardare la realtà scalza specificatamente nella dottrina della Madre fondatrice. Abbiamo infatti dimostrato che l'edizione del Bordini del *Libro della Vita* fu pubblicata in ritardo, rispetto alla data in cui la versione italiana venne terminata, a causa della prima denuncia giunta al tribunale romano dell'Inquisizione. In questa edizione il traduttore, tenendo conto delle accuse rivolte dal denunciante agli scritti teresiani,³³ si premunì di smorzare ed allontanare le critiche intervenendo sul dettato dell'opera e mettendo in atto vere e proprie "strategie di attenuazione" al fini di non pregiudicare la canonizzazione della santa e il progredire della sua riforma all'interno dell'Ordine.³⁴

Nel compito di guida spirituale che il Soto portò a termine nei riguardi delle Scalze rientrano anche le versioni compiute dall'oratoriano per l'edificazione e l'ammaestramento delle monache. Egli, infatti, tradusse e pubblicò nel 1603 due scritti della santa: *Il Camino di Perfezione* e *Il Castello Interiore*. Anche in questo caso abbiamo verificato che il Soto si sforzò di tradurre con fedeltà i testi e non ne modificò significativamente i contenuti e la forma. Tuttavia anch'egli volle rispondere alle critiche contenute nelle denunce giunte a Roma contro le opere a stampa di Teresa e, in tal senso, si servì dei testi dedicatori e introduttivi da lui preposti alla sua versione del *Camino di Perfezione* e del *Castello Interiore*.³⁵

I legami, che nel corso del nostro studio si sono andati evidenziando tra Oratoriani e Scalzi, hanno altresì posto in luce il ruolo at-

³³ Cfr. *Bibliotheca Scriptorum Utriusque Congregationis et Sexus carmelitarum Excalceatorum collecta et digesta per P. Martialem a S. Joanne Baptista, eiusdem Ordinis in Provincia Aquitaniae, Theologiae Professore, et Definitorem Provinciale, Burdigalae MDCCXXX*, cap. XLIV.

³⁴ Per una trattazione più dettagliata dei particolari interventi sul testo ad opera dei primi traduttori italiani delle opere teresiane si rimanda a MARCHETTI, *Le prime traduzioni* cit.

³⁵ Cfr. *Al Lettore*, in TERESA DI GESÙ, *Le Mansioni* cit.

tivo svolto dal papato e, in concreto da Clemente VIII, affinché si attuasse la collaborazione tra queste due realtà apparse sulla scena della Chiesa post-tridentina. L'accertata interazione di questi tre protagonisti: papato, Scalzi e Congregazione dell'Oratorio apre, com'è logico, la porta a nuove ricerche per ora solo accennate. Ci interessa, ad esempio, verificare se tra i motivi che spinsero gli Oratoriani ad intervenire più volte a favore degli Scalzi, vi sia stata anche una qualche comune spiritualità.

Sembra, innanzi tutto, che uno dei primi motivi d'avvicinamento degli Oratoriani ai testi in questione vada ricercato nei legami esistenti tra l'esperienza di Filippo Neri e la spiritualità spagnola Cinque-Seicentesca. Com'è noto, sotto la giurisdizione spagnola in Italia ricadeva anche San Germano (l'attuale Montecassino), dove Filippo passò un periodo importante della sua giovinezza: « Fu in questo periodo che Filippo comprese che la vita del mercante non gli si confaceva e che la sua inclinazione si andava sempre più avviando verso la preghiera e il servizio del prossimo ».³⁶ Il successivo soggiorno romano di Filippo rese ancora più concreto l'intensificarsi dei rapporti e scambi con esponenti del mondo e della cultura iberica. Tra le innumerevoli occasioni di contatto, vi furono le relazioni di Filippo con diplomatici spagnoli mediati, soprattutto, dalla frequentazione amichevole delle famiglie Medici e Colonna.³⁷ Inoltre Anna Borromeo, sorella di Carlo e penitente di Filippo, era sposata con quel figlio di Marco Colonna, Fabrizio Colonna, che nel 1571 partecipò alla battaglia di Lepanto.

Nonostante l'impegno di Filippo per mantenersi lontano dalla politica, gli avvenimenti che agitarono gli ultimi anni del Cinquecento coinvolsero il santo ed alcuni esponenti dell'Oratorio che, in più occasioni, presero parte o espressero opinioni su situazioni nelle quali era implicata anche la nazione iberica. Ciò avvenne, ad esempio, per la vertenza relativa all'assoluzione di Enrico IV quando il Baronio:

³⁶ C. TEMPESTA, *L'immagine di San Filippo Neri nel refettorio di Montecassino*, in *La regola e la fama. San Filippo Neri e l'arte*, Milano 1995, p. 50. Cfr. anche O. BACCI, *Vita di S. Filippo Neri*, l. 1, cap. 2, Roma 1646; C. CAIETANI, *De Religione S. Ignati sive...*, Venetiis 1641, p. 24.

³⁷ Cfr. CISTELLINI, *San Filippo Neri. L'Oratorio* cit.

ebbe modo di intervenire ripetutamente in questioni che toccavano da vicino gli interessi della Corona Cattolica, e di intervenirevi, non già su posizioni allineate con gli indirizzi della politica spagnola, ma bensì in opposizione ad essi.³⁸

Oltre al mondo politico e diplomatico, con ancora maggiore profondità Filippo e i suoi sodali conobbero ed apprezzarono esponenti di rilievo della spiritualità spagnola. Il santo romano « si incontrò allora con s. Ignazio e s. Francesco Saverio e parve affacciarsi in lui qualche velleità di far parte della Compagnia ».³⁹ Filippo instaurò rapporti più profondi con Ignazio di Loyola sebbene i due fondatori diedero impulso a due spiritualità che « sviluppano divergenti orientamenti teologici e culturali connessi a diverse concezioni politiche e religiose ».⁴⁰ È risaputo, inoltre, che tra i primi Oratoriani un posto d'onore fin da principio era dato alla lettura dei primi missionari gesuiti autori di lettere delle Indie.⁴¹

Stretti furono anche i legami con le Scuole Pie e Giuseppe di Calasanzio il quale conobbe la Compagnia della Dottrina Cristiana

³⁸ A. BORROMEIO, *Il Cardinale Cesare Baronio e la Corona Spagnola*, in *Baronio storico della Controriforma*, Sora 1982, p. 163. Cfr. anche A. PINCHERLE, *Cesare Baronio*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VI, Roma 1964, p. 474: « Ma più grave ed ardente disputa suscitò nel tomo XI degli Annali (ma sbagliava) l'autenticità della bolla di Urbano II (1098) che conferiva a Ruggiero I conte di Sicilia la qualità di legato apostolico per l'isola (cosiddetta 'legazia apostolica o monarchia sicula'): rivendicata dai re di Spagna e motivo di difficili trattative. Si accrebbe pertanto l'irritazione che contro il Baronio (suddito di quel re, essendo nato nel regno di Napoli) già si provava in Spagna, per avere egli, tra l'altro, sostenuto Enrico IV e negato che san Giacomo fosse mai stato in Spagna; e che s'era manifestata con un tentativo di deferire gli Annali all'Inquisizione e con non avere Filippo II mostrato di gradire la dedica del terzo volume ». Si veda anche S. ZEN, *Baronio storico. Controriforma e crisi del metodo umanistico*, Roma 1994, pp. 279 ss.

³⁹ A. CISTELLINI, *Filippo Neri*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, IV, Roma, col. 20.

⁴⁰ A. ZUCCARI, *La politica dell'Oratorio romano nella seconda metà del Cinquecento*, in *Storia dell'arte*, 41 (1981), pp. 77-112: 78.

⁴¹ CISTELLINI, *San Filippo Neri. L'Oratorio* cit., p. 104. Il Cistellini riporta che nell'*Inventarium bonorum* relativo a quanto contenuto nella camera di Filippo dopo la sua morte risultano anche le tre opere seguenti: f. 13v: *Rerum gestarum a Soc. Iesu in Oriente...* (in BVall, *S. Borr.*, II, 31); f. 14r: *Brevissime relazioni della Istruzione de las Indias*; f. 16v: *Novi advisi da l'India*.

fondata nel 1560 a Roma da Enrico Pietra discepolo di Filippo. La vicinanza degli Scolopi all'insegnamento oratoriano si può riscontrare soprattutto nell'introduzione nelle Scuole di canti e arie religiose popolari già in uso presso l'Oratorio. Oltre a ciò i discepoli del Calasanzio concentrarono la loro attenzione sulla gioventù che, sebbene non rappresenti elemento specifico dell'iniziativa filippina configuratasi « fin da principio e sempre più in seguito come un'istituzione per adulti », tuttavia « fu sempre presente nell'Oratorio nelle sue espressioni più manifeste e pittoresche »⁴² tanto da avvallare l'idea che esso abbia preso il via e si sia rivolto prevalentemente ai giovani.

Durante la prima parte della vita trascorsa a Firenze, Filippo seguì con interesse i domenicani:

Unico dato certo è la frequenza del convento di S. Marco (« quel che ho avuto di buono – avrebbe detto più tardi – l'ho avuto dai padri di San Marco ») nel quale poté respirare la spiritualità del Savonarola, ancora ben viva particolarmente negli anni della crisi politica della repubblica e dell'assedio di Firenze (1527-1530).⁴³

Una volta a Roma questo contatto familiare proseguì e si approfondì insieme alla conoscenza degli scrittori dell'Ordine come attesta, tra altre testimonianze, il libro *De la Oración y Meditación* del domenicano spagnolo Luis de Granada conservato nella biblioteca personale di Filippo.⁴⁴

Come visto, l'Oratorio ebbe anche punti di contatto con l'opera missionaria portata avanti dai discepoli dello spagnolo Giovanni di Dio fondatore dell'Ospedale Fatebenefratelli. Sebbene, come visto, in realtà l'iniziativa di assegnare al Bordini il compito di volgere in italiano la *Vita* di Giovanni di Dio sia partita dagli stessi Ospedalieri e non da Filippo, ciò non toglie che nell'ambito Oratoriano la conoscenza dei Fatebenefratelli e la vicinanza ad essi fossero una realtà

⁴² CISTELLINI, *San Filippo Neri. L'Oratorio* cit., p. 97.

⁴³ PRODI, *Filippo Neri* cit., p. 684.

⁴⁴ Cfr. P. LOLLI, *Presenze ed assenze nella "Libreria". Approccio per una ricostruzione storica della biblioteca personale di san Filippo*, in *Messer Filippo Neri, santo. L'apostolo di Roma*, Catalogo della mostra, Roma, Biblioteca Vallicelliana, 27 maggio-30 settembre 1995, Roma 1995, pp. 79-82. Nel medesimo volume è pubblicato il catalogo dei testi posseduti da Filippo e conservati presso la Biblioteca Vallicelliana, pp. 86 ss.

databile, forse, fin dagli anni di San Girolamo.⁴⁵ A lungo si potrebbe continuare nell'enumerare gli spagnoli che, collaborando o entrando in contatto con la cerchia oratoriana, inevitabilmente facilitarono una maggiore conoscenza del mondo iberico ai sodali del Neri e quindi favorirono l'attenzione di questi ultimi nei confronti della Madre Teresa e della sua dottrina.

Ma l'aiuto portato dai Filippini agli Scalzi potrebbe anche dipendere da motivazioni più interne relative alle due peculiari spiritualità: quella di Filippo e quella della Carmelitana. A prima vista, sebbene uniti anche nella canonizzazione del 1622, i due santi e le loro esperienze sembrerebbero divergere anziché essere destinati a collaborare.

Di fatto Teresa si presenta come donna, monaca di clausura e riformatrice di un antico Ordine religioso nel quale mistica e missione si aprono su panorami spirituali e geografici senza limiti.

Filippo è invece personaggio conosciuto e ricercato nell'Urbe tardo cinquecentesca, tanto da essere definito "apostolo di Roma". Egli, riluttante a fondare alcunché, rivolse principalmente la sua attenzione e le sue cure all'apostolato dell'Oratorio sorto per le necessità spirituali della società romana da lui tanto amata e così ben conosciuta. A completamento e salvaguardia dell'Oratorio egli diede vita, quasi contro la propria volontà, ad una Congregazione di sacerdoti e chierici secolari che incarnarono nel panorama della Chiesa un nuovo modo di vita. Filippo, mistico anch'esso, visse profondamente la dimensione missionaria confinata però, nell'intenzione, alla città santa in cui esplicò il suo ministero.

Questi sono gli aspetti che sembrano contrapporre il carisma teresiano a quello di Filippo; ciononostante entrambe le realtà sorte all'interno della Chiesa rivelano punti di contatto più profondi ed essenziali. In realtà l'azione dei due santi, favorendo l'attuarsi di concrete riforme ed innovazioni all'interno delle strutture ecclesiastiche, può essere presa come ulteriore convalida del fatto che:

⁴⁵ Per i primi legami del Neri con il gruppo degli spagnoli e, in concreto, per i contatti tra l'oratoriano Bordini e i Fatebenefratelli si veda BONADONNA RUSSO, *Bordini, la Congregazione dell'Oratorio* cit., pp. 297-312.

la riforma della vita religiosa arriva da direzioni dalle quali non si sarebbe mai aspettata: non unificazione e uniformità di regole dall'alto, ma una pluralità e diversità di iniziative dal basso; non un fenomeno completamente interno alla vita della Chiesa, ma iniziative che rimangono e diventano sempre più intrecciate alla vita sociale e politica.⁴⁶

Nel nuovo Ordine contemplativo promosso dalla Carmelitana spagnola il processo di modernizzazione, che caratterizza la Chiesa negli anni del Tridentino, si rende visibile nello « spiccato orientamento verso il mondo »:

Un esempio di come anche gli ordini contemplativi insistessero sul fare « opere buone » e sulla cura per la « salvezza delle anime » è costituito da Teresa d'Avila e dalla sua riforma dell'ordine delle carmelitane. Pur radicata nel misticismo spagnolo e sostenitrice di uno stile di vita monastico più rigido, anche Teresa privilegiava l'amore per il prossimo, « la vita attiva », il dedicarsi agli altri. Le « sorelle Maria e Marta », come diceva lei, cioè la « vita contemplativa » e la « vita attiva », non sono divisibili; contemplazione e preghiera costituivano anzi il presupposto per le opere al servizio di Dio e del prossimo. Anche qui si trova quindi l'unione fra una devozione interiorizzata e un attivismo che incide sulla realtà esterna.⁴⁷

Occorre altresì evidenziare che anche la Congregazione dell'Oratorio, « pioniera delle Società di vita comune »,⁴⁸ apportò sensibili mutamenti nel panorama religioso del tempo. Infatti, mentre le Congregazioni precedenti richiedevano ai loro membri l'accettazione dei voti, Filippo promosse al contrario una comunità di sacerdoti e chierici secolari senza vincoli di voti. In questo modo il santo testimoniò « la convinzione precisa che la riforma della Chiesa e di Roma non

⁴⁶ P. PRODI, *Nel mondo o fuori del mondo: la vocazione alla perfezione all'inizio dell'età moderna*, in P. PRODI, G. ZARRI, L. MEZZADRI, D. CASTENETTO, *Angela Merici. Vita della Chiesa e spiritualità nella prima metà del Cinquecento*, a cura di C. NARO, Caltanissetta-Roma 1999, p. 22.

⁴⁷ A. CONRAD, *Il Concilio di Trento e la (mancata) modernizzazione dei ruoli femminili ecclesiastici*, in *Il Concilio di Trento e il moderno*, Bologna 1996 (Annali dell'Istituto Storico Italo-Germanico, Quaderno 45), p. 425.

⁴⁸ U. BORGHELLO, *Le società di vita comune. Un fenomeno sociale-giuridico quale si verificò nella storia*, Roma 1958 (Pontificium Athenaeum Internazionale "Angelicum", Facultas Iuris Canonici), p. 172.

potevano nascere dal costituirsi di un clero secolare regolare come ceti separati, ma da un rinnovamento complessivo del popolo cristiano nelle sue strutture storiche concrete, nella sua modernità». ⁴⁹

Il tema dei voti ai quali Filippo sempre si oppose, sebbene in Congregazione non tutti aderissero pienamente alla sua linea, collega l'esperienza filippina ai profondi mutamenti che a poco a poco si introdussero nella vita della Chiesa tardo cinquecentesca. Così ricorda Paolo Prodi: «Questo è l'attacco fondamentale a cui devono rispondere gli ordini religiosi alla fine del medioevo, non tanto alle accuse circa gli abusi: la professione religiosa con i tre voti come volontaria reclusione dal mondo non può essere garanzia di salvezza e di perfezione. [...] Assistiamo all'elaborazione di una visione in cui l'unica regola per il cristiano è il Vangelo e quindi è sul Vangelo e non sui voti, sugli abiti e le cerimonie che si misura la perfezione della vita cristiana». ⁵⁰

Gli studi sul tema del voto pubblico e solenne nella prassi ecclesiale post-tridentina hanno posto in luce quanto questo istituto si confermerà «come perno della vita religiosa nella Chiesa tridentina sino ai nostri giorni». ⁵¹ L'affermazione del Capecelatro: «la regola di San Filippo ha un'impronta tutta propria e non rassomiglia a nessuna altra», ⁵² è stata superata dagli studi posteriori che, pur riconoscendo nel rifiuto filippino dei voti tradizionali una anomalia nella Roma controriformistica, sottolineano altresì come «nel primo cinquantennio di quel secolo, prima della conclusione del Concilio di Trento, questa posizione è tutt'altro che isolata e l'esperienza di Angela Merici sembra confermare questa impressione». ⁵³

Filippo fu, dunque, innovatore all'interno delle istituzioni ecclesiastiche e il suo carisma si modellò sulla concreta situazione della Roma tardo cinquecentesca dove innovative forme di apostolato e nuove modalità per la ricerca della perfezione si andavano forgiando.

⁴⁹ PRODI, *Filippo Neri* cit., p. 687.

⁵⁰ PRODI, *Nel mondo* cit., p. 25.

⁵¹ *Ibid.*, p. 30.

⁵² CAPECELATRO, *La vita* cit., II, p. 209.

⁵³ PRODI, *Nel mondo* cit., p. 30. Si veda sul medesimo argomento P. PRODI, *San Filippo Neri: una anomalia nella Roma della Controriforma?*, in *Storia dell'arte*, (1995), pp. 333-339.

do.⁵⁴ Entrambi i santi, Teresa e Filippo, si rivolsero pertanto ad una cristianità soggetta in quegli anni a profondi e delicati cambiamenti.

In Filippo e nella spiritualità oratoriana perdurarono anche altri elementi che si ritrovano, a mio avviso, anche nel magistero teresiano e che costituiscono contatti tra le due nuove realtà ecclesiali. È noto come il circolo filippino, soprattutto dal periodo della sua formazione fino ai primi decenni del Seicento, si confermò quale centro e propagatore originale di cultura e di arte. Gli studi e l'attività dei filippini tra cui Baronio, Bozio, Gallonio, Bosio, diedero infatti nuovo impulso alla ricerca storica, alla letteratura agiografica, all'archeologia cristiana, all'antiquaria paleocristiana, ecc. « Il cenacolo che nasce attorno a Filippo Neri si fa strada fra le incertezze e le opposizioni, promuovendo una spiritualità e una cultura che per molti anni rappresentano, se non un'espressione di aperto dissenso, almeno una voce originale ed autonoma, caratterizzata dall'atteggiamento bonario ed allegro del suo fondatore ».⁵⁵ I peculiari rapporti del "santo romano" con la cultura hanno dato adito, e tuttora alimentano, interessanti studi da cui, volta a volta, si evidenziano aspetti ed angolature differenti. L'analisi della seconda biblioteca personale, ricostruita dal Neri dopo il 1550, ci consegna, infatti, un ritratto variegato degli interessi dell'apostolo romano che predilige le vite dei santi, le relazioni dei viaggi missionari in oriente, i classici – Omero, Virgilio –

⁵⁴ Sono molte di fatto le particolarità dell'Istituto filippino a partire dalla « natura della secolarità – de iure – posseduta all'origine dai membri della Società; la loro condizione di vita – de facto – non era uguale a quella degli altri fedeli, questo per lo meno per la vita in comune che conducevano ». Inoltre: « Incominciando da San Filippo Neri vediamo come i suoi sacerdoti, entrando nella sua Congregazione si dedicavano sì ad un ministero sacerdotale, ma soltanto nell'ambito dell'attività della società, cioè dentro l'Oratorio. Questo a sua volta era un genere di apostolato collettivo, svolto dalla comunità attraverso i suoi membri. Questi, svolgendo delle attività sacerdotali agivano nel nome della comunità; cioè come membri di essa. I Filippini potevano ricevere incarichi, ma non propriamente quelli normali e correnti di un sacerdote secolare nell'ambito delle sue normali attività, come sono ad esempio una parrocchia, il rettorato di una chiesa, il vicariato, ecc. I Filippini infatti dovevano lasciare i loro benefici entrando in società; se reggevano una parrocchia era la società che la reggeva attraverso di loro e così via. Non si può negare che questo carattere di apostolato collettivo, nei Filippini, specialmente alla loro origine, era poco delineato. » BORGHELLO, *Le società* cit., p. 344.

⁵⁵ ZUCCARI, *La politica dell'Oratorio* cit., p. 77.

accanto ad opere di moderni quali il Sannazzaro e il Tasso. Numerose sono le opere del Savonarola – difeso dal Neri –, di Luis de Granada spesso citato nella prima cerchia dei Filippini soprattutto, ma non solo, per la sua *Guida dei peccatori*. Nella biblioteca sono anche presenti in modo considerevole testi di natura filosofica tra cui scritti di Aristotele e dei suoi commentatori antichi e moderni. Per Filippo è inoltre centrale l'interesse accordato alla parola sacra; infatti nell'Oratorio – considerato a ragione « proiezione viva » e « incarnazione » del santo – « essenziale continuò ad essere l'esercizio della parola di Dio « cotidianamente e familiarmente trattata ».⁵⁶ Ricorda tuttavia il Capecelatro che « di questo suo sapere filosofico non troviamo nella sua vita tracce così visibili da far indovinare sino a che punto egli si addentrasse in cosiffatti studi o quale sorta di filosofia egli studiasse e amasse particolarmente ».⁵⁷ È stato anche posto in risalto che « l'interesse di Filippo Neri per il libro è relativo al suo contenuto e alla possibilità di accrescimento spirituale e morale più che culturale ».⁵⁸ Filippo, inoltre, fece opera di divulgazione partendo da un testo concreto⁵⁹ e, contrariamente ad altri santi suoi contemporanei, non lasciò alcuna opera scritta. Tutto ciò sottolinea ancora di più la straordinaria capacità del Neri di stimolare e promuovere nella cerchia dei suoi la nascita di interessi « rivolti ad attuare una riforma culturale e religiosa della Chiesa romana ».⁶⁰

La varietà delle fonti cui egli attinse e che poi riversò in modo originale nel suo Oratorio, non può far dimenticare che « la caratteristica peculiare di Filippo sembra però essere proprio la coincidenza assoluta tra vita concreta della persona e l'esperienza spirituale, con la riduzione al minimo di ogni elaborazione teorica ».⁶¹ Ricordava

⁵⁶ M. ROSA, *Spiritualità mistica e insegnamento popolare. L'Oratorio e le Scuole Pie*, in *Storia dell'Italia religiosa. 2. L'età moderna*, a cura di G. DE ROSA, T. GREGORY, A. VAUCHEZ, Roma-Bari 1994, pp. 271-302: 277.

⁵⁷ A. CAPECELATRO, *La vita di s. Filippo Neri...*, II ediz., I, Roma 1889, p. 315.

⁵⁸ M.T. ROSA CORSINI, *I manoscritti di S. Filippo*, in *Messer Filippo Neri* cit., p. 83.

⁵⁹ « Fra la stessa lettura era solito il Padre, che a tutto soprintendeva, discorrere sopra le cose lette ed esplicarle con più accuratezza, ampliandole e insinuando ne' cuori di chi udiva » *Annales*, I, a. 57, traduzione BACCI, *Vita* cit., I, I, c. XIV.

⁶⁰ ZUCCARI, *La politica* cit., p. 77

⁶¹ PRODI, *Filippo Neri* cit., p. 686.

Carlo Borromeo all'Ormaneto in una lettera del 1571 che nell'Oratorio « si attende più a muovere et accendere la volontà et affetto per le cose spirituali, che a pascere l'intelletto con le scienze e le dottrine ». È dunque stato notato che se la spiritualità italiana tra Cinque e Seicento si caratterizzò come « non speculativa, né sistematica né analitica, ma piuttosto estroversa, immaginosa, affettiva insieme e volutaristica », il Neri, nella originalità del suo percorso, « per la sua sapiente capacità di sintesi nell'indirizzo e nel metodo (che tale propriamente fu l'Oratorio), rimase il soggetto – il maestro, meglio – più rappresentativo di tale composta armoniosa spiritualità ».⁶²

In quest'impostazione marcatamente affettivo-volutaristica, e meno speculativa, Filippo e i suoi non dovettero trovarsi lontani dai caratteri distintivi del magistero di Teresa particolarmente vivo nei primi anni dell'espansione carmelitana in Italia. Anche Teresa ebbe familiarità con opere letterarie e, in concreto, spirituali da Girolamo, a Gregorio, Agostino, fino a Luis de Granada, Pietro d'Alcantara ecc. Ma fu soprattutto la Sacra Scrittura a sostenere il cammino interiore della Carmelitana e a sostanziarne gli scritti.⁶³ Ciononostante la fonte principale delle sue ispirazioni e scoperte interiori come anche dei suoi insegnamenti non furono i libri, o i componimenti di carat-

⁶² CISTELLINI, *San Filippo Neri* cit., p. 107

⁶³ « No se encarecerá nunca bastante el lugar privilegiado que ocupa la Biblia en la espiritualidad teresiana. Aun teniendo que reconocer que el contacto de la Santa con la palabra de Dios ha sido fragmentario, velado a veces por el latín y empobrecido por la falta de una visión global del mensaje bíblico, hay que reconocer el peso determinante que tiene en su formación espiritual y su magisterio » J. CASTELLANO, *Espiritualidad teresiana*, in *Introducción a la lectura de santa Teresa*, Madrid 1978, p. 126. Sull'argomento cfr. l'articolo programmatico con cui Tomás Alvarez diede nuovo corso allo studio teologico sulla santa: T. ALVAREZ, *Santa Teresa de Jesús contemplativa*, in *Ephemerides Carmeliticae*, 13 (1962), pp. 9-62. Per un quadro generale di riferimento per l'approfondimento scritturistico dell'insegnamento teresiano: PIETRO DE LA MADRE DE DIOS, *La Sacra Scrittura nelle opere di Santa Teresa*, in *Rivista di vita spirituale*, 18 (1964), pp. 41-102; le antologie *Thérèse d'Avila, Le désert et la manne. Lecture de l'Ancien Testament*, Paris 1978; *Thérèse d'Avila, Aux sources d'eau vive. Lecture de Nouveau Testament*, Paris 1978. Studi nell'area della lingua castellana: M. HERRAIZ, *La palabra de Dios en la vida y pensamiento teresianos*, in *Teología Espiritual*, 23 (1979), pp. 17-53; M. HERRAIZ, *Biblia y espiritualidad teresiana*, in *El Monte Carmelo*, 88 (1980), pp. 305-334; R. LLAMAS, *Santa Teresa de Jesús y su experiencia de la Sagrada Escritura*, in *Teresianum*, 33 (1982), pp. 447-513.

tere dottrinale e speculativo. Sono frequenti negli scritti della monaca le affermazioni relative alla sua personale esperienza di Cristo, vera e unica guida; Teresa « quando si mette a scrivere, dispone di un altro abbondante arsenale di dati, attinge cioè dal libro della sua vita, l'esperienza del vissuto sarà la radice del suo sapere e del suo scrivere ». ⁶⁴ Di fronte a tale maestro interiore passano in secondo piano le altre pur importanti fonti di ammaestramento della Carmelitana come, ad esempio, i libri e il consiglio dei dotti del quale, per altro, la monaca sempre si avvalse.

Altro punto di contatto tra Filippo e Teresa furono le grazie mistiche da entrambi sperimentate e largamente attestate da testimoni e, nel caso della fondatrice, anche descritte da lei stessa. Tuttavia i due santi si mostrarono sempre avversi ad un facile misticismo da loro duramente combattuto quando si fece presente nei rispettivi discepoli. In quest'ottica fu costante ed insistente il magistero filippino sulla possibilità per tutti di raggiungere la perfezione interiore tramite un impegno deciso e nello stesso tempo alieno da eccessi, rigidità e stranezze nel campo spirituale. « Nonostante le sue eccezionali esperienze mistiche – estasi, rapimenti, levitazioni – Filippo ha chiaramente tracciato per i suoi un sistema ascetico concreto e pratico di perfezione, anche se non elaborato in testi sistematici ». ⁶⁵ Parallelamente sono numerosi negli scritti teresiani, i riferimenti all'azione con cui la carmelitana ridimensionò e smascherò spiritualismi e misticismi da lei ritenuti eccessivi o falsi. Ad esempio nel *Castello interiore* così scrive:

Y mientra más se dejan, se embevecen más; porque se enflaquece más el natural y en su seso les parece arrobameinto. Y llámole yo abovamiento, que non es otra cosa más de estar perdiendo tiempo allí y gastando su salud (a una persona le acacía estar ocho horas) que ni

⁶⁴ ALVAREZ, *Teresa di Gesù*, in *Il Grande Libro dei Santi* cit., III, p. 1846.

⁶⁵ CISTELLINI, *Filippo Neri* cit., IV, p. 24. Ricorda a questo proposito il Talpa la convinzione del Neri che « la vita spirituale, tenuta per cosa difficile, diventasse talmente familiare e domestica, che ad ogni stato di persone si rendesse grata e facile...; ognuno di qualsivoglia stato e condizione, in casa sua o nella professione sua, laico o clericò, prelato o principe secolare, cortigiano, padre e di famiglia, letterato o idiota, nobile o ignobile, mercante o artigiano, e ogni sorta di persona, è capace di vita spirituale ».

están sin sentido, ni sienten cosa de Dios. Con dormir y comer y no hacer tanta penitencia, se le quitó a esta persona, porque hubo quien la entendiese; que a su confesor traía engañado y a otras personas y a sé mesma, que ella no quería engañar.⁶⁶

Come è stato notato « se l'Oratorio dunque riflette e condensa gli elementi più caratteristici della spiritualità di Filippo (...) bisogna pur convenire che essa si ricollega ai temi tradizionali del ministero pastorale ecclesiastico, riproposti in modo sistematico dal Concilio e ormai correnti nell'età della restaurazione posttridentina ».⁶⁷ In uguale modo la monaca spagnola è riconosciuta quale « Figlia del suo tempo. Teresa è legata alla Chiesa tridentina e della Controriforma ».⁶⁸ Ciononostante entrambi i santi s'inserirono con originalità nel panorama storico del Cinque/Seicento e, non dipendendo passivamente da impostazioni spirituali coeve o precedenti, sono figure del loro tempo ed insieme fuori del tempo perché indipendenti. Questa fedeltà intessuta di novità si evidenzia, ad esempio, tanto nella centralità assunta dalla figura di Cristo nell'esperienza e nell'insegnamento dei due fondatori, quanto nell'importanza da essi accordata al tema della direzione spirituale.

L'impianto cristologico emerge prepotentemente dagli scritti di Teresa relativi alla vita d'orazione; qui il mistero dell'umanità di Cristo rivela la sua importanza nella vita della fondatrice fino a divenire « fermento di crescita, dominante costante per poter penetrare nelle zone diafane del mistero intratrinitario ».⁶⁹ Sono note, del resto, le opposizioni che Teresa dovette superare da parte di coloro che negavano l'opportunità di perseguire un'orazione attenta all'umanità di

⁶⁶ TERESA DI GESÙ, *Quarte Mansioni* cit., 3, 11. Sono molte le indicazioni della Madre in questo senso, si veda ad esempio: TERESA DI GESÙ, *Fondazioni* 6,5; *Fondazioni* 6,9; ecc. La crescente reticenza nell'avvallare le esperienze mistiche delle sue monache è stata sottolineata e interpretata da A. WEBER, *Teresa d'Avila e la retorica della femminilità*, Firenze 1993, pp. 124-135.

⁶⁷ CISTELLINI, *San Filippo Neri. L'Oratorio* cit., p. 108

⁶⁸ *Introduzione*, in TERESA DI GESÙ, *Opere complete*, a cura di L. BORRIELLO - G. DELLA CROCE, Milano 1998, pp. 10-11.

⁶⁹ *Ibid.* p. 47. Nel capitolo 22 del *Libro della Vita* e nelle *Seste Mansioni* Teresa sviluppa l'idea che solo attraverso la contemplazione dell'umanità di Cristo sia possibile accedere all'intimità del Padre.

Cristo. Teresa si oppone a ciò con una fermezza giustificata e suffragata dalla personale esperienza:

... a maggior ragione non dobbiamo allontanarci volontariamente da ciò che costituisce tutto il nostro bene e il nostro rimedio, cioè dalla sacratissima umanità di nostro Signore Gesù Cristo. Ma non posso credere che tali anime lo facciano; è solo che non capiscono, e così nuoceranno a sé e agli altri. Per lo meno, io assicuro loro non entreranno mai in queste due ultime mansioni perché, perduta la guida, che è il buon Gesù, non riusciranno a trovare la strada. Sarà già molto se potranno stare nelle altre con sicurezza. Lo stesso Signore dice che egli è la via; dice anche che egli è la luce, che nessuno può andare al Padre se non per lui, e che chiunque vede lui, vede il Padre suo. Diranno che bisogna dare un senso diverso a queste parole. Io non ne conosco altri. Con questo, che la mia anima ha sempre sentito esser quello vero, mi sono trovata bene assai.⁷⁰

Con uguale forza, questo tratto distintivo ritorna nell'esperienza del Neri che, come visto, ripresenta, con originalità i connotati propri della spiritualità italiana del tempo attenta all'umanità di Cristo e, in modo particolare, al tema della passione « Incentrata sull'umanità di Cristo e sul momento della sua Passione, simboleggiata dal Cuore piagato e fiammeggiante, accolto come emblema dalla Congregazione, la spiritualità oratoriana, se raccomanda la pratica sacramentale basata sulla frequente comunione individuale e sull'adorazione eucaristica collettiva delle Quaranta ore, sull'orazione vocale, sul culto dei santi e delle reliquie e se resta spesso sul piano dell'ascetica, si proietta in prospettiva verso i gradi più alti dell'esperienza mistica ».⁷¹

Un ulteriore punto di contatto che andrebbe debitamente esplorato è la comune attenzione e rilevanza accordata dai due santi al tema della direzione spirituale. Nell'insegnamento e nella personale esperienza teresiana, il ricorso alla direzione spirituale, nelle sue varie forme,⁷² rimase un costante punto di riferimento. Con ancora

⁷⁰ *Ibid.* 6M7, 6, p. 1001.

⁷¹ ROSA, *Spiritualità mistica* cit., p. 276.

⁷² Cfr. C. DI RIENZO, *Vivi nello spirito. La direzione spirituale in s. Teresa d'Avila*, Napoli 1982; E. MARCHETTI, *Le lettere di Teresa di Gesù. Prime traduzioni ed edizioni italiane*, in *Per lettera. La scrittura epistolare femminile tra archivio e tipografia. Secoli XV-XVII*, a cura di G. ZARRI, Roma 1999, pp. 263 ss.

maggior chiarezza nel magistero di Filippo, ricordato per definizione quale confessore e guida di coscienze, la direzione e la pratica sacramentale della confessione assunsero un posto di rilievo. Discostandosi dall'essere, com'è stato anche definito, sede vicaria dei tribunali controriformistici, il sacramento della penitenza nella tradizione filippina divenne, invece, « tenera occasione di colloqui spirituali e luogo precipuo in cui manifestare la *discretio spirituum* in un rapporto interpersonale che si stava aprendo alla modernità ».⁷³

Sacra Scrittura, conoscenza ed esperienza dell'umanità di Cristo e della pratica sacramentale, sono dunque solo alcuni dei punti di contatto nell'Italia postridentina tra la realtà filippina e quella tereisiana.

⁷³ PRODI, *Filippo Neri* cit., p. 686.

ISABELLA SALVAGNI

DA 'TEMPIO', A 'PORTICO', A PROPILEO:
LE SOLUZIONI DEL CONFLITTO CON L'ANTICO'
NELLA CHIESA DI SANT'ANGELO IN PESCARIA
NEL PORTICO D'OTTAVIA*

Il propileo meridionale di accesso al Portico d'Ottavia costituisce attualmente il fondale dell'asse prospettico che, costeggiando la Sinagoga, collega visivamente il lungotevere, in prossimità del ponte Fabricio-Quattro Capi, con il cosiddetto "quartiere ebraico". Rifacimento severiano dei portici augustei, oggi isolato dai fabbricati limitrofi sui quali predomina in quanto 'resto archeologico', il propileo contiene al suo interno la chiesa di S. Angelo in Pescheria con la quale, fin dal momento della fondazione dell'edificio religioso, ha formato un'unica entità architettonica. Il significato e il maggior valore attribuito all'uno o all'altro dei componenti di tale complesso monumentale hanno guidato le scelte progettuali operate nei secoli a

* Questo studio prende spunto dalla tesi di laurea in Storia dell'architettura – dal titolo *La chiesa di Sant'Angelo in Pescheria nel Portico d'Ottavia a Roma: preesistenze romane, insediamento ecclesiastico e continuità d'uso* – discussa presso la Facoltà di Architettura dell'Università degli Studi di Roma "La Sapienza" nel marzo 1994, della quale costituisce un approfondimento circoscritto. Alcuni temi singolari della vicenda della chiesa, del propileo severiano e del mercato del pesce a questi connesso, individuati nella prima fase della ricerca, sono stati successivamente ripresi e approfonditi nei quattro saggi indicati nelle note che seguono. Si crede pertanto opportuno segnalare che la sovrapposizione cronologica o di alcuni degli aspetti trattati nei singoli saggi, nonché la necessità di ricostruire in ogni trattazione il quadro generale di riferimento, hanno dato luogo a riprese o ripetizioni facilmente individuabili confrontando tra di loro gli scritti.

Abbreviazioni: A.A.S.L. (= Archivio Storico dell'Accademia di San Luca); A.S.V., S.C.V.A. (= Archivio Segreto Vaticano, *Sacra Congregazione della Visita Apostolica*); A.S.V., *Misc. Arm.* VII (= Archivio Segreto Vaticano, *Miscellanea Armadio VII*); B.A.V., S.A.P. (= Biblioteca Apostolica Vaticana, *Sant'Angelo in Pescheria*); T.V.U.R. (= Tabularium Vicariatus Urbis Romae).

riguardo, privilegiandone e mettendone in rilievo di volta in volta il carattere sacro – la chiesa – o profano, antico e archeologico – il propileo –. Scelte, come ovvio, sempre condizionate dal clima politico e culturale di riferimento, spesso guidate, argomentate o ricondotte teoricamente in funzione del progetto generale da perseguire al momento. Di tale ideale ‘lotta’ – tra la chiesa e il propileo –, sottesa in ultima analisi al conflitto tra l’antiquaria classica e la cristiana, prima, e all’introduzione nel dibattito (seppur *in nuce*) del problema ‘archeologico’, poi, vogliamo in questa sede privilegiare due momenti:¹ quello generale intercorso tra la formulazione dell’idea di un generico ‘tempio’, sui resti del quale la tradizione volle che fosse costruita la fabbrica cristiana – con la conseguente sovrapposizione delle due identità sacra e profana dell’edificio – e la successiva divisione materiale del tempio dalla chiesa, messa in atto nel secondo Cinquecento, e riconsiderata progettuualmente nella prima metà del secolo XVIII.

La chiesa di S. Angelo venne probabilmente fondata tra i secoli V ed VIII² sui resti del propileo meridionale di accesso al recinto del Portico d’Ottavia. Il vestibolo, di età severiana, era tetrastilo e sor-

¹Un quadro generale della vicenda della chiesa di S. Angelo in Pescheria tra i secoli VI-XX è in I. LORI SANFILIPPO, *Un "luoco famoso" nel Medioevo, una chiesa oggi poco nota. Notizie extravaganti su S. Angelo in Pescheria (V-XX secolo)*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 117 (1994), pp. 231-268; un generale *excursus* sulla vicenda del complesso monumentale chiesa-propileo tra i secoli VIII e XIX e le scelte progettuali attuate a riguardo, è in I. SALVAGNI, *La chiesa di Sant'Angelo in Pescheria nel Portico d'Ottavia: problemi e soluzioni di un millenario conflitto*, in *Topos & Progetto*, 0 (2001), pp. 31-58.

²La chiesa è indicata per la prima volta nell’*Itinerario* dell’Anonimo di Einsiedeln, risalente al secolo VIII (cfr. R. LANCIANI, *L’Itinerario di Einsiedeln e l’Ordine di Benedetto Canonico. Memoria di Rodolfo Lanciani*, Roma 1891, p. 76; una seconda edizione critica è in C. HÜLSEN, *La pianta di Roma dell’Anonimo Einsiedense*, Roma 1907, pp. 42-44); vedi anche *oltre*, nota 7. Circa la fondazione della chiesa, l’analisi dei resti rinvenuti, la forma della basilica antica e la sua ricostruzione medioevale, vedi R. KRAUTHEIMER, *Corpus Basilicarum Christianarum Romae*, I, Città del Vaticano 1937, pp. 66-76, in particolare le pp. 69-72 e LORI SANFILIPPO, *Un "luoco famoso" cit.*, pp. 232-235; circa l’analisi delle strutture medioevali, vedi R. MENEGHINI, *Edilizia pubblica e riuso dei monumenti classici a Roma nell’Alto Medioevo: l’area dei templi di Apollo Sosiano e Bellona e la diaconia di Sant’Angelo in Pescheria*, in *I Congresso Nazionale di Archeologia Medievale* (Pisa 29-31 maggio 1997), a cura di S. GELICHI, Firenze 1997, pp. 51-57.

montato da un doppio timpano triangolare; sui lati brevi si aprivano archi a tutto sesto che immettevano nelle simmetriche ali colonnate laterali.³ Analoghi bracci colonnati delimitavano il portico sui rimanenti tre lati; agli angoli si aprivano archi quadrifronti; all'interno del recinto erano contenuti infine i tempi di Giove e di Giunone, una biblioteca e una curia. Il corpo di fabbrica della basilica primitiva, a tre navate di differente ampiezza, si addossò al fronte posteriore del propileo, occupandolo con la navata maggiore e la minore sinistra, lasciandone libero il primo intercolumnio di sinistra. La quarta colonna venne rimossa per dare accesso alla chiesa, il cui piano di calpestio coincideva con quello originario del propileo. La navata minore destra venne così a trovarsi in posizione esterna rispetto all'area di quest'ultimo e dotata di un ingresso indipendente. Il fronte principale del monumento imperiale si affacciava sullo slargo ad esso antistante ed era collegato tramite un breve percorso – tagliato trasversalmente nel tessuto rionale – con il ponte Fabricio-Quattro Capi, unico collegamento insieme al ponte S. Maria (e almeno fino alla costruzione di ponte Sisto) con Trastevere e transito obbligato dei carichi di mercanzie provenienti dal circondario e diretti nel cuore della città. Il propileo e le ali laterali del Portico d'Ottavia erano attraversati dalla via *Tecta-Peregrinorum*,⁴ che, dopo aver lambito il Teatro di

³ Per il propileo e l'area archeologica dei Portici d'Ottavia, vedi M. PERTRIGNANI, *Il Portico d'Ottavia*, in *Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura*, 16 (1960), pp. 37-56 e l'aggiornamento degli studi in P. CIANCIO ROSSETTO, *Rinvenimenti e restauri al Portico d'Ottavia e in piazza delle Cinque Scole*, in *Bollettino della Commissione Archeologica Comunale di Roma*, XCVII (1996), pp. 267-279; sono attualmente in corso gli scavi del propileo severiano e dell'area allo stesso immediatamente adiacente. Il programma degli scavi e il progetto di sistemazione dei Portici d'Ottavia sono stati recentemente presentati sulla rivista *Capitolium*, quale parte integrante di un più vasto intervento a scala urbana, volto alla riqualificazione dell'intera area archeologica del Teatro di Marcello (cfr. *L'occasione per un intervento esemplare*, in *Capitolium*, IV, 13 (marzo 2000), pp. 45-59).

⁴ Il tracciato della strada, oggi discontinuo, è individuabile nel susseguirsi delle attuali vie del Portico d'Ottavia e dei Giubbonari, di piazza Campo dei Fiori, delle vie dei Cappellari e del Pellegrino, ricalcando nel primo tratto il tracciato della via *Tecta* (C. BENOCCI, *Il Rione S. Angelo*, Roma 1980, p. 16). Per la via *Tecta*, vedi F. COARELLI, *Guida archeologica di Roma*, Milano 1974, p. 239; la strada assumerà successivamente il nome di via *Peregrinorum*, con il quale è denominata negli Statuti dei *Magistri Viarum*, sotto Nicolò V, nel 1452 (E. RE, *Maestri di Strade*, in *Archivio*

Marcello, collegava direttamente la zona dei Fori con l'ansa del Tevere e il mausoleo di Adriano. La strada si connotava in epoca repubblicana e imperiale come percorso devozionale, costituito nel primo tratto dal susseguirsi continuo del fronte dei portici del Campo Marzio meridionale; carattere rituale questo, che la stessa arteria avrebbe conservato nel Medioevo, divenendo una delle maggiori vie di pellegrinaggio in direzione della basilica vaticana.

È nella città medioevale, solcata dai tracciati devozionali e dalle processioni rituali, a noi evocata da *Itinerari* e *Mirabilia*⁵ e nella quale convivono sacro e pagano, che, dopo il lungo silenzio delle fonti a riguardo,⁶ il propileo imperiale appare insieme alla chiesa dedicata all'Angelo: nel secolo VIII, entrambi sono indicati sul X percorso processionale tracciato nell'*Itinerario di Einsiedeln* (il più antico tra quelli conosciuti) quali punti di riferimento disposti lungo il cammino. Al visitatore, diretto da porta S. Pietro a S. Paolo, il complesso monumentale appariva sulla sinistra, poco prima di raggiungere il Teatro di Marcello e l'*elefante erbario*: « [sulla sinistra] In s[an]c[t]i Laurentii / et theatrum Pompeii / et per porticum usque / ad s[an]c[t]um Angelum et / templum Jovis - [sulla destra] theatrum / iterum per porticum / usque / ad elephantum ».⁷ La citazione della chiesa nel mano-

della *Società romana di storia patria*, 43 [1920], pp. 5-102 e P. TOMEL, *L'architettura a Roma nel '400*, Roma 1942, p. 15).

⁵ Circa l'analisi dei codici manoscritti contenenti *Itinerari* e *Mirabilia* relativi alla città di Roma, vedi R. VALENTINI - G. ZUCCHETTI, *Codice topografico della città di Roma*, II-IV, Roma 1942-1953 (allo stesso testo si rimanda per i codici citati oltre). Per l'uso e la fortuna dei *Mirabilia*, vedi anche A. SPOTTI - P. VENEZIANI, *I Mirabilia Urbis Romae*, in *Roma 1300-1875. L'arte degli anni santi*, a cura di M. FAGIOLO - M.L. MADONNA, Catalogo della mostra (Roma 20 dicembre 1984 - 5 aprile 1985), Milano 1984, e C. FRUGONI, *L'antichità: dai Mirabilia alla propaganda politica*, in *Memoria dell'antico nell'arte italiana*, a cura di S. SETTIS, I, Torino 1984, pp. 5-72. Una rassegna aggiornata di testi sull'immagine della città di Roma nel Medioevo è in T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Rassegna di Storia medievale*, in *Studi Romani*, XLVI, 1-2 (gennaio-giugno 1998), pp. 149-152.

⁶ Dopo il rifacimento severiano le fonti tacciono riguardo al portico, che non è registrato nei « Regionari » della Regione IX (cfr. A. PELLEGRINI, *I templi di Giove e di Giunone nei portici di Metello e di Ottavia*, in *Annali dell'Istituto di Correspondenza Archeologica*, (1868), pp. 108-132: p. 121).

⁷ Cfr. LANCIANI, *L'Itinerario* cit. Il solo codice conservatosi è custodito nel monastero di Einsiedeln, dal quale prende il nome. Nel riferimento sulla destra il teatro indicato è quello di Marcello, vicino all'*elefante erbario*, presso il ponte di S.

scritto insioldense coincide cronologicamente con la data della sua fondazione (752/755); fondazione⁸ che, evocata in alcuni codici risalenti ai secoli XIV e XV,⁹ nelle fonti dei secoli XVI, XVII e XVIII¹⁰ e

Maria. Nelle rispettive edizioni critiche dell'*Itinerario*, Lanciani e Hülsen indicano il percorso con il numero X e XIII. Hülsen – « In S. / S[an]c[t]i Laurentii et Theatrum Pompeii / et per porticum usque ad s[an]c[t]um Angelum et templum Jovis. / In D. / Theatrum / iter per porticum usque ad elephantum » – indica il riferimento a destra relativo al solo Teatro di Marcello, considerando l'indicazione « per porticum » fino a S. Angelo, una prosecuzione del tratto di percorso precedente, trovandosi la chiesa sulla sinistra e non sulla destra del visitatore.

⁸ Un'ipotesi interpretativa inerente la complessa questione delle origini e l'analisi di alcune delle fonti relative è in LORI SANFILIPPO, *Un "luoco famoso"* cit.; una lunga digressione sullo stesso tema è in KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum* cit. L'unica testimonianza *in situ* (per quanto controversa) inerente la fondazione della chiesa è rappresentata da una lapide risalente al secolo VIII, rinvenuta durante i lavori compiuti nel secolo XVI per spostare l'altare maggiore dal centro del coro sul fondo dell'abside ed attualmente murata sulla sinistra della controfacciata della chiesa; sulla lapide è inciso l'elenco delle reliquie e l'indicazione della data di fondazione dell'edificio sacro: « Haec sunt nomina s[an]c[t]orum eorum / beneficia hic requiescunt id est [... segue l'elenco delle reliquie tra le quali figurano quelle degli Arcangeli Michele e Gabriele] / Est enim dedicatio Ecclesi[ae] istius / at nomen Beati Pauli Apostoli calen[das] / iunias per indictione octaba anno / ab initio mundi sex milia duecentos sexaginta tres temporibus dom[ini] / Stephani iunioris papae Theodotus / Holim dux nunc primicerius S[an]c[t]ae Sedis / Apostolicae et Pater huius ven[erabilis] Diacon[iae] a solo / edificavit pro intercessionem animae suae / et remedium omnium peccatorum » (trascrizione in G. BOGGI BOSI, *La Diaconia di Sant'Angelo in Pescheria*, Roma 1929, pp. 20-21).

⁹ Nella *Polistoria de virtutibus et dotis Romanorum*, redatta intorno alla metà del secolo XIV da Giovanni Cavallini, nella descrizione della Regione XI viene annotata la presenza di un tempio costruito da Severo e della chiesa fondata in onore dell'Arcangelo Michele: « De Sancto Angelo, undecima regione urbis, ubi olim fuit templum Severianum, a Severo, id est Boetio, tunc urbis senatore, conditum; a severitate, Severum nuncupatum. [...] Sed postea in honorem et reverentiam Michaelis Archangeli fuit ibidem consecrata ecclesia quae dicitur Sanctus Angelus, in cuius ecclesiae atrio est hodie forum piscium [...] » (cit. in VALENTINI - ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., IV, Roma 1953, p. 52); ancora nel *De varietate Fortuna*, compilato nel 1448 da Poggio Bracciolini sulla base delle fonti classiche e medievali, si ricorda la trasformazione del portico del tempio di Mercurio nella chiesa cristiana di S. Angelo: « Stat ad hanc diem nobilis porticus aedis Mercurii, eam religio nostra ad Angelum Michaellem transtulit, ubi nunc est piscatorium forum » (*ibid.*, p. 454).

¹⁰ Nelle descrizioni delle chiese di Roma dei secoli XVI, XVII e XVIII la chiesa compare sempre. Segue l'elenco delle fonti più significative ordinato cronologicamente: *Indulgentiae Ecclesiarum] urbis Rome*, Romae 1515, f. 49r; A. PALLADIO,

nei documenti dei secoli XVII e XVIII,¹¹ è concordemente ritenuta conseguente all'apparizione-esorcismo compiuta dall'Arcangelo Michele sui resti di un tempio pagano,¹² detto inizialmente *Severianum*

Descrizione de le chiese, stationi, Indulgenze e Reliquie de Corpi Sancti che sono in la città di Roma, Roma 1554, (pp. non numerate); *Le cose meravigliose dell'alma città di Roma*, Venezia 1565, f. 20; *Compendio delle chiese di Roma con la loro fondatione, consagracione, e titoli di Cardinale*, redatto da F. Del Sodo nel 1575 (Cod. Vat. Lat. 11911, ff. 24-25); O. PANCIROLI, *Tesori nascosti nell'alma città di Roma*, Roma 1600, pp. 205-206; P.M. FELINI, *Trattato nuovo delle cose meravigliose dell'alma città di Roma*, Roma 1610, pp. 138, 295; C. BARONIO, *Martyrologium romanum* [...], Romae 1613, ff. 414-415; *Catalogo di tutte le chiese antiche e moderne che sono state altre volte et che sono hora in Roma, et di tutti i Monasteri antichi della med.a città*, compilato da M. Lonigo nel 1627 (Cod. Barb. Lat. 2984, f. 6); G. SEVERANO, *Memorie Sacre delle sette chiese di Roma* [...], Roma 1630, pp. 325-326; F. FRANZINI, *Descriptione di Roma antica e moderna* [...], Roma 1643, pp. 264-265; F. MARTINELLI, *Roma ricercata nel suo sito*, Roma 1644, p. 758; O. PANVINIO, *Battista Platina Cremonese. Delle vite de' Pontefici dal Salvador Nostro sino a Paolo II*, Venetia 1643, p. 120; F. MARTINELLI, *Roma ex ethnica sacra*, Roma 1653, pp. 64-65; F. NARDINI, *Roma antica di Fiamiano Nardini*, Roma 1665, pp. 319-321; F. TITI, *Studio di pittura, scultura e architettura nelle chiese di Roma*, Roma 1674, pp. 96-97; G.B. PIAZZA, *Opere pie di Roma descritte secondo lo stato presente*, Roma 1679, p. 758; G.B. PIAZZA, *Euseologio Romano, ovvero delle opere Pie di Roma*, Roma 1698, ff. 501-505; G. PINAROLI, *Trattato delle cose più memorabili di Roma tanto antiche come moderne che in essa al presente si trovano*, III, Roma 1725, ff. 142-144; G. ROISECCO, *Roma ampliata e rinnovata* [...], Roma 1725, pp. 47-48, 62; G. MARANGONI, *Delle cose gentilesche e profane trasportate ad uso e ornamento delle Chiese*, Roma 1744, pp. 191, 265, 437; R. VENUTI, *Accurata e succinta descrizione topografica e istorica di Roma moderna*, Roma 1763, pp. 356-357.

¹¹ Il tema delle origini è trattato nella *Visita Apostolica* compiuta nella chiesa nell'anno 1622 (A.S.V., *Misc. Arm.* VII, b. 52, ff. 65-68, 74-75), in particolare nello *Stato temporale* della stessa redatto nell'anno 1660 (*ibid.*, b. 27, ff. 147-151v) e nello *Stato antico e moderno* risalente al 1700 (B.A.V., *S.A.P.*, II,14, ff. 1-6).

¹² Le disquisizioni più interessanti riguardo alla fondazione della chiesa sono contenute nell'introduzione allo *Stato temporale* del 1660, e nel *Martirologium* di Cesare Baronio (cit., pp. 414-415); entrambi citano le parole di Adone: « Sed non multo post (a memoria scilicet sipontina) Romae Venerabilis etiam Bonifacius Pontifex ecclesiam Sancti Michaelis nomine constructam dedicavit in summitate Circi, cryptatim miro opere altissime porrectam: unde idem locus in summitate sua continens ecclesiam, inter nubes situs vocatur ». Per il significato simbolico attribuito all'apparizione dell'Arcangelo sui resti del tempio pagano, vedi SALVAGNI, *La chiesa di Sant'Angelo* cit.

e più tardi ritenuto dedicato a Giove, Giunone, Bellona o a Mercurio.¹³

Nel citato codice einzijdense la chiesa è indicata semplicemente come « sanctum Angelum » e il propileo severiano, detto semplicemente « ad porticum », confuso con il percorso continuo dei portici, o identificato con il tempio di Giove.¹⁴ Nessuna attenzione è in questo caso espressa per la grande scritta esistente sul frontone, che ricordava l'avvenuto restauro dei portici augustei ad opera di Settimio Severo ed Antonino Pio,¹⁵ rimasta evidentemente all'esterno del percorso solcato dai pellegrini, che attraversava internamente il propileo.

All'ammirazione per i ruderi, fomentata nella fantasia popolare da superstizioni e leggende tramandate nella tradizione orale, si affianca già nel secolo VIII un nuovo interesse letterario, espresso nell'indagine – sebbene occasionale e non ancora sistematica – delle tracce della storia, ed esplicito in particolar modo nella ricerca e nella interpretazione delle iscrizioni.¹⁶ Già nella più antica redazione dei *Mirabilia*, antecedente al 1143, l'iscrizione esistente sul timpano del propileo è probabilmente decifrata e connessa con la chiesa di S. Angelo: la chiesa e il propileo sono ricordati insieme sul percorso che da S. Pietro conduceva a S. Giovanni come « templum severianum ubi est Sanctus Angelus ». ¹⁷ Nel testo si allude per la prima vol-

¹³ Circa la dedicazione del tempio sul quale si credeva fosse stata edificata la chiesa, cfr. *oltre*.

¹⁴ Non è chiaro se il riferimento al tempio di Giove, citato nell'*Itinerario*, sia relativo allo stesso tempio rimasto interno al recinto – da secoli chiuso al culto ed estraneo al circuito dei traffici urbani, ma la cui presenza doveva essere ancora viva nella tradizione orale – o al propileo severiano identificato con il tempio di Giove (cfr. *oltre*).

¹⁵ *Corpus Inscriptionum urbis Romae Latinarum*, VI, parte I, s.l. 1876, p. 195, n° 1034: « IMP. CAES. L. SEPTIMIUS. SEVERUS. PIUS. PERTINAX AUG. ARABIC. ADIABENIC. PARTHIC. MAXIMUS. TRIB. POTEST. XI. IMP. X. COS. III. P. P. E. T. - IMP. CAES. M. AURELIUS. ANTONINUS. PIUS. FELIX. AUG. TRIB. POTEST. VISPROCOS. ... INCENDIO. CONSUMPTAM. RESTITUERUNT. ». La ricostruzione severiana del complesso augusteo risale all'anno 203.

¹⁶ VALENTINI - ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., III, Roma 1943, p. 6.

¹⁷ La più antica redazione dei *Mirabilia*, probabilmente compilata entro il 1143 da Benedetto Canonico, è conservata nel codice membranaceo n. 554 della Biblioteca di Cambrai. In questa la chiesa – allo stesso modo che nell'*Itinerario di Einsiedeln* – compare sul percorso che da S. Pietro conduceva a S. Giovanni passando attraverso i Fori: « In Alephanto templum Sibillae, et templum Ciceronis in Tulliano,

ta alla costruzione della chiesa sui resti del propileo, indicato come 'tempio severiano' e distinto dal tempio di Giove, i cui resti erano evidentemente ancora individuabili all'interno del recinto dei portici. La stessa interpretazione di "tempio severiano" collegato alla chiesa viene ripetuta nelle 'guide' successive: nella *Graphia Aurea urbis* risalente al primo secolo XII – « Ad Sanctum Angelum templum Severianum » – e nella volgarizzazione del testo più antico dei *Mirabilia*, *Le miracole de Roma* – « Dov'ene Sancto Angilo templum Severianum et porticus » –; nel *Liber Pontificalis* di Benedetto Canonico, il tempio di Giove e il propileo severiano non sono collegati alla chiesa – « [...] et progrediens inter basilicam Iovis et circum Flaminium, deinde vadit iuxta porticum Severianum [...] » –, mentre nel *Tractatus de rebus antiquis et situ urbis Romae*, successivo al 1411, ricompare la dicitura di tempio severiano – « Ad Sanctum Angelum in Foro piscium fuit templum Severianum ».¹⁸ Nicolò Signorili nella sua *Descriptio Urbis Romae eiusque excellentiae* (1430 ca.) e Bernardo Rucellai nel suo *De Urbe Roma* (1492-1494) indicano per la prima volta l'esistenza di un tempio restaurato da Settimio Severo e Antonino Pio, desumendo evidentemente la notizia dall'iscrizione sul frontone.¹⁹ Sovrapposte fin dal secolo XII le due identità del monumento, da questo momento il propileo sarà identificato con un generico 'tempio' severiano, sulla cui dedicazione precisa indagheranno le più tarde fonti antiquarie. Il bilanciamento dei pesi tra la chiesa e il 'tempio', la cui convivenza è ricordata ancora nella coeva *Polistoria* di Giovanni Cavallini,²⁰ viene ribadito dall'azione di Cola di Rienzo, che sceglierà la chiesa di S. Angelo²¹ come sede spirituale e punto di

et templum Iovis ubi fuit pergula aurea, et templum Severianum, ubi est Sanctus Angelus » (cfr. VALENTINI - ZUCCHETTI, *Codice topografico* cit., III, p. 63).

¹⁸ Cfr. *ibid.*, pp. 94, 125, 211, 149.

¹⁹ Cfr. *ibid.*, pp. 197, 457.

²⁰ Cfr. *supra*, nota 9.

²¹ Il legame di Cola di Rienzo con la chiesa di S. Angelo è più volte ribadito nella biografia dell'Anonimo (cfr. ANONIMO ROMANO, *Cronica*, a cura di G. PORTA, Milano 1981, pp. 109-110, 112, 153-154, 176); vedi anche LORI SANFILIPPO, *Un "luoco famoso"* cit. e il contributo di M. RAGOZZINO, *Le forme della propaganda. Pittura politica a Roma al tempo di Cola di Rienzo. Proposte per una ricerca*, in *Roma moderna e contemporanea*, VI, 1/2 (1998), pp. 35-36. Sull'uso strumentale e didattico dell'antico, cfr. A. MARINO, *Idoli e colossi: la statuaria antica nella piazza del*

partenza per la sua simbolica marcia su Roma, la notte di Pentecoste del 1347, e sfrutterà le potenzialità didattiche e simboliche del propleo – esempio dell'insuperata grandezza degli antichi – come strumento di propaganda e di incitazione alle virtù repubblicane, utilizzando la mole quale sfondo (quasi quinta teatrale) ai suoi famosi discorsi tenuti nella piccola piazza di Pescaria.²²

Più controversa sarà la *querelle* introdotta dagli autori in merito alla dedicazione del tempio,²³ a partire dalla metà del secolo XV,

Campidoglio da Sisto IV a Leone X, in *Roma, centro ideale della cultura dell'antico nei secoli XV e XVI. Da Martino V al sacco di Roma 1417-1527*, a cura di S. DANESI SQUARZINA, (Convegno Internazionale di Studi su Umanesimo e Rinascimento, Roma 25-30 novembre 1985), Milano 1989, pp. 237-247. Tra i sostenitori del tribuno, i Vallati e i de' Baccari possedevano rispettivamente le cappellanie di S. Lorenzo e dei SS. Cosma e Damiano all'interno della chiesa, i cui altari erano situati nella prima campata della navata destra in prossimità della porta minore, e lungo la navata sinistra. Entrambe le cappellanie furono fondate alla fine del secolo XIV (cfr. « Notizie sulle Cappellanie » in B.A.V., *S.A.P.*, II,13, ff. 1-17). L'analisi delle forze sociali che permisero l'ascesa di Cola è in M. MIGLIO, *Gruppi sociali e azione politica nella Roma di Cola di Rienzo*, in *Studi Romani*, XXIII, 4 (1975), pp. 442-461.

²² L'episodio è ricordato nella descrizione dello *Stato antico e moderno della chiesa*, redatta nel 1700: « e quivi spesso parimente si ragunava de Cola di Rienzo il Popolo a Parlamento per havere a fronte il commodò d'una piccola Piazza atta a tale effetto » (cfr. *supra*, nota 11). Sull'uso delle iscrizioni nel Medioevo, connesso con il più generale tema del rapporto con l'antico vedi M. GREENHALGH, *Ipsa ruina docet, l'uso dell'antico nel Medioevo*, in *Memoria dell'antico* cit., I, pp. 114-167.

²³ In tutti i testi relativi alla descrizione della chiesa (cfr. *supra*, nota 10) – ad eccezione del testo di Panvinio – compare la citazione del tempio originario sul quale sarebbe stata costruita la chiesa di S. Angelo in seguito all'apparizione dell'Angelo. L'elenco sopra citato deve essere integrato in tal senso con l'aggiunta dei seguenti testi antiquari, ordinati cronologicamente: F. ALBERTINI, *Opusculum de mirabilibus novae et veteris urbis Romae*, Basilae 1519, f. 50v; A. PALLADIO, *L'antichità di Roma*, Roma 1554, f. 11; L. MAURO, *Le antichità di Roma*, Venezia 1556, p. 90; B. GAMUCCI, *Libri quattro della città di Roma, raccolti sotto brevità da diversi antichi e moderni Scrittori*, II, Venezia 1565, ff. 140, 141r; A. FULVIO, *L'antichità della città di Roma* [...], IV, Venezia 1588, f. 131v; G. LAURO, *Antiquae Urbis splendor* [...], Romae 1612, f. 129r; G. MAGGI, *Aedificiorum et ruinarum Romae ex antiquis atque hodiernis monumentis*, I, Romae 1618, tav. 13; G. GIOVANNOLI, *Roma antica* [...], I, Roma 1619, f. 41; A. MARIANO, *Ruinarum Roma epigrammata exstantium, vel in sacra loca transformatarum*, Bononiae 1625, p. 68; G.D. FRANZINI, *L'antichità figurata dell'alma città di Roma*, Roma 1643, pp. 511-512; G.F. CECCONI, *Roma sacra e moderna*, Roma 1725, ff. 491-492; F. DE' FICORONI, *Le vestigia e rarità di Roma antica*, I, Roma 1744, p. 145; G.B. PIRANESI, *Le Antichità romane*, IV, Roma 1756, tav.

quando Poggio Bracciolini individuerà per primo nel monumentale propileo imperiale i resti del tempio di Mercurio;²⁴ tesi questa, riproposta nel secolo successivo dall'antiquario Francesco Albertini nell'*Opusculum de mirabilibus* e da Andrea Palladio ne *L'antichità di Roma*, che si contraddice subito dopo – a conferma della complessità della questione – nella contemporanea *Descrizione de le chiese, stationi, Indulgenze e Reliquie* [...], dove lo stesso Palladio affermerà che il tempio-propileo era originariamente dedicato a Giunone.²⁵ Sebbene ricorra più frequentemente il nome di quest'ultima dea, il cui tempio era posto sulla destra all'interno del Portico d'Ottavia, nessuna delle fonti antiquarie successive individua univocamente la divinità alla quale il tempio-propileo era dedicato, riproponendo ancora il nome di Giove²⁶ – tramandato nella tradizione popolare e suggerito forse sia dalla notizia dell'esistenza dell'edificio all'interno del recinto dei portici, che dalla presenza sull'abaco dei capitelli del propileo delle aquile imperiali con il fulmine stretto nelle zampe, simbolo dello stesso dio pagano²⁷ – e nuovamente quello di Bellona, il cui tempio era effettivamente esistente nei pressi del Teatro di

XLII; P. ROSSINI, *Il Mercurio errante delle grandezze di Roma, tanto antiche che moderne*, Roma 1776, ff. 238-241; G. VASI, *Itinerario istruttivo diviso in otto giornate per ritrovare con facilità tutte le Antiche e Moderne Magnificenze di Roma*, II, Roma 1777, tav. 29. L'indicazione del tempio compare anche nelle didascalie e nelle annotazioni che accompagnano le numerose raffigurazioni della chiesa disegnate o incise tra i secoli XVI e XIX (cfr. *oltre*, nota 62).

²⁴ Cfr. *supra*, nota 9.

²⁵ Cfr. *supra*, nota 23.

²⁶ Entrambe le dedizioni a Giunone e Giove trovano conferma nella trasposizione dei significati tra le divinità pagane e cristiane: l'Arcangelo Michele, Principe della milizia celeste, difensore della Chiesa Cristiana, è colui che nella lotta contro i démoni ribelli trionfò su Lucifero, assimilato nella cultura popolare a Giunone, moglie di Giove « Lucifero con li seguaci suoi, de' quali figura è Giunone, che li gentili facevano che fosse moglie di Giove, il quale è lo stesso Lucifero, è però lì, dove prima s'adorò la moglie di Lucifero, fu conveniente si riconoscesse quello, che nel Cielo trionfò di Lucifero e da tutti gli adherenti suoi » (cfr. PANCIROLI, *Tesori nascosti* cit., pp. 205-206).

²⁷ Tale voluta contraddizione fu annotata anche da Giovanni Battista Piranesi nel commento alla tavola XLII, nel tomo IV delle sue *Antichità romane* (cfr. PIRANESI, *Le Antichità* cit.; vedi anche *oltre*).

Marcello. Non è invece chiara l'identificazione con il tempio di Mercurio,²⁸ la cui presenza non è mai stata registrata nella zona.

Ma già nel tardo Medioevo l'immagine della chiesa primitiva è cambiata:²⁹ sul finire del secolo XII, in concomitanza con l'insediamento del mercato del pesce nello slargo antistante il propileo³⁰ e con la crescita del potere dei ceti emergenti e in particolare dei Savelli nella zona a questo circostante, l'edificio viene integralmente ricostruito, probabilmente ad opera degli stessi Savelli. I nuovi 'signori' del rione, insediati nel Teatro di Marcello innalzano il livello della navata, sistemano la cripta sottostante, costruiscono il campanile e realizzano un grande affresco sul frontone del propileo, raffigurante l'Arcangelo Michele e la Madonna con il Bambino, al di sotto dei quali erano probabilmente due figure di santi e due figure di dedicatori; di tale affresco rimangono tuttora tracce visibili.³¹ È da alcuni

²⁸ Anche nel caso della dedicazione a Mercurio si attua la trasposizione dei significati: nello *Stato Temporale* del 1660, nel descrivere il propileo che serve da atrio alla chiesa si legge « Non ha cimiterio ma solo davanti la porta maggiore verso mezzogiorno un Angloportico recinto da antichissime et alte colonne scannellate, su le quali s'appoggia un Arcotrave d'antichissimi sassi, segni evidenti de la mirabile fabrica antica del tempio già di Giunone o di Mercurio, con alcune figure e specialmente di S. Michele Arcangelo che quasi somiglia le finte apparenze di Mercurio » (cfr. *supra*, nota 11).

²⁹ Circa la chiesa medioevale, vedi KRAUTHEIMER, *Corpus basilicarum* cit., pp. 73-75, A. MUÑOZ, *Un angolo di Roma medioevale*, in *L'Urbe*, VII, 4 (aprile 1942), pp. 10-13 e il più recente contributo MENEGHINI, *Edilizia pubblica* cit.

³⁰ Il primo documento nel quale la chiesa di S. Angelo è nominata in relazione al vicino mercato del pesce è il *Liber Censuum* del secolo XII, dove è detta « s[an]c[t]o Angelo Piscium » (cit. in C. HÜLSEN, *Le chiese di Roma nel Medio Evo*, Firenze 1927, p. 196); circa l'influenza di tale presenza sulla più generale vicenda della chiesa, vedi I. SALVAGNI, *La Pescaria presso il Portico d'Ottavia a Roma: il propileo severiano, la chiesa di Sant'Angelo, la cappella di Sant' Andrea, l'oratorio dei Pescivendoli*, in *Rivista storica del Lazio*, V, 7 (1997), pp. 91-128, 130-133; per uno studio della Corporazione dei Pescivendoli, che gestiva la *Pescaria* e i suoi legami con il Capitolo della chiesa di S. Angelo nei secoli XIV e XV, vedi I. LORI SANFILIPPO, *Per una storia delle Arti a Roma (da una ricerca sui protocolli notarili). I: L'Ars Pescivendolorum nella seconda metà del XIV secolo*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 115 (1992), pp. 79-114.

³¹ Cfr. MUÑOZ, *Un angolo* cit., p. 13. L'affresco compare nella maggior parte dei disegni, delle incisioni e delle stampe relativi alla chiesa, redatti tra i secoli XVII

attribuita a questo momento la sostituzione delle due colonne sul fronte anteriore del propileo con l'arco che tuttora inquadra l'ingresso principale alla chiesa.³² Sarà di particolare rilevanza per l'edificio sacro la dotazione di una nuova facciata, esterna al percorso continuo dei portici, e caratterizzata dalla presenza dell'arco, che permetteva una più agevole comunicazione con l'area interna del propileo, utilizzata quale propaggine del mercato del pesce. L'intera operazione rafforzerà l'immagine preminente della fabbrica religiosa all'interno del rione, restituendo contemporaneamente al propileo, ora diversamente connotato anche per la presenza dell'affresco, il suo ruolo di 'portico' della chiesa, la cui facciata ufficiale prospetta direttamente sulla *Pescaria*.

Al Quattrocento è generalmente ascritta la nascita della consapevolezza della cesura storica con il passato:³³ il mondo antico, concluso nei suoi limiti temporali, diventa il mezzo e il modello formale per celebrare il mito della « seconda Roma ». ³⁴ Le rovine insegnano,

e XIX (per l'elenco delle immagini, cfr. *oltre*, nota 62).

³² La ricostruzione elaborata da Krautheimer sulla base dell'analisi della cortina muraria diverge in parte da quella di Muñoz. Secondo quest'ultimo il grande arco ricavato nel prospetto anteriore del propileo è stato realizzato nel secolo V in seguito ai danni provocati dal terremoto del 442, che avrebbe lesionato le due colonne di destra. La chiesa, inquadrata dal nuovo elemento architettonico, sarebbe stata edificata in concomitanza con la realizzazione dell'arco; circa i dubbi in merito alla datazione dell'arco, vedi anche *oltre*. La *crypta*, che Krautheimer riferisce ad un intervento tardo medioevale, viene invece attribuita da Muñoz ad un rifacimento cinquecentesco della chiesa (cfr. *supra*, nota 29).

³³ Circa l'uso convenzionale della periodizzazione nella storiografia urbana, i problemi e le interpretazioni a questa connessi, vedi M. SANFILIPPO, *Periodizzazione e storiografia delle città*, in *D'une ville à l'autre: structures matérielles et organisation de l'espace dans les villes européennes (XIII^e-XVI^e siècle)*, in *Actes du colloque organisé par l'École française de Rome avec le concours de l'Université de Rome* (Roma 1-4 dicembre 1986), a cura di J.C. MAIRE VIGUER, Roma 1989, pp. 365-380.

³⁴ Per un generale confronto sul complesso tema dell'uso dell'antico nell'arte italiana, vedi *Memoria dell'antico* cit., I-III, Torino 1984-1986 (al quale si fa riferimento per la ricca bibliografia sull'argomento), in particolare il saggio di S. SETTIS, *Continuità, distanza, conoscenza. Tre usi dell'antico*, III, pp. 373-486, e la recensione ai tre volumi dell'opera M. MANIERI ELIA, *L'uso dell'antico tra permanenza, muta-*

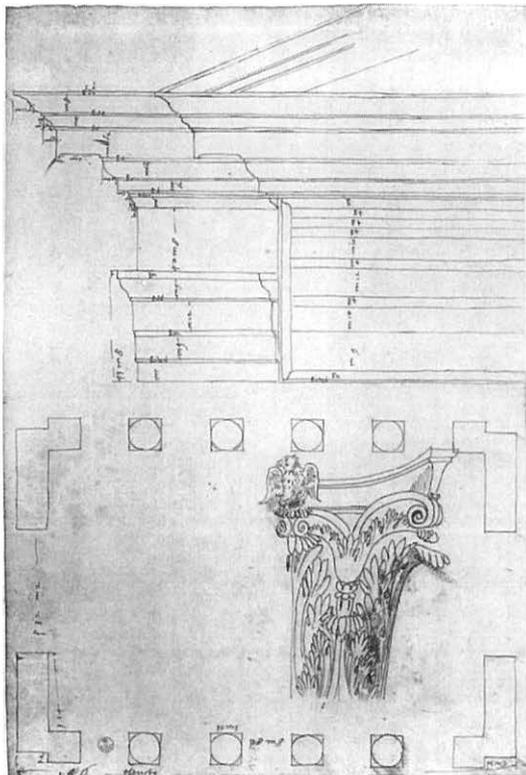


Fig. 5. Anonimo, Portico d'Ottavia, dettaglio della trabeazione e del capitello, sec. XVI (Firenze, Uffizi, Arch. 4384, da A. BARTOLI, *I monumenti antichi di Roma nei disegni degli Uffizi di Firenze*, II, Roma 1915, tav. CIV, fig. 189)

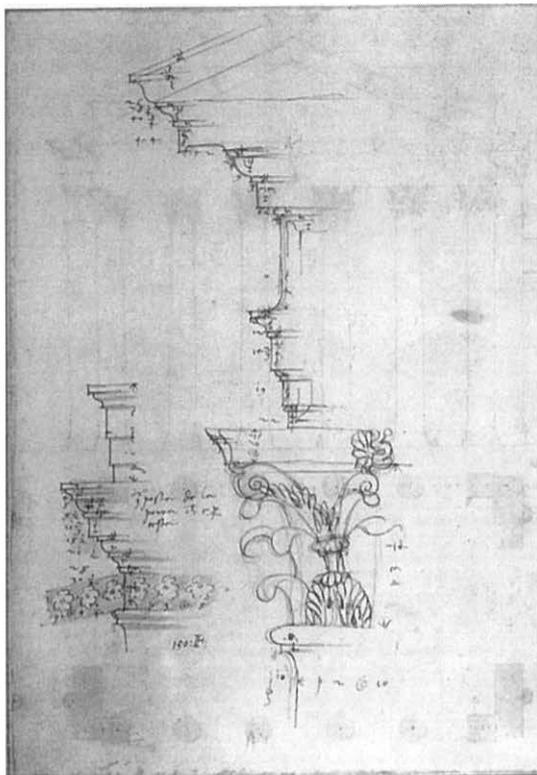


Fig. 6. Andrea Palladio, Portico d'Ottavia, dettaglio della trabeazione e del capitello (London, R.I.B.A. XI, f. 17v, da G. ZORZI, *I disegni dell'antichità di Andrea Palladio*, Venezia 1959, fig. 58)

SANTO ANGELO IN PESCARIA.

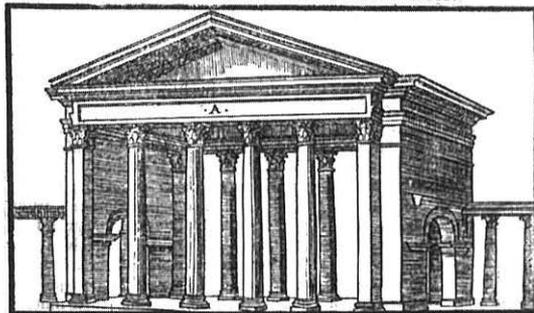


Fig. 7. Bernardo Gamucci, *Santo Angelo in Pescaria* (da *Libri quattro dell'antichità di Roma*, II, Venetii 1565, f. 141v)

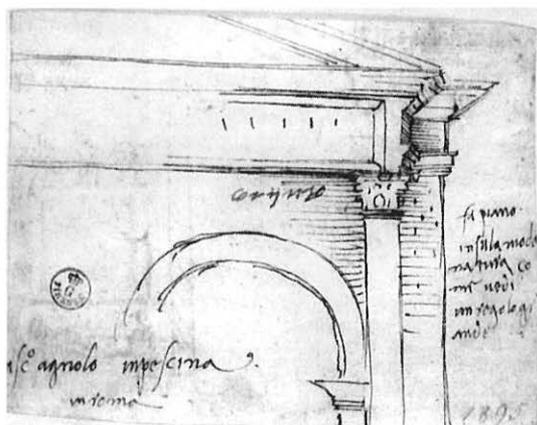


Fig. 8. Bastiano da Sangallo, *Sancto Agnulo in Piscina*, particolare del propileo severiano (Firenze, Uffizi, Arch. 1895A, da A. BARTOLI, *I monumenti antichi di Roma nei disegni degli Uffizi di Firenze*, IV, Roma 1919, tav. CCCXLIV, fig. 588)

nonostante l'ormai avvenuta contaminazione e frammentazione, ma per insegnare devono essere ricomposte nella loro primitiva perfezione. La ricomposizione filologica del modello non può attuarsi senza la conoscenza dell'oggetto, perseguita tramite lo studio delle fonti, l'analisi e il rilievo della rovina.³⁵ Tra la fine del Quattrocento e il primo Cinquecento l'interesse di antiquari e architetti si concentra sul portico e sulla chiesa di S. Angelo, esplicandosi, per i primi, nell'indagine sulla storia dell'edificio cristiano (inteso nella sua unitarietà di chiesa e 'tempio'), per i secondi, nel rilievo e nella ricostruzione grafica del solo monumento antico. Contrariamente a quanto accaduto riguardo ad altri edifici antichi trasformati in chiese (il più emblematico dei quali è il Pantheon), le cui due identità si erano sovrapposte ed intrecciate fra loro in maniera complessa (anche in funzione della difficoltà di stabilire il margine di divisione tra la parte antica e quella cristiana), in questo caso si tenta ben presto di divide-

zione ed oblio dei significati, in *Roma nel Rinascimento*, 5 (1989), pp. 5-16. Una più specifica trattazione del problema relativamente alla città di Roma e circoscritto ai secoli XVI e XVI è in *Roma e l'antico nell'arte e nella cultura del Cinquecento*, a cura di M. FAGIOLO, Roma 1955 e in *Roma, centro ideale* cit. Un *excursus* sull'interpretazione dell'immagine di Roma attraverso le fonti medioevali è in G. CANTINO WATAGHIN, *Archeologia e « archeologie »*. *Il rapporto con l'antico fra mito, arte e ricerca*, in *Memoria dell'antico* cit., I, pp. 169-217; un ulteriore *excursus* sull'immagine della città elaborata attraverso le 'guide' in uso a partire dal primo Cinquecento è in G. MARIANI - L. MAZZOLA, *L'immagine di Roma per i Giubilei: le guide dal '500 all'800*, in *Roma 1300-1875* cit., pp. 220-229. Vedi anche M. MIGLIO, *Roma dopo Avignone. La rinascita politica dell'antico*, *ibid.*, pp. 73-111; M. MIGLIO, *Varianti di una tradizione costante nella tradizione dell'antico: le scelte pontificie*, in *Roma, centro ideale* cit., pp. 216-220; S. RAY, *Architettura e antico. Roma 1500-1527*, *ibid.*, pp. 248-256; S. RAY, *Misteri pagani e 'secreti' di architettura nel Rinascimento romano*, in *Roma e l'antico* cit. pp. 331 e segg. Circa l'importanza della presenza delle iscrizioni nel Quattrocento, cfr. FRUGONI, *L'antichità* cit.

³⁵ Sullo studio dell'antico e le relative fonti nel Cinquecento vedi G. ZANDER, *Cenni sullo studio dell'architettura di Roma antica nella sua evoluzione nel '500*, in *Roma e l'antico* cit., pp. 237-260; sull'uso del disegno dell'antico come « modello » vedi A. NESSELRATH, *I libri di disegni di antichità. Tentativo di una tipologia*, in *Memoria dell'antico* cit., III, pp. 89-147; per il disegno dell'antico vedi anche S. DANESI SQUARZINA, *L'antico come repertorio: disegno e rilievo di architetture romane tra Umanesimo e Rinascimento*, in *Piranesi e la cultura antiquaria, Atti del Convegno* (Roma, 14-17 novembre 1979), Roma 1983, pp. 39-52.

re l'oggetto di studio tra i due interessi antiquari.³⁶ Processo appena avviato nel dibattito teorico che porterà, nella fase attuativa di tale interpretazione – la progettazione – alla distinzione irrevocabile delle due identità dell'edificio.

Le fasi della costruzione e la configurazione dei Portici di Metello e di Ottavia sono sufficientemente documentate dalle fonti classiche,³⁷ dalla cui interpretazione derivano le notizie enfattizzate nella tradizione antiquaria circa la bellezza formale delle singole architetture contenute nel recinto porticato e la ricchezza decorativa e scultorea del complesso augusteo. Dopo aver fornito scarni elementi relativi al rifacimento dei Portici operato da Domiziano, le fonti tacciono. Il restauro voluto da Settimio Severo ed Antonino Pio è a noi noto grazie alla sovrapposizione di più elementi deduttivi, rappresentati dall'iscrizione ancora esistente sull'architrave del propileo meridionale,³⁸ dal cosiddetto « Frammento n° 31 » della *Forma urbis Romae*,³⁹ dalla conoscenza dell'esatta collocazione dei Portici d'Ottavia – ormai ovvia, ma acquisita in maniera definitiva solo all'inizio del secolo XIX⁴⁰ – ed infine dalla consapevolezza che il restauro severiano abbia riguardato tale complesso e non un singolo tempio. Le fonti classiche collocano i Portici di Ottavia nei pressi del Teatro di

³⁶ Si intende in tal senso già *in nuce* e comunque precedente alla distinzione canonica disciplinare tra antiquaria classica e cristiana relativa, come noto, alla seconda metà del secolo XVI.

³⁷ Citate in PETRIGNANI, *Il Portico* cit., pp. 43-52.

³⁸ Cfr. *supra*, nota 15.

³⁹ Il « frammento » è composto dalle parti marmoree designate con le lettere *aa*, *bb*, *cc*, *u*, cfr. G. CARETONI - A.M. COLINI - L. COZZA - G. GATTI, *La pianta marmorea di Roma antica. Forma urbis Romae*, Roma 1955, pp. 90-93, tav. XXIX. Al medesimo testo si fa riferimento, ove non diversamente specificato, per tutte le notizie storiche inerenti la *Forma urbis*, la sua scoperta, l'interpretazione e la rappresentazione grafica dei singoli frammenti.

⁴⁰ È probabilmente Piranesi che per primo intuisce l'esatta collocazione del Portico d'Ottavia, riconoscendone le vestigia nei resti del propileo severiano (« ed oggi ancora [del Portico d'Ottavia] ne appare qualche Avanzo dinanzi alla detta chiesa di S. Angelo ») e collegandolo con il relativo frammento della *Forma urbis* (PIRANESI, *Le antichità* cit., I, pp. 13-14, n° 18). È tuttavia Canina che chiarisce definitivamente l'equivoco trascinosi per circa tre secoli, collocando il frammento nella sua esatta posizione (L. CANINA, *Pianta topografica di Roma antica ... delineata nell'anno 1832*, Roma 1850, tav. non numerate).

Marcello ed « in circo », ⁴¹ ovvero nella regione del Circo Flaminio, che fino ad epoca recente si credeva collocato nell'area della *Crypta Balbi*, tra le attuali via delle Botteghe Oscure, piazza Paganica e via dell'Ara Coeli. ⁴² Dopo il silenzio dei *Mirabilia* a riguardo, Francesco Albertini ⁴³ citava la *Porticus Octaviae* nella ristampa del suo *Opusculus de mirabilibus*, non identificandola evidentemente con i resti del propileo severiano: come in parte suggerito dall'iscrizione sul frontone, quest'ultimo era altrimenti considerato dall'autore il portico di un tempio dedicato a Mercurio e restaurato da Settimio Severo. Nei successivi testi antiquari ⁴⁴ si trascina l'erronea convinzione che i portici augustei si estendessero nei pressi del Teatro di Marcello, ai piedi del colle capitolino, nell'area compresa tra la chiesa di S. Nicola in Carcere e la scomparsa S. Maria in Portico. La scoperta dei frammenti della grande *Forma Urbis*, rinvenuta nell'area del *Templum Pacis* nel 1562, non aggiungerà alcun indizio alla comprensione del problema. Il frammento marmoreo con la pianta del recinto porticato contenente i due templi di Giove e di Giunone, che recava le iscrizioni « CUS OCTAVIAE » e « | HE – A DIS IOVIS AEDIS IUNONIS » ⁴⁵

⁴¹ TITUS LIVIUS, *Historiae*, III, 2, 5.

⁴² Nel secolo XVII, e del resto fin quasi ai giorni nostri (vedi ad esempio il saggio esplicativo di G. GATTI, *Dove erano situati il Teatro di Balbo e il Circo Flaminio?*, in *Capitolium*, XXXV/7 [1960], pp. 3-12) gli studiosi collocavano il Circo Flaminio nell'area della *Crypta Balbi*. Si riteneva che le pareti perimetrali fossero altissime, come era testimoniato dalle rovine della *Crypta Balbi* – nelle arcate della quale nel Medioevo erano state ricavate botteghe e abitazioni – e da altri edifici ancora esistenti della Roma antica come il Colosseo, i teatri e i portici (cfr. PANCIROLI, *Tesori nascosti* cit.).

⁴³ ALBERTINI *Opusculus* cit., ff. 27v, 50r.

⁴⁴ A. FULVIO, *Delle antichità della Città di Roma, e delli edificij memorabili di quella*, Venetia 1543, ff. 158v-159r; B. MARLIANO, *L'antichità di Roma [...] tradotti in lingua volgare per M. Hercole Barbarasa da Terni*, Roma 1548, f. 45v; P. LIGORIO, *Delle antichità di Roma nel quale si tratta de' Circi, Theatri, et Anfiteatri*, Venetia 1553, f. 50; A. PALLADIO, *L'antichità di Roma* cit.; B. GAMUCCI, *Libri quattro* cit., ff. 67v-69r; A. FULVIO, *L'antichità della città* cit., f. 131r; G.D. FRANZINI, *L'antichità figurata* cit., p. 513; *Ritratto di Roma antica*, Roma 1654, pp. 114-115; B. DE MONTFAUCON, *L'antiquité expliquée et représentée en figures*, II, parte I, Paris 1722, pp. 69-70.

⁴⁵ L'iscrizione, lacunosa, è stata diversamente interpretata dagli antiquari come « Porticus Octaviae et Philippi » e da Piranesi, nella grande *Incografia* che accompagna l'edizione delle sue *Antichità romane* al n° 18, come « Porticus Octaviae et

venne alla luce insieme agli altri nella prima operazione di scavo e fu copiato nei disegni ora contenuti nei codici *Vat. Lat.* 3439 e *Barb. Lat.* 4423 e nel disegno di Etienne du Pérac conservato nel codice *Parisinus* 389. I disegni testimoniano il grande interesse espresso per i Portici dai contemporanei, ma il frammento è isolato e all'epoca della scoperta non esisteva alcun altro elemento che permettesse di metterlo in relazione topograficamente con il Teatro di Marcello.⁴⁶ L'antiquario Bernardo Gamucci, che doveva aver ben presente l'immagine del frammento, schizzata probabilmente anche dall'amico Dosio,⁴⁷ confermerà le precedenti opinioni circa la collocazione del complesso nei suoi *Libri quattro* sulle antichità di Roma, editi immediatamente dopo la scoperta, arricchendone la descrizione con l'enumerazione delle « cose meravigliose » realizzate per ordine di Augusto in onore della sorella Ottavia. La mancata sovrapposizione fra il complesso augusteo e il suo rifacimento tardo imperiale, la cecità collettiva, incurante della particolare posizione del propileo – collocato esattamente al centro delle due ali del colonnato meridionale ancora in gran parte in sito almeno fino al primo Cinquecento⁴⁸ – e della prossimità dello stesso con il Teatro di Marcello – come indicato dalle fonti –, e non da ultimo la maestosità e la qualità formale riconosciuta al monumento, permisero alla cultura antiquaria dell'epoca di legittimare per il propileo l'ormai collaudata veste di 'tempio' pagano, risignificato dall'apparizione dell'Angelo e nuovamente connotato come portico della chiesa di S. Angelo.

Negli ultimi decenni del secolo XVI e in maggior misura nel secolo XVII, l'attenzione dei cronachisti, degli antiquari, dei *Visitatori Apostolici* (tributari della stessa letteratura) e del Capitolo di S. An-

Herculis » (cit.). Il frammento era in origine diviso in quattro parti.

⁴⁶ Il frammento con il Teatro di Marcello, spezzato in più punti (la cavea e la scena erano tra loro divise), è stato ricomposto in tempi relativamente recenti da Hülsen (C. HÜLSEN - H. KIEPERT, *Forma urbis Romae antiquae*, Roma 1912).

⁴⁷ Luigi Canina attribuisce a Dosio il disegno a matita e inchiostro contenuto nel codice *Vat. Lat.* 3439 (cfr. CARETTONI - COLINI - COZZA - GATTI, *La pianta marmorea* cit., p. 25).

⁴⁸ Nei disegni raffiguranti il propileo o l'area adiacente il Teatro di Marcello, almeno fino al secolo XVI, spesso compare anche l'indicazione del doppio braccio colonnato (cfr. *oltre*). Notevoli resti di tale percorso porticato si sono conservati negli edifici ad esso addossatisi fino al secolo XIX.

gelo, si rivolse sempre più frequentemente al resto monumentale. Gli autori⁴⁹ si concentrarono sul mistero delle origini della chiesa e, di riflesso, sul propileo, unico testimone della grandezza passata, frammento superstite del tempio pagano sul quale si credeva fosse stata edificata l'antica diaconia. La duplice questione intorno alla fondazione della chiesa e alla dedicazione dell'edificio pagano, del quale l'apparizione-esorcismo dell'Arcangelo Michele aveva sancito la trasformazione in edificio sacro, diede luogo ad una serie di leggende, tramandate oralmente o copiate tra loro dai diversi autori. In tal modo al portico, investito di un nuovo significato simbolico, venne restituita interamente l'importanza dovuta alla propria antichità. Contrariamente alle relazioni delle *Visite Apostoliche* del secolo XVI,⁵⁰ che si erano limitate ad elencare altari e suppellettili sacre esistenti all'interno dell'edificio, nella *Visita Apostolica* del 1622 e nello *Stato temporale* del 1660⁵¹ la descrizione della chiesa viene preceduta da un'accurata esposizione circa la questione delle origini e, nel secondo, dalla descrizione del portico.

L'immagine elaborata nel tempo dagli antiquari veniva in contemporanea restituita graficamente dagli architetti e tradotta in base ad un duplice sistema di lettura: di tipo analitico – con finalità didattiche e didascaliche, perseguito tramite il rilievo dei particolari architettonici significativi del modello –, e della rappresentazione tridimensionale – sempre fantastica o ideale, seppure talvolta contaminata da alcuni elementi desunti dalla effettiva realtà –. Giuliano, Antonio il Giovane e Bastiano da Sangallo, Giorgio Vasari,⁵² Andrea Pal-

⁴⁹ Tra gli autori dei secoli XVI e XVII che dedicano ampio spazio alla storia delle origini della chiesa ricordiamo: DEL SODO, *Compendio delle chiese* cit.; PANCIROLI, *Tesori nascosti* cit.; FELINI, *Trattato nuovo* cit.; BARONIO, *Martyrologium* cit.; LONIGO, *Catalogo di tutte* cit.; SEVERANO, *Memorie Sacre* cit.; FRANZINI, *Descrittione di Roma* cit.; MARTINELLI, *Roma ricercata* cit.; PIAZZA, *Euseologio Romano* cit.; PINAROLI, *Trattato delle cose* cit.; ROISECCO, *Roma ampliata* cit.

⁵⁰ Tra il 1564 e il 1593 furono compiute ben quattro *Visite Apostoliche* nella chiesa: 14 settembre 1564 (A.S.V., S.C.V.A., b. 1, ff. 61-62), 12 luglio 1572 (B.A.V., S.A.P., II,3, ff. 53-58), 22 marzo 1576 (B.A.V., S.A.P., II,8, ff. 21-47v), 8 giugno 1593 (A.S.V., Misc. Arm. VII, b. 3, ff. 66v-68r); cfr. anche *oltre*, nota 69. Circa la *Visita Apostolica* compiuta nel 1572 e alcune delle *Visite* e descrizioni della chiesa relative ai secoli XVI-XVIII, cfr. LORI SANFILIPPO, *Un "luoco famoso"* cit.

⁵¹ Cit., cfr. *supra*, nota 11.

⁵² I disegni di Giuliano da Sangallo sono conservati nel *Vat. Barb. Lat.* 4424, ff.

ladio,⁵³ un autore ignoto del secolo XVI,⁵⁴ Giovanni Antonio Dosio,⁵⁵

35v-36 e riguardano particolari architettonici del propileo, la pianta e la veduta frontale dello stesso: f. 35v « El tempio di Santo Agniolo dove si vende il pes[c]e a Roma »; f. 36 « Questa è la pianta di Santo Agnolo dove si vende il pe[s]ce in Roma, come istava per anticho », in questo stesso disegno compaiono la cimasa con rosette dell'arco laterale e il cornicione superiore « Questa è la cimasa de l'arco disegnato arinchontro » e il profilo della trabeazione « Questa si è la cornice del te[m]pio disegnato arinchontro ed è minore che la prop[r]ia al terzo, cioè ogni parte di cornice è uno la terza parte appunto ». Antonio il Giovane (Firenze, Galleria degli Uffizi, Gabinetto dei disegni e delle stampe = Firenze, Uffizi, *Arch.* 1593v, 1605) e Giorgio Vasari il Giovane (*ibid.*, *Arch.* 4634) disegnano il profilo della trabeazione principale. Per i disegni citati, cfr. C. HÜLSEN, *Il libro di Giuliano da Sangallo*, *Cod. Vat. Barb. Lat. 4424*, Lipsia 1910, pp. 52, 80. I disegni di Bastiano da Sangallo conservati agli Uffizi sono relativi a particolari della facciata (Firenze, Uffizi, *Arch.* 1984, f. 1895r-v, cfr. A. BARTOLI, *I monumenti antichi di Roma nei disegni degli Uffizi di Firenze*, IV, Roma 1919, tav. CCCXLIV, figg. 587, 588, 589).

⁵³ I quattro disegni del portico eseguiti da Palladio, conservati a Londra, sono relativi a piante, prospetti e particolari del capitello e della trabeazione superiore del propileo; è anche rappresentata la facciata principale con accenno all'iscrizione (London, Royal Institute of British Architects, *Burlington - Devonshire Collection of Architectural Drawings*, XI, ff. 17-18, in G. ZORZI, *I disegni dell'antichità di Andrea Palladio*, Venezia 1959, p. 59, figg. 57-60); i disegni sono quotati e le misure sono confermate da un disegno all'altro.

⁵⁴ Il disegno conservato agli Uffizi (Firenze, Uffizi, *Arch.* 4384) raffigura la pianta e il particolare sinistro della trabeazione e del timpano del propileo; i rilievi sono quotati; all'interno dell'area individuata dal propileo compare anche uno schizzo del capitello corinzio con l'aquila imperiale; il propileo è raffigurato con tutte e quattro le colonne sui due lati maggiori. Nel disegno non compare alcuna indicazione del monumento al quale si riferisce (in BARTOLI, *I monumenti cit.*, II, Roma 1915, tav. CIV, fig. 189).

⁵⁵ I disegni di Dosio, conservati agli Uffizi, sono relativi ad una veduta prospettica del portico (Firenze, Uffizi *Arch.* 2507), ovvero ad una sua ricostruzione ideale, nella quale viene riportata anche parte dell'iscrizione, allo studio dell'estremità destra del fronte principale del propileo (*ibid.*, *Arch.* 2025), con parasta, quarta colonna (nella realtà mancante), trabeazione timpano superiore, nella quale sono annotate le misure in palmi e compare un lungo commento dell'autore: « Questo cornicione è dove hoggi e detto st° agnolo inpescheria edefitio molto consumato essendo le colonne quasi la terza parte sepolte per questo non si possette pigliare laltezza del fusto ma solo si misuro el cornicione Come apare nella presente carta seg.to C detto edefitio e fatto a similitudine dun portico per cioche non viè cella ne altra parte conveniente asempio ne meno si puo dire che sia il portico del tempio essendo che anchora è in piede il frontispicio davanti edi dietro retto da sei colonne per faccia computandoci li pilastri nelle parte angulari e daglinlati non erano colonne ma per

schizzano sui propri taccuini i particolari architettonici del propileo, raffigurandone prevalentemente i diversi elementi dell'ordine architettonico, e disegnando ripetutamente le porzioni superiori della prima colonna e della parasta angolare, la trabeazione e una parte del frontone sovrastante; particolare attenzione è spesso rivolta all'arco minore laterale e alla relativa decorazione marmorea. Sui rilievi, quotati, sono annotati gli appunti autografi che sintetizzano le riflessioni degli autori. L'*auctoritas* è anche in questo caso restituita al modello in funzione delle sue qualità formali, espresse nei rapporti dimensionali tra gli elementi dell'ordine, nelle linee dei capitelli corinzi decorati da foglie di acanto di forma semiellittica, conclusi dalle volute e dall'abaco che reca l'aquila araldica alternata al consueto fiore polilobato.⁵⁶ Nelle vedute frontali, che in molti casi accompagnano i rilievi, così come nella rappresentazione della pianta,⁵⁷ il monumentale 'tempio' tetrastilo è sempre restituito alla sua integrità originaria: dimenticata la presenza della chiesa e del grande arco sul fronte principale,⁵⁸ compaiono altrimenti le quattro colonne (ora

ciascuna delle bande un Arco jl che maggiormente ci conferma essere stato un portico nella parte davanti el fregio e architrave si converse in una sola fascia dove era la iscrizione e capitelli son corinthi non sono dagli altri differenti non che dove è il fiore del capitello invece del quale ve' unaquila che sotto a piedi tiene il fulgure, lo intercolumnio è misurato da capo ede due grossezze di colonna e un poco più ma questo avviene dalla diminutione della colonna fu misurata con il piede antico partito in 16 dita»; ed infine il rilievo quotato del particolare della trabeazione (*ibid.*, *Arch.* 2025): « Questa è la cornice fregio e' architrave del passato edefitio misurato con il piede oservò che il frontespicio e fatto con la regola della quarta parte del cerchio e idetto cornicione senza alcuna sorte d'ingaglio ma ischietto eben proportionato come si puo per il presente vedere fatto co le sue misure » (cfr. BARTOLI, *I monumenti* cit., V, Roma 1922, tav. CDXXXVIII, fig. 801; tav. CDLXX, figg. 866, 867). La veduta piccola di Dosio fu edita da G.B. de' Cavalieri nel 1559 (G.A. DOSIO, *Le antichità di Roma*, Roma 1559, tav. V).

⁵⁶ L'aquila, scolpita a rilievo con le ali aperte e la testa di profilo, è collocata sulle facce dei capitelli parallele al prospetto principale del propileo.

⁵⁷ La pianta compare spesso al di sotto delle vedute prospettiche o frontali del propileo (Giuliano da Sangallo, Palladio, autore ignoto del sec. XVI, cfr. *supra*, note 51, 52, 54); singolarmente è anche stata disegnata da Baldassarre Peruzzi (Firenze, Uffizi, *Arch.* 477, in BARTOLI, *I monumenti* cit., II, Roma 1915, tav. CLXXXVI, fig. 321).

⁵⁸ Riguardo a tali ricostruzioni ideali c'è comunque da notare che nel disegno di Etienne du Pérac, datato al 1574-1578 e raffigurante il confronto tra l'isola Tibe-

scanalate, ora lisce) su ciascuno dei lati maggiori; viene inoltre spesso indicata (talvolta trascritta per esteso) l'iscrizione sull'architrave sottostante il frontone. Tale visione ideale, sintetizzata per primo da Giuliano da Sangallo all'inizio del Rinascimento, si ripete nei disegni di Antonio il Vecchio da Sangallo e in quelli conservati nei codici Destailleur e di Windsor,⁵⁹ viene riproposta da Palladio e da Dosio ed infine recuperata (e moltiplicata) nella xilografia che illustra la chiesa di S. Angelo, inserita nei testi antiquari per la prima volta da Gamucci (che riproduce la veduta piccola di Dosio) nei suoi *Libri quattro* della città di Roma e ripetuta nelle altre guide sacre ed antiquarie fino alla metà del secolo successivo.⁶⁰

Il paradosso espresso dall'apparente incongruenza tra un'immagine ideale, rappresentativa di una chiesa che nella stessa non compare (il propileo 'è' dunque la chiesa), tradisce tuttavia l'esistenza di un problema irrisolto. L'eccessiva contaminazione del modello, già espressa nella rappresentazione di Giuliano da Sangallo, che evidenzia il forte degrado e le vistose lacune presenti su vaste porzioni del propileo,⁶¹ introducono ad una progressiva perdita di valore del mo-

rino nella sua veste reale e quella ricostruita *ab antiquo*, il propileo, sullo sfondo dell'Isola, viene in entrambi i casi disegnato con tutte e quattro le colonne, mentre nell'immagine reale tutti gli altri edifici contigui vengono raffigurati in vistoso stato di degrado (E. DU PÉRAC, *Disegni de le rovine de Roma e come erono*, a cura di T. ASHBY, (rist. anast.) Milano 1963, cap. XVI). La stessa incongruenza è a nostro avviso presente nella precedente veduta del propileo di Giuliano da Sangallo (cfr. nota 52), nella quale le lacune – testimonianza del pessimo stato di conservazione nel quale versava il monumento – vengono rappresentate anche sulle colonne inesistenti perché sostituite dall'arco medievale, che compare altrimenti nel citato disegno di Bastiano da Sangallo ora agli Uffizi (cfr. *supra*, nota 52)

⁵⁹ I disegni di Antonio il Vecchio da Sangallo sono agli Uffizi (Firenze, Uffizi, *Arch.* 1593, 1603). I disegni del codice *Destailleur* – Berlin, Kunstgewerbemuseum, cod. 3268, f. 8v (in HÜLSEN, *Il libro* cit., p. 52, fig. 56) – e del codice di *Windsor* – Windsor, Biblioteca del Re, cod. A, f. 17 (*ibid.*) – riproducono la veduta di Giuliano da Sangallo nella quale compare anche la pianta del propileo, senza peraltro mostrare alcuna traccia della decadenza del monumento (cfr. nota 52).

⁶⁰ GAMUCCI, *Libri quattro* cit., II, f. 141v; sarà successivamente riutilizzata nei testi di Marliano, Francini, Panvinio, Felini e Fulvio (cit.).

⁶¹ Le lacune sono addirittura indicate sulle colonne inesistenti. Anche Andrea Fulvio nel 1588 annota « Ancora un Portico nell'andito di Sant'Angiolo in Piscina, rifatto da Settimio Severo, tutto guasto dalla muffa e dal sudiciume » (FULVIO, *L'antichità* cit.), riferendosi evidentemente anche ai danni arrecati al monumento

numento, che si traduce, già nei primi decenni del secolo XVII, nella sua raffigurazione reale.⁶²

dalla presenza del mercato del pesce, ribaditi con veemenza nelle descrizioni del secolo XVIII (cfr. *oltre*).

⁶² La prima rappresentazione reale della chiesa e del propileo da noi reperita è conservata in un taccuino svizzero e risale al 1609-1611 (F. THÖNE, *Ein deutschbrömisches Skizzenbuch, von 1609-1611*, Berlin 1960, tavv. 14 e 15), seguita subito dopo dalla veduta di Giovanni Maggi del 1618 (MAGGI, *Aedificiorum et ruinarum* cit.). Le più significative immagini della chiesa di S. Angelo (elenco in parte fornito dal servizio informatico della Biblioteca dell'Istituto di Storia dell'Arte di Roma, integrato con altre immagini reperite altrove) si trovano in LAURO, *Antiquae Urbis* cit.; GIOVANNOLI, *Roma antica* cit.; P. TOTTI, *Ritratto di Roma antica*, Roma 1627, p. 115; AFBEELDING VAN T'OUDE, *Romen*, I, Amsterdam 1661, tav. 116; B. BELLOTTO, *Il Portico d'Ottavia* (in *Vedute italiane del '700 in collezioni private italiane*, Catalogo della Mostra (Vienna, 19 settembre-8 novembre 1987), Milano 1987, p. 65, n. 29; B. KENNET, *De aaloudhen van Rome*, Amsterdam 1704, tav. 40; G.F. CECCONI, *Roma sacra, e moderna, già descritta dal Pancirolo Ed accresciuta da Francesco Posterla [...]*, IV, Roma 1721, p. 491; G.B. PIRANESI, *Vedute di Roma*, Roma 1748, tav. 131, G.B. PIRANESI, *Vedute di Roma*, Roma 1750-1751, tavv. 65-66; J. BARBAULT, *Denkmaler des Alten Roms*, Ausburg und Memmingen 1767, tav. 32, n. 32, p. 25; J. BARBAULT, *Vues des plus beaux restes des antiquités romaines telles quelles subsistent à Rome [...]*, I, Rome 1770, n. 32, p. 52; P. ROSSINI, *Il Mercurio errante delle grandezze di Roma, tanto antiche che moderne*, Roma 1776, p. 240; G.VASI, *Itinerario istruttivo diviso in otto giornate per ritrovare con facilità tutte le Antiche e Moderne Magnificenze di Roma*, II, Roma 1777, p. 294, tav. 29; *Nuova raccolta di cento principali vedute antiche e moderne dell'alma città di Roma e delle sue vicinanze [...]*, Roma 1796, tav. 66; G.B. CIPRIANI, *Monumenti di fabbriche antiche estratte dai disegni dei più celebri autori*, II, Roma 1799, fasc. I, frontespizio; *Vedute antiche e moderne Le più interessanti della città di Roma Incise da vari Autori*, Roma s.d. [1810 ca.], tav. 38; *XCVI Vedutine di Roma di G. B. Cipriani*, Roma 1815, tav. 33; *Raccolta di vedute antiche e moderne della città di Roma e sue vicinanze incise da vari autori*, Roma 1816, tav. 24; J. SALMON, *An historical description of ancient and modern Rome*, II, London 1816, tav. II; A. NIBBY, *Raccolta de' monumenti più celebri di Roma antica*, Roma 1818, tav. XII; P. PARBONI, *Nuova raccolta delle più interessanti vedute di Roma e sue vicinanze come si vedono al presente*, Roma 1819, n. 36; L. ROSSINI, *Le Antichità romane*, Roma 1823, tavv. 93-94; *Nuova raccolta di 100 vedute antiche della città di Roma e sue vicinanze*, Roma s.d. [1830 ca.], tav. 48; D. AMICI, *Raccolta delle principali vedute di Roma*, Roma 1835, n. 39; G.B. CIPRIANI, *Itinerario figurato degli Edifici più rimarchevoli di Roma*, Roma 1835, tav. 75; *Nuova raccolta di vedute di Roma e sue adiacenze incise da diversi artisti*, Roma 1845, tav. 37; veduta di Anonimo in F. MERCURI, *Nouvelle description de Rome et des environs*, Roma 1855, n. 5; veduta di A. Moschetti in *Nuova raccolta delle vedute di Roma antica e moderna disegnate da vari artisti l'anno MDCCCXLIII*, Roma, s.d., n. 35; D. PRONTI, *Nuova raccolta di 100 vedutine antiche della città di Roma e due vicinanze*, I, Roma s.d., tav. 74; *Rovine dell'antica*

La lettura analitica sin qui condotta riguardo alla formazione e al consumo dell'immagine unitaria chiesa di S. Angelo – propileo severiano, attraverso l'interpretazione delle fonti manoscritte, a stampa, documentarie e grafiche, trova ulteriore conferma nell'interpretazione delle piante prospettiche di Roma, che, nei secoli XV e XVI proiettano tale immagine a scala urbana. Nel tardo Quattrocento il portico assume particolare rilevanza anche in relazione al suo legame con la piazza di *Pescaria*, principale mercato del pesce della città. Tale legame (lo stesso propileo è sede dei banchi per la vendita del pesce), è espresso nelle piante contemporanee nelle quali viene rappresentato lungo il percorso della *via Mercatoria*: come tempio tetrastilo a lato della chiesa – nella pianta di Strozzi del 1474⁶³ –, come tempio isolato o *forum* coperto, attraversato dal tracciato mercantile – nelle piante redatte da Pietro del Massaio nella seconda metà del secolo XV, nel 1469 e nel 1471 –.⁶⁴ La monumentalità del propileo è ulteriormente enfatizzata nelle piante successive e spesso trasposta in rappresentazioni fantastiche: nella veduta di Anonimo raffigurante la città com'era tra il 1479 e il 1480,⁶⁵ la chiesa si configura come portico continuo, costituito da arcate sostenute da colonne, mentre l'antiquario Pirro Ligorio⁶⁶ rafforza la prevalenza del propileo disegnandolo come tempio tetrastilo caratterizzato dalla presenza del grande arco in posizione assiale sul fronte principale (recuperato ad una simmetria peraltro inesistente). La differenza di pesi tra chiesa e portico, espressa come 'eccesso di portico' si coglie esplicitamente nella rappresentazione di Etienne du Pérac,⁶⁷ nella quale quest'ultimo viene evidenziato accanto al Teatro di Marcello, come protagonista del tessuto limitrofo e importante crocevia all'ingresso della *Pescaria*; la chiesa, che nella pianta è vista dal retro, si confonde anche dimen-

Roma, Roma s.d., tav. 31; A. ACQUARONI, *Album*, Roma s.d., tav. 65; A. PARBONI, *Vedute di Roma*, s.l., s.d., n. 34; G. FOSSATI, *33 litografie di monumenti romani*, Roma s.d., n. 15; acquerello di S. Prout in *Vedute romane della raccolta Lemmerman*, Roma 1955, p. 21; veduta di G. Costantini in *Vedute di Roma*, [sec. XX].

⁶³ P. FRUTAZ, *Le piante di Roma*, II, Roma 1962, tav. 159.

⁶⁴ *Ibid.*, tavv. 157, 160.

⁶⁵ *Ibid.*, tav. 167; il disegno fu eseguito a Mantova dopo il 1534-1538. Il grafico fu eseguito da Giovanni Battista De Rossi nel 1879 (*ibid.*, tav. 168).

⁶⁶ *Ibid.*, tav. 222.

⁶⁷ *Ibid.*, tav. 250.

sionalmente con le cassette ad essa circostanti. L'importanza autonoma che assume il portico rispetto alla chiesa, alla quale serve come vestibolo monumentale, è resa esplicita anche nelle successive piante di Antonio Tempesta del 1593, di Giovanni Maggi del 1625 e di Giovanni Battista Falda del 1676,⁶⁸ dove viene rappresentato fuori scala rispetto alle proprie reali dimensioni e liberamente restituito alla sua forma originaria.

Il superamento dell'immagine unitaria della chiesa e del suo portico-propileo, tradita, a partire dalla seconda metà del Cinquecento, dall'attenzione espressa nelle citate *Visite Apostoliche* nei confronti del solo edificio sacro, dall'introduzione del tema delle origini nella letteratura antiquaria e dalla maggiore enfasi prestata alla presenza delle reliquie e a tutti gli elementi che valorizzano la chiesa cristiana, troveranno una logica conseguenza nel tentativo di separare fisicamente la chiesa dal 'tempio'. Nel nuovo clima della riforma e contro-riforma – nel quale la Chiesa celebra la propria continuità con quella delle origini, potenziando il restauro delle basiliche primitive e la ricerca e il culto delle reliquie, usate quali testimonianze di fede e di verità –, la permanenza dell'edificio su uno dei più importanti percorsi giubilari e l'esigenza di confezionare un'immagine rinnovata per un titolo di così antica fondazione avrebbero fatto sì che entro il grande giubileo di fine secolo, cancellata la veste architettonica di basilica primitiva, la chiesa di S. Angelo assumesse una nuova forma.⁶⁹ Con una serie di interventi messi in atto a partire dal 1561 e conclusi nel primo decennio del secolo successivo, sarebbe stato innalzato il livello della navata (con la sistemazione della *crypta* alla quota sottostante) e spostato l'altare maggiore, prima collocato al centro del coro, sul fondo dell'abside; sarebbe stata inoltre intera-

⁶⁸ *Ibid.*, II, tavv. 315-316, e III, tavv. 315-316, 362.

⁶⁹ Circa la forma della chiesa e gli interventi intrapresi nel secondo Cinquecento, in questa sede brevemente ricordati, vedi I. SALVAGNI, *Giacomo Della Porta e la chiesa di S. Angelo in Pescaria nel Portico d'Ottavia: la riconquista delle autonome figure dell'edificio sacro e del propileo severiano*, in *Palladio*, 27 (2001), in corso di stampa.

mente ricostruita la navata destra della chiesa, definito architettonicamente l'ambiente addossato al fronte interno del propileo – che fungeva da facciata della chiesa e da 'filtro' tra l'area interna del monumento antico e la navata maggiore della chiesa –, innalzato in altezza l'intero edificio – scompartito nuovamente all'interno da pilastri che sopportavano il peso degli archi di separazione tra la navata centrale e le laterali minori –, ridefinita la decorazione interna. Sarebbe stata infine realizzata la nuova facciata prospettante sull'area interna del propileo, ovvero sul percorso giubilare che lo attraversava trasversalmente, ed eliminato l'apparato di sostegno alla copertura del propileo, negando in tal modo allo stesso la funzione di 'portico' della fabbrica religiosa. Esito finale dell'intervento, condotto in gran parte da Giacomo Della Porta tra il 1599 e il 1601, sarà dunque la separazione del propileo dalla chiesa, con la sostituzione della facciata ufficiale della stessa – il fronte esterno del propileo, decorato dal grande affresco e prospettante sulla *piazza di Pescaria* – con una nuova facciata, realizzata all'interno dell'area del monumento e prospettante sul percorso giubilare che lo attraversava. Risolto parzialmente il conflitto tra le due antiquarie – la classica e la cristiana –, il propileo, nuovamente connotato in quanto *Anticaglia*, ovvero monumento antico, avrebbe assunto sempre più irrevocabilmente un'immagine autonoma rispetto alla chiesa che ospitava. Sbilanciato verso il limitrofo mercato ittico, del quale costituiva un'appendice – alloggiando al suo interno le lastre marmoree sulle quali si vendeva il pesce –, degradato dalla presenza del Ghetto, imposto da Paolo IV nel 1555, utilizzando una porzione del tessuto adiacente la chiesa, il propileo fu interessato a partire dalla seconda metà del secolo XVI e fino al secondo decennio del Settecento da una serie di provvedimenti volti a garantirne la tutela anche in relazione ai danni arrecati dalla presenza del mercato del pesce.⁷⁰ Tutti i tentativi di salvaguardia, fortemente condizionati dagli interessi economici che gravitavano sulla *Pescaria*, avrebbero avuto come unica conseguenza la separazione parziale dell'area interna del propileo dalla *piazza di Pescaria* mediante un sistema di muri e cancelli.

⁷⁰ Per l'analisi dei provvedimenti – editti e *decreti* – emanati tra il 1659 e la prima metà del Settecento, e le soluzioni attuate per la salvaguardia del monumento, vedi SALVAGNI, *La Pescaria* cit.

Nel 1682 viene pubblicata la prima ricostruzione ipotetica del propileo *ab antiquo* ad opera di Antoine Babuty Desgodetz.⁷¹ I disegni sono contenuti nell'opera *Les edifices antiques de Rome*, che raccoglie l'esito della febbrile attività di rilievo dei monumenti svolta dall'autore durante la sua breve permanenza a Roma, ospite, tra il 1676 e il 1677, dell'Accademia di Francia. Desgodetz dedica cinque tavole al *Portique di Septimius*, così definito – come spiega nella breve dissertazione a fronte della prima tavola – in relazione al testo dell'iscrizione esistente sull'architrave al di sotto del frontone, precisando tuttavia che la forma architettonica del monumento ricorda piuttosto che un 'portico', quella di un vestibolo, forse appartenente al Circo Flaminio, situato, come si riteneva allora, nella zona. Nei disegni è rappresentato il solo 'portico' imperiale; nessun dettaglio tradisce invece la presenza della fabbrica cristiana. Il volume avrà un grande successo editoriale, divulgando l'immagine del propileo severiano e contribuendo a consolidarne negli anni successivi alla pubblicazione il ruolo di resto imperiale, inserito a pieno titolo tra i più importanti monumenti antichi di Roma.

A distanza di circa settanta anni dalla pubblicazione dei disegni di Desgodetz, la successiva completa immagine 'archeologica' sarà delineata da Giovanni Battista Piranesi nella prima edizione delle sue *Antichità romane*.⁷² Al Portico d'Ottavia – del quale forse l'artista intuisce per primo l'esatta collocazione – e al propileo imperiale, Piranesi dedica ben sei tavole (al cui interno sono contenuti oltre tredici

⁷¹ A. DESGODETZ, *Les edifices antiques de Rome*, Paris 1682, pp. 164-173. Per l'opera di Desgodetz, vedi anche S. PASQUALI, *Vicende dell'edizione italiana dell'opera di Desgodetz: programmi editoriali e attività di rilievo dei monumenti antichi a Roma dal 1757 al 1804*, in *Architettura, città e territorio. Realizzazioni e teorie tra Illuminismo e Romanticismo*, a cura di E. DEBENEDETTI, Roma 1992 (Studi sul Settecento Romano, 8), pp. 215-226. Nelle cinque tavole dedicate alla ricostruzione del *Portique di Septimius* sono raffigurati: la pianta e il prospetto principale; la sezione trasversale e la veduta laterale destra; lo studio dell'ordine quotato (parasta, trabeazione e timpano); il capitello, i profili ed altri particolari; la parasta angolare e l'architrave superiore.

⁷² PIRANESI, *Le Antichità* cit., IV, tavv. XXXIX-XLIV. Cronologicamente precedono l'opera le rappresentazioni di Giovanni Pietro Bellori (G.P. BELLORI, *Fragmenta vestigii veteris Romae*, II, Romae 1673, p. 70, tav. 12) e di Bernard de Montfaucon (DE MONTFAUCON, *L'antiquité* cit.), entrambe riferite alla ricostruzione del tempio "di Giunone".

singoli disegni⁷³), localizzandone i resti inglobati negli edifici adiacenti, studiandone con attenzione le ricostruzioni in pianta e in alzato, il rilievo dei prospetti, l'ordine e i dettagli architettonici e decorativi. La ricostruzione grafica si avvale del rilievo delle parti esistenti, costituite dalle porzioni residue dei due fronti del vestibolo imperiale, dell'ala sinistra del colonnato meridionale e delle due colonne isolate, inglobate negli edifici limitrofi alla chiesa, che considera erroneamente – invertendo la dedicazione dei templi di Giove e di Giunone – appartenenti al tempio di Giunone. In alcuni casi, come nella rappresentazione del « fondamento » dell'intera ala meridionale, l'architetto ripropone, insieme ai dati desunti dall'osservazione diretta della realtà, le sue famose 'invenzioni'.⁷⁴ Ipotizza che la sostituzione delle due colonne del fronte principale del propileo con il grande arco fosse avvenuta ad opera di Settimio Severo e Antonino Caracalla, in seguito all'incendio che aveva distrutto, come si credeva, i portici augustei. Nella maggior parte dei casi, nei disegni le parti ricostruite sono distinte da quelle esistenti tramite una leggera variazione di colore, denunciata dall'autore nelle note in calce; i disegni di studio delle parti componenti il propileo (basi, colonne, paraste angolari, capitelli, trabeazioni, dettagli costruttivi, ecc.), estremamente analitici, sono spesso quotati. Nessuna attenzione è prestata alla presenza della chiesa cristiana dedicata all'Angelo, che stavolta scompare anche nelle didascalie che accompagnano i disegni. Piranesi inserirà ancora un'immagine del Portico d'Ottavia nella successiva pubblicazione del *Campo Marzio*,⁷⁵ che conferma sostanzialmente quanto

⁷³ In ciascuna tavola sono spesso inseriti contemporaneamente più disegni; il propileo è rappresentato sia nella sua veste reale – a meno delle presenze ritenute non antiche (come ad esempio la chiesa o gli edifici circostanti) –, che nella ricostruzione *ab antiquo*. Sono raffigurati nell'ordine: pianta, alzato del fronte principale e sua ricostruzione (tav. XXXIX), alzato del fronte posteriore e sezione longitudinale (tav. XL), prospetto laterale, sezione trasversale e studio delle murature (tav. XLI), studio dell'ordine della trabeazione e dei dettagli (tav. XLII), studi quotati dei particolari dell'ordine (paraste, basi, capitelli, trabeazione, ecc.) (tav. XLIII), studio del cornicione del fronte posteriore (tav. XLIV); la tavola successiva – XLV – è dedicata al tempio ritenuto di Giunone, interno al recinto, del quale vengono raffigurati la pianta, la sezione trasversale, lo studio dell'ordine e la ricostruzione.

⁷⁴ Vedi, ad esempio la minuziosa (quanto fantastica) rappresentazione del sistema delle fondazioni.

⁷⁵ G.B. PIRANESI, *Il Campo Marzio dell'antica Roma*, Roma 1762, tav. XIX, n°

già precedentemente espresso: il propileo e parte del colonnato del braccio meridionale del Portico d'Ottavia, visti di scorcio, emergono in un paesaggio irrealista, depurato da qualsiasi presenza estranea (quasi una trasposizione arricchita della terza dimensione delle precedenti proiezioni ortogonali), disseminato di ruderi e nel quale si scorgono minuscole figure umane; compaiono nel disegno le due colonne del fronte anteriore del propileo, ma non l'arco che da secoli le sostituiva, che viene volutamente omesso come pure la chiesa; in secondo piano, in posizione isolata, si individuano le colonne del "tempio di Giunone". Il monumento è dunque definitivamente assunto tra le *parlanti rovine*⁷⁶ di Roma, in relazione esclusivamente alla propria qualità 'archeologica' e formale.⁷⁷

La nuova immagine colta alla fine del secolo XVII tradisce tuttavia quasi un intento: a partire dalla fine del Seicento il propileo e la chiesa saranno oggetto di una nuova serie di campagne di lavori, che avrà come esito finale un ulteriore cambiamento del complesso architettonico. Nel clima culturale inaugurato durante il pontificato di Clemente XI Albani (1700-1721), che privilegia il restauro dei templi antichi in quanto testimoni del loro riuso cristiano e nel quale la competizione tra antico e moderno comincia ad essere superata,⁷⁸ sarà intrapreso un cospicuo numero di interventi finalizzati alla sistemazione dell'apparato decorativo interno della chiesa e alla valorizzazione dell'atrio imperiale, nuovamente connotato, ad un secolo di distanza dall'avvenuto distacco, quale 'portico' della chiesa di S. Angelo. La relazione sullo *Stato antico e moderno della chiesa*, redatta

59: « Rovine del portico d'Ottavia che or servono di pronao alla stessa chiesa [di S. Angelo in Pescheria] ».

⁷⁶ Lettera a Nicola Giobbe, Roma, 18 luglio 1743, in G. B. PIRANESI, *Prima parte di architetture e prospettive*, Roma 1743.

⁷⁷ L'immagine del monumento così definita è ben diversa da quella delineata dall'autore nel 1748 e raffigurante il « Tempio di Giunone Regina ora S. Angelo in Pescaria », nella quale l'edificio viene rappresentato nella sua forma reale (cfr. PIRANESI, *Vedute* cit. [1748]), e da quella definita nelle due successive vedute interna ed esterna del propileo severiano (PIRANESI, *Vedute* cit. [1750-1751]).

⁷⁸ Circa il rapporto con l'antico nel Settecento e i protagonisti del relativo dibattito architettonico, vedi S. PASQUALI, *L'Antico*, in *Storia dell'architettura italiana. Il Settecento*, a cura di G. CURCIO - E. KIEVEN, I, Milano 2000, pp. 92-109.

nel 1700,⁷⁹ fornisce un quadro esauriente della situazione nella quale la stessa si trovava agli inizi del secolo XVIII. Nel documento si lamenta il totale abbandono dell'edificio religioso e il forte degrado del monumento antico, sommerso dalle immondizie, gravemente danneggiato ed utilizzato ancora quale appendice del mercato del pesce. Diversamente, la chiesa conservava la forma architettonica assunta nel primissimo Seicento.⁸⁰ Gli unici interventi di un certo rilievo compiuti nell'edificio dopo le campagne dell'aportiane avevano riguardato la realizzazione della controsoffittatura piana della navata maggiore – su commissione del cardinale allora titolare Andrea Peretti (1610-1611)⁸¹ –, l'installazione dell'organo e della cantoria, si-

⁷⁹ « [...] ragunandosi quivi tutta quanta, e numerosa la turba de' Pescivendoli su la Mattina, destano un tumulto di voci così strepitose e muovono un tal rumore, che turba grandemente, et impedisce il recitamento de' Divini Officii, [...], et a questo inconveniente, che pure è assai grande, [...], ve ne è un altro non inferiore, et è il gravissimo fetore, che sempre più, poi nei giorni caldi, e siroccosi proviene dal pesce tutto ivi ragunato, e che si comunica e s'insinua entro la Chiesa medesima; [...] aggiungendovisi di più che l'Antico Portico, per cui si entra nella Porta Maggiore, che prima era di nobile ornamento, ora è così ripieno di sozzura et ingombro delle più sporche immonditie, che accresce tanto più il cattivo odore, con nausea grande di chi è obbligato a passarvi, non che di quelli, che ad orarvi si fermano [...] e di chi vi passa per non potersi chiudere l'adito al Portico suddetto, essendo obbligato tal luogo al publico transito per esser la d[ett]a Piazza, che a questo comodo servir dovrebbe, tutta ingombra di banche, e di altre cose necessarie al publico Cottio, onde è poi che resta ora inutile ad ogni altro uso. [...] e per non esservi altra largura, che la divisata Piazza, e questa essendo, come si è d[ett]o, tutta imbarazzata, non può, che con difficoltà la gente nobile, che ha l'uso della carrozza frequentarla [...]. [...] Da tuttocio [...] si vede come questa Povera Chiesa, che per tanti titoli merita venerazione, resti ora quasi ignota e sepolta tra l'immondizie, e tra il continuo tumulto d'una vilissima Plebe né, ancorché vi sia l'avanzo di quell'antico tempio che da Severo fu ristorato, [...] sentendone il danno anche lo stesso monumento, il quale dal continuo umido, che abonda, e da nitriti, che sono prodotti da quegli umori escrementizii viene notabilmente danneggiato nelle Colonne, che lo reggono già in parte lacere, e corrose con pregiudizio ancora de' fondamenti di esso [...] » (cfr. *supra*, nota 11).

⁸⁰ L'aspetto della chiesa seicentesca ci è noto attraverso la relazione descrittiva della *Visita Apostolica* compiuta nel 1622 (cfr. *supra*, nota 11), i *Decreti della Visita* emanati nel 1659, la cui corretta esecuzione è controllata nel 1663 (cfr. A.S.V., *Misc. Arm.* VII, b. 52, f. 53; *ibid.*, S.C.V.A., b. 6, ff. 120-122), lo *Stato Temporale* del 1660 (cfr. *supra*, nota 11) e una descrizione compilata nel 1672 (T.V.U.R., Palchetto 64, t. 46, ff. 40-46), che conferma quanto esposto nei documenti che la precedono.

⁸¹ L'intervento commissionato dal cardinale Peretti fa probabilmente parte del-

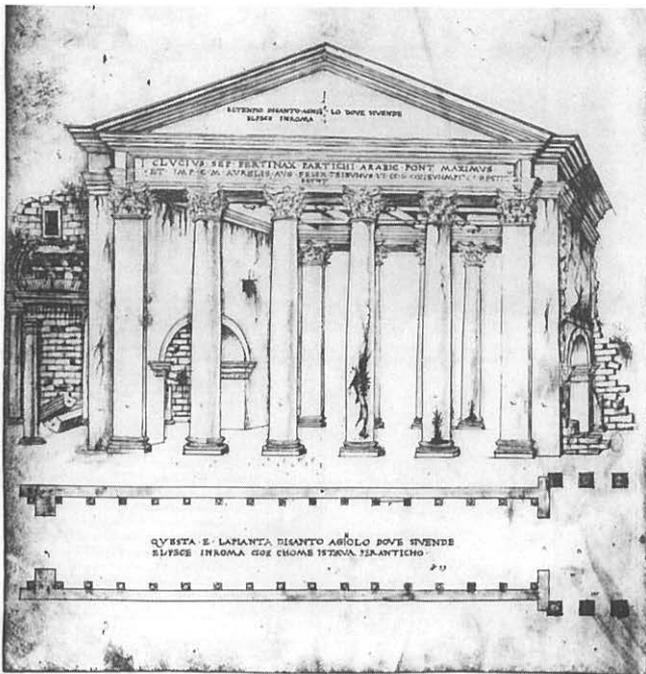


Fig. 9. Giuliano da Sangallo, *El templo di Santo Agniolo dove si vende il pes[c]le a Roma* (B.A.V., *Cod. Vat. Barber. Lat. 4424*, f. 35v, da C. HÜLSEN, *Il libro di Giuliano da Sangallo*, *Cod. Vat. Barb. Lat. 4424*, Lipsia 1910, p. 52)

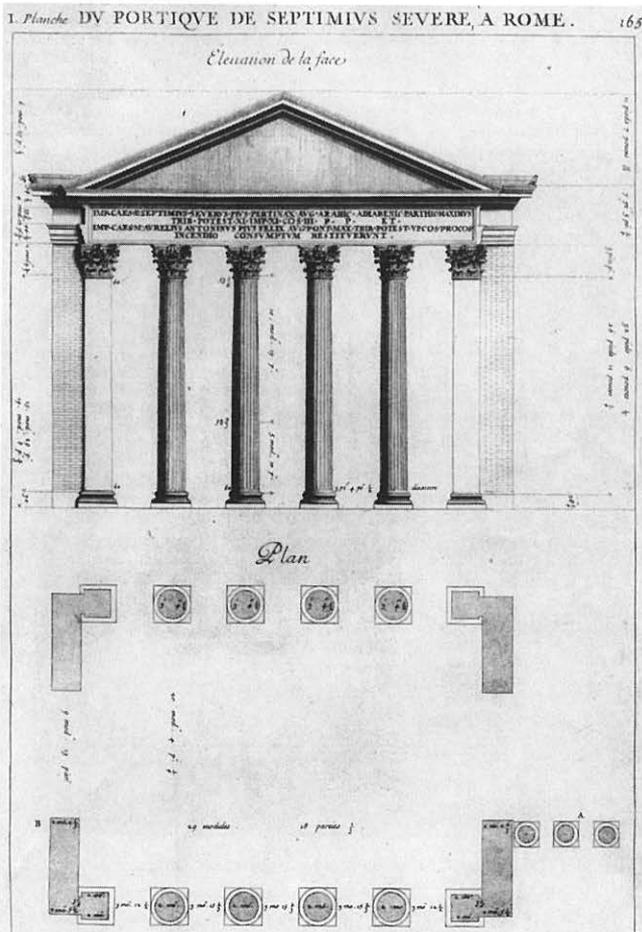


Fig. 10. Antoine Babuty Segodetz, *Portique de Septimius Severe, à Rome* (da *Les edifices anti-ques de Rome*, Paris 1682, p. 165)

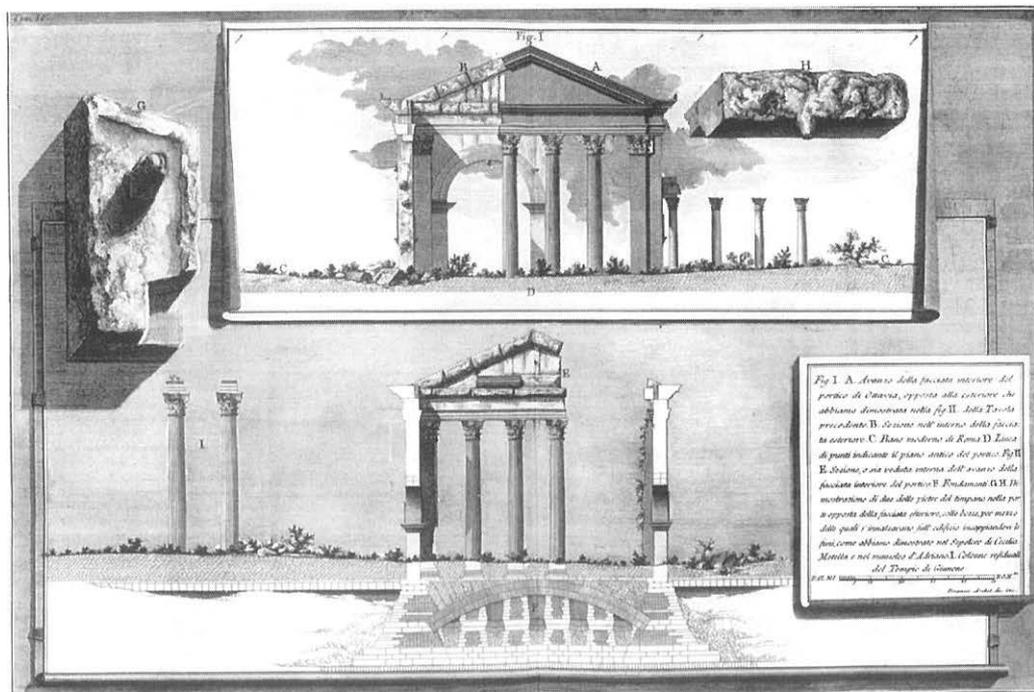


Fig. 11. Giovanni Battista Piranesi, rovine del Portico d'Ottavia, veduta dal fronte posteriore e sezione trasversale (da *Le Antichità di Roma*, IV, Roma 1756, tav. XL)



Fig. 12. Giovanni Battista Piranesi, rovine del Portico d'Ottavia (da *Il Campo Marzio dell'antica Roma*, Roma 1762, tav. XIX)

stemati al di sopra della prima campata della navata maggiore – donati nel 1618 al Capitolo dall'Università dei Pescivendoli⁸² – e la costruzione di un nuovo campanile a vela, che sostituiva l'antica torre campanaria, crollata nel 1620.⁸³ Tra il 1700 e il 1726, furono compilate quattro relazioni sullo stato della chiesa,⁸⁴ contenenti altrettante descrizioni della stessa. Come già ricordato l'aspetto dell'edificio era rimasto immutato: l'interno era a tre navate di differente larghezza e lunghezza, scompartite longitudinalmente da pilastri sui quali erano impostati grandi archi, al di sopra dei quali si aprivano le finestre che davano luce alla navata maggiore; quest'ultima era preceduta da un atrio, che fungeva da filtro tra l'area del propileo e lo spazio interno⁸⁵ ed era conclusa dalla tribuna absidata, sollevata su gradini e inquadrata da un grande arco trionfale; le navate minori erano coperte da volte a crociera (ad eccezione dell'ultima campata della navata destra, coperta da una volta a vela), la navata maggiore sovrastata da una copertura piana. Lungo le tre campate della navata sinistra si susseguivano un piccolo ambiente di servizio, l'altare dedicato ai SS. Cosma e Damiano e al Ss. Crocifisso, il fonte battesimale – collocato sulla sinistra della porta che immetteva nel vicolo laterale – e, sul fondo, la cappella dedicata alla Vergine dei Cesarini; nella seconda delle quattro campate della navata destra vi era l'altare dedicato alla Ss. Trinità, a S. Paolo e a S. Lorenzo; la navata – detta « navata di S.

la stessa campagna di lavori avviata da Giacomo Della Porta nel 1599; circa gli equivoci trascinati a riguardo nella letteratura corrente e il ruolo del cardinale Peretti, vedi SALVAGNI, *Giacomo Della Porta* cit.

⁸² PANCIROLI, *Tesori nascosti* cit., p. 206.

⁸³ *Avvisi* dell'anno 1620: « 18 Luglio 1620 / Mercoledì sera alle 4 hore di notte cadde il campanile et portico avanti S. Angelo in Pescaria [...] » (B.A.V., *Urb. lat.* 1088, parte II, f. 416, cit. in J.A.F. ORBAAN, *Documenti sul Barocco in Roma*, Roma 1920, pp. 267, 332n). Il nuovo campanile a vela, realizzato sul timpano del fronte interno del propileo, figura per la prima volta nello *Stato Temporale* del 1660: « Ha un piccolo campanile non quadro nuovamente fabricato dopo la ruina dell'antico, con 3 campane, grande, mezzana e piccola » (cit., cfr. *supra*, nota 11).

⁸⁴ *Stato antico e moderno della chiesa*, 1700 (cit., cfr. *supra*, nota 11); *Stato temporale*, 1700 (B.A.V., II,14, ff. 21-32); *Stato temporale*, 1718 (*ibid.*, ff. 13-20); *Inventario dei beni della chiesa di S. Angelo in Pescheria* (nel quale è compresa la descrizione dell'edificio), 1726 (A.S.V., S.C.V.A., b. 100, fasc. 4).

⁸⁵ Tale costruzione, denominata « avancorpo », sarà demolita durante le campagne di lavori del sec. XIX (cfr. *oltre*, nota 104).

Andrea » – era conclusa dalla cappella omonima; entrambe erano di pertinenza dell'Università dei Pescivendoli.⁸⁶ Nella prima campata della navata maggiore, al di sotto della cantoria, erano i due altari dedicati a S. Giacomo, S. Maria Maddalena e S. Maria Annunziata⁸⁷ e ai SS. Pietro e Paolo, collocati rispettivamente alla sinistra e alla destra del visitatore; l'altare maggiore, addossato all'abside, era dedicato all'Arcangelo Michele. Ai lati della tribuna erano sistemati, sulla sinistra, un ambiente di servizio al coro, e, sulla destra, la sagrestia e la scala che conduceva agli alloggi canonicali, comunicanti con la loggia scoperta realizzata da Martino Longhi nel 1583 al di sopra della navata destra.

Fu ancora un Giubileo – analogamente a quanto era avvenuto in occasione della campagna di lavori diretta da Giacomo Della Porta nel 1599 – l'elemento propulsore degli unici interventi di rilievo condotti, a partire dalla fine del secolo XVII, sull'intero complesso architettonico. Nel 1699, a distanza di quasi un secolo dai lavori di Della Porta, il cardinale titolare Francesco Barberini decideva il finanziamento, a proprie spese, della decorazione delle navate e della tribuna, affidando la sistemazione di quest'ultima a Carlo Maratti.⁸⁸ I lavori, non intaccando l'impianto e la veste architettonica assunti dalla chiesa nel 1599, si rivolsero ad arricchire l'apparato decorativo già povero, mediante il "risarcimento" di muri, colonne e capitelli e la loro decorazione « a finto marmo ». Carlo Maratti si occupò degli affreschi della tribuna – raffiguranti la Vergine sostenuta dagli Angeli, con un'intelaiatura di colonne finte e ringhiere recanti l'arme

⁸⁶ L'intera « navata di S. Andrea » – così denominata per la presenza della cappella dedicata al santo protettore dei Pescivendoli – era stata ceduta nel 1618 dal Capitolo di S. Angelo all'Università dei Pescivendoli. Circa la vicenda della « navata di S. Andrea » e l'intervento di Martino Longhi, vedi SALVAGNI, *La Pescaria* cit.

⁸⁷ Nel 1599 tali titoli erano ancora congiunti alla cappella della Vergine dei Cesarini (cfr. SALVAGNI, *Giacomo Della Porta* cit.).

⁸⁸ Circa l'intervento condotto su commissione del cardinale Francesco Barberini, vedi P. PELLEGRINESCHI, *Carlo Maratti e la direzione dei lavori nella chiesa di Sant'Angelo in Pescheria*, in *L'arte per i giubilei e tra i giubilei nel Settecento. Arciconfraternite, chiese, artisti*, parte I, a cura di E. DEBENEDETTI, Roma 1999, (Studi sul Settecento Romano, 15), pp. 63-69. L'intervento è ricordato in G.B. MORONI, *S. Angelo in Pescheria*, in *Dizionario di erudizione storico ecclesiastica*, XI, Venezia 1841, pp. 284-287 e descritto nello *Stato antico e moderno della chiesa* e nello *Stato temporale*, entrambi risalenti al 1700 (cit., cfr. *supra*, nota 11).

dei Barberini – e della controffittatura della navata maggiore, sulla quale fu messa in evidenza e decorata in oro la “memoria” della realizzazione della stessa, avvenuta nel 1611, su commissione del cardinale Peretti.

Nel 1719, per imposizione della *Visita Apostolica* compiuta l'anno precedente,⁸⁹ sarebbe stata avviata la seconda fase dell'intervento. Nonostante i documenti conservati nell'Archivio capitolare suggeriscano che si tratti di una nuova campagna di lavori, successiva di pochi anni a quella voluta dal cardinale Barberini nel 1699, questa seconda campagna si pone in realtà in continuità con la prima, portando a compimento i lavori di sistemazione dell'apparato decorativo non ancora eseguiti. Ne risulterà l'immagine definitiva della chiesa settecentesca, che, non alterando sostanzialmente quella dell'edificio precedente, rimarrà immutata fino al finire del secolo XIX, quando, con l'ultimo ‘restauro integrale’, sarà cancellata del tutto. I lavori, diretti da Antonio Canevari⁹⁰ ed attestati dalle perizie estimative di spesa tarate dall'architetto,⁹¹ sarebbero stati finalizzati

⁸⁹ A.S.V., S.C.V.A., b. 100, fasc. 3, ff. 1-13. La *Visita*, compiuta il 19 giugno 1718, constatò in particolare la rovina dell'antico monumento, imponendo in maniera definitiva il restauro del propileo e la sua chiusura mediante alti muri e cancelli di ferro. I *decreti*, relativi anche alla sistemazione dell'apparato decorativo interno della chiesa, furono emanati con un documento successivo, risalente al 9 dicembre 1718 (B.A.V., S.A.P., II, 8, ff. 222-228, 234-236), ne fu infine verificata la corretta esecuzione nel 1720 (A.S.V., S.C.V.A., b. 100, fasc. 3, ff. 13-16).

⁹⁰ Una scheda sull'attività professionale dell'architetto è in P. FERRARIS, *Canevari Giacomo Antonio*, in « *In Urbe Architectus* ». *Modelli, disegni, misure: la professione dell'architetto a Roma 1680-1750*, a cura di B. CONTARDI - G. CURCIO, Catalogo della mostra (Roma, 12 dicembre 1991-29 febbraio 1992), Roma 1991, pp. 331-332; vedi anche A. VENDITTI - M. IZZI VISENTINI, *Canevari, Antonio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XVIII, Roma 1975, pp. 55-58; in entrambi non è però citato l'intervento compiuto nel 1719, su commissione del Capitolo di S. Angelo. È interessante notare che intorno al 1718 l'architetto lavorava nella chiesa dei SS. Giovanni e Paolo al Celio, affrontando, poco prima di dirigere i lavori in S. Angelo, il confronto con l'antico; nel caso della chiesa costruita riutilizzando i ruderi romani esistenti sul Celio, Canevari tenterà un intervento più radicale, lasciando inalterata la facciata medioevale, ma trasformando completamente l'edificio all'interno, che ancora conservava l'aspetto di basilica paleocristiana.

⁹¹ A.S.V., S.C.V.A., b. 100, fasc. 3, f. 85 (prospetto generale della spesa); *ibid.*, ff. 86-109 (*Conto dei lavori*); B.A.V., S.A.P., II, 8, ff. 600 e ss. (conto per la costruzione della nuova sagrestia). Partecipano ai lavori: Giovanni Battista Ingami capomastro mu-

all'isolamento del propileo dalla contigua *piazza di Pescaria* mediante opere in muratura che ne avrebbero ridefinito il perimetro e alla restituzione del perduto decoro dell'edificio sacro tramite piccoli ed isolati interventi interni. Riguardo all'interno della chiesa, la *Visita Apostolica* stabilì che fosse costruita una nuova scala per arrivare al campanile a vela nell'ambiente di servizio esistente nella navata sinistra, che si sostituissero le pietre tombali esistenti nel pavimento, che erano fratturate o sconnesse e che le stesse fossero rese facilmente individuabili mediante incisioni dedicatorie. Dovevano inoltre essere "rinnovate" le icone dei SS. Cosma e Damiano, della Ss. Annunziata, dei SS. Pietro e Paolo e della Ss. Trinità.⁹² Le icone avrebbero raffigurato tutti i santi rispettivamente titolari degli altari, cancellando le antiche immagini dei SS. Pietro e Paolo e dei SS. Cosma e Damiano dipinte sui muri e risalenti probabilmente al Medioevo. Riguardo al propileo, venne realizzato un muro divisorio tra i piedritti dell'arco sul fronte principale e furono chiusi al passaggio, mediante alti muri e due cancelli di ferro, l'arco di destra, attraverso il quale si accedeva lateralmente al propileo dalla via della *Catena di Pescaria* e, sul lato opposto, la porzione di area corrispondente alla facciata della chiesa, in corrispondenza delle seconde colonne da sinistra dei fronti anteriore e posteriore. L'area di pertinenza della chiesa fu così isolata dalla parte rimanente e il terzo arco del propileo rimase inglobato nella via *di Pescaria*. Furono realizzati alcuni muretti che servivano come sedili lungo la parete divisoria che si affacciava sull'oratorio dei Pescivendoli e ricostituita la selciata del portico, colmando le irregolarità e i dislivelli esistenti. Furono sistemati tutti gli apparati necessari alla vendita del pesce, che continuava ad essere permessa durante il giorno, mentre di notte era prevista la chiusura dei cancelli di ferro che impedivano l'accesso nell'area antistante la chiesa. Le parti nuovamente realizzate e il prospetto interno del propileo (ovvero la facciata interna della chiesa) furono infine tinteggiate « a colore di celestino », espediente che restituiva, sia pure parzialmente, il 'porti-

ratore, Giovanni Battista Bonaccorso ferraro, Francesco Armellini scalpellino, Paolo Eanna pittore a guazzo, Luca Antonio Tenni falegname, Giovanni Franconi imbiancatore, Tommaso Amati indoratore, Giovanni Battista Brughi pittore.

⁹² Il quadro della Ss. Trinità con i SS. Paolo e Lorenzo è dipinto da Giovanni Battista Brughi.

co' alla chiesa, connotando l'esterno in maniera unitaria attraverso il colore. Le tre finestre in facciata e il portone principale furono dipinti « a colore di travertino ». Il propileo, non più soggetto al libero transito, dotato di una nuova e autonoma veste architettonica, sarebbe stato in tal modo ricollegato alla chiesa, mettendo in secondo piano la facciata sistemata da Giacomo Della Porta. Internamente la chiesa venne « stuccata e risarcita » sia nell'apparato decorativo che nella parte strutturale.⁹³ Pilastrini, archi, lesene e cornicione del primo ordine dorico vennero trattati a finto marmo. I muri vennero invece tinteggiati « a colore di celestino ». Seguirono vari lavori riguardanti le stanze canonicali annesse all'edificio sacro. Queste ultime erano situate immediatamente al di sopra della nuova sagrestia, a ridosso dell'antica, sistemata nel tardo Cinquecento a destra dello spazio presbiteriale. Si accedeva alla sagrestia tramite una porta tagliata nel vecchio muro della tribuna. Sotto la sagrestia venne ricavata una cantina accessibile tramite cinque gradini e illuminata da una finestra tagliata nel muro verso la strada. Venne inoltre sistemato il prospetto della canonica, affacciato sulla strada che lambiva la chiesa sul retro, separandola dall'isolato occupato dalla fabbrica di S. Maria in Campitelli.

Nel 1725 venne parzialmente ricostruito il tetto che copriva la navata minore di sinistra della chiesa mediante la sostituzione di alcune porzioni delle capriate di sostegno, delle gronde e delle tegole.⁹⁴ Il *conto dei lavori* che documenta l'intervento è firmato da Giovanni Giacomo Pelliccia,⁹⁵ che a più riprese tra il 1725 e il 1745 sarà

⁹³ » [...] cimase, pilastrini, capitelli et altro che fanno ornamento dentro d[ett]a Chiesa [...] le teste de' Cherubini alla cima de' capitelli delli pilastrini in d[ett]a Chiesa [...] muri e pilastrini di d[ett]a Chiesa [...] soffitto di d[ett]a Chiesa cioe' att[orno] li muri [...] » (dal *Conto dei lavori* del 1719, cit., cfr. *supra*, nota 91).

⁹⁴ Anche se nel relativo *Conto dei lavori* non viene specificato di quale delle due navate minori si tratta, si può escludere che fosse la navata destra, di pertinenza dell'Università dei Pescivendoli.

⁹⁵ Cfr. B.A.V., S.A.P., II,14, ff. 221-225. Fin dal 1725, anno al quale risale il citato *Conto dei lavori*, Pelliccia curava in modo particolare la manutenzione del patrimonio immobiliare appartenente alla chiesa (cfr. i documenti sparsi in B.A.V., S.A.P., II,9). Per una scheda sintetica in merito all'attività di Pelliccia, vedi T. MANFREDI, *Pelliccia Giovanni Giacomo*, in « *In Urbe Architectus* » cit., p. 419; nella voce del Catalogo non viene citato l'intervento intrapreso nella chiesa nel 1725.

l'Architetto del Capitolo di S. Angelo. Un secondo intervento diretto da Giovanni Giacomo Pelliccia risale al 1743.⁹⁶ Nell'occasione vennero realizzati alcuni nuovi ambienti sulla cosiddetta « navata di S. Andrea », mediante la chiusura della loggia realizzata sulla stessa nel 1583 da Martino Longhi, che era stata fino ad allora utilizzata come corridoio di passaggio tra la canonica e le stanze del sagrestano, contigue al campanile. Dalla lettura della descrizione della chiesa risalente al 1726,⁹⁷ è possibile ricostruire l'intervento diretto da Pelliccia nel 1743 ed inerente la sopraelevazione dei muri perimetrali e della porzione della facciata della chiesa insistente sulla navata destra ed esterna all'area del propileo⁹⁸ – con la conseguente apertura di due finestre –, e la realizzazione del tetto sovrastante la citata loggia,⁹⁹ poggiato sui pilastri realizzati nei muri perimetrali e sul muro antico della navata maggiore della chiesa. La « navata di S. Andrea » fu nuovamente restaurata nel 1747 a spese dell'Università dei Pescivendoli. L'ultima *Visita Apostolica* compiuta nel 1743¹⁰⁰ si limitò a constatare che, al termine di una lunga e dettagliata serie di lavori, la chiesa non aveva più bisogno di riparazioni, tranne il pavimento, che era dissestato in alcuni punti.

Alla fine del XVIII secolo inizia il periodo di maggior decadenza della chiesa e della vicina *Pescaria*, decadenza lamentata anche nella perizia redatta dagli architetti Passalacqua e Nicoletti nel 1798,¹⁰¹ nella quale si constata il pessimo stato del soffitto (restaurato più volte nei primi decenni del secolo), e l'urgente necessità di ripararlo. Si prospettava, tra le altre, l'ipotesi di sostituire la controsoffittatura piana della navata maggiore della chiesa, con una « volta di camera canna », più stabile e sicura. Più costosa, ma in grado di evitare le

⁹⁶ Cfr. B.A.V., S.A.P., II, 14, ff. 607-618.

⁹⁷ Cfr. *supra*, nota 84.

⁹⁸ È la navata verso la *Pescaria* (in corrispondenza della porta minore della chiesa), la cui porzione di facciata verrà rialzata di palmi 7 (circa metri 2). La sopraelevazione è visibile nelle stampe di Piranesi del secolo XVIII e nelle incisioni dei secoli XVIII e XIX.

⁹⁹ Il tetto, del quale viene naturalmente sistemato il nuovo apparato di sostegno, è composto di due falde, sfalsate, di notevoli dimensioni: palmi 35 × 20 (circa metri 10,30 × 5,90) e palmi 38 × 32½ (circa metri 11,20 × 9,55).

¹⁰⁰ Cfr. *supra*, nota 84.

¹⁰¹ B.A.V., S.A.P., II, 8, f. 606.

continue spese di manutenzione altrimenti necessarie. Probabilmente alla perizia non seguì alcun intervento. Durante l'occupazione francese la chiesa venne addirittura abbandonata e furono confiscate le rendite provenienti dai beni immobili.¹⁰² Il 19 aprile 1813 in una relazione indirizzata a Canova, principe dell'Accademia di San Luca, e firmata da Giuseppe Camporese e Giuseppe Valadier, i due architetti constatavano i danni subiti dal propileo severiano in seguito al terremoto del 1812, ma in maggior parte causati dalla mancata manutenzione del monumento.¹⁰³

Bisognerà attendere solo pochi decenni perché la chiesa e il propileo siano nuovamente al centro dell'interesse degli studiosi, questa volta portando a compimento il processo, già avviato da quasi due secoli, di 'liberazione' dell'antico resto del Portico d'Ottavia dalla chiesa che ospitava da più di mille anni.¹⁰⁴

¹⁰² Sullo stato della chiesa nel 1811, cfr. A.S.R., *Camerale III, Roma - Chiese e monasteri*, b. 1897, fasc. 6, parte II, e ancora nel 1814-1822, cfr. A.S.V., *S.C.V.A.*, b. 26, ff. 6, 218.

¹⁰³ A.A.S.L., b. 170, fasc. 13. La perizia è preceduta da una prima denuncia inoltrata dall'architetto municipale Fabio Puri de Marchis nel 1812, riguardo allo stato di pericolo nel quale si trovava il propileo. A Camporese e Valadier fu affidato il compito di redigere i disegni di rilievo del monumento (A.S.L., v. 59, f. 7v), che tuttavia non sono conservati nell'archivio accademico.

¹⁰⁴ Circa la vicenda della "liberazione" della chiesa dai resti del Portico d'Ottavia e i restauri intrapresi sul complesso monumentale nel secolo XIX, vedi I. SALVAGNI, *Il restauro della chiesa di S. Angelo in Pescheria e del propileo severiano (1843-1870)*, in *Ricerche di Storia dell'arte*, 56 (1995), pp. 73-79 e il contributo di R. TANCREDI, *Chiesa di Sant'Angelo in Pescheria e Portico di Ottavia a Roma. Il restauro di Pio IX e la formazione dell'immagine attuale*, in *Opus*, 5 (1996), pp. 279-310.

MARIAN SURDACKI

L'ABBANDONO DEI BAMBINI A ROMA E DINTORNI
NEL SECOLO XVIII*

Nelle indagini sulla storia dell'assistenza sociale un posto fondamentale occupa, nell'arco della storia, il problema dei bambini non desiderati, di regola neonati, presente soprattutto nelle grandi città europee.

L'abbandono dei bambini era praticato su larga scala già nei tempi precedenti al cristianesimo. I neonati venivano abbandonati in segreto; essendo il loro destino avvolto nel mistero, facilmente mitizzabile, sull'esposto si applicava la radicata credenza popolare che, al colmo della sventura, esiste sempre la possibilità di mutare il proprio destino. Romolo e Remo, fondatori di una civiltà, Mosé, per fare degli esempi, erano trovatelli che hanno sollecitato la nostra fantasia.¹

Nella cultura romana (II-III secolo) il neonato veniva posato in terra e se il padre, o il padrone nel caso di una schiava-madre, lo sollevava, esso veniva nutrito e allevato; diversamente esso veniva esposto davanti alla porta e di fatto abbandonato.² I decreti di Costantino del

* Il presente articolo – come altri miei studi citati alla successiva nota 10 – è un risultato della ricerca storica fatta a Roma grazie ad una borsa di studio concessami negli anni 1988-1989 dalla Scuola Storica Italo-Polacca presso l'Istituto Luigi Sturzo di Roma. Ringrazio cordialmente il professore Gabriele di Rosa – presidente di questa Scuola – per avermi concesso la borsa di studio e per la sua guida scientifica durante le mie permanenze a Roma. Ringrazio anche i professori Girolamo Arnaldi e Mario Rosa per loro utili consigli.

¹ G. DA MOLIN, *Nati e abbandonati. Aspetti demografici e sociali dell'infanzia abbandonata in Italia nell'età moderna*, Bari 1993, p. 5.

² G. PAGLIANO, *Il motivo dell'infante abbandonato in letteratura: Considerazioni su alcuni testi italiani*, in *Enfance abandonnée et société en Europe. XVI-XX siècles*, Rome 1991, p. 879.

331 e di Onorio e Teodosio del 412 attribuivano i trovatelli a chi li aveva raccolti, dandogli la facoltà di considerarli liberi o schiavi; ma molti erano raccolti ed educati a cura della Chiesa.³ Nel Medioevo l'assistenza ai bambini abbandonati non era formulata nel sistema organizzato ed istituzionalizzato. Di solito i bambini non voluti venivano lasciati nelle chiese, nei monasteri, oppure venivano venduti, o affidati alle cure di persone e famiglie estranee. Fino alla fine del XII secolo l'assistenza degli esposti aveva un carattere casuale, in misura prevalente era nelle mani di persone private.⁴ Una svolta radicale si attuò all'inizio del XIII secolo, quando nelle grandi e piccole città europee cominciarono a sorgere e a diffondersi velocemente ospedali, ospizi, brefotrofi destinati esclusivamente agli esposti, oppure che praticavano l'assistenza a questi bambini come una delle missioni principali.⁵ La maggior parte delle istituzioni di questo tipo era costituita dagli ospedali gestiti dal più grande e più importante ordine religioso caritativo del medioevo, l'ordine di S. Spirito.

Il numero dei neonati abbandonati è aumentato ancora di più nei secoli moderni. Proprio nel Settecento il fenomeno dell'abbandono dei bambini esplose con una crescita numerica impressionante; si parla del Settecento come del « secolo dei trovatelli ». ⁶ Il brefotrofo fu una delle fondazioni tipiche del secolo; ogni grande città costruì il suo istituto, tanto che a metà dell'Ottocento ne esistevano in Europa 356 con più di 460.000 assistiti.⁷

³ V. MONACHINO, *L'antichità e l'alto medioevo*, in *La carità cristiana in Roma*, a cura di V. MONACHINO, Bologna 1968, p. 78. Vedi anche J. BOSWELL, *L'abbandono dei bambini in Europa occidentale*, Milano 1991, p. 265.

⁴ *Ibid.*, pp. 25, 150, 256; G. DE ROSA, *L'emarginazione sociale in Calabria nel XVIII secolo: il problema degli esposti*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, 13 (1978), pp. 5-19

⁵ L. CALZOLA, *Caratteristiche demografiche di abbandono degli esposti dell'Ospedale di S. Maria della Misericordia di Perugia nei secoli XVI e XVII*, in *Trovatelli e balie in Italia. Sec. XVI-XIX*, a cura di G. DA MOLIN, Bari 1994, p. 13; BOSWELL, *L'abbandono* cit., p. 256.

⁶ V. HUNECKE, *I trovatelli di Milano. Bambini esposti e famiglie espositrici dal XVIII al XIX secolo*, Bologna 1989, p. 15; V. HUNECKE, *Die Findelkinder von Mailand. Kinderaussetzung und aussehende Eltern vom 17. bis zum 19. Jahrhundert*, Stuttgart 1987; V. PAGLIA, *Storia dei poveri in occidente*, Milano 1994, p. 327.

⁷ *Ibid.*, p. 327; J. SANDRIN, *Enfants trouvés. Enfants oubliés. XVIII-XIX siècle*, Paris 1968.

La pratica dell'abbandono dei bambini nella società e cultura di quel tempo non fu mai evidentemente disapprovata e stigmatizzata chiaramente né dalla legge e né dalla Chiesa. Al massimo, raramente, si esprimeva il principio naturale secondo il quale la nascita del bambino era legata all'obbligo di nutrirlo e allevarlo. Nella mentalità del Cinquecento e del Seicento l'abbandono del neonato non era trattato come un atto criminale e disonesto sia nel caso dell'abbandono dei figli illegittimi, sia di quelli legittimi. Tale mentalità favoriva la diffusione e in un certo modo la legalizzazione del fenomeno dell'esposizione dei neonati, causato principalmente dalla povertà dei genitori o dalla paura di un giudizio di condanna e di infamia per chi partoriva figli illegittimi. Altri motivi dell'abbandono erano la questione del diritto alla eredità, ovvero la delusione a causa del sesso del neonato non rispondente alla aspettativa dei genitori.⁸ Secondo alcuni studiosi l'abbandono dei bambini costituiva in quei tempi il metodo incruento ed umanitario per la limitazione delle nascite e la programmazione della grandezza della famiglia. In queste circostanze la pratica dell'esposizione dei neonati veniva rivestita di un carattere non solo di necessità, ma anche di giustizia nel caso in cui i genitori non fossero in condizione di mantenere un numero di bambini troppo alto; era cioè meglio, non volendo o non potendo occuparsi del figlio, portarlo all'ospedale e affidarlo alla cura di persone anonime, che esporre il bambino al pericolo di una morte sicura per fame e povertà.⁹

Fra le istituzioni create per prendersi cura degli esposti un'importanza particolare aveva l'ospedale di S. Spirito a Roma.¹⁰ Al mo-

⁸ CALZOLA, *Caratteristiche* cit., pp. 13-15.

⁹ C. A. CORSINI, « Era piovuto dal cielo e la terra l'aveva raccolto »: *il destino del trovato*, in *Enfance abandonnée* cit., pp. 85-89.

¹⁰ Informazioni più approfondite sull'ospedale di Santo Spirito di Roma e sull'attività da esso svolta circa l'assistenza dell'infanzia abbandonata si trovano ampiamente trattate nel volume M. SURDACKI, *Dzieci porzucone w Szpitalu Świętego Ducha w Rzymie w XVIII wieku* (*I trovatelli nell'Ospedale di Santo Spirito di Roma nel XVIII secolo*), Lublin 1998, e negli altri saggi dello stesso autore: *Dzieci porzucone w Rzymie i okolicach w XVIII wieku*, in *Roczniki Nauk Społecznych*, 22/2 (1994), pp. 84-108; « Figli legittimi » w Rzymie i Państwie Kościelnym w XVIII wieku, *ibid.*, 23/2 (1995), pp. 87-100; *Małżeństwa wychowanek Szpitala Świętego Ducha w Rzymie w XVII-XVIII wieku*, in *Kwartalnik Historii Kultury Materialnej*, 44/2 (1996), pp. 137-156; *Marriages*

dello e al sistema elaborato in questo ospedale si ispirarono col passare degli anni tutti i centri gestiti dall'ordine di S. Spirito, come anche altre istituzioni esercitanti la tutela su questa categoria di bisognosi. Si può giudicare questo sistema come completo, perché garantiva l'assistenza ai trovatelli per tutta la loro vita.

Questo articolo riguarda in linea di massima il secolo XVIII, che, in prospettiva europea può essere definito come il secolo « dell'Illuminismo ». La scelta è dettata solo in parte da criteri puramente pratici e soprattutto per la ragione che la documentazione conservata è molto più ricca per il secolo XVIII che per i secoli precedenti. Come *terminus ante quem* si è preso invece la fine del secolo XVIII, coincidente con la nascita della Repubblica Romana e l'occupazione dello Stato Pontificio da parte di Napoleone; inoltre gli anni a cavallo tra i secoli XVIII e XIX costituiscono una netta cesura nello sviluppo ospedaliero e nell'assistenza sociale in tutta l'Europa. Da quel momento ebbe inizio un rapido processo di statalizzazione degli ospedali o di affidamento di essi ad un governo costituito da personale municipale ed autonomo. Proprio da quel momento, inoltre, i precedenti ospedali, di solito ospizi, cominciarono ad essere in generale trasformati in centri di cura. La cesura temporale assunta per questo lavoro non deve essere intesa in maniera rigida. Anche se l'argomento essenziale delle analisi approfondite è stato il secolo XVIII, tuttavia per fare confronti o anche per chiarire cause o effetti di pro-

of wards of Rome's Holy Spirit Hospital in the 17th and 18th centuries, in *Acta Poloniae Historica*, 79 (1999), pp. 99-122; *Życie religijne podopiecznych Szpitala Świętego Ducha w Rzymie w XVII i XVIII wieku*, in *Roczniki Nauk Społecznych*, 24/2 (1996), pp. 315-333; *La vita religiosa nel « Conservatorio » dell'ospedale di Santo Spirito in Roma nei secoli XVII-XVIII*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa di Roma*, 54 (1998), pp. 149-165; « *Bambini esposti* » w Rzymie i w Państwie Kościlenym w XVII i XVIII wieku, in *Christianitas et Cultura Europae*. Księga Jubileuszowa Profesora Jerzego Kłoczowskiego, vol. I, Lublin 1998, pp. 148-157; *Kondycja zdrowotna podopiecznych Szpitala Świętego Ducha w Rzymie w XVII i XVIII wieku*, in *Roczniki Nauk Humanistycznych*, 46/2 (1998), pp. 117-148; *Losy wychowanków Szpitala Świętego Ducha w Rzymie w XVIII wieku*, in *Roczniki Nauk Społecznych*, 25/ (1997), pp. 137-164. *Dzieci porzucone w rodzinach zastępczych w Rzymie i okolicach w XVII i XVIII wieku*, in *Roczniki Humanistyczne*, 47/2 (1999), pp. 125-148; *I trovatelli nelle famiglie affidatarie a Roma e nei dintorni nel Settecento*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, 59 (2001), pp. 91-120; *L'ospedale di Santo Spirito come esempio dell'apostolato della misericordia*, in *Dolentium hominum*, 47/2 (2001), pp. 64-72.

cessi e fenomeni esaminati, si è fatto continuo riferimento ai documenti d'archivio del secolo XVII e anche dei secoli XVI e XIX.

Il materiale documentario riguardante l'abbandono dei bambini e l'ospedale di Santo Spirito di Roma, consistente in più di tremila volumi e grosse cartelle, si trova nell'Archivio di Stato di Roma.¹¹

Dai tempi più antichi, la sorte dei bambini indesiderati ed abbandonati (come pure la sorte dei malati, dei vecchi, dei poveri), costituì un problema sociale e morale sempre vivo e di difficile soluzione. La dimensione enorme del fenomeno dell'abbandono dei bambini a Roma e nei suoi dintorni, nella seconda metà del XII secolo, pesò in grande misura sulla decisione del papa Innocenzo III di fondare, nel 1198, l'ospedale di S. Spirito di Roma, una delle funzioni del quale fu di prendersi cura dei bambini abbandonati dalle loro madri o dalla famiglia. I piccoli che trovavano rifugio nell'ospedale erano chiamati in vario modo, ma, più spesso, « fanciulli esposti », « figli esposti », « bambini esposti », « bambini abbandonati », « bambini proietti » o anche « poveri esposti », « povere creature ».

I più antichi documenti contenenti dati statistici sul tema dei bambini esposti, risalgono al 1576. Essi indicano che all'inizio del secolo XVI il numero dei bambini abbandonati, in un anno, all'ospedale di S. Spirito di Roma oscillava tra i 500 ed i 600.¹² Negli anni 1619-1630 il numero dei bambini abbandonati mostrava un'evidente tendenza alla crescita, arrivando, allora, al numero di circa 600-1.000 all'anno.¹³ Nel 1631 i bambini abbandonati furono addirittura 1.300.¹⁴ Dal 1632 a quasi alla fine della prima metà del secolo XVII il numero medio degli abbandonati oscillava, con piccole eccezioni, tra i 900 ed i 1.000 annui. Negli anni 1648-1660 arrivarono all'ospedale mediamente ogni anno intorno ai 1.000 trovatelli (numero massimo,

¹¹ Tutti i documenti citati da questo momento nell'articolo, si conservano presso l'Archivio di Stato di Roma (*Archivio dell'Ospedale di Santo Spirito di Roma*). I numeri delle indicazioni segnate nelle note si riferiscono alle buste in cui si trovano i documenti citati.

¹² N. 47, *Stato della Casa dell'Archiospedale di Santo Spirito di Roma l'anno 1661*.

¹³ C. SCHIAVONI, *Gli infanti « esposti » del Santo Spirito in Saxia di Roma tra '500 e '800. Numero, ricevimento, allevamento e destino*, in *Enfance abandonnée* cit., p. 1020.

¹⁴ N. 1305, Manoscritto anonimo del 1631, cap. *Circa gl'esposti*.

nel 1651, intorno ai 1.250). Solo gli anni 1656-1657 costituirono un'eccezione, essendo pervenuti all'ospedale non più di 900 bambini.¹⁵

Per la prima metà del secolo successivo, esistono statistiche quasi complete sui bambini abbandonati nell'ospedale.¹⁶ Una caratteristica del primo quarantennio del secolo XVIII è che il numero dei bambini abbandonati si è mantenuto quasi sempre sullo stesso livello, più spesso fra i 600 e 750 bambini.¹⁷

Parlando del primo quarantennio del secolo XVIII, si deve prendere in esame il periodo fino al 1737, incluso. L'apertura in quell'anno, a Viterbo, di una specie di filiale dell'ospedale di S. Spirito significativamente alleggerì l'ospedale romano e determinò, per ovvi motivi, un grande ridimensionamento del numero dei trovatelli accolti in esso. Per i quasi venti anni successivi, dal 1739 al 1757, venivano annualmente portati all'ospedale intorno ai 500 bambini indesiderati.¹⁸ L'anno in cui furono accolti meno bambini abbandonati (443), nell'ambito del secolo, fu il 1743. Cominciando dal 1758 sino alla fine del secolo XVIII, i dati sul numero dei bambini abbandonati nell'ospedale sono molto incompleti. Le opportune statistiche si sono conservate solo casualmente per un decennio di questo periodo. Frammentarie informazioni riguardanti gli anni 1767-1776 indicano una nuova crescita del fenomeno descritto. In questo decennio furono accolti nell'ospedale circa 600 bambini all'anno. Informazioni successive e casuali servono solo a confermare il dato di una continua crescita di trovatelli nell'ultimo quarto del secolo XVIII. Negli anni 1783, 1785, 1793, e 1797¹⁹ furono abbandonati all'ospedale ri-

¹⁵ SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., pp. 1020, 1050, 1052.

¹⁶ Mancano soltanto i dati degli anni 1704, 1705, 1708, 1741, 1742.

¹⁷ C. SCHIAVONI, *Gli « esposti » (o « proietti ») alla « ruota » dell'archiospedale di Santo Spirito in Saxia di Roma dal 1700 al 1824* in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982, pp. 662-668; SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., pp. 1020-1021, 1050-1055.

¹⁸ Mancano i dati degli anni 1741-1742, 1754-1755.

¹⁹ C. Schiavoni non prende in considerazione il dato del numero degli esposti nel 1787. Questo si desume dal documento: n. 168, *Ristretto Generale di tutti gl'Infermi, Proietti, e Famiglia dell'Archiospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma per lo scorso anno MDCCXCVII sotto il governo de...Giovanni Castiglione ex Comendatore.*

spettivamente: 759, 732, 825 e 882 bambini. Certamente, sulla crescita del numero dei bambini proietti nell'ultimo decennio del secolo XVIII ebbe grandissimo influsso l'occupazione francese. L'ingresso degli eserciti napoleonici in Roma ed i loro rigidi governi costituirono gli eventi più drammatici della storia dello Stato della Chiesa. Particolarmente dura per lo Stato e per la popolazione fu la seconda occupazione francese che durò ininterrottamente dal 1805 al 1814. Nel primo decennio del XIX secolo arrivarono in media all'ospedale circa 800 trovatelli, mentre negli anni 1813-1814, e perciò nel tempo della crisi più profonda, ed insieme sullo scorcio dell'occupazione francese, la media annua superò anche i 1.000 bambini.²⁰ Dopo la fine della dominazione francese, globalmente, il numero dei bambini abbandonati in anni particolari diminuisce sensibilmente, fermandosi, fino al 1837, al livello di 650-800 bambini. Da questo periodo comincia una nuova intensificazione del fenomeno. Negli ultimi anni della prima metà del XIX secolo venivano abbandonati nell'ospedale, annualmente, da 900 a 1.000 bambini e negli anni 1854-1870 da 1.070 a 1.250.²¹

In generale, il numero dei bambini abbandonati nell'ospedale romano nel secolo XVIII, fu sensibilmente minore che nei secoli precedenti, e nei tempi successivi.

Nel contesto delle precedenti osservazioni sarebbe molto importante vedere il rapporto tra il numero degli abbandonati annualmente all'ospedale e la statistica generale delle nascite nei singoli anni. Nei primi trentacinque anni del secolo XVIII, anche se il numero delle nascite annuali era sensibilmente minore della media del secolo nel suo insieme, il numero dei bambini esposti fu sensibilmente più elevato che nel decennio successivo. La radicale differenza dipese dall'apertura a Viterbo, nel 1737, di una filiale dell'ospedale. Da quel momento, all'aumento del numero di nascite, si accompagnò una forte diminuzione del fenomeno dell'abbandono dei bambini quanto al numero. Tale tendenza si mantenne fino alla fine dell'ultimo ven-

²⁰ SCHIAVONI, *Gli esposti* cit., pp. 667-669; SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., pp. 1022, 1054.

²¹ SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., pp. 1022-1023, 1054; vedi anche S. PAGANO, *Gli esposti dell'ospedale di Santo Spirito nel primo Ottocento*, in *Ricerche per la storia religiosa di Roma*, 3 (1979), pp. 357-361.

tennio del secolo XVIII. La situazione subì cambiamenti solo nella fase finale del secolo, quando, all'alto coefficiente di nascite corrispose il più alto numero di bambini abbandonati nell'ospedale nell'ambito del secolo. Qualcosa del genere avvenne anche negli ultimi quattro anni della dominazione francese (1811-1814), durante i quali ad un violento calo del numero delle nascite corrispose un aumento dell'abbandono dei bambini, mai notato su tale scala nel precedente secolo.²² In generale si può dunque dire che nel secolo XVIII le misure del fenomeno dell'abbandono dei bambini non dipendeva direttamente dal numero delle nascite ma era, piuttosto, una conseguenza della situazione economica e di un intreccio di fatti di vario tipo, spesso locali, di carattere sociale, politico e forse anche di costumi (per esempio la crisi della famiglia o la piaga dell'emarginazione sociale, costituenti la causa di una significativa parte del fenomeno).

È bene fare un confronto tra il numero assoluto dei bambini abbandonati all'ospedale e la generale densità di popolazione dei territori da cui provenivano gli abbandonati. All'inizio della seconda metà del secolo XVII (1656-1660),²³ su 1.000 abitanti si verificavano da 2,4 a 2,9 casi di abbandono. Nel secolo XVIII il coefficiente degli abbandonati in rapporto all'insieme della popolazione assunse un valore quasi due volte minore che nel secolo precedente. Nei primi trentacinque anni di quel secolo esso oscillava tra l'1,1 ed l'1,5. Questo coefficiente fu ancora più basso nel resto del secolo XVIII, quando su 1.000 abitanti veniva abbandonato un bambino, pressappoco. Un cambiamento radicale si verificò nel XIX secolo e specialmente alla fine dell'occupazione francese. Il detto coefficiente salì allora a circa due.²⁴

L'analisi del livello dell'indice del numero dei bambini abbandonati, accolti annualmente nell'ospedale, in rapporto alla totalità della popolazione nel suo insieme, comprovò che nel secolo XVIII l'abbandono dei bambini aveva misure minori che nel secolo precedente, come pure nel secolo successivo. In generale si deve notare che, per quanto riguarda i luoghi da cui provenivano i bambini abbandonati nell'ospedale di S. Spirito di Roma, il detto coefficiente,

²² SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., pp. 668-673.

²³ Soltanto per questo periodo esistono adeguati dati.

²⁴ SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., pp. 1025-1026.

neppure nei momenti culminanti delle crisi e delle difficoltà che si verificarono nello Stato della Chiesa, era così decisamente alto come nelle altre regioni e città della penisola italiana. All'inizio della seconda metà del secolo XIX, il coefficiente del numero dei trovatelli in rapporto al numero della popolazione di Roma, nel suo insieme, era circa due, tre volte più basso che a Milano o a Siena. Proporzionalmente al numero degli abitanti, anche la percentuale dei bambini abbandonati a Parigi era più alta che nella capitale dello Stato della Chiesa.²⁵ Si può supporre, che pure nel secolo XVIII il numero dei bambini abbandonati a Roma e nelle province vicine non raggiungesse le dimensioni così grandi delle ricordate città. Non è possibile chiarire in modo inequivocabile le cause di questo stato di cose. Non si possono attribuire le essenziali differenze nel livello e nell'andamento del fenomeno studiato solo alle condizioni politico-sociali e al livello di sviluppo economico delle singole regioni e città. Le dette differenze potrebbero essere state determinate da situazioni di mentalità, di costume e di cultura delle popolazioni. Una certa importanza ebbero qui, certamente, anche i fattori etici e religiosi. Il carattere confessionale dello Stato della Chiesa, la presenza dei papi e la loro attività, tesa ad emettere numerosi editti con raccomandazioni a non abbandonare i propri bambini, dovettero senza dubbio influire sulla coscienza e sul livello morale della popolazione che ivi abitava.

Compito eccezionalmente importante è esaminare le regioni e le località, e dunque le zone geografiche da cui provenivano i bambini abbandonati nell'ospedale. Secondo un documento del 1586, i trovatelli « veniunt a Viterbo, a Foro Flaminio et ab aliis locis procul ab Urbe quinquaginta et sexaginta miliaribus super asinis... ».²⁶ Un'altra relazione della seconda metà del secolo XVIII, avente carattere di cronaca quotidiana, conferma il fatto che le creature « proiette » erano condotte a Roma da località molto lontane come Narni, Terni, Foligno, Spoleto, Rieti, Viterbo, Corneto. Alcune loca-

²⁵ Questo problema è affrontato da F. M. LEFEBVRE, *Des établissements de charité dans la ville de Rome*, Louvain-Bruxelles 1857; A. DE WAAL, *I Luoghi pii sul territorio Vaticano*, Roma 1886; L. LALLEMAND, *Histoire de la charité à Rome*, Paris 1878.

²⁶ SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., p. 1023.

lità distavano più di 100 km. dall'ospedale e, cosa caratteristica, tutte erano a nord di Roma. L'autore dell'informazione aggiunge che queste erano solo alcune località dalle quali si conducevano all'ospedale i bambini abbandonati, rilevando anche che, date le grandi distanze, una o due volte al mese si organizzavano trasporti a gruppo, da particolari città.²⁷ Un'opinione un po' diversa sui luoghi di origine dei bambini esposti ci viene da un documento del 1661, secondo il quale i bambini venivano condotti da città e castelli vicini, confinanti, non lontani.²⁸

I documenti citati, ognuno di un secolo diverso, indicavano che fonte principale del reclutamento dei trovatelli dell'ospedale erano le cittadine e le località che si trovavano normalmente in un raggio di circa 100 km. da Roma, specie in direzione settentrionale. Una significativa parte degli abbandonati nell'ospedale proveniva certamente dalla stessa Roma, cosa di cui i documenti ricordati non fanno menzione. Nel 1814 i bambini provenienti da Roma e dalle sue immediate vicinanze costituivano più della metà (il 54%) di tutti gli abbandonati dell'ospedale.²⁹ Pare che tali proporzioni potessero essere le stesse, più o meno, anche nel secolo XVIII. Secondo le ricerche di C. Schiavoni, i bambini che trovavano ricovero nell'ospedale romano di S. Spirito provenivano in generale da ventisei diocesi ed abbazie che si trovavano entro i confini delle antiche province della Sabina, del Patrimonio, di Marittima-Campagna e del Lazio e solo raramente dalle diocesi poste nell'Umbria e nel Regno di Napoli.³⁰

²⁷ « ... venendo egli che da ogni paese benché remoto si mandavano in Roma le Creature Proiette legittime et illegittime, caricandole le Some una e due volte il mese da Narni, Terni, Foligno, Spoleto, Rieti etc., e da Viterbo e Corneto, e che tutte tendevano come tante linee al suo centro verso di questo aggravatissimo Luogo Pio... ». Vedi n.1301, *Osservazioni fatte sopra le mutationi e novità accadute nella Casa di S. Spirito in Sassia dall'anno 1700 nell'anno Santo del Giubileo 1750*.

²⁸ N. 47, *Stato della Casa...1661*.

²⁹ SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., p. 1022.

³⁰ *Ibid.*, p. 1023. Per informazioni più precise sul territorio in parola e sulla sua popolazione vedi C. SCHIAVONI-E. SONNINO, *Popolazione e territorio nel Lazio: 1701-1811*, in *Popolazione italiana nel Settecento*, Bologna 1980, pp. 191-227; C. SCHIAVONI, *Brevi cenni sullo sviluppo della popolazione romana dal 1700 al 1824*, in *La demografia storica delle città italiane* cit.

La mortalità dei bambini abbandonati nell'ospedale era molto elevata. All'inizio del XVII secolo essa superava il 30%. Causa di questa così elevata mortalità era soprattutto la grande lontananza, per quei tempi, tra l'ospedale e le località da cui provenivano i bambini abbandonati. Inadeguato, pericoloso e di conseguenza fatale era anche il sistema del trasporto, a gruppi, dei bambini abbandonati. In molti paesi e cittadine vicine a Roma, i neonati venivano tratti tenuti dodici o perfino quindici giorni, in attesa che si raccogliessero un numero più grande. Solo allora li trasportavano, spesso in stato di estrema sfinitezza, al ricovero. Anche le durissime condizioni dei viaggi erano causa della cattiva situazione fisica e sanitaria dei bambini trasportati all'ospedale. Più volte i bambini provenienti da località a 50 o 60 miglia da Roma, venivano trasportati senza balie che potessero nutrirli durante il lungo viaggio. Ed anche se le balie viaggiavano coi bambini, non erano in grado di nutrirli tutti. Di conseguenza, i bambini, al momento del ricovero in ospedale, erano sfiniti, affamati, malridotti, malati e « vivi per miracolo ». Alcuni, incapaci di resistere alle difficoltà del trasporto, morivano per strada e all'ospedale venivano portati solo i loro cadaveri. Molti altri morivano appena in ospedale, subito dopo il ricovero.³¹ Per evitare questi gravi incidenti, le autorità dell'ospedale di S. Spirito nel 1631 si rivolsero con un appello agli ordinari delle diocesi da cui provenivano i bambini abbandonati, perché creassero per loro sicure e comode condizioni nel trasportarli a Roma. I vescovi dovevano, da parte loro, organizzare, a spese della loro diocesi, convenienti sedi per i bambini come luogo di attesa per il trasporto a Roma ed assumere un numero sufficiente di balie per il loro nutrimento.³² I bambini di Roma e dei dintorni vicini, più spesso erano portati all'ospedale uno per volta e personalmente dalle loro mamme o da qualche familiare.

Secondo la prima concezione di Innocenzo III, l'asilo dell'ospedale di S. Spirito doveva servire per i bambini illegittimi, nati fuori del matrimonio. Un bambino illegittimo, nella realtà della mentalità del tempo e dei suoi usi, costituiva per la donna un marchio morale

³¹ N. 1305, Manoscritto anonimo del 1631, cap. *Circa gl'esposti*; n. 1305, *Regolamenti che si praticano nell'Archiospedale di Santo Spirito in Sassia di Roma per il buon Servizio di tutti gli esposti* 1754.

³² N. 1305, Manoscritto anonimo del 1631, cap. *Circa gl'esposti*.

così grave che la escludeva da una normale posizione nella società del luogo. La grande pressione sociale, la vergogna, la mancanza di mezzi materiali, spesso l'immatunità, l'irresponsabilità spingevano le donne che si trovavano in questa situazione a liberarsi dei bambini ancora prima della loro nascita o ad abbandonarli subito dopo la nascita. Al fine di conservare la piena discrezione, i parti delle ragazze-madri avvenivano in condizioni molto primitive, di nascosto, senza l'aiuto di un'ostetrica e senza le più elementari norme igieniche; di conseguenza, molti bambini morivano presto.³³

Gran parte delle madri che abbandonavano i bambini proveniva da una classe sociale emarginata, dagli ambienti della malavita e della depravazione morale. Si trovavano fra di loro donne con minorazioni di vario tipo e grado o con deficienze mentali. La maggior parte delle madri che abbandonava i bambini proveniva dalle classi sociali più povere.³⁴ Capitava anche, tuttavia, che la povertà inducesse ad abbandonare pure bambini nati da normali legami matrimoniali.³⁵ Secondo un documento del 1661, dall'inizio della fondazione dell'ospedale, la maggior parte dei bambini era abbandonata da donne del mondo della malavita. In quei tempi era cosa rara che una famiglia normale, completa, si privasse dei propri bambini. Capitava solo in particolari circostanze. Col passar del tempo, i casi di abbandono dei bambini legittimi nati in famiglie di artigiani poveri, divennero sempre più frequenti.³⁶ Tra i bambini dell'ospedale certamente si potevano incontrare bambini illegittimi di nobili, di patrizi e di vari dignitari, come pure bambini nati da legami extramatrimoniali, nel caso in cui grandi differenze sociali dividessero i genitori. In tali circostanze, il timore di comprometersi, lo scandalo morale o la paura di rovinare la carriera erano motivo deciso per disfarsi dei bambini.

Un motivo di abbandono dei neonati erano anche le malattie congenite o contratte, come pure i difetti fisici. I trovatelli erano abitualmente caratterizzati da scarsa salute; avevano difetti fisici, erano coperti di ulcere e ferite, contagiati da malattie veneree,³⁷ cosa che ci

³³ *Ibid.*

³⁴ *Ibid.*

³⁵ N. 1305, *Regolamenti che si praticano...1754.*

³⁶ N. 47, *Stato della Casa...1661.*

³⁷ N. 1305, *Regolamento per Baliatico. Regolamenti del Baliatico di S. Spirito.*

fa supporre che le madri provenissero dai margini della società, a loro volta contagiate da malattie ulcerose e veneree, malattie tipiche di tale ambiente, soprattutto nelle donne dedite alla prostituzione. Anche famiglie normali si sbarazzavano di bambini malati o minorati. Dal contenuto di un manoscritto del 1631 si deduce che alcune persone consegnavano all'ospedale i bambini nati legittimi perché erano storpi.³⁸

La legislazione dell'ospedale, proibendo con rigore l'abbandono dei figli legittimi, metteva in guardia anche dal portare al ricovero bambini più grandi.³⁹ In pratica la stragrande maggioranza dei bambini abbandonati era nata da un minimo di poche ore ad un massimo di qualche giorno. Capitava anche non raramente, tuttavia, che venissero portati al ricovero bambini più grandi, aventi più di tre mesi ed anche qualche anno.⁴⁰ In generale, circa i 2/3 dei bambini, al momento in cui erano abbandonati all'ospedale, non avevano ancora finito una settimana di vita, mentre i bambini sotto un anno costituivano fino al 97% di tutti gli abbandonati.⁴¹ Il rifiuto dei bambini subito dopo la nascita (in decisa maggioranza) è comprensibile solo in considerazione che essi erano in genere illegittimi. Le ragazze madri, cercando di dissimulare nel circondario il fatto di avere un bambino da un legame fuori della legge, cercavano di disfarsi quanto prima e nel modo più discreto del neonato. I bambini più piccoli, di appena qualche ora o un giorno, provenivano senza dubbio da Roma, mentre la maggioranza degli abbandonati più grandi, contanti poco meno o poco più di dieci giorni, veniva certamente portata dalle cittadine circostanti, dato che il loro trasporto da località poste più lontane da Roma all'ospedale di S. Spirito durava talora, come è stato già detto, perfino due settimane. Con analoga probabilità si può accogliere l'ipotesi che fra gli abbandonati più grandi ci fossero molti storpi e malati. Le minorazioni ed imperfezioni fisiche erano uno dei

³⁸ N. 1305, Manoscritto anonimo del 1631, cap. *Circa gl'esposti*.

³⁹ N. 1305, *Editto Pietro De Carolis Patrizio Romano Arcivescovo di Traianopoli, Commendatore de Sacro, et Apostolico Archiospedale, e Casa di San Spirito in Sasia di Roma, e di tutto l'Ordine di San Spirito Maestro Generale 1731*.

⁴⁰ N. 1414B, *Stato dell'officij, provisioni, e salariati del Ven. Archiospedale di S. Spirito, tanto di Roma quanto di campagna*, p. 16; vedi anche SCHIAVONI, *Gli infanti cit.*, p. 1020.

⁴¹ *Ibid.*, pp. 1028-1029.

motivi dell'abbandono dei bambini perfino da parte di famiglie regolari e – come è ovvio – la maggior parte delle minorazioni venivano individuate solo dopo un po' di tempo dalla nascita.⁴²

Nelle ordinanze, stampate continuamente, veniva ripetuto che si accettassero nell'ospedale esclusivamente figli illegittimi e, contemporaneamente, con molto rigore si proibiva di abbandonare nell'ospedale bambini « di legittimo letto », nati in famiglie legali e regolari. In forza del pubblico proclama del 1739, emesso durante la visita dell'ospedale, le persone che non avessero osservato le prescrizioni di cui sopra erano soggette a verdetti e punizioni previste per i comuni criminali che infrangevano le leggi in vigore. Il disfarsi da parte dei coniugi di bambini legittimi non era giustificato neppure con la più grande povertà. Le disposizioni ricordate erano basate sul diritto naturale, secondo il quale tutti i genitori, indipendentemente dalle circostanze, erano obbligati a mantenere e nutrire i propri figli. Si collegavano pure con le precedenti raccomandazioni pontificie che non scioglievano nessuno dall'obbligo di occuparsi del proprio figlio, obbligo derivante ugualmente dal diritto naturale, civile, come pure ecclesiastico.⁴³ Secondo la legislazione in vigore, i bambini provenienti da matrimoni regolari, abbandonati nell'ospedale, dovevano venire rimandati ai legittimi genitori.⁴⁴

L'abbandono dei propri figli all'ospedale da parte di coniugi regolari, per molti secoli fu considerato uno dei più gravi crimini e abusi che si verificavano permanentemente. Fatti simili sono testimoniati da documenti dei secoli XVII e XVIII. In decisa maggioranza questi bambini provenivano da famiglie povere e molto povere. Dal decreto della visita del 1631 risulta che fra gli abbandonati all'ospedale nati da unioni legittime, oltre ai bambini di famiglie povere, c'erano molti neonati con varie menomazioni e malattie.⁴⁵ Le autorità

⁴² N. 1414B, *Stato dell'officij...*, p. 17.

⁴³ N. 1305, *Editto per la buona educatione ed Figli Proietti di S. Spirito in Sassia nella Città di Roma 1739*.

⁴⁴ N. 1305, *Editto Ludovico Caliano Patriarca d'Antiochia, Vescovo Assistente al Soglio Pontificio, esaminatore de vescovi, Commendatore Sagro Apostolico Archiospedale, e Casa di Santo Spirito in Sassia di Roma, e di tutto l'Ordine di S. Spirito Generale Maestro 1760; Vedi anche n. 1305, Editto Pietro de Carolis... 1731*.

⁴⁵ N. 1305, *Manoscritto anonimo del 1631, cap. Circa gl'esposti*.

ospedaliere combattevano con decisione tutti i casi di abbandono dei figli da parte dei genitori al fine di commercio e di guadagno. Alcuni genitori non portavano affatto i bambini all'ospedale per voglia di disfarsene per sempre. Taluni di loro, con l'aiuto di speciali tattiche ed inganni, fin dall'inizio si prefiggevano un loro ricupero rapido, insieme con polizze che davano diritto a ricevere aiuti materiali dall'ospedale per il loro allevamento.

Comportamenti simili erano possibili grazie al considerevole aiuto della superiora delle balie, la quale collaborava nel compiere reati, infrangendo con ciò stesso molti punti del regolamento ospedaliero: accettava regali, dava informazioni sul luogo dove si trovava il bambino da allevare, non osservava i principi dell'ordine e della casualità nell'assegnare alle balie, che si dicevano disponibili, i bambini abbandonati ed infrangeva anche il divieto di chiarire i segni che permettevano ai genitori di identificare il loro bambino.

La pratica, da parte dei genitori, di abbandonare i bambini e poi di riprenderli dall'ospedale, aveva molte conseguenze negative. A causa di queste operazioni si arrivava ad un doppio battesimo dei trovatelli. Di regola infatti essi venivano battezzati dopo la nascita dai loro genitori, dopo di che veniva compiuto di nuovo tale rito nell'ospedale. A causa di questo genere di abusi, l'ospedale era esposto a perdite finanziarie.⁴⁶ Derivarono enormi spese dall'ingiustificato pagamento dei fondi ai legittimi genitori per l'allevamento dei propri figli e questo fu una delle maggiori cause della crisi economica dell'ospedale e del suo indebitamento nel Banco di S. Spirito.⁴⁷

Nonostante i continui decreti e divieti emessi dalle autorità ospedaliere, il rifiuto dei bambini legittimi, durante il secolo XVIII, non diminuì. Nel tempo della visita apostolica del 1737, si scopersero, nell'ospedale, più di 90 bambini legittimi. Per decisione del visitatore, cardinale Leandro Porzia, tutti furono rimandati alle proprie famiglie. Secondo il cardinale, la causa dell'abbandono di questi

⁴⁶ N. 44, *Ragguaglio delli servigi prestati da Giovanni Battista Milanese Ispettore dell'Archiospedale di Santo Spirito, e pro Commissario de Proietti per lo spazio di trenta due anni continui incominciando dall'anno 1728 fino a corrente 1758*, pp. 50, 53; n. 44, *Visita fatta de Proietti a Balia fuori di casa, e descrizione de vantaggi che sono prodotti dalla medesima mediante la divina assistenza, e buona direzione de superiori*, p. 59.

⁴⁷ N. 1301, *Osservazioni fatte sopra le mutationi...*; n. 1305, *Editto Ludovico Cagliano... 1760*.

bambini non era la povertà, ma la vigliaccheria e la pigrizia dei genitori o la loro svogliatezza nell'assumersi il compito dell'allevamento e dell'educazione della propria prole.⁴⁸

Alla scoperta dei casi di abbandono di bambini legittimi si giungeva in modo molto vario, più spesso casuale. Ecco un esempio. Nel maggio del 1760 fu portata all'ospedale una neonata priva della mano destra. La bambina era fornita di un documento del parroco della parrocchia di S. Vincenzo di Tivoli, testimoniante che essa era stata battezzata, col nome di Brigida. Durante le pratiche di ricerca, si venne a sapere che la bambina era stata abbandonata da due coniugi che abitavano a Tivoli. All'identificazione dei genitori si giunse attraverso la testimonianza della levatrice che aveva assistito al parto. In forza della decisione del superiore generale dell'ospedale, detta pratica fu affidata ad un procuratore di Tivoli che emise il verdetto di restituire la bambina ai genitori legali, condannandoli inoltre a restituire all'ospedale i costi del suo mantenimento.⁴⁹

Le visite creavano circostanze particolarmente favorevoli alla scoperta dei reati e all'identificazione delle famiglie che avevano abbandonato i loro figli. Secondo la relazione dell'ispettore G. B. Ferrini, nel periodo della visita condotta negli anni 1737-1739, furono restituiti alle famiglie legittime 210 trovatelli.⁵⁰ Nel XVIII secolo vennero ridati bambini ai genitori, in maggior numero, negli anni 1767 (113) e 1785 (122) e invece solo quindici nei due anni 1744 e 1749⁵¹ (vedi tabella 1).

⁴⁸ N. 905, *Ordini e Decreti della Santa Visita Apostolica 1737*, p.17; vedi anche n. 1305, *Risposta o sia Informatione a favore del Commissario di S. Spirito 1738*.

⁴⁹ N. 1346, *Registro delle Cause dei Proietti e Proiette*.

⁵⁰ N. 44, *Visita fatta de Proietti* cit., p. 59. Un altro documento registra 150 trovatelli restituiti alle famiglie legittime nel periodo di questa visita. Vedi n. 902, *Visita Apostolica deputata della Santità di N. S. Papa Clemente XII nel Sagro, et Apostolico Archiospedale, Casa, e Banco di Santo Spirito in Sassia di Roma, principata dal Signor Cardinal D. Leandro Porzia Visitatore Apostolico, il di 22 settembre 1737*, pp. 91-101.

⁵¹ I dati per la tavola 1 sono formulati in base agli elenchi n. 1305, *Ristretto Generale di tutti gli Esposti dell'Archiospedale di S. Spirito in Sassia di Roma per undecennio, principando dall'anno 1744, a tutto il 1753 disposto da Giovanni Battista Ferrini Milanese Ispettore di detto Luogo Pio e Ristretto del Baliatico dell'anni 1733-1734, e dell'anni 1735-1736*. Si sono utilizzati anche i « *Ristretti Generali* » per i corrispondenti anni che si trovano nella busta n. 1414.

Tabella 1
 Numero dei trovatelli restituiti ai genitori negli anni 1735-1810*

anno	numero dei bambini	anno	numero dei bambini
1735-1737	37	1771	54
1744	15	1772	58
1745	21	1773	20
1746	24	1776	29
1747	16	1783	91
1748	22	1785	122
1749	15	1793	69
1750	31	1803	78
1751	31	1804	38
1752	34	1805	81
1753	29	1806	106
1756	20	1807	94
1757	19	1808	113
1767	113	1809	130
1769	67	1810	64

*Le informazioni dei documenti su cui sono state elaborate le tabelle sono date nelle note.

Sembra che le statistiche ufficiali dei bambini rimandati alle loro famiglie emesse dall'ospedale non rispecchino in pieno la scala del fenomeno analizzato. Ferrini dichiarò che il numero reale dei bambini legittimi abbandonati era sempre maggiore del numero reso noto e soprattutto quello dei bambini riconsegnati ai genitori. Questo riguardava bambini portati all'ospedale da parte di coniugi abitanti in provincia. Dalla statistica annessa agli atti della visita degli anni 1737-1749, risulta che fra i bambini restituiti ai genitori propri, solo il 5% era stato restituito a famiglie di fuori Roma.⁵² È certo un numero ridotto, derivante dalla limitata possibilità, e per questo stesso dalla scarsa efficacia, nel condurre i controlli e le ricerche lontano dalla città. Tra gli abbandonati legittimi, restituiti ai genitori in occasione della visita degli anni 1738-1740, il più piccolo aveva un mese, il più grande dieci anni.⁵³ Per tutto questo periodo erano stati pagati

⁵² N. 902, *Visita Apostolica deputata... 1737*, pp. 99-101.

⁵³ N. 1305, *Visita de Proietti ed utili 1740*.

illicitamente ogni mese dei compensi ai genitori e per ciò l'ospedale subiva grandi perdite finanziarie.⁵⁴ Le spese dell'ospedale per mantenere i bambini abbandonati legittimi erano in realtà anche maggiori, dal momento che molti genitori di questi bambini che ricevevano prestazioni in denaro, spesso fino al termine di dodici, tredici anni, non venivano affatto scoperti.⁵⁵

La riconsegna dei trovatelli, che provenivano da unioni legittime, ai loro genitori, non era in pratica un compito facile. Era relativamente più facile venire a capo di questo problema nel caso in cui un bambino abbandonato finisse subito nelle mani dei suoi genitori. Dopo aver smascherato e provato questo fatto, il bambino era in genere lasciato presso i genitori; ma essi dovevano ridare la polizza e soprattutto restituire i denari pagati fino a quel momento da parte dell'ospedale, per il mantenimento del proprio bambino. Tuttavia una grande parte di bambini abbandonati dai genitori che volevano disfarsene per sempre, finiva presso famiglie sostitutive, che abitavano a Roma, come pure nei paesi e nelle cittadine circostanti. In tali casi quelli che fino allora se ne erano presi cura erano obbligati a restituire i bambini ai loro veri genitori, che, da parte loro, dovevano pagare all'ospedale tutte le spese collegate con l'allevamento.⁵⁶ È naturale anche che, sia nel primo, sia nel secondo caso, i genitori cui venivano ridati i figli, dovevano, da quel momento, allevarli a loro spese, senza nessun aiuto da parte dell'ospedale. Se però i genitori non erano in grado di assicurare al bambino condizioni materiali dignitose e tanto più se avevano cattiva reputazione, il bambino veniva loro tolto e nuovamente accolto nell'ospedale di S. Spirito. Da quel momento esso veniva trattato come un vero trovatello.⁵⁷ Più spesso, dopo un certo periodo, i bambini di queste condizioni venivano affidati alla cura di famiglie estranee, ma oneste. In forza del decreto emesso durante la visita del 1740, tutte le persone che avevano causato all'ospedale perdite finanziarie dovute alla riscossione ingiustificata ed illegale di denari, dopo gli interrogatori necessari, venivano

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ N. 44, *Ragguaglio delli servigi...*, p. 53.

⁵⁶ N. 1305, *Regolamenti che si praticano...* 1754.

⁵⁷ N. 44, *Ragguaglio delli servigi...*, p. 53.

sottoposte a pubblici processi statali e poi giudicate e punite proporzionalmente al reato commesso.⁵⁸

Un gran numero di decreti emessi dalle autorità dell'ospedale, che proibivano di abbandonare bambini legittimi, testimonia che il fenomeno continuava ad essere attuale. Con la forza dei divieti non si riusciva, non solo a far sparire il fenomeno, ma neppure a diminuirne le dimensioni. Il numero dei bambini restituiti ai veri genitori nella prima metà del XVIII secolo è minore in confronto con il numero di tali bambini della seconda parte, specialmente nel primo decennio del secolo XIX.⁵⁹ Gli esposti dell'ospedale, tendenti a limitare il fenomeno dell'abbandono dei bambini da parte dei genitori, erano dunque poco efficaci. Le cause di questo stato di cose avevano una base più profonda; si trovavano soprattutto nelle condizioni socio-economiche ed anche morali della società del secolo XVIII e soprattutto nel modello e nella situazione della famiglia di quel tempo. Senza dubbio l'impoverimento della popolazione come l'indebolimento o il crollo delle norme sociali ed etico-morali, insieme con la crisi della famiglia, contribuivano all'esistenza e all'aggravamento di questo fenomeno. Si può tuttavia, senza grande rischio di sbagliare, avanzare l'ipotesi, che la maggior parte delle famiglie che abbandonavano i loro figli per sempre, come pure di quelle che lo facevano per riprenderseli a fini di guadagno, venissero dagli ambienti dell'emarginazione sociale, ampiamente intesa, di Roma. Era infatti una caratteristica di tutta l'Europa che i grandi centri cittadini, dei quali faceva parte Roma, fossero focolai di criminalità di vario tipo, di depravazione e di male morale di particolare concentrazione ed intensità.⁶⁰

L'edificio e la struttura interna dell'ospedale-ricovero erano pianificati in modo da garantire alle persone che abbandonavano i bambini una discrezione assoluta. I bambini normalmente venivano portati di notte o al crepuscolo, cosa che rendeva più facile l'anonimato. I piccoli venivano lasciati in una costruzione di legno, grande, rotonda, simile ad una botte, chiamata ruota, inserita nei muri ester-

⁵⁸ N. 44, *Visita fatta de Proietti...*, p. 60.

⁵⁹ Vedi tavola I.

⁶⁰ Vedi B. GEREMEK, *Ludzie marginesu w średniowiecznym Paryżu*, Wrocław 1771; *Świat opery zebraczej*, Warszawa 1989.

ni dell'ospedale. La persona che portava il bambino, lo metteva nell'interno della ruota attraverso un'apertura, poi la girava e con un campanello dava un segnale alla persona di turno, che stava all'erta di notte e di giorno all'interno dell'ospedale.⁶¹ Se il bambino aveva qualche anno e non entrava nella ruota, si poteva chiamare la persona di turno e consegnarle direttamente il bambino. Le persone che si sbarazzavano dei bambini non facevano volentieri ricorso a questo metodo per il pericolo di perdere l'anonimato. Per garantire a queste persone la sicurezza e la discrezione e così sottrarsi al disonore, le autorità papali le prendevano sotto la loro protezione, vietando, per esempio, ai rappresentanti dei servizi pubblici l'uso di qualsiasi sanzione nei loro riguardi.⁶² Dopo che veniva aperta, con la chiave, la ruota e che ne veniva estratto il bambino, la persona di turno, con l'aiuto di una lancetta, incideva nel suo piede destro una doppia croce, che era il segno dell'ospedale ed insieme dell'ordine di S. Spirito. Quando il taglio del segno era ancora fresco, veniva riempito di una tinta nera che lo rendeva più evidente e che gli dava, con questo, il carattere di tatuaggio o anche di marchio.⁶³

La marchiatura dei bambini accolti nell'ospedale aveva un significato ed un simbolismo molto importanti ed esercitava anche un influsso decisivo sulla loro futura sorte. Varcando i muri dell'ospedale di S. Spirito, il trovatello si legava per tutta la vita a tale istituzione. Il segno della doppia croce nel piede, era indice di identificazione con l'ospedale. Il legame del trovatello con l'ospedale, iniziato e sanzionato con l'impressione del marchio nel suo corpo, aveva carattere stabile. La persona, una volta accolta nel ricovero, anche dopo che fosse diventata indipendente e ne avesse abbandonato le mura in età adulta, rimaneva per sempre in formali legami con l'ospedale.

Il contrassegno dei trovatelli dell'ospedale con un marchio indelebile portava con sé insieme anche conseguenze negative per la loro vita futura. Il possesso del marchio costituiva un grosso peso causato dal passato, da cui non era mai possibile sottrarsi sino alla fi-

⁶¹ N. 1414B, *Stato dell'officij...*, p. 9; n. 1305, *Regolamenti che si praticano...1754*; n. 1305, *Visita de Proietti ed utili 1740*. Vedi anche n. 1296, *Intorno a quello spetta Monsignore Commendatore*; n.1305, *Regolamento per Baliatico...*

⁶² SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., p. 1028.

⁶³ *Ibid.*, p. 1028.

ne. Esso era un continuo richiamo dell'appartenenza ad una categoria di persone trattate ingiustamente dalla sorte, di persone di stato sociale molto basso. Nella situazione di quei tempi, il marchio di trovatello, di persona cresciuta nell'orfanotrofio, per l'enorme pressione etico-morale e sociale limitava, rendeva difficile e talora impossibile sia un normale sviluppo mentale, sia un avanzamento sociale ed economico.

La marchiatura dei trovatelli aveva anche un altro fine pratico molto importante. Impediva infatti ogni genere di abusi, collegati con una qualsiasi forma di « commercio » dei trovatelli e del loro sfruttamento a fini di guadagno. Di fronte ai numerosi casi di scomparsa di trovatelli dell'ospedale durante il loro soggiorno presso famiglie sostitutive, il segno di croce nel piede costituiva l'unica traccia nella loro ricerca. Il marchio era dunque come il simbolo della registrazione e un segno di riconoscimento ed in molte situazioni servì come prova di vari abusi e reati compiuti servendosi dei bambini dell'ospedale.⁶⁴

Dopo l'incisione del segno della croce, la persona di turno conduceva il bambino ad una seconda ruota, che si ritrovava all'interno del ricovero. Dopo aver girato la ruota, il bambino veniva portato nell'ambiente assegnato, dove veniva accolto da una balia di turno, chiamata con un campanello. Questa donna, dopo aver lavato e vestito il bambino con la biancheria dell'ospedale, lo collocava in una culla chiamata col nome di qualche santo. Successivamente la superiora delle balie portava il bambino dal commissario che teneva la contabilità, collegata con la registrazione dei trovatelli. Egli notava nel libro, chiamato « delle balie », il giorno e l'ora in cui il bambino era stato abbandonato, il suo nome, eventualmente il nome della culla in cui era stato posto ed il numero di registrazione. Successivamente, in un altro libro cosiddetto « segreto », oltre alle dette informazioni, venivano segnati tutti gli oggetti ed i segni particolari trovati sul bambino al momento del suo abbandono, per esempio fettucce, nastri, monete, medaglie, amuleti ed anche vari documenti e testimonianze lasciati dalle persone che lo avevano abbandonato.

⁶⁴ N. 12 bis, *Ordini del Monsig. Gio. Batta Ruini Commendatore del Sacro, et Apostolico Hospitale di Santo Spirito di Roma pubblicati sotto il di primo Gennaio 1587.*

Particolare significato avevano gli attestati legati al collo del bambino, nei quali era scritto se il bambino era stato battezzato ed in quale parrocchia.⁶⁵

Nel caso di mancanza di battesimo, subito dopo gli adempimenti formali di registrazione, una balia o la superiora delle balie, portava il piccolo nella chiesa dell'ospedale, per battezzarlo e dargli un nome. Similmente facevano quando la credibilità dell'attestato faceva nascere dubbi, quando veniva individuata o supposta qualche irregolarità nell'amministrazione del sacramento del battesimo. Secondo l'uso antico, si amministrava quotidianamente il battesimo nel ricovero durante i vesperi; solo in quaresima la cerimonia avveniva nelle ore del mattino. Indipendentemente dal nome ricevuto nel battesimo, si dava al trovatello un nome aggiuntivo. Lo si faceva per mantenere l'anonimato completo e per cancellare tutti i segni che potessero aiutare a stabilire la provenienza del bambino e la sua identificazione, nel caso che i veri genitori avessero voluto ritrarlo dal ricovero. Tutti e due i nomi, insieme con le circostanze in cui essi erano stati dati, venivano anch'essi scritti nel libro « segreto ».⁶⁶

Finiti gli atti collegati con l'accoglienza e la registrazione, il bambino veniva consegnato ad una delle balie di turno, che provvisoriamente se ne prendeva cura. Per il fatto che la grande maggioranza dei trovatelli era fatta di neonati, il compito essenziale delle balie era di allattarli. Il numero delle balie che stavano stabilmente nell'ospedale non era strettamente definito, spesso subiva cambiamenti e si adattava alle concrete necessità. Nel 1551 l'ospedale manteneva sedici donne per l'allattamento dei trovatelli, negli anni 1621-1642 il loro numero oscillò tra quattordici e diciassette.⁶⁷ Nel 1658 si

⁶⁵ N. 1414B, *Stato dell'officij...*, p. 9; n. 1305, *Visita de Proietti ed utili 1740*; n. 1296, *Intorno a quello spetta...*; n. 1305, *Regolamento per Baliatico...*; n. 1305, Manoscritto anonimo del 1631, cap. *Circa gl'esposti*.

⁶⁶ N. 1414B, *Stato dell'officij...*, pp. 9-10, 16, 43; n. 1305, *Regolamento per Baliatico...*; n. 1305, *Regolamenti che si praticano... 1754*; n. 1305, *Visita de Proietti ed utili 1740*; n. 1305, Manoscritto anonimo del 1631, cap. *Circa gl'esposti*.

⁶⁷ SCHIAVONI, *Le balie del brefotrofio dell'ospedale di Santo Spirito in Saxia di Roma '500 e '800*, in *Archivi e Cultura*, Nuova Serie, XXV-XXVI (1992-1993), pp. 194-195.

trovò nell'ospedale il numero maggiore di balie.⁶⁸ Da quel momento sino alla fine del XVII secolo, il numero delle balie assunte nell'ospedale andò continuamente diminuendo. Un documento probabilmente degli anni Sessanta di quel secolo attesta la presenza di ventidue balie di casa ed insieme informa che, data la necessità, il numero venne innalzato. Poi un altro documento, risalente agli anni 1660-1670, testimonia la presenza nell'ospedale di nove donne che allattavano.⁶⁹ Il processo di continua riduzione delle balie durò ugualmente per tutto il XVIII secolo. Il loro numero di solito cresceva nei mesi estivi: lo conferma una relazione del 1754 dell'ispettore ospedaliero Giovanni Battista Ferrini. Egli affermò che nel tempo in cui egli fu in carica, nell'ospedale erano impiegate tre balie. Notò anche che da giugno a settembre, quando nei dintorni di Roma il tempo era peggiore ed il clima era brutto, e contemporaneamente si facevano più intesi i lavori della campagna nei paesi, l'ospedale era costretto a mantenere dodici e perfino quindici balie. Tenendo conto delle dette circostanze, in questi mesi si presentavano all'ospedale solo poche donne disposte a condursi a casa i trovatelli per l'allattamento.⁷⁰

Secondo i regolamenti e le raccomandazioni in vigore, ogni balia era obbligata ad allattare un solo bambino. Tuttavia in caso di necessità impellente, quando arrivavano all'ospedale molti trovatelli, specie nei mesi estivi, a queste donne venivano affidati due bambini da allattare. Per la cura di più di un bambino, alla balia dell'ospedale spettavano razioni di vitto maggiori e salari più alti. Oltre all'allattamento e alle cure del bambino loro affidato, talora la balia veniva pure caricata della cura di un altro bambino. Infatti alle balie venivano affidati bambini dell'ospedale nutriti fino allora da balie esterne, alle quali erano stati tolti perché se ne curavano poco. Di regola tuttavia questi bambini non erano lasciati a lungo nell'ospedale, perché, nei limiti delle possibilità, si cercava di affidarli al più presto ad altre persone migliori.⁷¹ Si deve anche dire che le balie ricevevano da allattare prima di tutto i bambini più deboli, quelli che non potevano

⁶⁸ N. 27, *Ospedale di Santo Spirito* 1658.

⁶⁹ N. 1296, *Intorno a quello spetta...*; n. 1414B, *Stato dell'officij...*, p. 65.

⁷⁰ N. 1305, *Regolamenti che si praticano...* 1754.

⁷¹ *Ibid.*

essere trasportati nelle case delle donne che abitavano fuori dell'ospedale.⁷²

La legislazione ospedaliera che prevedeva che la balia allattasse al massimo due bambini, confrontata con la realtà rimaneva pura teoria. In pratica, le balie dell'ospedale allattavano quasi sempre più bambini di quelli che le prescrizioni volevano. Negli anni 1626-1634, una balia doveva, in media, allattare tre bambini circa. Un record assoluto fu notato nel 1635, quando, ad una sola balia, toccavano perfino più di cinque bambini. La mancanza di documenti non permette di stabilire gli analoghi coefficienti per il secolo XVIII. Tenendo conto del numero molto limitato di balie assunte nell'ospedale in questo secolo, si può supporre che esse, allora, allattassero più bambini di quanti fossero previsti dai regolamenti.⁷³

Si è già detto che i trovatelli venivano messi in speciali culle. A metà del secolo XVIII, nell'ospedale, ce n'erano 12. Alla cura dei bambini posti in una data culla, erano addette di regola due balie, meno frequentemente una. Le culle venivano aperte o chiuse secondo le necessità; dipendeva in genere dal numero delle balie e dal numero dei trovatelli.⁷⁴

Le donne che si dicevano disponibili a nutrire nell'ospedale i bambini abbandonati, dovevano osservare le dovute disposizioni e corrispondere a determinate esigenze, specie nell'ambito della salute e della moralità. Il responsabile della loro assunzione nell'ospedale era un commissario. Egli controllava prima di tutto se le candidate avevano una condotta morale irreprensibile, se erano sane e se avevano un latte buono. Questi ultimi due requisiti dovevano essere comprovati dal medico. Arrivate all'ospedale, le nutrici erano sottoposte a periodici controlli medici, tesi ad accertare il loro stato di salute e la qualità del nutrimento. Queste condizioni furono precisate alla fine degli anni trenta del secolo XVIII, durante la visita del cardinale Leandro Porzia.⁷⁵ Si deve anche aggiungere che, al momento dell'assunzione delle balie, cosa di cui il cardinale Porzia non fa

⁷² SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., pp. 1029-1030.

⁷³ SCHIAVONI, *Le balie* cit., p. 198.

⁷⁴ *Ibid.*, p. 196.

⁷⁵ N. 902, *Visita Apostolica deputata...1737*, pp. 67-69.

menzione, si esigeva da esse la dichiarazione di aver partorito da poco e di aver perduto il loro bambino, resa dai parroci o da deputati.⁷⁶

In un documento del 1551, delle sedici balie che lavoravano nell'ospedale erano dati soprattutto i nomi e la località o la regione di provenienza, come per esempio Antilla di Narni, Beatrice di Bologna, Camilla di Firenze, Isabella di Milano, Mariana dell'Aquila, Margherita piemontese, Vincenza marchigiana, Perna di Vitorchiano. Questi esempi ci permettono di avanzare una sorprendente deduzione. La maggior parte delle donne che allattavano allora i trovatelli dell'ospedale di S. Spirito veniva da città e regioni molto lontane, talora perfino a 500-700 km. da Roma.⁷⁷ In generale colpisce, la partecipazione assai limitata delle abitanti di Roma all'allattamento dei bambini abbandonati dell'ospedale. Con totale sicurezza questo non dipendeva dalla mancanza di candidate di questa città. Il motivo era piuttosto l'avversione e la sfiducia, viva nelle autorità ospedaliere, verso le romane, che erano ritenute donne non sicure dal punto di vista dei costumi e della morale. Nel 1863, su trenta balie, la metà precisa veniva dai paesi e lavorava nelle fattorie (undici) o nelle vigne (tre), mentre una era giardiniera. Le altre compivano ogni giorno nelle loro case diversi lavori artigianali o di servizio. Fra di loro c'erano: quattro lavandaie, quattro domestiche o donne di servizio, tre tessitrici, due sarte e filatrici. Una delle nutrici assunte dall'ospedale era indicata come « proietta », cosa che indica chiaramente che prima era stata una delle ospiti dell'ospedale di S. Spirito.⁷⁸ C'è molta probabilità che anche nei secoli precedenti le balie rappresentassero ambienti sociali e professionali simili a quelli del 1863.

Fra le trenta balie assunte nel 1863 per allattare i bambini di S. Spirito, nove non erano sposate, con età media di ventisei anni, quattordici erano sposate e l'età media era di circa diciassette anni e sette vedove, la cui età media era di trentaquattro anni. Nel periodo tra il 1634 ed il 1645, l'età media delle nutrici dell'ospedale col passare del tempo non crebbe di molto: da circa 28-29 a circa 31-32 anni. Molto raramente si incontravano nell'ospedale donne allattanti sui 35-40 anni di età e sporadicamente donne che avevano non più di 17-18

⁷⁶ N. 1305, *Regolamenti che si praticano...* 1754.

⁷⁷ SCHIAVONI, *Le balie* cit., pp. 197-188, 198.

⁷⁸ *Ibid.*, p. 198.

anni. Può darsi che sembrasse strano affidare il ruolo di balie a donne in età molto avanzata, sui cinquant'anni. In realtà esse non si occupavano di allattare i bambini, ma preparavano per loro le pappe.⁷⁹

L'osservanza di determinate condizioni igienico-sanitarie e il possesso di certe doti morali e di comportamento erano il lasciapassare per adempire la funzione di balia nell'ospedale. Quando le balie erano nell'ambito dell'ospedale, erano soggette ad un regolamento severo, che evidenziava l'ampiezza dei loro obblighi, le leggi e lo stile di vita. Il regolamento non era molto diverso dalle regole che obbligavano le congregazioni religiose femminili. Si poneva soprattutto l'accento sull'adempimento delle pratiche religiose. Esse erano obbligate ad assistere quotidianamente alla messa mattutina celebrata nella chiesa dell'ospedale. Almeno una volta al mese erano obbligate ad accostarsi ai santi sacramenti: confessione e comunione. Un punto importante del regolamento era anche il principio di un tenore di vita da clausura. Eccetto le uscite per le messe ed i battesimi dei trovatelli, le balie in generale non avevano diritto di lasciare le abitazioni loro assegnate. Talora, con l'autorizzazione del commissario, potevano uscire per le vie di Roma per cercare bambini abbandonati, ma solo con le loro superiori e a condizione di ritornare subito nell'ospedale.⁸⁰ Il genere di vita da clausura delle balie imponeva anche l'assoluta proibizione agli uomini di entrare nei luoghi dove esse vivevano. In forza delle disposizioni del papa Alessandro VII, gli uomini che infrangevano questo ordine potevano venire scomunicati. La proibizione di visitare le balie dell'ospedale riguardava anche le donne. Col permesso del commissario, si facevano eccezioni solo per le donne malate e per quelle che volevano lasciare il loro bambino al ricovero, portare a casa loro i trovatelli per l'allattamento oppure dare il latte. In questo caso si faceva attenzione perché in nessun modo fossero ammesse a dare il nutrimento donne di fuori che avessero qualche malattia al petto o altri disturbi che potessero causare infezioni ai bambini allattati.⁸¹

⁷⁹ *Ibid.*, pp. 195-196, 198.

⁸⁰ N. 1305, *Ordini e regole da osservarsi dalla Priora, e Balie nella Casa di S. Spirito in Sassia 1737*; n. 1414B, *Stato dell'officij...*, p. 44.

⁸¹ N. 1305, *Ordini e regole...1737*; n. 1414B, *Stato dell'officij...*, p. 69 (« se la Femina avesse male alle mamelle o altre imperfezioni per nuocere a quelle povere

I superiori dell'ospedale, sempre, per molti secoli, rivolsero particolare attenzione a mantenere la dovuta disciplina fra le balie, come pure ad assicurare le opportune condizioni igienico-sanitarie nei locali in cui i trovatelli venivano allattati. Nonostante i numerosi tentativi e sforzi, di cui sono prova le emissioni di vari regolamenti, questo problema faceva continuamente nascere discussioni e la cosa quasi mai accontentava le autorità ospedaliere.

Nel 1587 il superiore generale Giovanni Battista Ruini emise disposizioni che regolavano i comportamenti e gli obblighi delle balie che stavano nell'ospedale. Veniva loro proibito di tenere con sé nell'ospedale i bambini propri, perché potessero dedicare tutto il loro tempo al nutrimento e alla cura dei trovatelli. Le regole vietavano anche di porre i bambini allattati nei loro letti, per evitare pericoli di soffocamento. Secondo il regolamento, dopo l'allattamento i bambini avrebbero dovuto essere posti in culle speciali.⁸² Particolare attenzione merita la proibizione di tenere colombe e pollame nei luoghi assegnati all'allattamento dei trovatelli, perché avrebbero causato, non solo puzza e sporcizia, ma anche fastidi e pericolo per i piccini. L'emissione di simili disposizioni testimonia che le situazioni sopra descritte dovevano allora verificarsi abbastanza spesso. Questo dà un'immagine delle precarie condizioni igienico-sanitarie presenti nell'ospedale, che perfino per un'epoca come quella erano sbalorditive.

La trascuratezza nell'osservare i propri doveri da parte delle balie, la carenza di adeguate condizioni ambientali e sanitarie davano molta preoccupazione alle autorità ospedaliere, che continuamente cercavano di migliorare la situazione. A questo dovevano servire fra l'altro le visite condotte dal commissario.⁸³ Fra le attività abituali, era compreso il periodico controllo del petto e del nutrimento delle balie compiuto dalla superiora e dal commissario alla presenza del superiore generale dell'ospedale. Uno stato di salute debole e la mancanza di igiene personale caratterizzavano soprattutto le balie provenienti da Roma, che venivano accettate nell'ospedale solo nel caso

Creature che da queste bevessero il loro latte »).

⁸² N. 12bis, *Ordini del Rev. Giovanni Battista Ruini 1587*. (« Che non si possono tener galline, piccioni dove stanno le Creature, perché oltre la pulla, et bruttura della Casa molte fanno dispiacere alle Creature »).

⁸³ N. 1414B, *Stato dell'officij...*, pp. 15-18.

che non ci fossero opportune candidate da località minori.⁸⁴ Nonostante gli sforzi, il livello delle condizioni sanitarie e la situazione generale nel ricovero subivano al massimo un passeggero miglioramento, dopo di che tornavano di nuovo allo stato di prima, spesso molto precario. Ne è prova la visita condotta nell'ospedale a metà degli anni trenta e quaranta del secolo XVIII che rivelò in quel periodo una grande trascuratezza. Le culle, in cui si tenevano i bambini, erano distrutte dagli insetti e piene di cimici. Gli oggetti della casa (tavole e panche) erano rovinati, i letti delle balie troppo piccoli e stretti, mentre nei muri avevano i nidi le cimici, per colpa delle quali molto soffrivano sia i bambini sia le balie. Nel locale delle balie regnava inoltre il sovraffollamento e in una sola culla si mettevano contemporaneamente fino a quattro o cinque bambini.⁸⁵

Nel periodo della detta visita, nell'ambito dell'ospedale c'era un'epidemia di scabbia, che aveva infettato quasi tutto il personale, fra il quale anche la maggioranza delle balie. Queste donne, provenienti in generale da ambienti sociali poveri, commerciavano in vestiti e biancheria (quella con cui i bambini venivano portati all'ospedale) ed anche col vestiario dei ricoverati deceduti, causando così la diffusione della malattia. Inoltre molte balie venivano assunte a lavorare nell'ospedale senza che prima si fossero attinte informazioni sulla loro moralità o si fossero certificati il loro stato di salute nonché la qualità e la quantità del nutrimento.⁸⁶ I tentativi di usare metodi preventivi, come per esempio la disinfezione generale dell'ospedale, condotta dall'ispettore e vicecommissario G. B. Ferrini, non vennero portati del tutto a fondo, per cui miglioravano la situazione lì per lì, ma non veniva migliorato a lungo lo « standard » di vita delle balie e dei bambini che si trovavano all'ospedale. Lo dimostra la relazione del dottor Orazio Maceroni del 1821. Secondo la sua descrizione, nella sala in cui avveniva l'allattamento, c'erano sessantotto trovatelli, diciotto balie ed una superiora incapace di esercitare la sua funzione. Nella sala c'erano venti culle con sei bambini ciascuna. I sani stavano coi malati. Il tutto faceva un'impressione terribile, dal momento che, oltre al disordine, alla sporcizia, alle grida, al pianto lamentoso degli

⁸⁴ SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., p. 1030.

⁸⁵ N. 902, *Visita Apostolica deputata...1737*, pp. 310-311.

⁸⁶ *Ibid.*; SCHIAVONI, *Le balie* cit., p. 192.

infanti, si sentivano nella sala cattivi odori.⁸⁷ Se paragoniamo l'esistenza delle balie e dei bambini da loro allattati descritta alla fine del secolo XVI da G. B. Ruini, con le condizioni di vita presenti all'inizio del secolo XIX, possiamo osservare che la situazione del ricovero, per quanto riguarda la salute, l'organizzazione ed i servizi sanitari, non era cambiata un gran che, col passare di quasi 250 anni.

Il grande affollamento, la difficile situazione ambientale, le condizioni sanitarie che violavano tutte le norme, il basso livello dell'igiene personale delle balie e la loro debole condizione di salute erano causa di un'alta mortalità tra i lattanti. Tra i trovatelli, un'alta percentuale era costituita da bambini malati e invalidi, cosa che ancor di più contribuiva alla loro alta mortalità. Vi si aggiungevano le difficoltà del trasporto, che molti bambini non riuscivano sopportare, mentre quelli che arrivavano all'ospedale erano al limite della sfinitezza e più spesso morivano dopo poco. La mortalità dei trovatelli negli anni 1576-1660 oscillava tra il 31 e l'85%. Mortalità « record » fu notata nel 1660, quando morì il 90% dei trovatelli.⁸⁸ Essa diminuì nel secolo XVIII. Per esempio, negli anni 1727-1738 il coefficiente di mortalità fu del 30-35%. La diminuzione della scala della mortalità dei trovatelli fu certamente l'effetto della diminuzione del numero dei bambini che si trovavano nell'ospedale nel secolo XVIII. Il fatto dovette condurre ad un seppur parziale alleggerimento dell'ospedale dal punto di vista dei locali e con ciò stesso ad un miglioramento delle condizioni di vita dei trovatelli. Alla diminuzione della frequenza delle morti dei trovatelli, dovette anche contribuire la politica delle autorità ospedaliere tendente a non trattenere i piccoli nel ricovero, ma a darli, al più presto, da allevare a balie esterne. Molti bambini morivano dentro l'ospedale nell'attesa, troppo lunga, che si presentassero donne decise a portarseli nelle loro case. L'abbassamento dell'alto livello di mortalità tra i trovatelli dell'ospedale nel secolo XVIII, non ebbe carattere stabile. Il ricordato dottor Orazio Maceroni ci ha lasciato l'informazione che, nel 1821, su 100 bambini abbandonati nell'ospedale in un mese, ne morirono 70.⁸⁹

⁸⁷ SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., p. 1030.

⁸⁸ *Ibid.*, pp. 1031-1032; n. 47, *Stato della Casa* 1661.

⁸⁹ SCHIAVONI, *Gli « esposti »* cit., p. 666; SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., p. 1032.

La superiora compiva una diretta vigilanza sulla vita delle balie dell'ospedale e dei bambini da loro allattati. Nel caso di malattia sia della balia sia dei bambini, essa doveva mandarli all'ospedale per essere curati. Era anche obbligata a controllare personalmente e con l'aiuto di persone esperte la qualità del nutrimento delle balie. Fra gli obblighi della superiora, c'era quello di organizzare e sorvegliare le loro pratiche religiose, come pure di stare attenta che esse fossero ben trattate e ricevessero nutrimento ed altre cose necessarie ai bambini da loro nutriti. Le balie dovevano, per esempio, avere sempre presso di sé un barattolo con una mistura di miele e foglie di rose, che serviva come medicina per i bambini loro affidati. Tra i doveri della superiora c'era anche di fare attenzione che esse non vendessero articoli alimentari destinati ai bambini. Infatti capitava, quotidianamente, che le pagnotte di pane ed il vino ottenuti dalla dispensa dell'ospedale destinate a fare le pappe per i trovatelli, venissero ceduti dalle balie ad altre persone a fine di guadagno.⁹⁰ Il superiore generale dell'ospedale Antonio Maria Pallavicini, nel 1737, fece cenno, fra le altre cose, ai frequenti casi in cui le balie dell'ospedale vendevano i viveri destinati ai trovatelli o li davano ai propri parenti o ai loro bambini.⁹¹

Le donne che venivano assunte nell'ospedale per l'allattamento dei trovatelli, consideravano il loro lavoro come fonte di guadagno. Alla metà del secolo XVI esse ricevevano 75 baiocchi al mese; verso la fine del secolo successivo, 90-95 e nel secolo XVIII uno scudo e 50 baiocchi.⁹² Nella stagione primaverile ed estiva, cioè a maggio, giugno, luglio ed agosto, i loro stipendi erano maggiori ed arrivavano ad uno scudo ed 80 baiocchi.⁹³ Nel periodo dei più intensi lavori nei campi, le donne giovani, specialmente se provenienti dalla provincia, non assumevano volentieri il compito di balia dell'ospedale. Per questo l'aumento dello stipendio costituiva un incentivo.

Oltre al pagamento, le balie ospedaliere ricevevano anche, quasi parte del loro salario, vari generi alimentari. Secondo una delle fonti,

⁹⁰ N. 1414B, *Stato dell'officij...*, pp. 15-18; 43-46.

⁹¹ N. 1305, *Ordini e regole...1737*.

⁹² SCHIAVONI, *Gli infanti* cit., p. 1033.

⁹³ N. 1414B, *Stato dell'officij...*, pp. 19-20; n. 1414, *Nota della Famiglia della Casa di Santo Spirito di Roma, o provvisione di esso*.

alle balie venivano assegnati, una volta alla settimana, tre pagnotte, una brocchetta di vino, una porzione di carne, insalata, otto uova, un pezzo di fegato, una libbra di minestra di carciofi e la domenica una libbra di trippe. Inoltre si dava loro l'olio per la luce delle lampade, perché potessero osservare i bambini durante la notte.⁹⁴ Un altro documento della metà del secolo XVIII parla di questo stesso assortimento di prodotti alimentari assegnati alle balie dell'ospedale, aggiungendovi inoltre la distribuzione di minestra due volte al giorno ed il prelievo di sale in libera quantità.⁹⁵ In generale, secondo quanto ci dice in proposito un regolamento del 1745, l'ospedale assicurava alle balie un buon vitto, l'alloggio, biancheria e lenzuola ed in caso di malattia, loro o dei bambini loro affidati, cure mediche e medicine gratis.⁹⁶

Durante la visita degli anni 1737-1749 fu osservato che la razione di vitto per le balie dell'ospedale, non sempre corrispondeva alle norme in vigore. Si annotò, fra l'altro, che il vino era di qualità molto cattiva, peggiore di quello che bevevano gli altri addetti all'ospedale. Tuttavia non venne aumentata la dose di vino per le donne che allattavano più di un bambino. Inoltre, invece di due volte alla settimana, si dava alle balie la minestra solo una volta alla settimana, a pranzo, ed invece del pane bianco, quello nero.⁹⁷

⁹⁴ N. 1296, *Intorno a quello spetta...*

⁹⁵ N. 1414B, *Stato dell'officij...*, pp. 20.

⁹⁶ N. 1305, *Regolamenti che si praticano...1754.*

⁹⁷ N. 902, *Visita Apostolica deputata...1737*, pp. 309-310.

GIULIO BATTELLI

UNA LETTERA DEL 1850 AL DIRETTORE
DE L'OSSERVATORE ROMANO

L'autore della lettera è il francescano fra Cherubino da Civezza (Imperia) O.F.M., che negli anni 1843-1846 era stato nella Custodia di Terra Santa e nel 1849 a Roma, Guardiano a S. Sebastiano fuori le Mura, ed ora risiedeva nel Romitorio di S. Maria della Salute presso Valentano (Viterbo):¹ egli chiede al sacerdote Francesco Battelli, direttore de *L'Osservatore Romano*² di poter avere il giornale.

Una lettera di tale contenuto è di scarso valore storico, anche se costituisce l'unico resto dell'amministrazione del giornale, ma il lungo testo contiene frequenti allusioni agli avvenimenti politici di Roma dei due anni precedenti: sommosse popolari, la partenza del papa per Gaeta, la pretesa « rotta » di Garibaldi a Velletri, la Repubblica Romana, l'occupazione francese.

Perciò ritengo opportuno pubblicarla come testimonianza, sia pure modesta, di una persona che aveva vissuto quegli eventi turbolenti.

L'Osservatore Romano, al quale la lettera è diretta, è un giornale sorto il 5 settembre 1849, due mesi dopo la fine della Repubblica Romana, succeduto a *Il Costituzionale Romano*, che fu uno dei molti

¹ *Arch. della Provincia Franciscana di Aracoeli*, Ms. 73, in Palestrina, Convento di S. Francesco. Ringrazio cordialmente il p. Ezio Casella OFM, segretario.

² Aveva cominciato la pubblicazione il 5 settembre 1849 (O. MAJOLO MOLINARI, *La stampa periodica romana dell'Ottocento*, 2 voll., Roma 1963: II, p. 678, n. 1183. Sull'ambiente in cui il giornale era nato, vedi L. SANDRI, *Stampa e censura nello Stato Pontificio dal 1815 al 1870*, in *L'Urbe*, 3 (1938), p. 17. Il giornale cessò il 2 settembre 1852. Il titolo ricomparve nel 1861 come giornale cattolico di proprietà privata, divenuto poi sotto Leone XIII il giornale ufficiale della S. Sede, che continua anche oggi (MAJOLO MOLINARI, *La stampa* cit., II, p. 879, n. 1184).

giornali sorti nel 1848 per effetto della libertà di stampa concessa dal governo provvisorio, espressione del movimento popolare.³

Ne era proprietario e direttore Francesco Battelli, che al suo servizio ecclesiastico presso la basilica di S. Marco in Roma univa l'attività di giornalista a favore della parte papalina (come si diceva allora): aveva 39 anni, abitava con la famiglia in via S. Marco 9 ed aveva l'ufficio del giornale a via del Corso 286, verso piazza Venezia;⁴ era noto come giornalista, essendo tra i principali redattori di altri giornali cattolici di Roma: *Le Capitole* e *Correspondance de Rome* (ambedue di proprietà francese) e, con il fratello maggiore Domenico, de *Il Costituente*.⁵ Ma l'anno 1850 (quello della lettera), anche dopo il ritorno del papa, segnò l'inizio di un tempo di incertezze politiche e *L'Osservatore Romano*, benché moderato e quasi di carattere governativo, il 7 settembre 1852 con il n. 201 dovette cessare la pubblicazione.

La lettera di fra Cherubino⁶ è scritta su un foglio piegato in due in modo da formare quattro pagine di cm 27×19 di cui le prime tre contengono il testo e la quarta, ripiegata nei margini e ridotta alle dimensioni di una moderna busta, contiene all'esterno l'indirizzo; la chiusura era assicurata con l'applicazione, all'interno, di un gommino. La carta ha la filigrana: i corduli verticali sono distanti circa cm 2,5, al centro della prima pagina si riconosce (appena) la figura di un uccello con le ali aperte (forse un'aquila) su tre monti, entro un circolo del diametro di circa 5,5 cm.

³ F. FONZI, *I giornali romani del 1849*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 72 (1949), pp. 97-120; R. LEFEVRE, *La libertà di stampa a Roma nel '48*, in *Capitolium* (1948), pp. 107-123; LEFEVRE, *La libertà di stampa a Roma nel '49*, in *Capitolium* (1949), pp. 241-252. Nell'opera citata della Majolo Molinari si contano più di trenta nuovi giornali usciti e cessati nel 1848, fra i quali alcuni di pochi numeri e di fogli isolati; altri venti sono durati nel 1849.

⁴ Roma, Arch. del Vicariato, *Stati delle anime*, 1852, p. 97; la sede del giornale indicata nella testata oggi corrisponde a una porta chiusa di una banca, essendo stato modificato l'edificio.

⁵ MAJOLO MOLINARI, *La stampa* cit., I, pp. 194, n. 364; 244, n. 450, p. 266, n. 491.

⁶ È stata trovata tra alcune carte personali di mio padre (Alfonso Battelli, † 1953), pronipote di don Francesco. Ora è conservata nell'Archivio Vaticano nel fondo *Instr. Misc.*: ringrazio il rev. p. Sergio Pagano, prefetto dell'Archivio, di aver accettato di conservarla, dato che l'Archivio stesso possiede il giornale cui essa si riferisce.

Nella parte esterna, dopo la chiusura della lettera, sono i timbri del servizio postale che l'ha portata a Roma: sopra l'indirizzo c'è il timbro lineare VITERBO (centro di raccolta della posta), e nel rovescio il timbro lineare VALENTANO (località della partenza) e il timbro rosso rotondo con il luogo e la data dell'arrivo: ROMA 23 LUG. 50.⁷

Senza la pretesa di ricordare i numerosi studi di storici italiani e stranieri che hanno illustrato i rivolgimenti politici e sociali, nazionali e internazionali, dell'Ottocento,⁸ mi limito ad accennare alla formazione culturale ed ambientale di fra Cherubino, quale risulta dal suo scritto, che era di persona non priva di esperienze internazionali. In primo luogo occorre rendersi conto della certezza che egli aveva del diritto legittimo del papa alla sovranità temporale dello Stato Pontificio, maturata attraverso la storia millenaria della Chiesa Romana nei difficili rapporti con le autorità civili, a partire dalla decadenza dell'organizzazione amministrativa romana, da Costantino, Giustiniano e Carlo Magno alla lotta con gli Svevi,⁹ alla riconquista albornoziana delle Marche,¹⁰ ai riconoscimenti più o meno accettati da sovrani dei secoli successivi e, dopo la caduta dell'impero napoleonico, al nuovo ordine europeo realizzato dal Congresso di Vienna (1815), che aveva riconosciuto al papa la sovranità sullo Stato Pontificio, come ai re e ad altri sovrani italiani sui loro rispettivi territori, dando motivo al termine di Papa-Re, usato più tardi con un certo senso po-

⁷ La data della lettera è del 13 luglio, corretta da 12, ma non possiamo sapere se fu portata subito alla posta, a Valentano.

⁸ Mi limito a rimandare a A. Ghisalberti, *Bibliografia dell'Italia del Risorgimento*, Firenze 1971 ss.

⁹ Una serie di 91 documenti dal 962 al 1244 con concessioni al papa di diritti temporali da parte di imperatori e di altri sovrani, fu presentata nel Concilio di Lione (1245) contro Federico II: sulla tradizione dei singoli documenti, vedi G. BATTELLI, *I transunti di Lione del 1245*, in *Mitteilungen des Instituts für österreich. Geschichtsforschung*, LXII (1954), pp. 336-364.

¹⁰ L'azione politica del card. Gil de Albornoz, legato del papa, riuscì a riportare, negli anni 1354 e 1355, l'ordine e la pace nelle terre della Chiesa delle Marche dove comuni, signori e capitani d'arme, profittando della lontananza del papa ad Avignone, avevano costituito signorie locali, sottraendole al potere della Chiesa. In attesa della pubblicazione di tutti i giuramenti di fedeltà alla Chiesa di oltre ventimila cittadini di 28 località, vedi G. BATTELLI, *Le raccolte documentarie del card. Albornoz sulla pacificazione delle Marche*, in *El Cardinal Albornoz y el Colegio de España*, I, Bologna 1972, pp. 521-567.

lemico,¹¹ mentre prima il papa esercitava la sovranità sulle terre donate alla Chiesa da imperatori e da altri sovrani.

Per tale convinzione, ereditata inconsapevolmente, fra Cherubino riteneva più che legittimo, quasi di diritto divino, il governo temporale del papa.

Si aggiunga un'altra considerazione che spiega lo stato d'animo di lui, un sentimento comune a molti che avevano sofferto gli avvenimenti degli ultimi anni: Roma era stata teatro di sommosse rivoluzionarie e di fatti di sangue,¹² il papa era partito,¹³ Mazzini con il tricolore italiano aveva diffuso la visione di un'Italia unita,¹⁴ Garibaldi aveva fatto risorgere il sentimento nazionale contro l'occupazione straniera, mentre provvedimenti amministrativi e finanziari del nuovo governo romano avevano causato nel pubblico difficoltà economiche e sfiducia.

Ora, dopo il ritorno del papa, il buon francescano sente che la società stava per cambiare: l'alto clero avrebbe conservato cariche

¹¹ Compare nel titolo della pubblicazione del diario del principe AGOSTINO CHIGI, *Il tempo del Papa-Re*, Milano 1966, ma è dovuto all'editore.

¹² Disordini popolari, fatti di sangue, uccisioni, combattimenti per la difesa della città e bombardamenti sono descritti da un diarista di parte garibaldina presente a Roma: I. PH. KOELMAN, *Memorie romane*, (trad. dall'olandese) a cura di M.L. TREBILIANI, Roma 1963.

¹³ La partenza era avvenuta di nascosto la mattina del 24 novembre 1848: nessuno sapeva che sarebbe andato a Gaeta, piazzaforte del regno di Napoli. Giova rileggere la testimonianza della persona che nel palazzo del Quirinale ebbe l'incarico di provvedere al bagaglio personale del papa: «Dopo il terribile fatto del 16 novembre 1848, quando [i dimostranti] giunsero al punto di portare il cannone sulla piazza di Monte Cavallo e puntarlo contro il portone del pontificio palazzo, risolutosi il pontefice di partire occultamente da Roma.... Fui incaricato di provvedere degli oggetti che servir doveano per il viaggio del Pontefice, cioè il sacco da notte, un baule, un cappello tondo, la barba finta e baffi, onde averli in pronto, per maggiormente occultarsi ad ogni circostanza» (G. SACCHETTI, *Il marchese Girolamo Sacchetti, pro-prefetto dei Sacri Palazzi Apostolici*, in *Archivio della Società romana di storia patria*, 89 [1966], p. 272).

¹⁴ Già nel 1831 era corsa voce di un tentativo di portare la bandiera italiana in Campidoglio (CHIGI, *Il tempo* cit., p. 47). L'Assemblea Costituente stabilì tra i suoi primi provvedimenti, che «la Bandiera della Repubblica Romana sarà l'Italiana tricolore, coll'aquila romana sull'asta» (vedi il manifesto del Comitato esecutivo del 12 febbraio 1848, in G. GAMBERINI, *Storia e costituzione della Repubblica Romana attraverso i manifesti*, Ravenna 1981, tav. 21).

civili e potere anche con la collaborazione professionale di persone del laicato; accanto alla nobiltà antica di origine feudale o di corte, stava sorgendo una nobiltà nuova di origine borghese basata su redditi economici; la borghesia acquistava importanza; tutti desideravano una maggiore partecipazione all'azione di governo e soprattutto una vita tranquilla, con giustizia e libertà.

Il disordine politico, la rivoluzione, le violenze degli ultimi anni erano storia passata da ricordare per non dimenticare, ma con fiducia nell'avvenire. Questo è lo sfondo del quadro che offre la lettera di fra Cherubino.

Al principio del suo lungo testo¹⁵ egli ricorda il pericoloso incontro avuto da d. Francesco vicino alla porta di San Sebastiano, prima di andare nel regno di Napoli, ringraziando il Signore perché la cosa poteva essere peggio.¹⁶

Il 24 febbraio [1849] aveva rinunciato alla carica di Guardiano del convento di San Sebastiano fuori le Mura, e *travagliato dalle febbri*¹⁷ e *più travagliato da prossimi pericoli dalla furibonda anarchia*,¹⁸ si era trasferito al convento di Aracoeli; ma per *la tenacità delle febbri e facendosi le circostanze di Roma di giorno in giorno più pericolose*, il 21 marzo era partito per Veroli, vicina *tre ore*¹⁹ dal regno di Napoli, dove il regno dei Malvagi *non faceva tanto rumore, quantunque questi sciagurati non mancavano*.

Fermatosi nel convento di Anagni, ebbe un'avventura imprevi-

¹⁵ Nel testo che segue, le parole in corsivo sono tratte dalla lettera di fra Cherubino riportata alla fine.

¹⁶ Non si ha notizia di uno scontro popolare avvenuto presso Porta S. Sebastiano, forse si tratta di un incontro casuale con le truppe di Garibaldi e della Legione Romana, che uscivano da Roma contro i Napoletani nel maggio 1849 (CHIGI, *Il tempo cit.*, p. 288).

¹⁷ La ripetuta menzione delle febbri e la guarigione a Veroli, dove c'era *aria finissima*, mostrano che si trattava di un attacco di malaria, allora frequente nella campagna romana ed anche in certi quartieri di Roma.

¹⁸ Sui frequenti cambiamenti istituzionali e sui fatti di violenza che accadevano per le strade di Roma anche dopo la proclamazione della Repubblica, vedi CHIGI, *Il tempo cit.*, pp. 213-309 *passim*.

¹⁹ Corrisponde al tempo che s'impiegava per andare a piedi (circa 12 km) fino al confine del regno di Napoli passando per Casamari verso il fiume Liri, ma non si esclude la possibilità che si faccia riferimento alla corriera del servizio pubblico.

sta: essendovi stanziato nel convento un *ufficiale repubblicano*,²⁰ i suoi *subalterni* invitarono fra Cherubino a gridare « Evviva la Repubblica » ed egli reagì senza ubbidire, ed anzi esortò i militari a *lasciare la via che battevano*, consigliandoli *alla pace e sommissione al legittimo governo*. Dopo due o tre giorni, *alle ore due di notte*, mentre aveva una forte febbre, gli fu intimato di partire subito, e solo per riguardo del frate suo confratello, che era del posto, gli fu concesso di partire la mattina: dissero che avrebbero dovuto venire *anche prima, in una trentina*, perché egli aveva cercato di *subornare anche i soldati della buona causa* e, *confessando*,²¹ non avrebbe *confessato alla apostolica*.

Arrivato a Veroli, ebbe ancora *le febbri per qualche mese*, ma sentendo che *dietro la rotta di Garibaldi e Legionari Romani in Velletri*²² i napoletano erano tornati *verso i loro confini*, il 23 maggio pensò di ritirarsi nel Regno e dopo pochi giorni, *rientrando le vittoriose truppe napoletane nello Stato Pontificio*, tornò a Veroli dove guarì dalle febbri. Dato che a Roma aveva molto sofferto per le febbri, si è poi riti-

²⁰ Evidentemente era alloggiato nel convento un reparto della Legione Romana.

²¹ Non ho trovato nessuno provvedimento specifico sulla celebrazione dei sacramenti, oltre l'eventuale effetto della scomunica; forse qui i repubblicani alludono alla sua assoluzione da concedere in confessione.

²² In realtà si ebbero notizie false e contraddittorie sull'esito dello scontro presso Velletri. Nel maggio del 1849 Garibaldi combatteva contro i Napoletani, che dal regno avanzavano verso Velletri, dove uno squadrone di cavalleria incontrò un gruppo avanzato di garibaldini e Garibaldi nella mischia fu ferito lievemente ad una mano dal calcio di un cavallo. Ma a Roma per ben due volte si era sparsa la voce che Garibaldi era stato battuto « ... come i *neri* così ardentemente desideravano..., raccontavano che i garibaldini erano stati completamente sconfitti » (KOELMAN, *Memorie cit.*, II, p. 317). Il rappresentante del governo dei Paesi Bassi presso la corte pontificia, a Gaeta, riferisce al suo governo il 23 maggio di aver visto le truppe napoletane tornare da Velletri con l'atteggiamento di chi non ha perduto una battaglia (A. DE LIEDEKERKE DE BEAUFORT, *Rapporti delle cose di Roma (1848-1849)*, Roma 1949, p. 186, dispaccio n. 365). Sembra certo che quando Garibaldi entrò in Velletri, i Napoletani con il re fossero già partiti (I. MONTANELLI - M. MOZZA, *Garibaldi*, Milano 1972, p. 215). Anche Garibaldi con le sue truppe lasciò Velletri, per ordine dei Triumviri, per difendere Roma dall'assalto dei francesi (KOELMAN, *Memorie cit.*, p. 318). Quanto alle Legioni Romane, due comunicati del gen. Roselli rendono conto del loro comportamento accennando alla partecipazione attiva di Garibaldi (GAMBERINI, *Storia cit.*, tavv. 96 e 97). I particolari di quei giorni sono esposti da G. SPADA, *Storia della rivoluzione di Roma III*, Firenze 1870, pp. 528 ss.

rato nel convento di Valentano, da dove ora chiede, anche a nome del suo superiore, *L'Osservatore Romano*, che aveva sempre gradito *anche portando altro titolo*,²³ *ora poi che era totalmente libero*²⁴ e *che versasi omninamente per materie ecclesiastiche ed edificanti*, ma non ha e né deve avere *denari* per leggerlo, non essendo nessuno a Valentano che sia associato, prega di averlo *gratis*, d'accordo con il suo padre guardiano; contentandosi di averlo in ritardo dopo la spedizione degli *ordinari*²⁵ impegnandosi di pagare le *spesucce di posta*.²⁶

La lettera si chiude con frasi di cortesia e con l'invito al convento a d. Francesco e alla sua famiglia.

A completamento del riassunto della lettera di fra Cherubino, e delle frasi in corsivo riportate da essa, aggiungo il testo intero della lettera conservandone le forme caratteristiche e aggiungendo tra parentesi due piccole omissioni involontarie.

²³ L'altro giornale pubblicato da d. Francesco Battelli, prima de *L'Osservatore Romano*, era, come detto, *Il Costituzionale Romano*, che dal titolo indica l'accettazione della situazione politica del momento, nonostante fosse di parte "papalina": iniziato il 5 giugno 1848, aveva avuto appena un anno di vita, avendo dovuto cessare la pubblicazione il 13 luglio 1849 per effetto della legge del Prefetto di polizia del 14 luglio che, per ordine del Comando francese di occupazione, aveva stabilito la soppressione di tutti i giornali (MAJOLO MOLINARI, *La stampa* cit., I, p. 266, n. 491).

²⁴ La *libertà* di quel tempo è l'unico accenno agli effetti della restaurazione pontificia dopo il ritorno di Pio IX: la libertà era, per *L'Osservatore Romano*, di pubblicare notizie religiose.

²⁵ Sono le copie da spedire agli associati attraverso i servizi pubblici ordinari, per distinguerli dai servizi speciali di cui godevano alcune istituzioni e alcune ambasciate.

²⁶ Le *spesucce* sarebbero pagate dal convento per il pagamento del servizio postale che i destinatari dovevano pagare nel ricevere la posta; questo sistema fu abolito due anni dopo con l'introduzione dei francobolli, che costituiscono il pagamento anticipato del servizio postale.

APPENDICE

All'Ornatissimo Sig. Padrone Colendissimo
 Sig. Francesco Battelli
 Proprietario dell'Osservatore Romano
 Via del Corso n. 286
 Roma

Dal Ritiro di S. Maria della Salute
 presso Valentano
 13 luglio 1850

Degnissimo Sig. Don Francesco,

Dopo il fatto di quel ben pericoloso incontro che Lei ebbe vicino alla porta di S. Sebastiano andando io alle Tre Fontane, non ebbi più il bene di vederla, essendo pochi giorni dopo Ella partita per Napoli come mi assicurò il di Lei Genitore, quale anche mi diede sue buone novelle. Ringraziamo tutti il Signore e ringraziamolo assai, perché la cosa poteva esser peggio.

Io mi fermai in S. Sebastiano in qualità di Guardiano fino allì 24 Febbraio di detti anni, quindi travagliato dalle Febbri come ben sapeva, e più travagliato da prossimi pericoli della furibonda anarchia, pensai di rinunciare la Guardiania e ritornato alla mia collocazione di Araceli mi fermai per qualche giorno in quest'ultimo, ma poi sperimentando sempre la tenacità delle febbri e facendosi le circostanze di Roma di giorno in giorno più pericolose, pensai di cambiar famiglia e di fatto li 21 Marzo detto anno parti(i) per Veroli, città distante dalli confini del regno di Napoli appena ore tre e luogo di aria finissima; colà mi ristabili(i) tanto più che il regno dei Malvagi non faceva tanto rumore, quantunque questi sciagurati non mancavano. Nell'andare in Veroli passai per Anagni a ritrovare un mio fratello Religioso e fermatomi qualche giorno in questa, essendovi stanziato in quel convento un ufficiale repubblicano, fui invitato dai suoi subalterni, discorrendo discorrendo, di dire: evviva la Repubblica ed io ricusando di dire ciò, anzi esortandoli lasciare la via che battevano, li consigl(i)ai alla pace e sommissione al legittimo governo. Ma dopo ciò, che av(v)enne ? due in tre giorni dopo, tutto che aggravato da forte febre, mi si intimò alle due ore di notte di partire subito da Anagni e a forza di preghiere mio fratello ottenne che fossi rima-

sto fino al mattino prossimo. In questo frattempo non lasciarono di dire che (se) non fosse stato per qualche rispetto a detto mio fratello e locale, sarebbero venuti anche prima in numero di una trentina a strapparmi violentemente, dicendo che tanto meritava perché avevo cercato di subornare anche i soldati della buona causa, la Repubblica, e che confessando, non avrei confessato all'apostolica, ma bensì in tal ministero mi sarei portato contro di essi.

Arrivato in Veroli, portai le febbri per qualche mese ancora, e in sentire che dietro la rotta dei Garibaldini e Legioni Romane in Velletri, questi buoni amici ritornarono verso i confini, pensai di ritirarmi anch'io nel Regno, il che fu alli 23 maggio, e dopo pochi giorni rientrando le vittoriose truppe napolitane nello stato pontificio, conoscendo che le pericolose circostanze non avevano più forza, me ne tornai ancora io alla mia famiglia di Veroli, accompagnato però sempre dalle mie febbri, quali per altro durarono più pochi giorni. Da quell'ora in poi fui sano, per la Dio mercé.

Dalle mie sofferte febbri in Roma ed attaccate in Roma, pensai di farmi sistemare di famiglia nei conventi della provincia, ed ora mi trovo in questo di Valentano, Ritiro ben degno a Lei e sua famiglia noto, e coll'aiuto del Signore spero di fermarmi del tempo, tanto più che è luogo di comunità perfetta. Se il di Lei ben accreditato foglio intitolato l'Osservatore Romano fummi mai sempre aggradito, anche portante altro titolo, ora poi che è totalmente libero e che versasi omninamente per materie ecclesiastiche ed edificanti, ne muoio di sete per esso, ma non ho, e non devo avere denari per leggerlo; dunque che farò? pregherò il Signor Don Francesco Battelli a togliere le mie difficoltà, tanto più che di ciò ne è anche consenziente questo nostro Padre Guardiano, che (lo) leggerebbe volentieri, essendo che ora non v'è persona in Valentano che sia associato; è perciò che con questa mia lo prego a volermelo favorire, un poco troppo azzardo, ma tant'è, gratis. Credo che di ordinario ne abbia sempre qualche copia di più e nel caso non potesse favorirmelo di ordinario in ordinario, sarei contentissimo anche di averlo 6 in 8 giorni dopo gli associati, ben inteso che alle spesucce di posta per detto si penserebbe more franciscano da questo Superiore. Questa loro, Signor don Francesco, è la mia preghiera e nel caso affermativo le sarò grato, nel caso negativo, perché le apporterebbe discapito, anche le sarò grato ed amico; in ogni modo spero che mi favorirà di sue due righe di riscontro per mia norma.

Perdoni la mia lungagine e inutilità di parole nella sua limitazione di tempo. Nel caso che incontrar si potesse in queste parti, anche per suggerimento di questo nostro P. Guardiano, le potrei dire che questo nostro convento potrebbe essere anche sua casa.

Tanti rispetti a tutta la sua famiglia, particolarmente a suo Papà e Ma-

ma, e augurandole dal Signore ogni vero bene, sia spirituale che corporeo,
passo a segnarmi con tutto rispetto, e a dirmi

Di Vostra Signoria Reverendissima

Umilissimo Divotissimo Servo

Fra Cherubino da Civezza

ex Guardiano di S. Sebastiano

RECENSIONI

EMILIANO BARTOLONI - MARCO DE NICOLÒ, *Il municipio anemico. Il Campidoglio nell'ultimo decennio pontificio*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 2000, 348 pp.

La dedica del libro a Fiorella Bartoccini e Mario Caravale è un sigillo di garanzia e allo stesso tempo una dichiarazione d'intenti. I volumi dei due maestri sono infatti di rilievo e ad essi si possono aggiungere i numerosi saggi su riviste accademiche e le voci del *Dizionario biografico degli italiani*, che hanno esplorato le vicende di amministratori e amministrazioni dello Stato Pontificio. Inoltre Mario Caravale ha firmato assieme ad Alberto Caracciolo il pionieristico, ma ancora valido *Lo Stato pontificio. Da Martino V a Pio IX* (Torino 1978), mentre Fiorella Bartoccini ha pubblicato *Roma nell'Ottocento. Il tramonto della « città santa ». Nascita di una capitale* (Roma 1984) e ha curato assieme a Donatella Strangio *Lo Stato del Lazio 1860-1870* (Roma 1997). Con tali maestri Bartoloni e De Nicolò fanno parte di diritto della più autorevole tradizione di studi sulle amministrazioni pontificie dal medioevo alla vigilia di Roma capitale. D'altronde lo stesso De Nicolò è uno specialista proprio di quest'ultima, avendo scritto *La lente sul Campidoglio. Amministrazione capitolina e storiografia* (Roma 1996) e curato due massicci e documentatissimi volumi su *L'amministrazione comunale di Roma. Legislazione, fonti archivistiche e documentarie, storiografia* (Bologna 1997) e *La prefettura di Roma (1871-1946)* (ivi 1998).

La profonda conoscenza della storiografia risalta sin dal primo capitolo, firmato da De Nicolò, nel quale si ricostruisce, da un lato, il filo, discontinuo, ma irrobustitosi negli ultimi anni, degli studi storico-amministrativi sul comune romano e, dall'altro, il problema centrale per lo stato pontificio di « un ordinamento locale aperto alle classi più attive ». Come continua De Nicolò, affrontare tale questione significa scegliere un terreno di analisi che permette di seguire i mutamenti istituzionali interni allo stato pontificio e i contrasti sulla via da scegliere. Vuol dire inoltre sapere e poter valutare l'influenza dell'esperienza e dell'ordinamento francese, l'importanza della restaurazione pontificia e infine i condizionamenti internazionali riguardo all'assetto scelto di volta in volta.

La storia del municipio romano nell'Ottocento parte da lontano e giustamente De Nicolò inizia il suo *excursus* con la saggistica sulla Roma « francese »: da Vittorio Emanuele Giuntella a Marina Formica e agli ancora inediti atti del convegno su *Centralismo e particolarismo. L'esperienza della Repubblica romana, 1798-1799* (Roma, 14-16 aprile 1999), passando per Paolo Alvazzi del Frate e Carla Nardi. Senonché a ben vedere gli studiosi hanno prestato più attenzione al caso francese e alla successiva restaurazione che alla situazione venutasi a creare dopo l'editto del cardinale Antonelli, che nel 1850 riduce drasticamente la portata degli organi locali. In particolare la maggior parte degli storici dà praticamente per scontato che il municipio entri allora definitivamente in letargo e che tale letargia si trasformi in coma profondo nel decennio successivo, quando ormai si aspetta soltanto che Roma cada nelle mani sabaude.

La scommessa degli autori è di mostrare che il municipio romano ha funzionato anche nell'ultimo decennio dello stato pontificio. Certo il già citato editto del cardinale Antonelli e il successivo intervento del 25 gennaio 1851 hanno cancellato gran parte delle speranze di ammodernamento suscitate dal *motu proprio* del 1° ottobre 1847 *Sull'organizzazione del Consiglio e Senato di Roma*. Dopo le decisioni del 1850-1851 il municipio romano consta di un numero ridotto di consiglieri: 48, appena quattro in più di tutti i comuni pontifici con un minimo di 20.000 abitanti.

Anche l'elettorato attivo è drasticamente ridotto: il corpo elettorale è ormai composto dai membri del Consiglio stesso e da altri trenta elettori. I consiglieri sono per metà aristocratici e per metà sono ripartiti tra i grandi possidenti non nobili, i commercianti e i professori di scienze ed arti liberali. Insomma la città è retta, sotto l'occhio vigile della Curia, dall'aristocrazia, dalla grande proprietà e dalla borghesia del commercio e delle professioni. Sono stati invece punite le arti e mestieri, colpevoli di aver ceduto alle lusinghe del 1848.

Inoltre il comune è controllato dall'alto. I consiglieri e i membri dell'esecutivo (otto conservatori, quattro nobili e quattro non nobili) sono scelti dal papa, anche se sulla base di liste suggerite dal consiglio. In più le autorità municipali comandano un numero esiguo di impiegati: 255 nel 1866. Per giunta una parte degli impiegati non lavora quanto dovrebbe e l'attività comunale ricade sugli altri: così tutto poggia su poche e notoriamente sottopagate persone. D'altronde mancano le entrate per avere più numerosi e migliori impiegati. Anzi, a partire dal 1862, l'indebitamento comunale è fonte di grande preoccupazione per le autorità centrali. Tale situazione suscita progressivamente forti contrasti nello stesso consiglio e molti consiglieri lasciano trapelare la propria sfiducia verso la capacità dei propri colleghi e verso l'autorità ecclesiastica. In particolare i consiglieri più attivi ri-

tengono che lo stato gravi troppo sul comune: non è soltanto questione delle nomine gestite dal papa e dal cardinal segretario di stato, ma è soprattutto il problema delle spese di alloggio e casermaggio delle truppe francesi, che esauriscono le già esauste finanze comunali. Per il consiglio i margini di manovra, politica ed economica, sono ridottissimi.

Di fronte a questa situazione una parte dei nobili pratica l'assenteismo, non potendo ricusare la nomina al consiglio, né dimettersi se non con giustificazioni solidissime. Viaggia quindi lontano dalla capitale, se non dalla Penisola, e se ne infischia. Anche la borghesia e i grandi possidenti (spesso provenienti da famiglie di mercanti di campagna) si dedicano alle defezioni, ma si muovono verso mete meno esotiche. In ogni caso disillusione e rabbia non provocano soltanto fughe: con il passare del tempo il parco dei consiglieri è rinnovato e alla vigilia del 1870 i membri del consiglio sono quasi tutti nuovi o comunque estranei alla politica degli anni cinquanta.

Il municipio e i gruppi sociali che vi sono presenti si stanno dunque preparando ai tempi nuovi e questa, sia pur timida, trasformazione è a sua volta riflessa nelle indecise, ma significative reazioni agli interventi che il papa e la Curia impongono alla città: dalla costruzione della Manifattura Tabacchi a quella dell'ospedale di S. Maria della Pietà e della Caserma di Castro Pretorio, dai lavori a Borgo Pio al restauro dell'area circostante il Quirinale e verso la futura stazione Termini. Prima sottovoce, poi con maggior decisione i consiglieri intervengono contro il lievitare dei costi. Inoltre cercano d'imporre alla città maggiori contributi (ovviamente aspramente combattuti) e migliori comportamenti per il decoro e l'ordine delle strade.

Tre capitoli di Emiliano Bartoloni documentano questa sorda lotta e mostrano come a fianco del problema delle trasformazioni urbanistiche (capitolo IV), vi siano anche quelli del regolamento (capitolo V) e della politica (capitolo VI) edilizi. I risultati dell'impegno municipale non sono, però, confortanti e l'autorità del Consiglio è più volte letteralmente sberteggiata: i proprietari sono compatti nel violare qualsiasi norma igienico-sanitaria promulgata dal comune, mentre cardinali (Antonelli e De Mérode, per esempio) e nobili (Torlonia) sono prontissimi a sfruttare ogni occasione di speculare, anche e soprattutto a danno della città. D'altra parte, sottolinea De Nicolò nel VII capitolo, quasi tutto dipende dall'autorità centrale, quindi il comune può essere facilmente scavalcato. In conclusione, ribadiscono i due autori, il comune esiste e affronta persino problemi spinosi, ma «è un'istituzione priva di una vera forza propria». Insomma è un «municipio anemico», come indica il titolo stesso del volume.

Bartoloni e De Nicolò esplorano con maestria le vicende di questo comune indebolito, tuttavia le giunture tra i capitoli dei due autori sono a volte rugginose e il libro necessita di più letture prima di poterne apprezzare

pienamente la ricchezza di tesi e di informazioni. È un peccato, perché un po' più di fatica redazionale e di attenzione al dato stilistico avrebbero potuto farne un lavoro veramente eccezionale.

MATTEO SANFILIPPO

MARCO DELOGU - ANDREA MONDA, *Cardinali*, Milano, Bruno Mondadori, 2001, n.p.

Il giubileo del 2000 ha comportato, almeno nel campo della storia della Chiesa, una crescente attenzione per Roma quale città dei papi, oltre naturalmente a un'infinita produzione sul pellegrinaggio religioso. Quest'ultimo ha in effetti ispirato così tanti studi che ci vorrebbe un vero e proprio saggio bibliografico per tenere conto di tutti i contributi. Su Roma e i papi le pubblicazioni sono state molto meno numerose, ma sicuramente di maggior peso. Da un lato abbiamo infatti la monumentale *Enciclopedia dei papi* (Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 2000), in tre volumi saldamente coordinati da Girolamo Arnaldi, Mario Caravale, Giacomo Martina, Antonio Menniti Ippolito e Manlio Simonetti. Dall'altro, *Roma, la città del papa. Vita civile e religiosa dal giubileo di Bonifacio VIII al giubileo di papa Wojtyła* (*Storia d'Italia, Annali* 16, Torino, Einaudi, 2000) a cura di Luigi Fiorani e Adriano Prosperi: oltre 1200 pagine di analisi, in genere acute, ma non prive di qualche sbavatura.

La saggistica giubilare e le due ponderose opere collettive appena citate hanno approfondito a dismisura la nostra conoscenza della Roma papale. Tuttavia hanno in qualche modo oscurato il fatto che Roma è stata ed è anche la città della Curia. Questa nozione ci viene restituita dal curioso volume della Bruno Mondadori che raccoglie cinquanta fotografie in bianco e nero di prelati (33 cardinali, 16 arcivescovi e 1 teologo), scattate da Marco Delogu e commentate da Andrea Monda.

La recensione di una fatica così peculiare comporterebbe un commento di tipo tecnico ed estetico, sul quale non è possibile soffermarsi in questa sede. Vale soltanto la pena di sottolineare quanto le foto possano far rivivere la tradizione della ritrattistica prelatizia, soprattutto se sono di grande qualità come nel nostro caso. Il bianco e nero e l'attenzione posta sul personaggio ritratto, a scapito dello sfondo che non appare o è volutamente sfocato, danno una forte ieraticità ai personaggi e fanno risaltare la croce che portano sul petto.

L'accentuazione di quest'ultimo particolare è naturalmente una forte dichiarazione d'intenti, da parte dei fotografati e degli autori. Infatti nei commenti di Monda e nelle memorie dei prelati il carattere evangelico delle esperienze rivissute è ripetutamente messo in evidenza, che si parli di apostolato nella campagna romana o di missioni oltre l'ormai scomparsa Cortina di ferro. A una lettura storica, quello che, però, risalta è l'appartenenza dei fotografati all'universo curiale. Tutti sono o sono stati uomini di curia.

Tra quelli che sono ancora tali abbiamo alcuni « semplici » cardinali e inoltre: sei prefetti di Congregazione, undici presidenti di Pontifici Consigli, il segretario generale del Sinodo dei vescovi, il presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica e il presidente della Prefettura degli affari economici, il maestro delle celebrazioni liturgiche pontificie, il teologo della Casa pontificia, l'archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa. Tra i « pensionati » abbiamo invece: sette prefetti emeriti e tre ex-prefetti di Congregazioni, tre presidenti emeriti e due ex-presidenti di Pontifici Consigli, un ex-presidente dell'Amministrazione del Patrimonio della Sede Apostolica, un vice camerlengo di Santa Romana Chiesa, un vescovo ausiliare emerito di Roma, un archivista e bibliotecario di Santa Romana Chiesa e un prefetto della Biblioteca Vaticana.

Inoltre, se scorriamo le loro carriere, realizziamo come molti siano stati delegati apostolici e/o nunzi, altri siano passati per la Segreteria di Stato, pochi per l'amministrazione delle diocesi, pochissimi per il mondo delle università cattoliche e in fondo soltanto per quelle romane. Insomma sono tutti immersi nel clima curiale, o comunque degli immediati dintorni della Curia, sin dalla loro prima maturità.

Monda ricorda che diversi intervistati hanno segnalato l'importanza della figura di Pio XI. In fondo, aggiunge, sono tutti uomini abbastanza anziani, anzi alcuni sono assai anziani e qualcuno è persino scomparso durante la preparazione finale del volume. È quindi naturale che il magistero di papa Ratti li abbia influenzati da giovani. Tuttavia a rileggere le brevi interviste sembrano più decisivi Pio XII e soprattutto Paolo VI. E questo è un dato interessante: molti infatti hanno preso parte al Concilio Vaticano II e alla sua preparazione e tuttavia Giovanni XXIII non sembra averli impressionati, mentre Montini ritorna spesso nei loro ricordi ed è rammentato anche, se non in primo luogo, per la sua attività nella Segreteria di Stato.

In conclusione il volume, che secondo gli autori avrebbe potuto intitolarsi più precisamente, ma con molte meno possibilità di richiamo commerciale, « Cardinali in pensione e governo della Chiesa alla fine del secondo millennio », non è un saggio accademico. Tuttavia proprio il suo carattere di testimonianza gli permette di offrirci non soltanto il ritratto di cinquanta prelati, ma una vera e propria fotografia della Curia a cavallo tra due

millenni. Utilissima al proposito l'appendice finale sulla ristrutturazione curiale nel 1988 e le schede sulle nove Congregazioni dotate di potestà esecutiva, sui tre tribunali apostolici, sugli undici Pontifici Consigli, sui tre uffici per la gestione patrimoniale e sugli altri organismi autonomi, che non hanno natura di dicastero.

MATTEO SANFILIPPO

PERIODICI PERVENUTI ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2000)

- ACADÉMIE DES INSCRIPTIONS ET BELLES-LETTRES. COMPTES RENDUS DES SÉANCES (Paris): 1999, nn.1, 2, 3.
- ACCADEMIA NAZIONALE VIRGILIANA DI SCIENZE LETTERE ED ARTI. Atti e memorie (Mantova): N.S., LXVI, 1998.
- ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano (Milano): LII, 1999, n. 3; LIII, 2000, nn. 1, 2.
- AEVUM. Rassegna di Scienze Storiche Linguistiche e Filologiche pubblicata a cura della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Milano): LXXIV, 2000, nn. 1, 2, 3.
- (L') ALIGHIERI. Rassegna bibliografica dantesca (Roma): N.S., 40, 1999, n. 14; 41, 2000, n. 15.
- ANALECTA BOLLANDIANA. Revue critique d'agiographie (Bruxelles): 117, 1999, nn. 1-2, 3-4.
- ANALECTA ROMANA INSTITUTI DANICI (Hafniae): Suppl. vol. XXVI, 1999.
- ANNALI DELLA BIBLIOTECA STATALE E LIBRERIA CIVICA DI CREMONA (Cremona): IL, 1999 (1998), L, 2000 (1999), LI, (2000); LII, (2000).
- ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI BARI (Bari): XLI, 1998 (1999).
- ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LETTERE E FILOSOFIA DELL'UNIVERSITÀ DI MACERATA (Macerata): XXXII, 1999 (2000).
- ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Classe di Lettere e Filosofia (Pisa): S. IV, II, 1997, nn. 1, 2.
- ANNALI DELLA SCUOLA NORMALE SUPERIORE DI PISA. Quaderni (Pisa): S. IV, 1999, nn. 1, 2.

- ANNALI DEL DIPARTIMENTO DI SCIENZE STORICHE, FILOSOFICHE E GEOGRAFICHE (Lecce): VIII, 1991-92 (1994); IX-X 1992-93/1995-96 (1997); XI, 1996/1999 (1999).
- ANNALI DI STORIA PAVESE (Pavia): 27, 1999.
- ANNUARIO DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI (Roma): 2000, n. 397.
- ANNUARIO DELL'UNIONE INTERNAZIONALE DEGLI ISTITUTI DI ARCHEOLOGIA, STORIA E STORIA DELL'ARTE (Roma): 39, 1997-1998; 40, 1998-1999; 41, 1999-2000.
- ARCHEOGRAFO TRIESTINO (Trieste): S. IV, LIX, 1999, nn. 1, 2.
- ARCHIVIO STORICO ITALIANO, pubblicato dalla Deputazione Toscana di storia patria (Firenze): CLVII, 1999, n. 4; CLVIII, 2000, nn. 1, 2, 3, 4.
- ARCHIVIO STORICO PER LA CALABRIA E LA LUCANIA (Roma): LXV, 1998 (1999).
- ARCHIVIO STORICO PER LA SICILIA ORIENTALE. Società di Storia Patria per la Sicilia Orientale (Catania): XCII, 1996, nn. I-III.
- ARCHIVIO STORICO PER LE PROVINCE NAPOLETANE. Società Napoletana di storia patria (Napoli): CXV, 1997 (1999); CXVI, 1998 (2000).
- ARCHIVIO STORICO PUGLIESE (Bari): LII, 1999.
- ARCHIVIO STORICO SICILIANO (Palermo): S. IV, XXIV, 1998, fasc. I-II; S. IV, XXV, 1999.
- ARCHIVIO STORICO SIRACUSANO. Società Siracusana di storia patria (Siracusa): S. III, XIII, 1999 (2000).
- ARCHIVUM FRANCISCANUM HISTORICUM. Collegio di S. Bonaventura (Grottaferrata): XCII, 1999, nn. 3-4,
- ARCHIVUM HISTORIAE PONTIFICIAE. Pontificia Universitas Gregoriana (Roma): 37, 1999.
- ARCHIVUM HISTORICUM SOCIETATIS IESU (Roma): LXIX, 2000, nn. 137, 138.
- ATHENAEUM. Studi periodici di Letteratura e Storia dell'Antichità (Università di Pavia): N.S., LXXXVIII, 2000, fasc. I, II.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Memorie (Roma): S. IX, XI, 1999, nn. 1, 2, 3.
- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Classe di Scienze Morali, Storiche e Filologiche. Rendiconti (Roma): S. IX, X, 1999, nn. 1, 2, 3, 4; S. IX, XI, 2000, nn. 1, 2.

- ATTI DELL'ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI. Rendiconti delle Adunanze solenni (Roma): S. IX, 10 (1999).
- ATTI DELL'ACCADEMIA PONTANIANA (Napoli): N.S., XLVIII, 1999 (2000).
- ATTI DELLA SOCIETÀ LIGURE DI STORIA PATRIA (Genova): N.S., XXXVIII, 1998, nn. 1, 2; XXXIX, 1999, nn. 1, 2.
- ATTI E MEMORIE DELLA DEPUTAZIONE PROVINCIALE FERRARESE DI STORIA PATRIA (Ferrara), S. IV, XIII, 1996; XIV, 1997; XV, 1999; XVI, 2000.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ DALMATA DI STORIA PATRIA (Venezia): n. XXVII, 1998; XXVIII, 1999; XXIX, 2000.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ SAVONESE DI STORIA PATRIA (Savona): XXXIV-XXXV, 1998-1999.
- ATTI E MEMORIE DELLA SOCIETÀ TIBURTINA DI STORIA E D'ARTE (Tivoli): XV, 1935, nn. 1-3; LXIX, 1996; LXXII, 1999.
- BASLER ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE UND ALTERTUMSKUNDE, herausgegeben von der historischen und antiquarischen Gesellschaften zu Basel (Basel): 99, 1999.
- BAYERISCHE AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN. Philosophisch-historische Klasse. Abhandlungen (München): 117, 1999.
- BENEDICTINA. Fascicoli di Studi Benedettini (Roma): 47, 2000, n. 1, 2.
- BIBLIOGRAFIA STORICA NAZIONALE. Giunta Centrale per gli Studi Storici (Bari): LX, 1998 (2000).
- BIBLIOTHÈQUE DE L'ÉCOLE DES CHARTES. Revue d'érudition publiée par la Société de l'École des Chartes (Paris): CLVII, 1999, n. 2; CLVIII, 2000, n. 1.
- BLÄTTER FÜR HEIMATKUNDE. Herausgegeben vom Historischen Verein für Steiermark (Graz): 69, 1995, nn. 3-4; 71, 1997, nn. 1-2, 3-4; 72, 1998, nn. 1, 2, 3-4; 73, 1999, nn. 1-2, 3,
- BOLLETTINO DEL MUSEO CIVICO DI PADOVA. Rivista semestrale padovana di Arte antica e moderna, Numismatica, Araldica, Storia e Letteratura (Padova): LXXXV, 1996 (1998); LXXXVI, 1997 (1999); LXXXVII, 1998 (2000).
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ GEOGRAFICA ITALIANA (Roma): S. XII, IV, 1999, fasc. 3, 4.
- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ PAVESE DI STORIA PATRIA (Pavia): 99, 1999.

- BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI (Torre Pellice): 110, 1993, n. 173; 111, 1994, nn. 174-175; 112, 1995, nn. 176-177; 113, 1996, 178-179; 114, 1997, nn. 180-181; 115, 1998, nn. 182-183; 116, 1999, nn. 184, 185, 186.
- BOLLETTINO DI ARCHEOLOGIA. Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni ambientali, architettonici, archeologici, artistici e storici (Roma): 1995, nn. 31-33 (2000); 1995, n. 34 (2000).
- BOLLETTINO D'INFORMAZIONI DEL CENTRO STUDI BONAVENTURIANI «DOCTOR SERAPHICUS» (Bagnoregio): XLVII, 2000.
- BOLLETTINO DI NUMISMATICA. Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni archeologici, architettonici, artistici e storici (Roma): S.I., XV, 1997, nn. 28-29.
- BOLLETTINO STORICO-BIBLIOGRAFICO SUBALPINO. Deputazione Subalpina di storia patria (Torino): XCVII, 1999, n. 2; XCVIII, 2000, n. 1.
- BOLLETTINO STORICO DELLA CITTÀ DI FOLIGNO. Accademia Fulginea di Scienze Lettere ed Arti (Foligno): XX-XXI, 1996-1997.
- BOLLETTINO STORICO PIACENTINO (Piacenza): XCIV, 1999, n. 2; XCV, 2000, n. 1.
- BULLETIN DE L'INSTITUT HISTORIQUE BELGE DE ROME (Bruxelles-Rome): LXX, 2000.
- BULLETIN D'HISTOIRE BÉNÉDICTINE. Joint a la Revue Bénédictine (Abbaye de Maredsous, Belgique): XIII, 1999, n. 5; XIII, 2000, n. 6; XIV, 2000, n. 1
- BULLETIN MENSUEL DE L'ACADÉMIE DELPHINALE (Grenoble): S. X, XIII, 2000, nn. 1, 2, 3, 4, 5, 6, 8.
- BULLETTINO DELLA COMMISSIONE ARCHEOLOGICA COMUNALE DI ROMA (Roma): XCVIII, 1997.
- BULLETTINO DELLA DEPUTAZIONE ABRUZZESE DI STORIA PATRIA (L'Aquila): LXXXVIII, 1998 (2000).
- BULLETTINO DELL'ISTITUTO STORICO ITALIANO PER IL MEDIOEVO (Roma): 101, 1997-98.
- BULLETTINO SENESE DI STORIA PATRIA. Accademia Senese degli Intronati (Siena): CI, 1994 (1995); CV, 1998 (2000).
- BULLETTINO STORICO PISTOIESE. Società Pistoiese di storia patria (Pistoia): CII, 2000.
- CAMPANIA SACRA. Rivista di Storia sociale e religiosa del Mezzogiorno (Napoli): 30, 1999, nn. 1-2.

- CAPYS. Annuario degli «Amici di Capua» (Capua): 32, 1999.
- CARMELUS. Commentarii ab Instituto Carmelitano editi (Roma): 46, 1999, nn. 1, 2.
- (LA) CIVILTÀ CATTOLICA (Roma): 151, 2000, nn. 3589-3590-3591-3592-3593-3594-3595-3596-3597-3598-3599-3600-3602-3603-3604-3605-3606-3607-3609-3610.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE ANTICHE PROVINCE MODENESI. Atti e Memorie (Modena): S. XI, XXII, 2000.
- DEPUTAZIONE DI STORIA PATRIA PER LE PROVINCE DI ROMAGNA. Atti e Memorie (Bologna): XLIX, 1998 (1999).
- DEUTCHES ARCHIV FÜR ERFORSCHUNG DES MITTELALTERS. (München): LV, 1999, n. 2; LVI, 2000, n. 1.
- DIMENSIONI E PROBLEMI DELLA RICERCA STORICA. Rivista del Dipartimento di studi storici dal Medioevo all'età contemporanea dell'Università «La Sapienza» (Roma): 1998, n. 2.
- DOCUMENTI E STUDI SULLA TRADIZIONE FILOSOFICA MEDIEVALE. Rivista della Società Internazionale per lo Studio del Medioevo Latino (Firenze): XI, 2000.
- GESCHICHTE UND GEGENWART. Studiengesellschaft für Zeitgeschichte und politische Bildung und der Steiermärkischen Landesbibliothek (Graz); 12, 1993, nn. 1, 2, 3, 4; 13, 1994, nn. 1, 2, 3, 4; 14, 1995, nn. 1, 2, 3, 4; 15, 1996, nn. 1, 3, 4; 17, 1998, nn. 1, 2, 3, 4; 18, 1999, nn. 1, 2, 3, 4.
- GIORNALE DELLA LIBRERIA (Milano): CXIII, 2000, nn. 1, 2, 3, 5, 6, 7-8, 10, 11, 12.
- GIORNALE ITALIANO DI FILOGIA (Roma): N.S., LI, 1999, n. 2; LII, 2000, nn. 1-2.
- HISPANIA SACRA. Revista de Història Eclesiàstica (Barcelona): LI, 1999, n. 104; LII, 2000, nn. 105, 106.
- HISTORIALLINEN ARKISTO. Suomen Historiallinen Seura (Helsinki): 114, 2000.
- HISTORICAL RESEARCH FOR UNIVERSITY IN THE UNITED KINGDOM (University of London): 2000, n. 73; List. No. 61 Part. I Theses completed 1999.
- INTEMELION. Rivista dell'Accademia di Cultura Intemelia (Ventimiglia): n. 1 (1995); n. 2 (1996); n. 4 (1998); n. 5 (1999); n. 6 (2000).
- ISTITUTO LOMBARDO. ACCADEMIA DI SCIENZE E LETTERE. RENDICONTI.

- Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche (Milano): 131, 1997 (1998) n. 2; 132, 1998 (1999) nn. 1, 2; 133, 1999 (2000) n. 1.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Classe di Scienze fisiche, matematiche e naturali (Venezia): CLVI, III, 1998; CLVII, I, 1999.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti (Venezia): CLVI, III-IV, 1998; CLVII, I-II, 1999.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. Memorie della Classe di Scienze morali, Lettere ed Arti (Venezia): 86, 1999; 87, 1999; 88, 1999; 89, 2000.
- ISTITUTO VENETO DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI. ATTI. Parte Generale e Atti Ufficiali (Venezia): CLVI, 1998.
- JAHRBUCH DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN ZU GÖTTINGEN (Göttingen): 1998.
- JOURNAL OF THE WARBURG AND COURTAULD INSTITUTES (London): LXII, 1999.
- LABYRINTHOS. Studi e ricerche sulle arti nei secoli XVII-XIX (Firenze): XVIII, 35-36, 1999.
- LARES. Rivista trimestrale di studi demo-etno-antropologici diretta da G.B. Bronzini, già «Bullettino della Società Etnografica Italiana» (Firenze): LXV, 1999, nn. 1-2, 3, 4; LXVI, 2000, n. 1.
- LATIUM. Rivista di Studi Storici. Centro di Anagni dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale (Anagni): 14, 1997; 15, 1998.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ANTIQUITÉ (Roma): 111, 1999, nn. 1, 2; 112, 2000, n. 1.
- MÉLANGES DE L'ÉCOLE FRANÇAISE DE ROME. ITALIE ET MÉDITERRANÉE (Roma): 111, 1999 (1999), nn. 1, 2.
- MEMORIE DOMENICANE (Pistoia): N.S., 30, 1999.
- MISCELLANEA STORICA DELLA VALDELSA (Castelfiorentino): CV, 1999, n. 3.
- MITTEILUNGEN DES DEUTSCHEN ARCHÄOLOGISCHEN INSTITUTS. Römische Abteilung – Bullettino dell'Istituto Archeologico Germanico. Sezione Romana (Roma): 106, 1999.
- MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ÖSTERREICHISCHE GESCHICHTSFORSCHUNG (Wien): CVIII, 2000, nn. 1-2, 3-4.
- MITTEILUNGEN DES STEIERMÄRKISCHEN LANDESARCHIVS (Graz): 49, 1999.

- NACHRICHTEN DER AKADEMIE DER WISSENSCHAFTEN IN GÖTTINGEN (Göttingen): 1999, nn. 5, 6, 7, 8; 2000, nn. 1, 2, 3, 4.
- NUOVA ANTOLOGIA (Firenze): 135, 2000, nn. 2213, 2214, 2215.
- PADUSA. NOTIZIARIO DEL C.P.S.S.A.E. (Rovigo): XI, 2000, n. 3.
- PAPERS OF THE BRITISH SCHOOL AT ROME (Rome): LXVIII, 2000.
- QUELLEN UND FORSCHUNGEN AUS ITALIENISCHEN ARCHIVEN UND BIBLIOTHEKEN, herausgegeben von deutschen historischen Institut in Rom (Rom): 79/1999.
- RADOVI. Hrvatska Akademija Znanosti I Umjetnosti, Zadov za Povijesne Znanosti U Zadru (Zadar): 41, 1999; 42, 2000.
- RASSEGNA DEGLI ARCHIVI DI STATO (Roma): 58, 1998, nn. 2-3; 59, 1999, nn. 1-2-3.
- RASSEGNA DEL CENTRO DI CULTURA E STORIA AMALFITANA (Amalfi): XVIII, 1996, nn. 15-16; XIX, 1999, nn. 17-18.
- RASSEGNA STORICA DEL RISORGIMENTO. Istituto per la Storia del Risorgimento Italiano (Roma): LXXXVI, 1999, n. 4; LXXXVI, 1999, Suppl. n. 4; LXXXVII, 2000, nn. 1, 2, 3.
- RASSEGNA STORICA TOSCANA (Firenze): XLV, 1999, n. 2; XLVI, 2000, n. 1.
- REVUE BÉNÉDICTINE DE CRITIQUE, D'HISTOIRE ET DE LITTÉRATURE RELIGIEUSE (Abbaye de Maredsous): 109, 1999, nn. 3-4; 110, 2000, nn. 1-2, 3-4.
- REVUE HISTORIQUE (Paris): 1999, n. 612; 2000, nn. 613, 614, 615.
- RIVISTA CISTERCENSE (Casamari): XVI, 1999, n. 3; XVII, 2000, nn. 1, 2.
- (LA) RIVISTA DALMATICA (Roma): S. IV, 70, 1999, n. 4; 71, 2000, n. 1, 2, 3.
- RIVISTA DI ARCHEOLOGIA CRISTIANA. Pubblicazione trimestrale per cura della Pont. Comm. di Archeologia Sacra e del Pont. Ist. di Archeologia Cristiana (Città del Vaticano): LXXV, 1999, nn. 1-2.
- RÖMISCHE HISTORISCHE MITTEILUNGEN (Rom-Wien): 41, 1999.
- RUPERTO CAROLA (Universität Heidelberg): 2000, nn. 1, 2.
- SAMNIUM. Rivista storica trimestrale (Napoli): LXXII, 1999, n. 4.
- SCHWEIZERISCHE ZEITSCHRIFT FÜR GESCHICHTE (Zürich): 49, 1999, nn. 3, 4; 50, 2000, n. 1.
- SOCIETÀ NAZIONALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI IN NAPOLI. Atti dell'Accademia di scienze morali e politiche (Napoli): N.S., CX, 1999 (2000).

- SOCIETÀ RIOFREDDANA DI STORIA, ARTE E CULTURA (Riofreddo): a. XVI, 2000, nn. 74-75, 76-77; Suppl. 2000 a. XVI.
- SOCIETÀ TARQUINIENSE D'ARTE E STORIA. Bollettino (Tarquinia): XXVIII 1999 (2000).
- STORIA E CIVILTÀ. Centro di Studi sulla Civiltà Comunale (Viterbo): XV, 1999, nn. 1-2, 3-4.
- STUDI GORIZIANI. Rivista della Biblioteca Statale Isontina (Gorizia): LXXXVII-LXXXVIII, 1998.
- STUDI ITALIANI DI FILOLOGIA CLASSICA (Firenze): S. III, XIII, 1995, n. 2; XVI, 1998, n. 2; XVII, 1999, n. 2.
- STUDI MELITENSI. Centro Studi Melitensi (Taranto): I, 1993; II, 1994; III, 1995; IV, 1996; V, 1997; VI, 1998; VII, 1999.
- STUDI ROMANI. Rivista Trimestrale dell'Istituto di Studi Romani (Roma): XLVII, 1999, nn. 3-4; XLVIII, 2000, nn. 1-2.
- STUDI TARENTINI DI SCIENZE STORICHE (Trento): LXXIX, 2000, nn. 1, 2, 3.
- STUDI VENEZIANI. Istituto di Storia della Società e dello Stato Veneziano. Istituto «Venezia e l'Oriente» (Pisa): N.S. XXXIX, 2000; XL, 2000.
- STUDIA ET DOCUMENTA HISTORIAE ET IURIS. Pontificium Institutum utriusque iuris (Roma): LXV, 1999; LXVI, 2000.
- STUDIUM (Roma): XCVI, 2000, n. 1, 3-4, 5.
- (LA) TORRETTA. Rivista quadrimestrale a cura della Biblioteca comunale di Blera (Blera): XIV, 1999, n. 1.
- (IL) VELTRO. Rivista della Civiltà Italiana (Roma): XLIII, 1999, nn. 1-2, 3-4, 5-6; XLIV, 2000, 1-2.
- VERONA ILLUSTRATA. Rivista del Museo di Castelvecchio (Verona): 12, 1999.
- VETERA CHRISTIANORUM (Bari): 31, 1994, n. 2; 32, 1995, nn. 1, 2; 36, 1999, nn. 1, 2; 37, 2000, n. 1.

PUBBLICAZIONI PERVENUTE ALLA SOCIETÀ

a cura di FRANCESCA PARDINI
(2000)

- Antonio Maria ADORISIO, *Il «Liber usuum Ecclesiae Cusentinae» di Luca di Casamari arcivescovo di Cosenza*. Codice Sant'Isidoro, 1/12. Introduzione e edizione. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria. Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Casamari. «Bibliotheca Casamariensis», 4). Abbazia di Casamari 2000.
- Agricoltura, proprietà e società contadina a Patrica nei secoli XVI-XX*. Atti del Convegno, Patrica 30 ottobre 1988. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. «Giornate di storia a Patrica», 8). Patrica 1989.
- Anagni 1943-1944. Documenti del periodo bellico*, a cura di Gioacchino GIAMMARIA e Tommaso CECILIA. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. «Documenti e studi storici anagnini», 10). Anagni 1994.
- Anagni e le repubbliche del 1798-99 e del 1849*, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. «Documenti e studi storici anagnini», 16). Anagni 1999.
- Anagni negli anni di Bonifacio VIII. 1280-1303*. Catalogo della mostra documentaria di pergamene dell'Archivio capitolare, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. «Documenti e studi storici anagnini», 14). Anagni 1998.
- Gli anni rivoluzionari nel Lazio meridionale (1789-1815)*. Atti del Convegno, Patrica 29 ottobre 1989. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. «Giornate di storia a Patrica», 9). Patrica 1990.
- Archivi audiovisivi europei. Un secolo di storia operata*. Convegno internazionale e rassegna di film inediti a cura dell'Archivio audiovisivo del

- movimento operaio e democratico, Roma 20-21 novembre 1998. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 56). Roma 2000.
- Archivi De Nava. Inventari*, a cura di Lia Domenica BALDISSARRO, Maria Pia MAZZITELLI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. «Quaderni della Rassegna degli Archivi di Stato», 91). Roma 1999.
- Gli Archivi per la storia dell'architettura*. Atti del convegno internazionale di studi, Reggio Emilia, 4-8 ottobre 1993, voll. I-II. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 51). Roma 1999.
- L'Archivio Diocesano di Pienza*. Inventario a cura di Giuseppe CHIRONI (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Strumenti», CXLI). Roma 2000.
- Archivio storico per gli antichi stati guastallesi. Seminario di Studi Storici del 13 novembre 1999* (Associazione guastallese di storia patria, 1). Guastalla 2000.
- La Basilica della Ghiara. Il miracolo della città*. Estratti del convegno, Reggio Emilia 12 aprile 1997.
- Michel BASTIAENSEN, *Un poeta ferrarese in Belgio. Mario Mazzolani*. (Institut Historique Belge de Rome. Bibliothèque, 44). Bruxelles-Brussel-Rome 2000.
- Benedettini ed insediamenti castrali nel Lazio meridionale*. Atti del Convegno, Patrica 26 ottobre 1986. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. «Giornate di storia a Patrica», 6). Patrica 1990.
- Carla BENOCCI, *La Collezione Corvisieri Romana*, in *La Collezione Sfragistica*, a cura di Silvana BALBI DE CARO (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Bollettino di Numismatica. «Monografie», 7.1). Roma 1998.
- «*Il Bollettino Usi Civici*». *Una fonte documentaria per lo studio dei diritti civici e delle proprietà collettive*. (Regione Lazio, Assessorato Politiche per la promozione della Cultura, dello Spettacolo e del Turismo. Centro Regionale per la Documentazione dei Beni Culturali e Ambientali). Roma 1996.
- Leonard E. BOYLE O.P., «*Vox paginae*». *An oral dimension of text*, con una prefazione di Krzysztof ZABOKLICKI, un'introduzione di Ludwig SCHMUGGE e una bio-bibliografia dell'autore (Unione internazionale

- degli Istituti di Archeologia Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 16). Roma 1999.
- Catherine BRICE, *Le Vittoriano. Monumentalité publique et politique à Rome*. (École Française de Rome. «Bibliothèque des Écoles Françaises d'Athènes et de Rome», 301). Roma 1998.
- Il brigantaggio nel Lazio meridionale*. Atti del Convegno, Patrica 25 aprile 1984. (Amministrazione Provinciale Frosinone. «Giornate di storia a Patrica», 3). Frosinone 1986.
- Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*. Coordinamento e direzione di Franca LEVEROTTI. Vol. I: 1450-1459, a cura di Isabella LAZZARINI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato). Roma 1999.
- Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*. Coordinamento e direzione di Franca LEVEROTTI. Vol. II: 1460, a cura di Isabella LAZZARINI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato). Roma 2000.
- Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*. Coordinamento e direzione di Franca LEVEROTTI. Vol. VII: 1466-1467, a cura di Maria Nadia COVINI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato). Roma 1999.
- Carteggio degli oratori mantovani alla corte sforzesca (1450-1500)*. Coordinamento e direzione di Franca LEVEROTTI. Vol. VIII: 1468-1471, a cura di Maria Nadia COVINI. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato). Roma 2000.
- Francesco Cesare CASULA, *La terza via della storia. Il caso Italia*. Pisa 1997.
- Codice diplomatico verginiano*, XII: 1200-1204, a cura di Placido Mario TROPEANO. Montevergine 1999.
- Pro Cluentio* di Marco Tullio CICERONE. Atti del Convegno Nazionale, Larino 4-5 dicembre 1992, a cura dell'Amministrazione Comunale di Larino. Larino 1997.
- Crypta Balbi - Fori Imperiali. Archeologia urbana a Roma e interventi di restauro nell'anno del Grande Giubileo*, a cura di Serena BAIANI e Massimiliano GHILARDI. Roma 2000.
- Il Culto dei Santi nel Lazio Meridionale fra storia e tradizioni popolari*. Atti del convegno, Patrica 21 gennaio 1996, a cura di Gioacchino GIAM-

- MARIA. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. Archivio per le tradizioni popolari del Lazio meridionale. «Etnostorica», 4). Anagni 1995.
- Franz CUMONT, *Astrologie et Religion chez les Grecs et les Romains*. (Institut Historique Belge de Rome. Étude de Philologie, d'Archéologie et d'Histoire anciennes, XXXVII). Bruxelles – Brussel – Rome 2000.
- Niccolò DEL RE, *Prospero Farinacci giureconsulto romano (1544-1618)*. (Collana della Fondazione Marco Besso, XVIII). Roma 1999.
- Eugenio DUPRÉ THESEIDER, *Bonifacio VIII*. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. «Documenti e studi storici anagnini», 12). Anagni 1995.
- Fabrizio FABBRINI, *Silvio Accame studioso del mondo antico*. (Istituto italiano per la storia antica. Scuola di storia antica. «Quaderno», 1). Roma 2000.
- Federico FARINA, Iginò VONA, *L'Abate Giraldo di Casamari*. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria. Biblioteca Statale del Monumento Nazionale di Casamari. «Bibliotheca Casamariensis», 3). Casamari 1998.
- Febronia e Trofimenia. Agiografia latina nel Mediterraneo altomedievale*, a cura di Réginald Grégoire. Atti della Giornata di Studio, Patti 18 luglio 1998. (Schola Salernitana. «Studi e Testi», 2). Salerno 2000.
- Giuseppe FINOCCHIARO, *Il Museo di curiosità di Virgilio Spada*. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Librari, le Istituzioni Culturali e l'Editoria. Biblioteca Vallicelliana). Roma 1999.
- Fra satire e rime ariostesche*. Atti del IV seminario di Letteratura italiana, Gargnano del Garda 14-16 ottobre 1999, a cura di Claudia BERRA. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimento di Filologia moderna. Letteratura italiana. «Quaderni di Acme», 43). Milano 2000.
- Arsenio FRUGONI, *Il Giubileo di Bonifacio VIII*. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. «Documenti e studi storici anagnini», 13). Anagni 1996.
- Genesis, critica, edizione*. Atti del convegno internazionale di studi. Scuola Normale Superiore di Pisa, 11-13 aprile 1996, a cura di Paolo D'IORIO e Nathalie FERRAND. (Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa. Classe di Lettere e Filosofia. «Quaderni», S. IV. n. 1). Pisa 1998.
- Il Giardino della memoria. I Busti dei Grandi Italiani al Pincio*, a cura di Alessandro CREMONA, Sabina GNISCI, Alessandra PONENTE. (Comu-

- ne di Roma. Assessorato alle Politiche Culturali. Sovrintendenza Comunale ai Beni Culturali. Ufficio Ville e Parchi Storici in collaborazione con l'Archivio Storico Capitolino). Roma 1999.
- Sabina GOLA, *Un demi-siècle de relations culturelles entre l'Italie et la Belgique (1830-1880)*, voll. 1-2. (Institut Historique Belge de Rome. Bibliothèque, 46-47). Bruxelles-Brussel-Rome 2000.
- Guida alle fonti per la storia del brigantaggio postunitario conservate negli Archivi di Stato*, vol. I. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Strumenti», 139). Roma 1999.
- Jean GUYON, *Les premiers baptistères des Gaules (IV^e – VIII^e siècles)* con una prefazione di Krzysztof ZABOKLICKI, un'introduzione di Philippe PERGOLA e Letizia PANI ERMINI e una bio-bibliografia dell'autore. (Unione Internazionale degli Istituti di Archeologia, Storia e Storia dell'Arte in Roma. «Conferenze», 17). Roma 2000.
- Ideologie e patrimonio storico-culturale nell'età rivoluzionaria e napoleonica. A proposito del trattato di Tolentino*. Atti del convegno, Tolentino 18-21 settembre 1997. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 55). Roma 2000.
- Incontro di studio sull'opera di Renzo de Felice*. Roma, Palazzo Giustiniani 4 giugno 1997. (Giunta Centrale per gli Studi Storici). Roma 2000.
- Indice generale per autori, per destinatari e per soggetto di «Atti e Memorie» e di «Studi e Documenti», a cura di Paola DI PIETRO LOMBARDI. (Deputazione di Storia Patria per le Antiche Province Modenesi. Biblioteca, N.S., n. 159). Modena 1999.
- Carlo JANUARI, *Avvenimenti seguiti nel Teramano dal 1798 al 1809*. (Regione Abruzzo, Provincia di Teramo, Biblioteca Provinciale "Melchiorre Delfico"). Teramo 1999.
- Jeffrey KAPLAN (ed.), *Beyond the Mainstream. The Emergence of Religious Pluralism in Finland, Estonia, and Russia*. (Suomen Historiallinen Seura. «Studia Historica», 63). Helsinki 2000.
- Il Lazio fra Antichità e Medioevo. Studi in memoria di Jean Coste*, a cura di Zaccaria MARI, Maria Teresa PETRARA, Maria SPERANDIO. Roma 1999.
- Le lecture / la lettura di Flaubert*, a cura di Liana NISSIM. (Università degli Studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. Dipartimenti di Scienze del Linguaggio e Letterature straniere comparate. Sezione di Francese. «Quaderni di Acme», 42). Milano 2000.

- I Libri iurium della Repubblica di Genova*, a cura di Elisabetta MADIA. Vol. I/5. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Fonti», 29). Roma 1999.
- I Libri iurium della Repubblica di Genova*, a cura di Maria BIBOLINI. Vol. I/6. (Ministero per i Beni Culturali e Ambientali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Fonti», 32). Roma 2000.
- Antonio G. LUCIANI, *Storia del libro. Materie e strumenti scrittori*. Città del Vaticano 1998.
- Tarja-Liisa LUUKKANEN, *B.O. Lille ja kirkkohistorianopetuksen alkuvaiheet Aleksanterin yliopiston teologisessa tiedekunnassa*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura «Historiallisia Tutkimuksia», 207). Helsinki 2000.
- Juha MANNINEN, *Valistus ja kansallinen identiteetti. Aatehistoriallinen tutkimus 1700-luvun Pohjolasta*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura «Historiallisia Tutkimuksia», 210). Helsinki 2000.
- Manoscritti di Luigi Vanvitelli nell'archivio della Reggia di Caserta 1752-1773* a cura di Antonio GIANFROTTA. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Soprintendenza per i Beni Ambientali Architettonici Artistici e Storici per le province di Caserta e Benevento. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Fonti», 30). Roma 2000.
- Pirjo MARKKOLA, *Gender and Vocation. Women, Religion and Social Change in the Nordic Countries, 1830-1940*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura «Studia Historica», 64). Helsinki 2000.
- Alberto MASELLI, *Genealogia della famiglia Maselli (con discendenza diretta dai Bilotti) corredata da documentazione storica*. Mestre 1982.
- Metastasio da Roma all'Europa*. Incontro di Studi, 21 ottobre 1998. («Collana della Fondazione Marco Besso», XVI). Roma 1998.
- Il mondo contadino dalla subalternità al riscatto*. Atti del Convegno, Patrica 28 ottobre 1984. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. «Giornate di storia a Patrica», 4). Patrica 1988.
- Francesco MOTTO, «Non abbiamo fatto che il nostro dovere». *Salesiani di Roma e del Lazio durante l'occupazione tedesca (1943-1944)*. (Istituto Storico Salesiano. «Studi», 12). Roma 2000.
- Aldo NESTORI, *Il mausoleo e il sarcofago di Flavius Iulius Catervius a Tolentino*. (Pontificio Istituto di Archeologia Cristiana. «Monumenti di Antichità Cristiana», II Serie, XIII). Città del Vaticano 1996.

- Dag NORBERG, *Manuale di Latino Medievale*, a cura di Massimo OLDONI, bibliografia aggiornata a cura di Paolo GARBINI. (Schola Salernitana. «Studi e Testi», 1). Salerno 1999.
- Gli Officiali negli Stati italiani del Quattrocento*. (Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Serie IV, Quaderni, n. 1). Pisa 1997.
- Oreficerie e smalti in Europa fra XIII e XV secolo*, Atti del convegno di studi, Scuola Normale Superiore di Pisa, 7-8 novembre 1996, a cura di Anna Rosa CALDERONI MASETTI. (Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Serie IV, Quaderni, n. 2). Pisa 1997.
- Patrioti e Papalini nel Risorgimento Ciociaro*. Atti del Convegno, Patrica 30 ottobre 1983. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. «Giornate di storia a Patrica», 2). Patrica 1985.
- I pellegrini nella Tuscia medioevale: vie, luoghi e merci*. Atti del convegno di studi, Tarquinia 4-5 ottobre 1997. (Società Tarquiniense d'Arte e Storia. Regione Lazio. Assessorato alla Cultura). Tarquinia 1999.
- Risto PELTOVUORI, *Sankarikansa ja kavaltajat. Suomi kolmannen valtakunnan lehdistöissä 1940-1944*. (Suomalaisen Kirjallisuuden Seura «Historiallisia Tutkimuksia», 208). Helsinki 2000.
- Šime PERICIC, *Razvitak Gospodarstva Zadra I Okolice U Prošlosti*. (Hrvatske Akademije Znanosti I Umjetnosti, Zadov za Povijesne Znanosti U Zadru. «Knjiga 13»). Zadar 1999.
- Per il Centocinquantesimo delle Adoratrici del Preziosissimo Sangue (Oggi DEL SANGUE DI CRISTO)*. Atti del Convegno, Patrica 26 aprile 1983. (Pia Unione Preziosissimo Sangue. «Giornate di storia Patricana», 1). Roma 1983.
- Massimo PERNA, *Administrative Documents in the Aegean and their Near Eastern Counterparts*. Proceedings of the International Colloquium, Naples, February 29 – March 2 1996. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Pubblicazioni del Centro Internazionale di Ricerche Archeologiche, Antropologiche e Storiche», III). Roma 2000.
- Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento*. Atti del I Convegno di studio. I primi venti anni, a cura di Corrado DOLLO (Società di storia patria per la Sicilia Orientale. Biblioteca della Società di storia patria. «Atti e Strumenti di Ricerca», 1). Catania 1999.
- Per un bilancio di fine secolo. Catania nel Novecento*. Atti del II Convegno di studio (1921-1950), a cura di Corrado DOLLO (Società di storia patria per la Sicilia Orientale. Biblioteca della Società di storia patria. «Atti e Strumenti di Ricerca», 3). Catania 1999.

- Martin F. POLASCHEK - STEFAN RIESENFELLNER, *Plakate: Dokumente zur steirischen Geschichte 1918-1955*. (Steiermärkischen Landesarchives. «Veröffentlichungen des Steiermärkischen Landesarchives», 25). Graz 2000.
- Martin F. POLASCHEK, *Im Namen der Republik Österreich! Die Volksgerichte in der Steiermark 1945 bis 1955*. (Steiermärkischen Landesarchives. «Veröffentlichungen des Steiermärkischen Landesarchives», 23). Graz 1998.
- I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da Riccardo FILANGIERI, con la collaborazione degli archivisti napoletani, 1269-1293, a cura di Maria Luisa STORCHI. (Accademia Pontaniana. Testi e documenti di storia napoletana, 44/I). Napoli 1998.
- I Registri della Cancelleria Angioina*, ricostruiti da Riccardo FILANGIERI, con la collaborazione degli archivisti napoletani, 1265-1293, a cura di Stefano PALMIERI. (Accademia Pontaniana. Testi e documenti di storia napoletana, 44/II). Napoli 1999.
- Ricerche sulla cultura popolare in Ciociaria*. Atti del convegno, Patrica 30 ottobre 1994, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. Archivio per le tradizioni popolari del Lazio meridionale. «Etnostorica», 2). Anagni 1995.
- Ricerche sulla cultura popolare in Ciociaria II*. Atti del convegno, Patrica 19 gennaio 1997, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. Archivio per le tradizioni popolari del Lazio meridionale. «Etnostorica», 5). Anagni 1998.
- Ricerche sulla cultura popolare nel Lazio meridionale I*. Atti del convegno, Patrica 17 gennaio 1999, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. Archivio per le tradizioni popolari del Lazio meridionale. «Etnostorica», 7). Anagni 2000.
- Rimario delle satire di Ludovico Ariosto*, a cura di Giuseppe MUSCARDINI. (Comune di Ferrara. Centro Didattica Beni Culturali dell'Assessorato alle Politiche Culturali e con la collaborazione della Biblioteca Arioste). Ferrara 1999.
- S. Antonio Abate: culto, riti e tradizioni popolari in Ciociaria*. Atti del convegno, Patrica 22 gennaio 1995, a cura di Gioacchino GIAMMARIA. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. Archivio per le tradizioni popolari del Lazio meridionale. «Etnostorica», 3). Anagni 1995.
- S. Gaspare del Bufalo in Campagna e Marittima. La fondazione delle Case di*

- Missione*. Atti del Convegno, Patrica 27 ottobre 1985. (Pia Unione Preziosissimo Sangue. «Giornate di storia a Patrica», 5). Roma 1986.
- Christa SCHILLINGER-PRASSL - Ilse BREHMER, *Mädchenerziehung in Innerösterreich vom Ende des 15. Jahrhunderts bis zur Schulreform unter Maria Theresia und Joseph II.* (Steiermärkischen Landesarchives. «Veröffentlichungen des Steiermärkischen Landesarchives», 24). Graz 2000.
- Jeremy SMITH (ed.), *Beyond the limits. The Concept of Space in Russian History and Culture.* (Suomen Historiallinen Seura. «Studia Historica», 62). Helsinki 1999.
- Marcello STIRPE, *Verulana civitas. Ricerche storiche.* (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. «Biblioteca di Latium», 15). Anagni 1997.
- Alain J. STOCLET, *Immunes ab omni teloneo.* (Institut Historique Belge de Rome. Bibliothèque, 45). Bruxelles-Brussel-Rome 1999.
- Studi in onore del Kunsthistorisches Institut in Florenz per il suo centenario (1897-1997).* (Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa, Serie IV, Quaderni, nn. 1-2). Pisa 1996.
- Studi vari di lingua e letteratura italiana in onore di Giuseppe Velli.* (Università degli studi di Milano. Facoltà di Lettere e Filosofia. «Quaderni di Acme», 41/I,II). Milano 2000.
- Ermanno TAVIANI, *Il regime anarchico nel bene. La beneficenza romana tra conservazione e riforma.* Milano 2000.
- Terra e Lavoro nel Lazio meridionale. La testimonianza dei contratti agrari (secoli XII-XV),* a cura di Alfio CORTONESI e Gioacchino GIAMMARRIA. (Regione Lazio, Assessorato Politiche per la Promozione della Cultura, dello Spettacolo, de Turismo e dello Sport). Roma-Bari 1999.
- Tradizioni popolari musicali nel Lazio meridionale.* Atti del convegno, Patrica 25 gennaio 1998, a cura di Gioacchino GIAMMARRIA. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. Archivio per le tradizioni popolari del Lazio meridionale. «Etnostorica», 6). Anagni 1999.
- Tradizioni riti e terapie in Ciociaria.* Atti del convegno, Patrica 31 ottobre 1993, a cura di Gioacchino GIAMMARRIA. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. Archivio per le tradizioni popolari del Lazio meridionale. «Etnostorica», 1). Anagni 1995.
- Un uomo, una città: Anagni e Giovanni Colacicchi,* a cura di Giampiero RASPA. (Istituto di Storia e di Arte del Lazio meridionale. Centro di Anagni. «Documenti e studi storici anagnini», 15). Anagni 1998.

- Urban Space and Urban Conservation as an Aesthetic Problem*. Lectures presented at the international Conference in Rome 23rd-26th October 1997, a cura di Gregors ALGREEN-USSING, Lise BEK, Steen BO FRANDSEN e Jens Schjerup HANSEN. (Analecta Romana Instituti Danici. «Supplementum», XXVII). Roma 2000.
- Filippo VALENTI, *Scritti e lezioni di archivistica, diplomatica e storia istituzionale*, a cura di Daniela GRANA. (Ministero per i Beni e le Attività Culturali. Ufficio Centrale per i Beni Archivistici. Pubblicazioni degli Archivi di Stato. «Saggi», 57). Roma 2000.
- Vesa VARES, *Varpuset ja pääskysel. Nuorsuomalaisuus ja Nuorsuomalainen puolue 1870-luvulta vuoteen 1918*. (Suomen Historiallinen Seura. «Historiallisia tutkimuksia», 206). Helsinki 2000.
- Giuliana VITALE, *Araldica e politica. Statuti di ordini cavallereschi "curiali" nella Napoli aragonese*. (Ministero dell'Università e della Ricerca Scientifica e Tecnologica. Istituto Universitario Orientale di Napoli. «Iter Campanum», 8). Napoli 1999.
- Volti e memorie. I 125 anni della Società Storica Lombarda*. Mostra documentaria e iconografica, Milano, 4 novembre - 5 dicembre 1999, a cura di Cesare MOZZARELLI. (Biblioteca dell'«Archivio Storico Lombardo»). Milano 1999.

ATTI DELLA SOCIETÀ

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 21 GENNAIO 2000

Il giorno 21 gennaio 2000 si è riunita l'Assemblea ordinaria dei soci effettivi e corrispondenti. Sono presenti: M.T. Bonadonna Russo, N. Del Re, L. Ermini Pani, L. Gatto, I. Lori Sanfilippo, G. Martina S.J., E. Petrucci, L. Rosa Gualdo, G. Scalia, P. Smiraglia. Hanno giustificato la loro assenza: G. Arnaldi, G. Barone, M. Caravale, C. Carbonetti, S. Carocci, A. Esch, P. Supino.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Spoglio delle schede per l'elezione del nuovo Consiglio direttivo;
- 2 - Lettura e approvazione del Verbale della seduta precedente;
- 3 - Varie ed eventuali.

1) Si dà inizio allo spoglio delle schede per l'elezione del nuovo Consiglio. Viene invitato a presiedere le operazioni di spoglio N. Del Re, decano della Società; assume le funzioni di Segretario Maria Teresa Bonadonna Russo; sono designati scrutatori L. Rosa Gualdo e I. Lori Sanfilippo. I Soci aventi diritto al voto sono 68; le schede pervenute entro il termine fissato sono 38. Le buste vengono aperte e risultano valide 38 schede e nessuna nulla. Riportano voti: L. Ermini Pani (34), I. Lori Sanfilippo (26), M. Caravale (24), G. Scalia (21), L. Gatto (21), P. Smiraglia (20), P. Delogu (17), P. Pavan (9), E. Petrucci (8), G. Barone (7), P. Supino (6), M.T. Bonadonna Russo (5), M. Miglio (3), M. Belardinelli, J.C. Maire-Vigueur, S. Boesch Gajano, A. Cortonesi, G. Gualdo, N. Vian, M. T. Caciorgna (2 voti ognuno), G. Arnaldi, L. Fiorani, G. Talamo, A. Monticone, E. Pasztor, B. Luiselli, G. Martina, E. Lodolini, F. Bartoccini, G. Cavallo, A. Ferrua, A.M. Giorgetti Vichi, E. Paratore, Chr. Frommel, M. Coccia, C. Leonardi, L. Rosa Gualdo (1 voto ognuno).

Risultano pertanto eletti: L. Ermini Pani, I. Lori Sanfilippo, M. Caravale, G. Scalia, L. Gatto, P. Smiraglia, P. Delogu.

2) M.T. Bonadonna Russo dà lettura del verbale della seduta precedente, che viene approvato all'unanimità.

3) L. Ermini Pani dà notizia di aver ricevuto una telefonata dal Prof. Pene Vidari, Presidente della Società di storia patria del Piemonte, per informare che, in relazione al piano di riassetto delle Società e Deputazioni di

storia patria, quella da lui presieduta sarebbe orientata verso un progetto federativo, e che comunque egli sarà a Roma la prossima settimana; ella aggiunge che l'Enciclopedia Italiana ha comunicato il progetto di preparare dei CD ROM delle fonti romane medioevali, argomento su cui la Società romana ha già pronto molto materiale da fornire eventualmente all'Enciclopedia, che dispone di due collaboratori per l'iniziativa. Ricorda anche che è iniziato il triennio celebrativo di s. Benedetto, e che l'8 aprile prossimo si aprirà il Convegno sui monasteri di Subiaco, organizzato dal Rotary Club locale, che nel 1998 a Farfa ha conferito alla Società una targa in riconoscimento della sua attività a favore della cultura benedettina e che attraverso il suo Presidente dott. Orlandi si è impegnato a finanziare la riedizione del Regesto Sublacense. Si tratta di un lavoro molto impegnativo, per il quale sarà opportuno cominciare fin da ora a cercare un curatore. Informa infine che sono state già corrette le prime bozze del volume sulla visita alle Sette Chiese, preparato in collaborazione con l'Istituto Nazionale di Studi Romani.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 31 GENNAIO 2000

Il giorno 31 gennaio 2000 si è riunito il Consiglio direttivo della Società per decidere sull'attribuzione delle cariche sociali ai membri del Consiglio stesso, a norma di Statuto.

Sono presenti: Mario Caravale, Paolo Delogu, Letizia Ermini Pani, Ludovico Gatto, Giuseppe Scalia, Pasquale Smiraglia. Ha giustificato l'assenza Isa Lori Sanfilippo.

Presiede il Vice Presidente uscente Giuseppe Scalia; funge da Segretario il Segretario uscente Pasquale Smiraglia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1) Cariche sociali
- 2) Varie ed eventuali

1) Il Presidente comunica i risultati delle votazioni per l'elezione del Consiglio direttivo per il triennio 2000-2002, quali emergono dallo spoglio effettuato nel corso dell'Assemblea del 19 gennaio 2000. Sono stati eletti: L. Ermini Pani (voti 34), I. Lori Sanfilippo (voti 26), M. Caravale (voti 24), G. Scalia (voti 21), L. Gatto (voti 21), P. Smiraglia (voti 20), P. Delogu (voti 17). Preso atto di tali risultati, il Consiglio, all'unanimità, elegge Letizia Ermini Pani Presidente; Giuseppe Scalia Vice Presidente; Ludovico Gatto Tesoriere; Pasquale Smiraglia Segretario. Il Consiglio conferma il Socio Giulio Battelli Consigliere Aggregato e i Soci Maria Teresa Bonadonna Russo e Enzo Petrucci Revisori dei Conti.

2) Letizia Ermini Pani, Presidente neo-eletta, comunica che il volume di studi in memoria di Jean Coste sarà adeguatamente presentato in una prossima riunione dell'Assemblea. Informa anche che, in vista dell'attuazio-

ne del Decreto legislativo per il "Riordinamento del sistema degli Enti pubblici nazionali", sarà presto convocata una riunione dei Presidenti di Società e Deputazioni di Storia Patria, cui parteciperà il Prof. G.S. Pene Vidari (Torino), che segue tale problema con particolare attenzione. Segnala, infine, l'esigenza di una prossima riunione del Consiglio per il Bilancio Consuntivo dell'esercizio 1999 e per le decisioni relative alla cooptazione di nuovi Soci effettivi e corrispondenti.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 5 APRILE 2000

Il giorno 5 aprile 2000 si è riunito il Consiglio direttivo della Società. Sono presenti: Letizia Ermini Pani Presidente, Ludovico Gatto Tesoriere, Isa Lori Sanfilippo, Giuseppe Scalia Vice Presidente, Pasquale Smiraglia Segretario e il Consigliere aggregato Giulio Battelli. Hanno giustificato la loro assenza: Mario Caravale e Paolo Delogu.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione dei verbali delle sedute precedenti;
- 2 - Comunicazioni del Presidente;
- 3 - Bilancio Consuntivo esercizio 1999;
- 4 - Pubblicazioni e attività scientifiche;
- 5 - Varie ed eventuali.

1) I verbali delle sedute precedenti, tenute rispettivamente il 27 novembre 1999 e il 31 gennaio 2000 vengono letti e, messi poi separatamente in votazione, vengono approvati entrambi all'unanimità.

2) Il Presidente informa di alcuni contributi recentemente assegnati da parte della Regione. Essi ammontano a L. 13.700.000 per la stampa degli Atti del Convegno *Dalla Tuscia Romana al territorio valvense*; a L. 8.300.000 per la ristampa anastatica del V volume del *Regesto di Farfa* e L. 5.300.000 per l'archiviazione informatica delle fonti romane. Sono stati inoltre assegnati L. 20.000.000 per l'anno 2000 per la ricerca regionale su "Castra e Casali della Campagna Romana fra XII e XIII secolo". Informa poi del convegno promosso a Subiaco, con il contributo del Rotary Club per il giorno 8 aprile; a tale convegno il Presidente parteciperà con una propria relazione. Contatti sono stati intanto avviati per la riedizione del *Regestum Sublacense*. Per quanto riguarda l'attuazione del D. L.vo 29 ottobre 1999, n. 419, Decreto che, come già noto al Consiglio, prevede un nuovo assetto statutario per le Società e Deputazioni di Storia Patria, come per numerose altre istituzioni culturali, negli incontri fra i Presidenti è emerso l'orientamento a costituire un collegamento nazionale di tutte le Società e Deputazioni non interessate ad essere privatizzate come enti singoli. Si attraversa una fase interlocutoria, anche in considerazione di inviti, da parte del Ministero per i Beni e le Attività Culturali, a non assumere decisioni affrettate.

3) Il Bilancio Consuntivo dell'esercizio 1999 viene presentato e illustrato dal Socio Gatto, Tesoriere della Società. Successivamente, messo in votazione, il Bilancio consuntivo dell'esercizio 1999 viene approvato all'unanimità.

4) Il Presidente dà la parola al Socio Lori Sanfilippo, che illustra la situazione delle attività scientifiche e delle pubblicazioni in corso. Ella informa che a breve usciranno gli Atti del Convegno su san Filippo Neri e il volume di Mauro Lenzi *La terra e il potere*, i quali verranno rispettivamente pubblicati come voll. 39 e 40 della *Miscellanea*; inoltre è di prossima pubblicazione il volume in coedizione con Studi Romani su *La visita alla 'sette chiese'*, con introduzione storica di M.T. Bonadonna Russo. Per quanto riguarda l'*Archivio* il vol. 121 (1998) è in corso di stampa e il materiale per il volume 122 (1999) è già stato raccolto e in parte è già in bozze.

5) Il Presidente informa che per la Mostra "Christiana loca: lo spazio cristiano nella Roma del primo Millennio", da lei stessa organizzata e che sarà inaugurata nel complesso monumentale dell'ex Istituto S. Michele il giorno 5 settembre 2000, è stato chiesto il patrocinio della Società. Il Consiglio, all'unanimità, delibera di dare risposta affermativa alla richiesta.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 5 APRILE 2000

Il giorno 5 aprile 2000 si è riunita nella sede sociale l'Assemblea ordinaria della Società. Sono presenti: O. Amore, G. Battelli, G. Braga, N. Del Re, L. Ermini Pani, L. Gatto, G. Gualdo, I. Lori Sanfilippo, E. Petrucci, V. Romani, G. Scalia, P. Smiraglia, P. Supino Martini. Hanno giustificato la loro assenza: M.T. Bonadonna Russo, C. Carbonetti, S. Carocci, E. Lodolini, P. Toubert, A. Vauchez e A. Ziino.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - comunicazioni del Presidente;
- 3 - approvazione Bilancio Consuntivo esercizio 1999;
- 4 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 - varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente (21 gennaio 2000) viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente informa che negli incontri dei Presidenti delle Società e Deputazioni di Storia Patria è emerso come orientamento maggioritario, quello a costituire un unico Istituto Nazionale di tutte le Società e Deputazioni non interessate ad essere privatizzate come enti singoli. È questa appunto una delle soluzioni consentite dal D. L.vo 29 ottobre 1999, n. 419, già illustrato e discusso in Assemblea. Il Presidente informa poi del conve-

gno che si terrà a Subiaco il giorno 8 aprile e al quale ella stessa parteciperà con una propria relazione. Informa inoltre che dalla Regione sono stati stanziati i contributi richiesti per le iniziative della Società e precisamente la somma di L. 13.700.000 per la stampa degli Atti del Convegno *Dalla Tuscia Romana al territorio valvense*; L. 8.300.000 per la ristampa anastatica del V volume del *Regesto di Farfa* e L. 5.300.000 per l'archiviazione informatica delle fonti romane.

3) Il Bilancio Consuntivo dell'esercizio 1999 viene presentato e illustrato dal Socio Gatto, Tesoriere della Società. La relazione sul Bilancio stesso, predisposta dal Collegio dei Revisori, viene letta da Enzo Petrucci, Revisore. Successivamente, messo in votazione, il Bilancio consuntivo dell'esercizio 1999 viene approvato all'unanimità.

4) Il Presidente dà la parola al Socio Lori Sanfilippo, che illustra la situazione delle attività scientifiche e delle pubblicazioni in corso. Ella informa che a breve usciranno gli Atti del Convegno su san Filippo Neri e il volume di Mauro Lenzi *La terra e il potere* i quali verranno rispettivamente pubblicati come voll. 39 e 40 della *Miscellanea*; inoltre è di prossima pubblicazione il volume in coedizione con Studi Romani su *La visita alla 'sette chiese'* con introduzione storica di M.T. Bonadonna Russo. Per quanto riguarda l'*Archivio* il vol. 121 (1998) è in corso di stampa e il materiale per il volume 122 (1999) è già stato raccolto e in parte è già in bozze.

5) Il Presidente ricorda ai presenti l'impegno ad inviare, entro il 15 aprile, proposte in vista delle elezioni di Soci effettivi e corrispondenti.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 10 MAGGIO 2000

Il giorno 10 maggio 2000 si è riunito il Consiglio direttivo della Società. Sono presenti: Letizia Ermini Pani Presidente, Ludovico Gatto Tesoriere, Isa Lori Sanfilippo, Giuseppe Scalia Vice Presidente, Pasquale Smiraglia Segretario e il Consigliere aggregato Giulio Battelli. Hanno giustificato la loro assenza: Mario Caravale e Paolo Delogu.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - Comunicazioni del Presidente;
- 3 - Elezione nuovi soci;
- 4 - Varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il 5 aprile u.s., viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che dall'Abbazia benedettina di Subiaco è stata attribuita alla Società una speciale targa d'argento, come riconosci-

mento di particolari benemerienze nell'ambito degli studi storici. Con riferimento al dibattito in corso sull'attuazione del D. L.vo 29 ottobre 1999, n. 419 (in G.U. 268 del 15.XI. 1999), recante "Riordinamento del sistema degli enti pubblici nazionali", il Presidente illustra il contenuto di una lettera indirizzata dal Prof. G.S. Pene Vidari al Ministero per i Beni e le Attività Culturali (sulla particolare situazione delle Deputazioni e Società di Storia Patria), nonché di un documento diffuso dalla Giunta Centrale per gli Studi Storici. Il Consiglio prende atto.

3) Il Presidente illustra le proposte pervenute, in merito alle candidature per l'elezione dei nuovi Soci effettivi e corrispondenti. Dopo ampio confronto di opinioni, il Consiglio all'unanimità, decide di accettare la candidatura di 12 studiosi per 10 posti di Socio effettivo e di 14 studiosi per 12 posti di Socio corrispondente.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 21 GIUGNO 2000

Il giorno 21 giugno 2000 si è riunito il Consiglio direttivo della Società. Sono presenti Letizia Ermini Pani, Presidente; Ludovico Gatto, Tesoriere; Isa Lori Sanfilippo; Giuseppe Scalia, Vice Presidente; Pasquale Smiraglia, Segretario e il Consigliere aggregato Giulio Battelli. Hanno giustificato l'assenza Mario Caravale e Paolo Delogu.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - Comunicazioni del Presidente;
- 3 - Spoglio schede elezione nuovi soci;
- 4 - Varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 10 maggio 2000, viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che, nell'ambito del dibattito in corso in vista dell'attuazione del D. L.vo 29 ottobre 1999, n. 419, (recante "Riordinamento del sistema degli enti pubblici nazionali") è convocata nella sede della Società, per il giorno 5 luglio, ore 11.00, una riunione assembleare dei Presidenti delle Deputazioni e Società di Storia patria. Il Presidente invita i membri del Consiglio che lo desiderano a partecipare a tale riunione, in considerazione dell'importanza che essa potrà avere per il futuro della Società.

3) Il Consiglio procede allo spoglio delle schede pervenute per l'elezione di nuovi Soci effettivi e corrispondenti. Vengono contate le buste contenenti le schede che sono giunte alla Società nei termini stabiliti: esse risultano essere 47. Si procede poi all'apertura delle buste esterne e vengono estratte quelle anonime che contengono le schede elettorali, le quali

vengono a loro volta estratte e ricontate; il loro numero risulta corrispondente a quello delle lettere pervenute. Prima di procedere alle operazioni di spoglio G. Scalia assume la presidenza del seggio, I. Lori Sanfilippo e P. Smiraglia sono nominati scrutatori. Per l'elezione dei soci effettivi sono risultate valide 46 schede su 47; per quella dei soci corrispondenti 47 su 47. Il quorum di 24 voti necessario per l'elezione a socio effettivo risulta essere stato raggiunto dai seguenti candidati: R. Farina e L. Moscati con voti 32, M. Vendittelli con voti 30, G. Braga, C. Carbonetti e S. Carocci con voti 29, M. Buonocore con voti 28, A. Mura Sommella e S. Pagano con voti 27. Il quorum di 24 voti necessario per l'elezione a socio corrispondente risulta essere stato raggiunto dai seguenti candidati: A.M. Giuntella e P. Vian con 37 voti, F. Bougard con 32 voti, V. Pace con 30 voti, L. Klinkhammer con 26 voti, S. Passigli e P. Stella con 25 voti, I. Ait, A. Bartola e I. Fosi con 24 voti.

4) Il Presidente dà notizia di una lettera, con la quale la Direttrice della Biblioteca Vallicelliana, segnalando motivi di sicurezza, avallata da perizia tecnica, "offre... la possibilità di collocare in un locale esterno alla Biblioteca Vallicelliana i pacchi delle pubblicazioni da vendere, ... impegnandosi a far integrare immediatamente nell'Istituto le scorte in via di esaurimento". In alternativa, bisognerebbe "necessariamente collocare in locali esterni alla Vallicelliana i periodici dal n. 1 al n. 74 compreso, che risultano i meno richiesti dal pubblico"; a questo modo si libererebbero gli spazi necessari "per la collocazione dei volumi dei periodici correnti e per uno scorporamento di tutto il fondo dei periodici" della Società. Dopo ampio confronto di opinioni, a cui partecipano tutti i presenti, si decide di dare risposta affermativa alla seconda delle ipotesi prospettate. Alla lettera di accettazione sarà allegato l'elenco dettagliato dei periodici per i quali si acconsente allo spostamento, a condizione che la Biblioteca Vallicelliana garantisca che essi si possano prelevare due volte al mese in caso di richiesta.

VERBALE DELL'ASSEMBLEA DEI SOCI DEL 5 LUGLIO 2000

Il giorno 5 luglio 2000 si è riunita l'Assemblea della Società. Sono presenti: I. Ait, O. Amore, G. Barone, A. Bartola, S. Boesch Gajano, M.T. Bonadonna Russo, G. Braga, M. Buonocore, M.T. Caciorgna, C. Carbonetti, N. Del Re, L. Ermini Pani, A. Esch, A. Esposito, R. Farina, A.M. Giuntella, L. Klinkhammer, F. Liotta, I. Lori Sanfilippo, J.C. Maire Vigueur, G. Martina, M. Miglio, L. Moscati, A. Mura Sommella, E. Petrucci, V. Romani, P. Smiraglia, M. Vendittelli, P. Vian, R. Volpini. Hanno giustificato la propria assenza: M. Caravale, S. Carocci, L. Gatto, V. Pace, S. Passigli, A. Pratesi, G. Scalia.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - esito dello spoglio delle schede per la votazione di nuovi soci;

- 3 - comunicazioni del Presidente;
- 4 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 - varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 5 aprile 2000, viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente comunica che il Consiglio direttivo, nella seduta del 21 giugno 2000, ha proceduto, a norma di statuto, a scrutinare le schede relative alla votazione di nuovi soci pervenute entro il termine a suo tempo stabilito. A seguito di tale operazione sono risultati eletti Soci effettivi (in ordine alfabetico): Gabriella Braga; Marco Buonocore; Cristina Carbonetti; Sandro Carocci; Renato Farina; Laura Moscati; Anna Mura Sommella; Sergio Pagano; Marco Vendittelli. Sono risultati eletti Soci corrispondenti (in ordine alfabetico): Ivana Ait; Alberto Bartola; François Bougard; Irene Fosi; Anna Maria Giuntella; Lutz Klinkhammer; Valentino Pace; Susanna Passigli; Pietro Stella; Paolo Vian. A tutti i neoeletti il Presidente esprime i più vivi rallegramenti e, insieme, l'auspicio di feconda collaborazione nel quadro delle iniziative istituzionali della Società.

3) Il Presidente informa che, in mattinata, si è tenuta, nella sede della Società, la riunione assembleare dei Presidenti di Deputazioni e Società di storia patria, per discutere delle decisioni da adottare in merito all'attuazione del D. L.vo 29 ottobre 1999, n. 419 (recante "riordinamento del sistema degli enti pubblici nazionali"). La Società è stata rappresentata dal Presidente e, su suo invito esteso ai membri del Consiglio direttivo, dai Consiglieri M. Caravale e P. Smiraglia. Il Presidente illustra il documento - approvato all'unanimità - con cui si propone che le Deputazioni e Società di storia patria si uniscano in una federazione che, garantendo a ciascuno dei membri la conservazione della propria personalità e autonomia, designi un proprio rappresentante in seno alla nuova Giunta nazionale di Studi Storici.

4) Il Presidente dà la parola al Consigliere Lori Sanfilippo, che presenta la situazione delle attività scientifiche e delle pubblicazioni in corso. Ella informa che sono di prossima pubblicazione il volume 122 (1999) dell'*Archivio della Società romana di storia patria* e il volume 41 (2000) della *Miscellanea della Società romana di storia patria* dal titolo *Santi e Culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni, Atti del Convegno di studio*, a cura di Sofia Boesch e Enzo Petrucci.

VERBALE DEL CONSIGLIO DIRETTIVO DEL 16 OTTOBRE 2000

Il giorno 16 ottobre 2000 nella sede sociale si è riunito il Consiglio direttivo della Società. Sono presenti: Letizia Ermini Pani, Presidente; Ludo-

vico Gatto, Tesoriere; Isa Lori Sanfilippo; Giuseppe Scalia, Vice Presidente; Pasquale Smiraglia, Segretario; Giulio Battelli, Consigliere aggregato. Ha giustificato la propria assenza il Consigliere Mario Caravale.

Sono all'ordine del giorno i seguenti punti:

- 1 - Lettura e approvazione del verbale della seduta precedente;
- 2 - comunicazioni del Presidente;
- 3 - applicazione D. L.vo 29 ottobre 1999 n. 419 sul "Riordinamento degli enti pubblici nazionali";
- 4 - attività scientifiche e pubblicazioni;
- 5 - varie ed eventuali.

1) Il verbale della seduta precedente, tenuta il giorno 21 giugno 2000, viene letto e, successivamente messo in votazione, viene approvato all'unanimità.

2) Il Presidente informa che la Società dovrà predisporre presto e presentare alla Regione entro gli inizi del 2001 il programma delle attività relativo al triennio 2002-2004. Per quanto riguarda i contributi erogati dal Ministero per i Beni e le Attività Culturali, essi non saranno più a fondo perduto, ma come corrispettivo dell'acquisto di copie delle pubblicazioni effettuate. Il Presidente informa, inoltre, che, attuando le intese raggiunte, la Biblioteca Valli-celliana ha provveduto a trasferire nella sede da essa scelta, a Ciampino, i periodici stranieri della Società depositati presso la Biblioteca stessa.

3) Il Presidente presenta e illustra la bozza del decreto ministeriale che, in attuazione del D. L.vo 29 ottobre 1999, n. 419 (recante "Riordinamento del sistema degli enti pubblici nazionali"), definisce la nuova situazione statutaria della Giunta Nazionale di Studi Storici e degli Istituti storici nazionali, nonché delle Deputazioni e Società di storia patria. Per quanto, in particolare, riguarda queste ultime, la bozza tiene conto adeguatamente della proposta formulata nella riunione dei Presidenti tenuta, in data 5 luglio 2000, nella sede sociale e in cui la Società fu rappresentata dal Presidente e, su suo invito esteso ai membri del Consiglio, dai Consiglieri Mario Caravale e Pasquale Smiraglia. Il Consiglio prende atto.

4) Il Presidente dà la parola al Consigliere Lori Sanfilippo, che presenta la situazione delle attività scientifiche e delle pubblicazioni in corso. Ella informa che sono di prossima pubblicazione il volume 122 (1999) dell'*Archivio della Società romana di storia patria* e il volume 41 (2000) della *Miscellanea della Società romana di storia patria* dal titolo *Santi e Culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni, Atti del Convegno di Studio*, a cura di Sofia Boesch e Enzo Petrucci.

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

CONSIGLIO DIRETTIVO

Presidente: LETIZIA ERMINI PANI.

Vice Presidente: Giuseppe SCALIA.

Segretario: Pasquale SMIRAGLIA.

Tesoriere: Ludovico GATTO.

Consiglieri: Mario CARAVALE, Paolo DELOGU, Isa LORI SANFILIPPO. Giulio BATELLI e Renato LEFEVRE (*consiglieri aggregati*).

Bibliotecario (ex officio): Barbara TELLINI SANTONI, direttrice della Biblioteca Vallicelliana.

Revisori dei conti: Maria Teresa BONADONNA RUSSO, Attilio DE LUCA, Enzo PETRUCCI.

SOCI PATRONI

Giuliano FLORIDI

SOCI ORDINARI

Girolamo ARNALDI

Rino AVESANI

Giulia BARONE

Fiorella BARTOCCINI

Giulio BATELLI

Mario BELARDINELLI

Sofia BOESCH GAJANO

Maria Teresa BONADONNA RUSSO

Gabriella BRAGA

Marco BUONOCORE

Maria Teresa CACIORGNA

Ovidio CAPITANI

Carmelo CAPIZZI

Mario CARAVALE

Cristina CARBONETTI

Sandro CAROCCI

Mario CASELLA

Guglielmo CAVALLO

Michele COCCIA

Alfio CORTONESI

Paolo DELOGU

Niccolò DEL RE

Attilio DE LUCA

Domenico DEMARCO

Letizia ERMINI PANI

Arnold ESCH

Raffaele FARINA

Antonio FERRUA

Luigi FIORANI

Fausto FONZI

Christoph FROMMEL	Edith PÁSZTOR
Ludovico GATTO	Paola PAVAN
Carlo GHISALBERTI	Armando PETRUCCI
Anna Maria GIORGETTI VICHI	Enzo PETRUCCI
Germano GUALDO	Alessandro PRATESI
Renato LEFEVRE	Giovanni PUGLIESE CARRATELLI
Claudio LEONARDI	Angiola Maria ROMANINI
Filippo LIOTTA	Lucia ROSA GUALDO
Elio LODOLINI	Victor SAXER
Isa LORI SANFILIPPO	Giuseppe SCALIA
Bruno LUISELLI	Manlio SIMONETTI
Jean-Claude MAIRE VIGUEUR	Pasquale SMIRAGLIA
Scevola MARIOTTI (†)	Paola SUPINO MARTINI
Giacomo MARTINA	Giuseppe TALAMO
Luigi MICHELINI TOCCI (†)	Angelo TAMBORRA
Massimo MIGLIO	Maria Luisa TREBILIANI
Vincenzo MONACHINO (†)	André VAUCHEZ
Alberto MONTICONE	Marco VENDITTELLI
Laura MOSCATI	Nello VIAN (†)
Anna MURA SOMMELLA	Cinzio VIOLANTE
Sergio M. PAGANO	Giovanni VITUCCI (†)
Pier Fausto PALUMBO	Raffaello VOLPINI
Bruno PARADISI (†)	Agostino ZIINO
Ettore PARATORE (†)	

SOCI CORRISPONDENTI

Ivana AIT	Francesco GANDOLFO
Orsolina AMORE	Etienne HUBERT
Alberto BARTOLA	Lutz KLINKHAMMER
Margherita Giuliana BERTOLINI (†)	Maria Teresa MAGGI BEI
François BOUGARD	Alessandra MELUCCO VACCARO (†)
Marina CAFFIERO	Valentino PACE
Giovanni Maria DE ROSSI	Agostino PARAVICINI BAGLIANI
Vincenzo DI FLAVIO	Susanna PASSIGLI
Maria Rosa DI SIMONE	Marina RIGHETTI TOSTI
Reinhard ELZE (†)	Valentino ROMANI
Anna ESPOSITO	Gabriella SEVERINO
Irene FOSI	Pietro STELLA
Carla FROVA MUSTO	Pierre TOUBERT
Leopoldo GAMBERALE	Paolo TOURNON
Anna Maria GIUNTELLA	Paolo VIAN

Il Direttore « pro tempore » della Biblioteca Vallicelliana

I Direttori « pro tempore » degli Istituti storici fondati in Roma da Governi esteri:

Academia Belgica.

American Academy in Rome.

Bibliotheca Hertziana.

British School at Rome.

Danske Institut for Videnskab og Kunst i Rom.

Deutsches Archaeologisches Institut.

Deutsches Historisches Institut.

École Française de Rome.

Escuela Española de Historia y Arqueología.

Institutum Romanum Finlandie.

Istituto Svizzero di Roma.

Nederlands Instituut te Rome.

Norske Institutt i Roma for Kunsthistorie og Klassisk Arkeologi.

Österreichische Akademie der Wissenschaften. Istituto storico presso

l'Istituto Austriaco di Cultura in Roma.

Polska Akademia Nauk – Stacja Naukowa w Rzymie.

Römisches Institut der Görres-Gesellschaft.

Svenska Institutet i Rom.

INDICE

	Pag.
CARMELO CAPIZZI, Il monofisismo di Anastasio I e il suo influsso sullo scisma laurenziano	5
SONIA BONAMANO, Nuovi documenti del Senato romano conservati presso l'Archivio di Stato di Genova	41
ANTONELLA MAZZON, Una famiglia di mercanti della Roma duecentesca: i Sassoni	59
ROBERTO TOLLO, Ancora sul puteale della chiesa di San Bartolomeo all'isola Tiberina	85
ELISABETTA MARCHETTI, Il Carmelo scalzo e gli Oratoriani a Roma	105
ISABELLA SALVAGNI, Da 'tempio', a 'portico', a propileo: le soluzioni del conflitto con l' 'antico' nella chiesa di Sant'Angelo <i>in Pescaria</i> nel Portico d'Ottavia	133
MARIAN SURDACKI, L'abbandono dei bambini a Roma e dintorni nel secolo XVIII	169
GIULIO BATTELLI, Una lettera del 1850 al direttore de <i>L'Osservatore Romano</i>	201
<i>Recensioni</i>	211
<i>Periodici pervenuti alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	217
<i>Pubblicazioni pervenute alla Società</i> , a cura di FRANCESCA PARDINI	225
<i>Atti della Società</i> . Assemblea (21 gennaio 2000); Consiglio direttivo (31 gennaio 2000); Consiglio direttivo (5 aprile	

2000); Assema (5 aprile 2000); Consiglio direttivo (10 maggio 2000); Consiglio direttivo (21 giugno 2000); Assema (5 luglio 2000); Consiglio direttivo (16 ottobre 2000)	235
<i>Cariche sociali</i>	245

SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Piazza della Chiesa Nuova, 18 (*Biblioteca Vallicelliana*)
00186, Roma – tel. / fax (06) 68.30.75.13

BIBLIOTECA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- LEONE ALLODI e GUIDO LEVI, *Il Regesto Sublacense del secolo XI*, 1885, pp. xx, 278, 3 tavv. f.t.
- IGNAZIO GIORGI e UGO BALZANI, *Il Regesto di Farfa compilato da Gregorio da Catino, 1879-1914*, 5 voll., pp. xlvii, cxlv, 39; xvi, 251, 2 tavv. f.t.; xiii, 309; xvi, 375; xvi, 331 [voll. II, III e IV ristampa]

MISCELLANEA DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

- I-IV. *Scritti di Giuseppe A. Sala*, pubblicati sugli autografi da GIUSEPPE CUGNONI, 1^a ed. 1882-1888, 4 voll., esaurita; 2^a ed., 1980, 4 voll. in 5 tomi., pp. xv, 295; 271; 410; xliii, 544; 163
- V. *Storie de Troja et de Roma altrimenti dette Liber Ystoriarum Romanorum. Testo romanesco del secolo XIII*, a cura di ERNESTO MONACI, 1920, pp. lxxvi, 381, ill., 5 tavv. f.t.
- VI. J.A.F. ORBAAN, *Documenti sul barocco a Roma*, 1920, pp. clxvi, 661, 7 tavv. f.t.
- VII. ALESSANDRO FERRAJOLI, *La congiura dei cardinali contro Leone X*, 1919, pp. 355
- VIII. ELENA PINTO, *La biblioteca Vallicelliana in Roma*, 1932, pp. 175, 4 tavv. f.t.
- IX. MARIA MOSCARINI, *La restaurazione pontificia nelle provincie di "prima recupera" (maggio 1814-marzo 1815)*, 1933, pp. 196
- X. CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. I, 1938, pp. 316, ill. [v. pure *Miscellanea XVIII*]
- XI. GIOVANNI ALFREDO CESAREO, *Pasquino e pasquinate nella Roma di Leone X*, 1938, pp. xii, 371
- XII. G.B. BORINO, A. GALIETI, G. NAVONE, *Il Trionfo di Marc'Antonio Colonna*, 1938, pp. 103, ill., 12 tavv. f.t.

- XIII. PIER FAUSTO PALUMBO, *Lo scisma del MCXXX. I precedenti, la vicenda romana e le ripercussioni europee della lotta tra Anacleto II e Innocenzo II, col regesto degli atti di Anacleto II*, 1942, pp. xvi, 704
- XIV e XVI. VLASTIMIL KYBAL e GIOVANNI INCISA DELLA ROCCHETTA, *La nunziatura di Fabio Chigi (1640-1651)*, 1943-1946, 2 voll., pp. xxxi, 681; xi, 521
- XV. ARRIGO SOLMI, *Il Senato romano nell'Alto Medio Evo (757-1143)*, 1944, pp. 273
- XVII. *Cartario di S. Maria in Campo Marzio (986-1199)*, a cura di ENRICO CARUSI, 1948, pp. l, 197, 1 tav. f.t.
- XVIII. CARLO CECHELLI, *Studi e documenti sulla Roma sacra*, vol. II, 1951, pp. 156, ill., 5 tavv. f.t. [v. pure *Miscellanea X*]
- XIX. PAOLO STACUL, *Il Cardinale Pileo da Prata*, 1957, pp. xiii, 440
- XX. OLDERICO PREROVSKÝ, *L'elezione di Urbano VI e l'insorgere dello Scisma d'Occidente*, 1960, pp. xvi, 235
- XXI. *La «Margarita Cornetana». Regesto dei documenti*, a cura di PAOLA SUPINO, 1969, pp. 569
- XXII. *Il fondo detto «l'Archiviolo» dell'Archivio Doria Landi Pamphili in Roma*, a cura di RENATO VIGNODELLI RUBRICHI, 1972, pp. 266
- XXIII. *Studi offerti a Giovanni Incisa della Rocchetta*, 1973, pp. xxvi, 546, ill., 42 tavv. f.t.
- XXIV. GIORGIO FALCO, *Scritti sulla storia del Lazio nel Medioevo*, Indice analitico a cura di ALFIO CORTONESI, 1988, 2 voll., pp. vi, 868, 1 tav. f.t.
- XXV. AGOSTINO PARAVICINI BAGLIANI, *I testamenti dei cardinali del Duecento*, 1980, pp. clviii, 572
- XXVI. *Il «Liber Floriger» di Gregorio da Catino*, Parte I: Testo, a cura di MARIA TERESA MAGGI BEI, pp. xxi, 368, 4 tavv. f.t.
- XXVII. GIULIA DE MARCHI, *Mostre di quadri a S. Salvatore in Lauro (1682-1725). Stime di collezioni romane. Note e appunti di Giuseppe Ghezzi*, pp. xxxviii, 540
- XXVIII. *Statuta civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di MARCO VENDITTELLI, 1988, pp. lxxv, 340
- XIX. *Il «Catasto» di S. Stefano di Viterbo*, a cura di CORRADO BUZZI, 1988, pp. xxxi, 381, 7 tavv. f.t.
- XXX. *Per Francesco Barberi*, Atti della giornata di studio 16 febbraio 1989, 1989, pp. vi, 79, 1 tav. f.t.
- XXXI. SUSANNA PASSIGLI, *La pianta dell'architetto Francesco Peperelli (1618): una fonte per la topografia della regione romana*, 1989, pp. xi, 156, 17 tavv. f.t.
- XXXII. ISABELLA CECCOPIERI, *L'archivio Camuccini. Inventario*, 1990, pp. xix, 181

- XXXIII. *Le carte di Casperia (già Aspra). 1099-1349*, a cura di ALFREDO PELLEGRINI, 1990, pp. xlvii, 633, 12 tavv. f.t.
- XXXIV. *Liber memorie omnium privilegiorum et instrumentorum et actorum communis Viterbii (1283)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1990, pp. xxix, 185
- XXXV. ALESSANDRO PRATESI, *Tra carte e notai. Saggi di diplomatica dal 1951 al 1991*, 1992, pp. x, 654, ill., 4 tavv. f.t.
- XXXVI. RENATO LEFEVRE, *Ricerche e documenti sull'archivio Savelli*, 1992, pp. 439, 1 tav. f.t.
- XXXVII. *La «Margarita iurium cleri Viterbiensis»*, a cura di CORRADO BUZZI, 1993, pp. xli, 665, 11 tavv. f.t.
- XXXVIII. JOAN BARCLAY LLOYD - KARIN BULL-SIMONSEN EINAUDI, *SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea. Architettura, storia e storiografia di un monastero romano soppresso*, 1998, pp. 168, 65 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XXXIX. *San Filippo Neri nella realtà romana del XVI secolo. Atti del Convegno di Studio*, a cura di M.T. BONADONNA RUSSO e N. DEL RE, 2000, pp. 258, 51 ill. f.t., 4 tavv. f.t.
- XL. M. LENZI, *La terra e il potere. Gestione delle proprietà e rapporti economico-sociali a Roma tra alto e basso Medioevo (secoli X-XII)*, 2000, pp. 168
- XLI. *Santi e culti del Lazio. Istituzioni, società, devozioni, Atti del Convegno di studio*, a cura di S. BOESCH GAJANO e E. PETRUCCI, 2000, pp. 590, 2 tavv. f.t.

CODICE DIPLOMATICO
DI ROMA E DELLA REGIONE ROMANA

1. *Carte del monastero dei SS. Cosma e Damiano in Mica Aurea*, parte I: secoli X e XI, a cura PIETRO FEDELE, con Premessa, Appendice e Indice di PAOLA PAVAN, 1980, pp. xxxi, 271
2. *I documenti dell'antico archivio di S. Andrea «de Aquariciariis». 1115-1483*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1981, pp. xxxiii, 371
3. *Il protocollo notarile di Lorenzo Staglia (1372)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1986, pp. xliii, 203
4. *Le più antiche carte del convento di S. Sisto in Roma (905-1300)*, a cura di CRISTINA CARBONETTI VENDITTELLI, 1987, pp. xc, 592
5. *Le pergamene di Sezze (1181-1347)*, a cura di MARIA TERESA CACIORGNA, 1989, 2 voll., pp. xxxvii, 697
6. *Il protocollo notarile di Pietro di Nicola Astalli (1368)*, a cura di ISA LORI SANFILIPPO, 1989, pp. xxxviii, 139

ARCHIVIO
DELLA SOCIETÀ ROMANA DI STORIA PATRIA

Voll. I (1878) – CXXIII (2000), *continua*

Indice delle annate I-X (1878-87). 1888

Indice delle annate XI-XXV (1888-1902). 1903

Indice delle annate XXVI-XL (1903-1917) = *Archivio*, vol. XLV (1922)

Indice delle annate XLI-L (1918-1927) = *Archivio*, vol. LXIV (1941)

Indice delle annate LI-LXIII (1928-1940) = *Archivio*, vol. LXXX (1957)

Indice delle annate LXV-LXXIX (1942-1956) = *Archivio*, voll. LXXXVII-
LXXXVIII (1964-65)

Indice delle annate LXXX-C (1957-1977) = *Archivio*, vol. C bis (1977) [stampato
nel 1993]

Direttore responsabile: RENATO LEFEVRE

Autorizzazione del tribunale di Roma, decreto n. 2669 dell'8 aprile 1952

*Finito di stampare nel dicembre 2001
dalla Tipografia della Pace - Via degli Acquasparta 25, Roma*